DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA

PUBBLICATE

DA ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

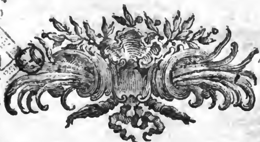
TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

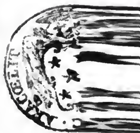
LIBRO DELLA GENESI
TOMO SETTIMO.

SECONDA EDIZIONE VENETA

ACCRESCIUTA D' AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI
DELLO STESSO AUTORE.









IN VENEZIA,
MDCCLXXXII.

Appresso STEFANO ZULIANI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





TAVOLA, E SOMMARIO

DELLE

LEZIONI.

LEZIONE LXXXVIII.

LEZIONE LXXXIX.

LEZIONE XC.

LEZIONE XCI.

I. F-

LEZIONE XCII.

LEZIONE XCIII.

LEZIONE XCIV.

Que-

Queſtioni. *Provvidenza divina ſtraordinaria in tutto queſto avvenimento. Vacche e ſpighe ſignificanti abbondanza e ſterilità. Racconti di ſimili ſogni, ma non divini, preſſo i profani. Spighe moltiplici in un ſolo gambo. Il vento* kadim. *Teofraſto e Plinio corretti. Teſtimonianza contraria del Maillet. Effetti dell'auſtro in Egitto: effetti de' venti del nord. Intelligenza della voce* chartumim. *Varie claſſi de' dotti Egiziani. Teſtimonianze di Strabone, e di Plutarco, e di Lucano. Sacerdoti ſommamente riveriti in Egitto. Faraone raduna i ſacerdoti. Deſcrizione del Fracaſtorio. Scienze de' ſacerdoti Egiziani. Loro geometria: aritmetica: aſtronomia: calendario: fiſica: magia. Critica del Bruchero intorno alle ſcienze Egiziane accettata con moderazione. Canoni da lui ſtabiliti. Maniera dagli Egiziani uſata per conſervare le loro ſcienze. Collegj e accademie: ſteli: libri ſacri. Primo e ſecondo Thot. Pittagora, Platone, Sanconiatone, e Manetone molto appreſero da que' monumenti Egiziani. Due ordini di ſcienze, volgare, e arcano. Viaggio e ſoggiorno di Pittagora in Egitto. Geroglifici. Siſtema del VVarburton intorno ad eſſi da noi abbracciato. Prima origine de' geroglifici fu la neceſſità. Uſata da' Cineſi, da' Meſſicani, dagli Sciti, da' Fenicj, dagli Etruſci. La ſcrittura dapprincipio fu una ſemplice pittura. Poi pittura e carattere. Terza maniera. Quarta, il carattere geroglifico. Eſempio ne' Cineſi. Alfabeto letterale, e ſcrittura epiſtolica. Scrittura jerogrammatica. Alfabeto ſacro, e dottrina miſterioſa. Obeliſchi pieni di caratteri. Grande antichità delle ſcienze in Egitto dimoſtrata dal VVarburton. Oneirocritica. Epoca de' geroglifici. Giuſeppe tratto dal carcere, ripulito nella perſona e nell' abito, e preſentato a Faraone. Interpreta i ſogni di Faraone. Propone i rimedj per gli anni della careſtia. Fatto Vicerè. Anello diviſa di giuriſdizione. Biſſo: cotone. Significazione della voce* Abrech. *Faraone muta il nome a Giuſeppe. Sentimento del Bonjour intorno a S. Girolamo. Lingua Egiziana. Elipoli. Faraone dà* mo-

L E Z I O N E XCV.

L E-

LEZIONE XCVI.

LEZIONE XCVII.

L E-

LEZIONE XCVIII.

LEZIONE XCIX.

LEZIONE C.

LEZIONE CI.

LE-

LEZIONE CII.

Osser-

LEZIONE CIII.

I. E

LEZIONE LXXXVIII.

TAnto ſi puote adunque travolgere l' umana ragione che a credere con fermo giudizio, a pregare con umili atti, ad onorare con religioſe offerte una turba di viziosiſſimi Numi ſi laſci condurre? Tanto può avvilirſi la mente, quella quaſi reina, *cui tota hominis natura paret*, perchè io mi ſerva delle parole di Tullio (1), che l' uomo per migliore aver doveſſe il non penſare, come albero in monte, o animal bruto in ſelva? Tanto: acciocchè s' intenda l'attività della diſciplina e dell' educazione negli animi teneri e voti d' idee, i quali o per ignoranza o per malizia d' ammaeſtratore poſſono alle più irrazionali e ſconce opinioni eſſere accoſtumati (2) sì fattamente, che ſpenta ogni favilla di buon ſenſo *nuſquam naturæ lumen appareat* (3). I ſacerdoti il più per far ſazj i lor vituperevoli appetiti davano alla Divinità sì contraffatti ſembianti e così lordi coſtumi: i lor guaſti voleri corrompevano gli altrui intelletti: la riputata ſantità del lor miniſtero conciliava fede alla lor dottrina: eſſi non credeano, e facean credere. Ma è pur da dire, che la moltitudine credeſſe veramente cotali Dei? Certo sì: credeſſe Dei adulteri, Dei inceſtuoſi? credea: Dei rapaci, micidiali, ſanguinolenti? credea: Dei ubbriacchi, e in tutte le guiſe intemperanti? sì, credea. Invano Plutarco aſſai ſi ſtudia in voler quaſi ſotto la buccia de' favoloſi atti e de' vizj medeſimi degl' Iddei trovar miſterj di ſegreta varietà e degna della divina natura (4): *Nihil horum credas ita ut narratur actum fuiſſe aut eveniſſe . . . . Hæc eſt harum rerum explicatio maxime Deorum naturæ conſentanea*. Egli ſiccome dottiſſimo e dalla luminoſa ragione men rimoto potè così avviſare: ma così non avviſavano, nè da' lor maeſtri appreſo avean così i men dotti e non ragionanti, on-

(1) Cic. Fin. l. 5. (2) Locke Eſſai de l' entend. hum. l. 1.
(3) Cic. Tuſc. l. 3. c. 1. & 3.
(4) Plut. l. 1. de Iſid. & Oſirid.

de il popolo è composto, e il volgo nobile e plebeo. So che i poeti per più aggrandire i lor suggetti usi furono di dare divini sembianti e corpi alle cose ancor più comuni; e come leggiadramente l'ha espresso il Despreaux (1):

„ Là pour nous enchanter tout est mis en usage,
„ Tout prend un corps, une ame, un esprit, un visage;
„ Chaque vertu devient une Divinitè.
„ Minerve est la prudence, & Venus la beautè.
„ Ce n'est plus la vapeur, qui produit le tonnerre,
„ C'est Jupiter armè pour effrayer la terre.
„ Un orage terrible aux yeux des matelots,
„ C'est Neptune en courroux, qui gourmande les flots.
„ Echo n'est plus un son, qui dans l'air retentisse,
„ C'est une Nymphe en pleurs, qui se plaint de Nascisse:

ma somiglianti abbellimenti supponevano non meno l'esistenza de' Numi stessi, ai quali attribuite erano quelle azioni. So che i filosofi sentirono della Divinità più convenevolmente, ma per tema della volgar moltitudine appena mostravano i lor concetti: e so che Socrate, perchè non le inferiori Deità, secondochè troppo leggermente è stato creduto, ma le disoneste ed empie azioni degl' Iddei siccome favole rifiutava, dal popolo Ateniese accusato fu d'empietà, e a morte dannato (2). Troppo sconvenevole cosa era alla religione e alla casa di Giacobbe, che tali immondizie vi avesser luogo: e tutto acceso di zelo, poichè intese pure che ve l'aveano, severamente comandò che fossero al niente recate. E grazie per noi si rendano immortali alla veracissima religion nostra, la quale (lascio ora ogni altra cosa) ci fa razionali: così noi la nostra sovranamente illuminata ragione sempre mai in lodate cose usiamo, siccome conviene! perciocchè la vera religione è della diritta morale principio, scorta, e misura.

DI-

(1) Despr. Art. poetiq. (2) Xenoph. Memorab. Soc. l. 1. Plat. Euryphr. Clerc Bibl. chois t. 3. p. 71.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Ricaduto il buon patriarca in nuovi timori per lo male operar de' figliuoli ebbe secondo l'usato per confortatore l'Angiolo del suo Dio, il qual con aperta voce gl'impose, che levatosi dalle campagne di Sichem si riconducesse a Betel per ivi dimorare alcun tempo, e un altar facesse nel luogo, dove altra volta, allorchè dalla furiosa ira d'Esaù fuggiva, vide in sogno la mirabile scala. Egli prestamente ad ubbidir si dispose; ma avanti di mettersi in via raunata la sua famiglia tuttaquanta, così parlò: Io so avervi chi si serba, e in onore ha stranieri idoli, e profane figure di più maniere: ciascuno di voi rimova incontanente sì fatte sozzure, si purifichi con acqua chiara, e tolga via da se fino le vestimenta di tal contagione macchiate. Santa è la religione de' padri miei, e santo il luogo, dove n'è comandato, che noi trapassiamo, e ch'io vi alzi un altare a quel solo verissimo Dio, il qual ne' molti travagli miei il suo soccorso non mi ha dinegato giammai, e in tutti i viaggj m'è stato sicura guida. La reverenza, in che Giacobbe era presso tutti i suoi, mosse senza più qualunque o uomo o donna, che

TESTO.

Cap. 35. I. *Iterea locutus est Deus ad Jacob: Surge, & ascende Bethel, & habita ibi, facque altare Deo, qui apparuit tibi, quando fugiebas Esau fratrem tuum.*

II. *Jacob vero convocata omni domo sua ait: Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra.*

III. *Surgamus, & ascendamus in Bethel, ut faciamus ibi altare Deo; qui exaudivit me in die tribulationis meæ, & socius fuit itineris mei.*

IV. *Dederunt ergo ei omnes Deos alienos, quos habebant, & inaures, quæ erant in auribus eorum:*

colpevole si sentiva, a gittargli dinanzi i proscritti idoli, e ancora i pendenti, de' quali non a solo ornamento, ma a rea superstizione si facea uso: ed egli fatta di presente scavare un'alta fossa appiè d' un terebinto non lungi da Sichem lieto vi sotterrò tutte quelle memorie d' idolatria. Appresso questo con tutta la famiglia si partì quietamente; perciocchè Iddio ne' popoli delle vicine città avea sparso tanto spavento, che nonchè a vendicar pensassero l' eccidio di Sichem, ben contenti anzi furono di vedere dalle lor terre allontanato un nimico sì formidabile. Giacobbe adunque a Luza città parimente del paese di Canaan, alla qual egli in andando nella Mesopotamia avea posto il nome di Betel, in buono stato pervenne con tutto il seguito della famiglia e de' bestiami. E tosto a soddisfar procedette al suo antico voto e al nuovo comandamento del Signore, rizzando un altare e a tutto quel luogo il nome confermando di Betel, cioè *Casa d' Iddio*; conciossiachè quivi apparito gli fosse, quand' egli scampò dal fratello. Di que' giorni a morir venne Debora vecchissima balia di Rebecca, la qual Giacobbe seppellir fece fuori di Betel sotto una quercia che quindi appellata fu *Quercia del pianto*. Nello stes-

rum: at ille infodit ea subter terebintum quæ est post urbem Sichem.

V. *Cumque profecti essent, terror Dei invasit omnes per circuitum civitates, & non sunt ausi prosequi recedentes.*

VI. *Venit igitur Jacob Luzam, quæ est in terra Chanaan, cognomento Bethel; ipse & omnis populus cum eo.*

VII. *Ædificavitque ibi altare; & appellavit nomen loci illius, Domus Dei: ibi enim apparuit Deus, cum fugeret fratrem.*

VIII. *Eodem tempore mortua est Debora nutrix Rebeccæ, & sepulta est ad radices Bethel subter quercum: vocatumque est nomen loci illius, Quercus fletus.*

so luogo Iddio al patriarca nel ritornare dalla Mesopotamia si diè a vedere palesemente, siccome nell' andare avea fatto; e rinnovategli tutte le promesse, e il nome ancora d'Isdraele come proprio, che posto già gli era stato dall'Angiolo, gli aggiunse: Io sono il tuo Dio onnipotente: tu cresci più e più, e multiplica in tanto, che intieri popoli e gran nazioni debbano da te procedere, come, io te ne rendo certo, procederanno infatti; anzi e Re possenti te riconosceranno per padre. Ed io a te riconfermo la signoria del paese, che già trasportai ne' padri tuoi Abramo ed Isacco, che i tuoi discendenti per effetto possederanno. Così detto, la visione ebbe fine: e Giacobbe per testimonianza della nuova apparizione ivi innalzò un piliere di pietra, e 'l consacrò collo spandervi sopra dell' olio, e con altri riti allora usati secondochè fatto avea l' altra volta, dichiarando alla sua famiglia, che bene e convenevolmente nel primo suo viaggio egli avea quel luogo nominato Betel. Venuta la primavera, egli, o divino consiglio o scarsità di pascoli che 'l movesse, ripigliò il cammino, che ad Efrata conduceva: ed ecco per via Rachele da' dolori del parto, forse avanti tempo, è soprappresa; e così forti sono e

IX. *Apparuit autem iterum Deus Jacob, postquam reversus est de Mesopotamia, benedixitque ei,*

X. *Dicens: Non vocaberis ultra Jacob, sed Israel erit nomen tuum. Et appellavit eum Israel.*

XI. *Dixitque ei: Ego Deus omnipotens, cresce, & multiplicare: gentes & populi nationum ex te erunt; Reges de lumbis tuis egredientur.*

XII. *Terramque, quam dedi Abraham & Isaac, dabo tibi; & semini tuo post te.*

XIII. *Et recessit ab eo.*

XIV. *Ille vero erexit titulum lapideum in loco, quo locutus fuerat ei Deus, libans super eum libamina, & effundens oleum:*

XV. *Vocansque nomen loci illius Bethel.*

XVI. *Egressus autem inde, venit verno tempore ad terram, quæ ducit Ephratam: in qua cum parturiret Rachel,*

XVII. *Ob difficultatem partus periclitari cœpit. Dixitque ei obstetrix: Noli timere, quia & hunc habebis filium.*

penosi, che niuna speranza avendo di poter partorire, pocostante nel mortal pericolo è posta. La levatrice molto di confortarla si studia dicendo, ch' ella darà pure alla luce questo secondo frutto della sua fecondità. Al conforto siegue in parte l' effetto; ma la vita del figlioletto è di morte alla madre cagione; la qual sulle labbra a gran forza raccolti gli estremi spiriti pone al bambino il nome di Benoni; cioè figliuolo del mio dolore. Senonchè lo sconsolatissimo padre in quello di Benjamino, cioè figliuol della destra, poscia il permutò, non sofferendogli il cuore di sentire ognor ricordarsi la perdita della più amata donna, e colla dura servitù di quattordici anni acquistata. Giacobbe quivi alquanti giorni ristette in duolo per la morta Rachele; alla qual fatti gli ultimi onori, le diè sepoltura nella via stessa d' Efrata, che ora è Betlem; e sopra elevar vi fece per memoria una picciola colonna, la qual tuttora, quando gl' Isdraeliti fecero della promessa terra l' acquisto, mostravasi col nome di *Sepoltura di Rachele*. Quindi partitosi il patriarca, dopo non lungo cammino pose i suoi padiglioni di là da un luogo detto la Torre del gregge. Mentre ivi egli dimorava, la sua famiglia nuove cagioni gli diede

XVIII. *Egrediente autem anima præ dolore, & imminente jam morte, vocavit nomen filii sui Benoni, idest filius doloris mei: pater vero appellavit Benjamin, idest filius dexteræ.*

XIX. *Mortua est ergo Rachel, & sepulta est in via, quæ ducit Ephratam; hæc est Bethlem.*

XX. *Erexit Jacob titulum super sepulcrum ejus: hic est titulus monumenti Rachel usque in præsentem diem.*

XXI. *Egressus inde fixit tabernaculum trans turrem gregis.*

XXII. *Cumque habitaret in illa regione, abiit Ruben, & dormivit*

di gravi scontenti: perciocchè il primogenito Ruben commise scellerato incesto con Bala secondaria moglie del padre suo, a cui un tanto misfatto non fu nascoso. Or poichè del primogenito di Giacobbe si è fatta menzione, notar quì si vuole il compiuto numero de' maschj, che dodici furono. Da Lia nacquero Ruben primogenito della famiglia, e poi Simeone, e Levi, e Giuda, e Issacar, e Zabulon: da Rachele Giuseppe e Benjamino: da Bala serva di Rachele Dan e Neftali: da Zelfa serva di Lia Gad e Aser. Tutti questi figliuoli, da Benjamino in fuori, ebbe Giacobbe nel suo soggiorno della Mesopotamia. Egli ultimamente in Mambre, luogo di riverenza degnissimo per la dimora fattavi da Abramo, e da Isacco, vicino della città d' Arbe, che dappoi nominata fu Ebron, si riparò presso al santo suo padre Isacco: il qual dopo centottant' anni di vita alla fine pervenne del mortal corso: e appoco appoco dalla stessa età consumato, pieno di giorni e di meriti trappassò tranquillamente; l'anima fu raccolta nel luogo de' padri suoi: e il corpo da Esaù, che in quello stremo era accorso da Seir, e da Giacobbe fu onorevolmente sepolto.

vit cum Bala concubina patris sui; quod illum minime latuit. Erant autem filii Jacob duodecim.

XXIII. *Filii Liæ primogenitus Ruben, & Simeon, & Levi, & Judas, & Issachar, & Zabulon.*

XXIV. *Filii Rachel, Joseph, & Benjamin.*

XXV. *Filii Balæ ancillæ Rachelis, Dan, Nestali,*

XXVI. *Filii Zelphæ ancillæ Liæ, Gad & Aser. Hi sunt filii Jacob, qui nati sunt ei in Mesopotamia Syriæ.*

XXVII. *Venit etiam ad Isaac patrem suum in Mambre, civitatem Arbee; hæc est Nebron; in qua peregrinatus est Abraham & Isaac.*

XXVIII. *Et completi sunt dies Isaac centum octoginta annorum.*

XXIX. *Consumptusque ætate mortuus est, & appositus est populo suo senex & plenus dierum: & sepelierunt eum Esau & Jacob filii sui.*

QUESTIONI.

DUE nuove diverse apparizioni a Giacobbe, l'una per rassicurarlo nel giusto timore, che de' vicini popoli avea dopo la barbara esecuzione da' figliuoli operata in Sichem; l'altra per rinnovargli le promesse già fatte ad Abramo, ad Isacco, a lui medesimo, ne presenta questo capitolo. E sono la sesta e la settima, perciocchè la prima fu della misteriosa scala in Betel; la seconda sopra le pecore e le capre di vario colore; la terza dell'ordine di partir da Labano; la quarta degli Angioli armati a difesa di lui; la quinta della maravigliosa lotta. In questa sesta Iddio gli comanda, che proceda nel suo viaggio insino a Betel, ed ivi alzi un altare. Si può qui richiamare il voto già fatto dal patriarca in Betel (1); quando fuggendo l'ira d'Esaù andava nella Mesopotamia: cioè che se il Signore prosperato l'avesse nel cammino, egli nel suo ritorno gli ergerebbe ivi un altare, e gli pagherebbe le decime di tutti i beni acquistati: nè sinora abbiam letto, ch'egli compiuto avesse il suo voto. Sognano giusta il lor costume i rabbini dicendo, che per punir Giacobbe di tal negligenza Iddio permise il disonore di Dina, e l'indegna vendetta de' fratelli contro di Sichem. Non è egli manifesto, ch'egli per lo spazio di più di trent'anni non era più ritornato verso Betel, e ritornato non vi era per volere d'Iddio medesimo, che, come veduto abbiamo, regolava tutti i passi di lui? Or non dee mettersi in dubbio, che in questo suo ritornarvi nol compiesse, quantunque Mosè interamente nol dica, sì perchè egli ometter suole molte circostanze, e sì ancora perchè certi doveri ne' santi uomini si presumono eseguiti, benchè dallo storico non sien registrati. Nella maniera di parlare da Dio tenuta, *Fac altare Deo, qui apparuit tibi, quando fugiebas Esau*, S. Ilario ha ravvisata la distinzione delle divine persone (2); perchè se stata fosse la stessa persona, che la prima volta al patriarca ap-

(1) Gen. 28. 20. seqq.
(2) Hilar. de Trinit. l. 4. & 5.

apparve in Betel, e questa che ora gli appare, questa detto gli avrebbe, *Fa un altare a me, che un' altra volta quì a te mi mostrai quando tu fuggivi da Esaù*: dove dicendogli, *Fa un altare a Dio, che allora ti apparve*, indica una distinta persona, cioè il Figliuolo divino, potendosi credere, che questa seconda volta gli apparisse il padre, (intendasi sempre, come in altri luoghi abbiam dichiarato, un Angiolo rappresentante il Padre, un Angiolo rappresentante il Figliuolo). Agostino non è stato da questa sposizione lontano (1): *Quid est quod non dixit, Et fac ibi aram mihi qui apparui tibi; sed Deus dicit; Fac ibi aram Deo qui apparuit tibi? Utrum filius ibi apparuit, & Deus pater hoc dicit; an in aliquo genere locutionis adnumerandum sit?* Accenna il gran dottore la forse migliore interpretazione, cioè che sì fatto parlare è una maniera propria della lingua ebraica, e piena d'esempj n'è la Scrittura. Dice Iddio (2): *Si quis fuerit inter vos propheta Domini* (cioè *meus*) . . . *Moyses*... *palam, & non per ænigmata & figuras Dominum videt*: cioè *me*.

Il religioso Giacobbe intanto avea saputo, che alcuni suoi domestici si teneano degl'Idoli ed altri strumenti di superstizioso culto. Si è da molti creduto, che questi fossero i terafim o idoli di Labano, che Rachele avea portati via, e sempre avuti in venerazione. Questa opinione è stata già da me confutata (3): e piuttosto io estimo, che in tal colpa involti fossero alcuni schiavi e alcune schiave, che il patriarca avea condotto dalla Mesopotamia: e più ancora, che s'intendano idoli presi nel sacco dato a Sichem, e conservati peravventura più per lo pregio della materia, che per oggetto di culto profano, ma che non si conveniva lasciargli nella casa di Giacobbe, il quale infatti gli volle affatto sbanditi. Il testo nomina anche i pendenti, *inaures*, come arnesi superstiziosi. Ed erano infatti, e non puri ornamenti, come ha pensato il Shuckfod (4), vietati dal patriarca per mante-

(1) Aug. in Gen. qu. 110.
(2) Num. 12. 6. seqq. (3) T. VI. Lez. LXXXIV.
(4) Shucf t. 2. l. 7.

tenere nella sua famiglia l'innocenza della vita, e la semplicità de' costumi. Odasi Agostino (1): *Execranda autem superstitio ligaturarum, in quibus etiam inaures virorum ex una parte auriculis suspensæ deputantur, non ad placendum hominibus, sed ad serviendum dæmonibus adhibentur*. E altrove distingue gli anelli e i pendenti di puro ornamento da quegli che aveano superstizione (2). *Quæritur quare & inaures, quæ si ornamenta erant, ad idololatriam non pertinebant? nisi quia intelligendum est phylacteria fuisse Deorum alienorum. Nam Rebeccam a servo Abrabæ inaures accepisse Scriptura testatur: quod non fieret, si eis inaures habere ornamenti gratia non liceret. Ergo illæ inaures, quæ tum idolis datæ sunt, ut dictum est, idolorum phylacteria fuerunt*. Nel primo passaggio Agostino ha detto, che sì fatti anelli pendeano non dall' estremità delle orecchie; ma anzi dalla parte superiore; ed egli riprende la superstizione conservatasi tra certi Cristiani dell' Affrica. Gli portavano, come amuleti anche gli uomini stimando, che con tal mezzo tenessero lontane le disgrazie: e forse alla maniera de' talismani vi erano incise delle figure scolpitevi sotto una determinata costellazione. Quindi da Plauto (3) si deduce, che i Cartaginesi ne aveano le orecchie cariche.

Atque, ut opinor, digitos in manibus non habent.
Ag. Quid jam? Mi. Qui incedunt cum annulatis auribus.

Eucrate in Luciano (4) dice, che col beneficio d'un anelo di tal sorta si era accostumato a non temere più gli spettri: *Primum quidem ad ea turbabar, nunc autem præ consuetudine nihil inusitatum videre mihi videor; & nunc quidem potissimum, ex quo annulum mihi dedit Arabs ex ferro de cruce sumto factum*. Altre testimonianze son riportate dal Grozio (5), il quale ha preso abbaglio chiamando *Filopatride* un dialogo di Luciano, quando dir dovea *Filopseude*. I poeti parlano ancor delle chiome e de' ricci consecrati ai falsi Numi, e l'attesta Ammiano (6). Il nostro testo ha

(1) Aug. ad Possid. ep. 73. (2) Id. in Gen. qu. 111.
(3) Plaut. Pœnul. act. 5. sc. 3. (4) Lucian. in Philosopf.
(5) Grot. hic. (6) Ammian. Marc. l. 22.

ha qualche equivoco: *Dederunt ergo ei omnes Deos alienos, quos habebant, & inaures, quæ erant in auribus eorum*; potendosi in qualche modo riferire questo *eorum*, non ai domestici di Giacobbe, ma al *Deos alienos*; e allora dir si vorrebbe, che gli anelli e i pendenti appesi erano alle orecchie non degli uomini, ma degl'idoli stessi. Certo Plinio (1) ragiona degli anelli, che si poneano ai simulacri de' Numi. Questa intelligenza dice il Calmet (2) esser piaciuta ad Agostino: nondimeno dallo stesso dottore quì avanti udito abbiamo, che certamente anelli e pendenti superstiziosi dagli uomini erano usati. Finalmente dell' uso loro idolatrico fa fede il Maimonide (3) col vietarlo affatto agli Ebrei; *Si inveniantur vasa imagine solis, lunæ, vel draconis signata . . . . . Aut insculptæ sint in fibulis aut annulis, prohibita sunt*. Senza fondamento alcuno è il racconto rabbinico presso l'Ottingero (4), che gli idoli sotterrati da Giacobbe furono poi ritrovati e adorati da' Samaritani. I Settanta espressamente traducono, che il patriarca gli sottrasse dalla veduta e cognizione di tutti, e sono rimasi perduti fino a questo giorno. Egli per dimostrare l' orrore, che dee aversi di somiglianti profanità, comandò che chi aveale tenute, si mondasse con acqua pura e colla mutazione ancora delle vesti. E' noto che simili lustrazioni sono state e tuttor sono in uso appresso quasi tutte le nazioni. Quanto spesso sieno ordinate agli Ebrei, lo fanno chiaro l'Esodo e il Levitico (5); e ampiamente tratta il Seldeno (6). De' Babilonesi, Arabi, Egiziani, e Greci l' attesta Erodoto (7). Ne' misterj d'Iside tutti per testimonianza d'Apulejo andavano con monde e bianche vesti (8). Pittagora comandava (9), che alle cose sacre con corpo puro e con vesti monde s'intervenisse. In Omero questi riti frequentissimamente s' incontrano. Ettore (10) protesta, che senza prima aver fatte le rituali abluzicni

cre-

(1) Plinio l. 23. c. 1. (2) Calm. hic.
(3) Maim. de cultu peregrino c. 7. §. 10.
(4) Hotting. Smegm. orient. p. 259.
(5) Exod. 19. 10. Levit 15. 13. &c. (6) Seld. de Syned. l. 1. c. 3. (7) Herod. l. 1. c. 198. & l. 2. c. 37.
(8) Apul. Metam. l. 11. (9) Ap. Laert. l. 7. (10) Iliad. 6.

crederebbe di far facrilegio coll'accoftarfi all'altare di Giove. Ajace e Uliffe (1) avanti di fare le libazioni allo fteffo Nume fi lavano le mani. Telemaco (2) dopo lavatefi le mani porge le fue preghiere a Minerva: e all'ara di Pallade non fi prefenta Penelope (3), fe non in vefte pura, e non fenza le precedenti abluzioni. Euripide (4) d'Alcefti riferifce, che dovendo fare l'ultimo facrificio pe' fuoi figliuoli, ella premife il bagno e la pompa di fplendidiffime vefti. De' Romani bafti quello dell'Aulularia di Plauto (5): *Nunc lavabo, ut rem divinam faciam*; e quello del colto Tibullo (6):

Cafta placent fuperis; pura cum vefte venite,
Et manibus puris fumite fontis aquam.

e il comento di Servio fopra quel di Virgilio (7):

. . . . puraque in vefte facerdos:

Pura dicitur veftis, qua feftis diebus uti confueverunt facra celebraturi . . . . . ideo magiftratus & facrificaturi togam prætextam habent, & manus ablutas detergere lineis mantilibus curant. Per doppia ragione io hò qui voluto raccorre l'ufanza de' varj popoli circa le efterne purificazioni. La prima è, perchè s'intenda l'idea generale fempre da tutte le genti avutafi della religion naturale, e dell'eftrinfeco culto, che dee renderfi alla divina: la quale quantunque principalmente apprezzi l'interna difpofizione dell'animo, nondimeno richiede ancora l'efterna mondezza, la quale è dell'interna dimoftratrice. Che fe la natural ragione ci detta, dice il Clerc (8), lavarci le mani e l'andar ben veftiti, quando alcuna o facra o folenne azione intraprendiamo; non è maraviglia che i patriarchi il fomigliante prefcriveffero avanti di prefentarfi con atti di religione al fommo Dio. Notifi quefta diritta rifleffione del Clerc, dopo la quale io porrò la feconda ragione da me avuta nel produrre quelle ufanze, che è ftata di convincere la contraddittoria critica di quello fcrittore. Imperciocchè egli do-

(1) Ibid. l. 9. (2) Odyff. l. 2.
(3) Ibid. l. 12. (4) Eurip. Alcest.
(5) Plaut. Aulul. act. 4. fc. 2.
(6) Tib. l. 2. eleg. 1. (7) Æneid. 12. v. 169.
(8) Clerc. hic.

dopo lo Spencero (1) pretende, che gli Ebrei dagl' idolatri, e segnatamente dagli Egiziani prendessero il rito delle descritte lavande. Ma come, se egli medesimo ha osservato, che la natura stessa le suggerisce? che bisogno aveano essi adunque d'apprenderle da altre nazioni? vuol egli farci passare gli Ebrei per così ottusi e privi del natural lume, che non conoscessero la convenevolezza di presentarsi con nettezza ai gran personaggi, e molto più a Dio? Quanto miserabilmente si giudica e si critica, quando a forza si vuol che sia stato quello che si vorrebbe!

In Betel morì Debora balia di Rebecca, la cui morte è registrata probabilmente per render ragione della quercia rimasa celebre sino ai tempj di Mosè col nome di *Quercia del pianto*, sotto la quale essa fu seppellita. Nè dobbiamo maravigliarci, che Mosè abbia posto in nota un avvenimento sì poco considerabile, com'è la morte d'una balia, quando non isdegnò Virgilio nel suo eroico poema di riportare la morte di Gaeta balia d'Enea, appunto per dar ragione del nome indi derivato alla città, che tuttora il porta (2):

Tu quoque littoribus nostris Æneia nutrix
Æternam moriens famam Cajeta dedisti:
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna (siqua est ea gloria) signat.

Non si sa come questa balia, la qual supponendosi che avesse almen 40. anni, quando fu data per nutrice, o piuttosto per governatrice a Rebecca, (giacchè non è necessario credere che l'allattasse) ne dovea avere per lo meno 170. quando morì, si trovasse nel seguito di Giacobbe. Il Grisostomo (3) dimenticatosi, che fu mandata colla sua alunna (4): *Dimiserunt ergo eam & nutricem illius*, ha scritto ch'ella rimase nella Mesopotamia, e che poi indi partì con Giacobbe per desiderio di rivedere la sua Rebecca. Se ella adunque già da tant'anni trovavasi in casa d'Isacco, come la rincontriamo noi or con Giacobbe? Molti molte risposte danno: io dico esser questa una di quelle piccole co-

se,

(1) Spenc. de Leg. Rit. Mos. l. 3. dissert. 1. c. 3. sect. 2.
(2) Æneid. 7. v. 1. seqq. (3) Chrys. in Gen. hom. 59.
(4) Gen. 24 55.

se, che dipender possono da mille lievi motivi e casi; ed è inutile il darsi alle congetture, quando lo storico ne ha taciuto il preciso.

Morì parimente con estremo dolore di Giacobbe Rachele di parto nell'andare da Betel ad Efrata, città nominata quì per anticipazione; perchè tal nome essa ebbe da Efrata moglie di Caleb. E di nuovo alla medesima fu cambiato il nome in quello di *Bethlehem*, non si sa quando, benchè la significazione sia quasi la stessa. Di che Girolamo (1): *Ephrata & Bethlehem unius urbis duo sunt vocabula, sub consimili tamen interpretatione: siquidem Ephrata interpretatur frugifera; Bethlehem domus panis vertitur*. E in Betlem (2): *Bethlehem civitas est David, in sorte tribus Judæ, in qua Salvator natus est; in sexto miliario ab Ælia, idest Hierusalem, contra meridianam plagam juxta viam, quæ ducit Hebron, ubi & sepulcrum Jesse & David ostenditur; & mille circiter passibus procul est turris Ader, quæ interpretatur turris gregis, quodam vaticinio pastores dominicæ nativitatis conscios ante significans. Sed & prope eamdem Bethlehem Regis quondam Judææ Archelai tumulus ostenditur, qui semitæ ad cellulam nostram e via publica divertentis principium est*. Nel testo è l'oscura parola *Kiberath*, la quale da Girolamo è stata tradotta in *verno tempore*; ma siccome in due altri soli luoghi (3), ne' quali è adoperata, pare che certamente significhi *spazio*, *distanza*; così anche in questo meglio è da dire, che indicar si voglia la distanza da Efrata, nella quale Rachele fu sorpresa da' dolori del parto. Infatti i Settanta hanno traslatato *ippodromo*, cioè lo spazio che fanno i cavalli correnti nell'ippodromo, il quale da altri è contato a due stadj, da altri ad uno. Le diverse interpretazioni della voce *Kiberath* veder si possono nel Calmet (4), al cui sentimento io attenendomi come a migliore, reputo che debba traslatarsi, *quum ab Ephrata abesset sulco terræ*; il che, come ben prova il predetto comentatore, significa uno jugero, che dagli antichi misuravasi per lo largo a 120. pie-

(1) Hier. Hebr. qu. hic. (2) Id. in loc. Hebr. (3) Gen. 48. 7. 4. Reg. 5. 19.
(4) Calm. hic.

piedi, e per lo lungo al doppio, cioè a 240. *Jugerum vocabatur*, dice Plinio (1), *quod uno jugo boum in die exarari posset. Actus, in quo boves agerentur, quum aratur uno impetu justo. Hic erat* 120. *pedum; duplicatusque in longitudine jugerum faciebat.* Così ancor Columella (2). E la distanza effettivamente del sepolcro di Rachele dal Betlem si pone da' sacri geografi e da' viaggiatori non molto diversa dalla suddetta. Sopra il sepolcro dell'amata Rachele Giacobbe fece alzare una picciola colonna; la qual non pure all'età di Mosè sussisteva, ma ancora a quella di Saule (3). L'uso dell'elevare colonne sopra le sepolture fu assai generale, e innocentissimo era, se, non vi si fosse la superstizion mescolata, la quale obbligò Iddio a proscriverle colle sue leggi (4). Anzi Benjamino Tudelese (5) scrive, che al cadavere di Rachele fu soprapposta una tomba composta di dodici pietre in memoria de' dodici figliuoli di Giacobbe, che sostiene una volta stretta, e di quattro colonne, che reggono una picciola cupola. Il Brocardo (6) ne varia in parte la descrizione dicendo, che il detto sepolcro, che è il primo monumento di tal genere, del qual parli la Scrittura, avea forma di piramide, la cui base era appoggiata sopra le rammemorate dodici pietre. Il le Brun l'ha disegnato, come ora si mostra; ma vi si osserva tutto il gusto Turchesco, ed è d'un architettura assai grossolana. Esso è tutto intero, come se fatto fosse modernamente, e sarebbe una semplicità il crederlo del tempo di Giacobbe, se non si vuol congetturare collo Stackhouse e col Maundrel (7), che sia stato nel processo de' tempi accrresciuto e rinnovellato. Del sepolcro di Rachele veggasi la Dissertazione dello Strauchio (8). Giacobbe al nato bambino, acciocchè col suo nome non gli ricordasse ognora la dolorosa perdita della sua cara Rachele, gliel mutò di Benoni in Benjamino. Questo aver può varie interpretazioni, ma la più generalmente ricevuta è *filius dexteræ*; avendo il patriar-

(1) Plin. l. 15. c. 13. (2) Calum. l. 5. c. 1. & 3
(3) 1. Reg. 10. 2. (4) Deut. 6. 22.
(5) Beni. ap. Calm. hic. (6) Broc. Descript. Ter. sanct.
(7) Stack t. 1. p. 300. Maundr. Voyag.
(8) Strauch. in Thesauro Theol. Philol. novo t. 1.

triarca voluto con ciò significare, che questo figliuolo come ultimo nato, sarebbe o il più tenero oggetto del suo amore, o l'appoggio e il sostegno della sua vecchiezza: o potrebbe anche aver voluto esprimer il valore, che nella Scrittura colla voce di destra spesso è significato. Certo nella tribù di Benjamino si trovarono compiute le significazioni d'ambedue i nomi Benoni e Benjamin; perciocchè niun'altra fu nè più travagliata, nè più valorosa. Nel tempo de' Giudici (1) fu quasi del tutto esterminata, e non era poi ancor passato un secolo, ch'essa dato avea a tutte l'altre un gran Re, cioè Saule; e quando le dieci tribù si rivoltarono, quella di Benjamino restata fedele a quella di Giuda, fu partecipe della sua gloria.

Giacobbe lasciato quel luogo infausto, ripigliò il suo cammino, e pose i padiglioni di là da Migdal Heder, cioè la *Torre del gregge*. Da Michea abbiamo (2), che così chiamata era una torre elevata sopra una porta di Gerusalemme: *Et tu turris gregis nebulosa filiæ Sion*. Questo passo ha somministrato ai Teologi d'Olanda (3), cioè al Clerc, un argomento da negare, che Mosè sia l'autore del Pentateuco: perciocchè, dicono, al tempo di Mosè le torri di Gerusalemme non erano ancor fabbricate. Ma l'autorità di Girolamo (4) distrugge affatto somigliante opposizione. Egli per veduta attesta, che vicino a Betlem era un luogo detto la Torre d'Heder, o del gregge, diversa conseguentemente da quella di Gerusalemme, benchè dello stesso nome. Ed era quel luogo molto abbondante di pascoli; e si crede, che ivi ai pastori apparisse l'Angiolo annunziatore della natività di Cristo. Del rimanente si sa, che nelle aperte campagne erano a tanto a tanto alzate delle torri per uso de' pastori, onde guardavano i lor bestiami da' ladri assai frequenti in quelle parti. Replicano que' Teologi, che era noto costume di dar nomi antichi a luoghi nuovi per rinnovar la memoria delle sacre antichità. Ma da questo

(1) Judic. 20. 35.
(2) Mich. 3. 8.
(3) Sentiment. &c. Lettr. 6.
(4) Hier. in Epitaph. Paulæ.

sto s'inferirebbe, che una torre e una porta dell'antica città di Gerusalemme erano state fabbricate presso a Betlem secondo l'immaginazione di Girolamo e de' paesani. Può mai cadere in mente ragionevole una simile assurdità? Bisognava adunque mostrare, che i luoghi visitati da S. Paolo non erano veramente gli antichi, quantunque ne avessero i nomi, e che al tempo di Girolamo si ponevano le tende di Giacobbe, dove effettivamente non erano mai state: ma da' Teologi d'Olanda questo non è mostrato. Il Clerc nel suo comento (1) dopo riferite le parole di Girolamo descrivente il viaggio di Paolo: *Haud procul inde descendit ad turrium Ader, idest gregis, juxta quam Jacob pavit greges suos, & pastores nocte vigilantes audire meruerunt: Gloria in excelsis Deo, & super terram pax hominibus bonæ voluntatis*: si contenta solo di farvi questa dubitativa nota: *Quod quum verum esse possit, a traditione mendaciorum plena non magnum firmamentum trahit*. Imperciocchè le contraddizioni fatte ai suoi *Sentimenti di alcuni teologi d'Olanda* da' suoi medesimi compatrioti lo renderono più cauto. Quivi il santo patriarca destinato a dover soffrire le afflizioni d'ogni genere ebbe il gravissimo disgusto dell'incesto commesso da Ruben. Il testo dice solo, che Giacobbe il riseppe senza aggiugnere quanto sdegnato ne fosse: ma assai lo testificò dopo tant'anni al letto di morte dicendo a Ruben (2): *Non crescas; quia ascendisti cubile patris tui, & maculasti stratum ejus*.

Il patriarca abbandonò altresì questo funesto luogo e venne finalmente a Mambre, dove trovò il suo buon padre Isacco, col quale dimorò tredici anni almeno, cioè insino alla morte del padre medesimo, che dopo aver sofferta con santa rassegnazione per 42. anni la cecità venne tranquillamente alla sua fine già decrepito di 180. anni: e Giacobbe, ed Esaù accorsovi all'avviso della vicina morte lo seppellirono senza dubbio in *Macphela*, cioè nella caverna doppia, nella quale erano stati riposti Abramo e Sara. Si osservi, che la morte d'Isacco è quì registrata per anticipazione e fuor

(1) Cler. hic.
(2) Gen. 49. 4.

dell' ordine naturale e cronologico, ma con giusto avvedimento di Mosè, per non essere obbligato ad interrompere la seguente storia di Giuseppe, nel corso della quale essa avvenne. Sogliono i rabbini sopra i lor patriarchi assai favoleggiare: ma poco circa Isacco han sognato, e solamente han detto per testimonianza dello Sgambati (1), che i precettori di lui nella legge d'Iddio furono i patriarchi Sem ed Eber; che quando Abramo lo condusse sopra il monte Moria per sacrificarlo, disse con bugia a Sara, che lo conduceva alla scuola di Sem; che Isacco è l'autore delle preci meridiane, le quali usate sono dagli Ebrei, come ad Abramo attribuiscono la composizione delle preci mattutine, e a Giacobbe quella delle vespertine; e che finalmente da Dio ad Isacco fu in visione mostrata la gloria del primo, del secondo, e del terzo tempio: ma questo terzo, se essi non parlano allegoricamente, nè mai è stato, nè sarà. Il Fourmont siccome ha ritrovato Urano in Thare, e Crono o Saturno in Abramo, così conseguentemente riconosce in Isacco il Giove della favola, che è il Sadid di Sanconiatone (2). Molti documenti egli arreca; e tragli altri quello, che *Sadid* in Arabo e in Fenicio suona lo stesso che *ligatus*, con allusione dell' essere stato Isacco legato dal padre sopra la pira per sagrificarlo. Parimente gli mostra, che Σιυς, e Σδευς, e Δευς nomi antichi di Giove vengono, da δεω, *ligo*, onde sieno lo stesso che *ligatus*, *constrictus*. Due luoghi di Plutarco (3) in questo proposito sono assai notabili: l'uno è, che dice aversi dalle Memorie Frigie, quantunque egli non vi presti fede, che Tifone era figliuolo d'Isacco, (udiremo a suo luogo le prove apportate dal Fourmont del doversi ravvisare Tifone in Giacobbe): il testo greco ha Ισαιακου, il latino *Isiaci*: il Fourmont non dubita che sia Isacco. L'altro luogo è, dove Plutarco fa Tifone fratello d'Osiride, cioè d'Esaù secondo il Fourmont, e dice che Tifone avea 72. persone a se unite contro Osiride, potendosi in ciò riconoscere qualche allusione al

(1) Sgamb. Archiv. V. T. l. 2. p. 197. seq.
(2) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3. c. 10. 11. 15. 16.
(3) Plut. l. de Isid. & Osirid.

al numero de' discendenti di Giacobbe, che entrarono nell'Egitto (1): e finalmente non di suo sentimento, ma d'altrui aggiugne: *Qui autem dicunt e prælio Typhonem asino vectum per septem dies fugisse, elapsumque filios genuisse Hierosolymum & Judæum; facile patet eos Judaicas res in fabulam hanc adsciscere.* Quivi il Fourmont vede i sette giorni di fuga di Giacobbe, dopo i quali fu raggiunto da Labano (2), *Persecutus est eum diebus septem, & comprehendit eum in monte Galaad:* ma a me piace piuttosto di riflettere, che anche gli scrittori profani nella favolosa storia de' loro antichi Numi hanno riconosciute e mescolate le cose ebraiche: onde meno stupore dee recare il sentire, che si ravvisa Saturno in Abramo, Giove in Isacco, Tifone in Giacobbe. In altro luogo da noi si è fatto avvertire (3), che gl'Indiani hanno conservate assai chiare tradizioni d'Abramo e di Sara: e come il Fourmont (4) ha trovato Abramo in Brama, e Sara in Sarasvadi, per conseguenza ritrova Isacco in *Daethsya* figliuol di Brama, e con etimologia arabica conchiude, che quel nome nella sua significazione non è diverso dal *risus Domini*, come s'interpreta il nome d'Isacco. Di più nella storia Indiana Daethsya fa un convito; v'invita Vvistnou, che sarà Giacobbe, e per disprezzo tralascia Esvvara cioè Esaù, esprimendo in tal guisa la preminenza da Isacco data a Giacobbe sopra Esaù. Il Fourmont (5) prende ancora a provare, che Isacco è il Baal della Scrittura, cioè il Giove degli Egiziani, de' Cartaginesi, de' Greci; e particolarmente sotto il titolo di *Baal-Berith*, cioè conservatore de' giuramenti e delle alleanze, e Dio della fedeltà; fondando la sua conjettura sopra l'alleanza fatta da Isacco con Abimelecco (6): *Sit juramentum inter nos, & ineamus fœdus.*

In questo capitolo è riferita la morte di Rachele; ma quella di Rebecca e di Lia è taciuta, nè potrebbe assegnarsene il tempo e il luogo con alcun valido

(1) Gen. 46. 47. (2) Ibid. 31. 32.
(3) T. VI. Lez. LXXV.
(4) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3. c. 17.
(5) Le meme t. 1. l. 2. sect. 4. c. 16. §. 13. suiv.
(6) Genes. 26. 28.

fondamento. Il Fourmont (1) continuando a fare le sue scoperte degli antichi Dei nella famiglia d'Abramo passa a Rebecca, la qual dice essere stata Giunone, moglie e sorella di Giove: e Rebecca fu moglie e sorella cugina d'Isacco. Egli trae le prove da' varj nomi di Giunone, e massime da Ζευνω, cioè moglie Ζευς o *Deus*, e da Ηρη, cioè o *domina*, aggiunto proprio di Giunone, o *colligatrix*, *conjunctrix* per esser presidente ai maritaggi: e da etimologia araba e fenicia deduce la significazione del nome di Rebecca, cioè *colligare*, *conjungere*. Oltracciò egli confronta la sterilità dell'una e dell'altra, e infine la figliuolanza di due soli maschj. Giunone è rappresentata unita con Vulcano contro di Giove suo marito, come Rebecca fu con Giacobbe contro i disegni di Isacco. Finalmente nalle tradizioni Egiziane si ha, che Saturno avea avuti per figliuoli Giove e Giunone; e da questi erano nati Osiride e Tifone, cioè da Isacco e da Rebecca Esaù e Giacobbe. Vuole ancora il Fourmont, che Rebecca sia la Beltis della Scrittura. Lo stesso critico crede (2), che Lia sia la Dione di Sanconiatone, nome derivato da δίω, cioè *affaticare*, *stancare*; e appunto *Lia* è lo stesso che *lassa*, *fatigata*. Rachele infine per avviso del medesimo scrittore (3) è Astarte, che da' Sidonj era singolarmente adorata, cioè la seconda Venere, perciocchè la prima si vuole essere stata Noema moglie di Tubalcaino. I nomi di Rachele e d'Astarte convengono nella significazione di *pecorella*, e le due donne sono state ugualmente celebrate per la bellezza. Veggansi ivi altre congetture, e quelle ancora, che tendono a provare, Rachele essere stata l'Astaroth della Scrittura, e la Neste di Plutarco (4), moglie di Tifone, cioè di Giacobbe.

MO-

(1) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3. c. 12. & sect. 4. c. 16. §. 36.
(2) Le meme t. 1. l. 2. sect. 3. c. 20.
(3) Le meme l. c. & sect. 4. c. 16. §. 27. & 35.
(4) Plut. l. de Isid. & Osirid.

MORALE.

CHE pestilente contagione è mai questa! Idoli dapertutto: idoli nella casa fin di Giacobbe: anzi di Giacobbe medesimo, e d'Isacco, e di Rebecca, e di Rachele, e di Lia idoli son fatti dagli uomini dissennati, se ai cercatori della antichità si presta fede. Grazie alla religion nostra purissima, che a somigllanti sozzure non concede alcun luogo nelle nostre contrade. Eppure quantunque essa nol conceda, vi sono: quegl' idoli, dice Agostino (1), e quell'idolatria, *quam in corde nostro ex consuetudine visibilium constituere conatur humanæ cogitationis infirmitas*. E voi, Cristiani, l'esempio seguendo di Giacobbe, illustrar potete il vostro religioso zelo. Diroccate quel tempio d'oro, che nell'animo vostro ha alzato la non mai contenta avarizia; e larga mano mettete a più lodevoli opere di carità e di debito sovvenimento de' vostri bisognosi fratelli. A terra quell' immaginario idolo di vanità, a cui e voi servite, e procacciate studiosamente, che altri serva con vera superstizione; a terra, e in sua vece fatte un sembiante comparire, ove tutto il pregio sia della modestia. Voi, se ben guardate, a voi stesso un caro idolo siete; nè vi ha onore, che per giudizio vostro negar vi si possa senza altrui manifesta o ingiustizia o invidia; nè vi ha morbidezza, con cui non carezziate il vostro corpo. Prendete di voi più veri concetti, e distruggendo voi in voi medesimo, con miglior senno accostumate la vostra mente e i vostri sensi alla più convenevole umiltà e mortificazione cristiana. Avete ancora un assai amato idolo fuor di voi, e così talor folleggiando il nominate: toglietene l'imagine incitatrice di tante colpe, che sempre dinanzi vi sta, e i vostri pensieri e le vostre cure volgete a guardare la pudicizia assai più bella, e più degna assai de' vostri amori. Sienovi già materia di merito e di gloria quegli obbjetti medesimi, che vi sono stati di malfare occasioni; sugl' infranti loro avanzi abbattuti me-

(1) Aug. ad Consent. ep. 120.



ni trionfo illustre la vostra virtù, sotto la qual s'incida la preclara lode da Gregorio (2) data ad altr'anima valorosa tutta occupata a distruggere, e a più lodato segno convertire i passati affetti colpevoli: *Convertit ad numerum virtutum numerum criminum, ut totum serviret Deo in pœnitentia, quidquid ex se Deum contemserat in culpa.*

LEZONE LXXXIX.

L'Umano ingegno siccome quello, che è naturalmente superbo, con più gara seguitar suole le alte e difficili cose, avvisando tra quelle dover esser riposta la suprema gloria e la cercata corona. Egli perciò nel cielo come può il più si dimora, e non so se con maggiore sforzo o diletto si studia di comprendere la sostanza, le proprietà, e i tanto varj movimenti di que' lucidi corpi, che sì l'adornano, e sopra gli altri del Sole, che degli altri a buona equità si può riputar quasi Re. E perciocchè tra i molti abitatori della terra il Re altresì riputar si può quasi Sole, che soprastando i suoi raggi diffonde alla moltitudine sottoposta, egli è avvenuto, che la real maestà più che altra terrena cosa a se ha chiamate le menti de' dotti avide d'investigarne la natura, i principj, i carichi, i doveri. Lascio detestando l'empie idee, che avute n'hanno il Macchiavelli e l'Hobbes: ma ben è da ricordare il magnifico concetto d'Aristotile (2), che il reggitore de' popoli non tanto uomo esser dee, quanto la ragione medesima: *Itaque hominem non finimus imperium habere, sed rationem*: il verissimo di Tullio (3), che il Principe non alla sua, ma alla felicità de' suoi è nato: *Moderatori Reipublicæ beata civium vita proposita*: il non dissimile di Seneca (4), che non è del Re la Repubblica, ma il Re del-

---

(1) Greg. l. 2. hom. 33. in Evang.
(2) Arist. Eth. l. 5.
(3) Cic. Att. l. 8. ep. 11. (4) Senec. de Clement. l. 1. c. 19.

della Repubblica: *Non Rempublicam suam esse, sed se Reipublicæ*: onde sconcia cosa estima il saggio Ciro presso di Senofonte (1), che miglior di tutti non sia chi è sopra tutti. Perlaqualcosa assai scrittori dell'età nostra, e per ispezial modo il Fenelon nel suo Telemaco, il Bossuet nella Politica tratta dalla divina Scrittura, lo Charron ne' suoi Trattati della Sapienza, il la Bruyere ne' suoi Caratteri (2), e il più moderno trattatore dell'Istituzione d'un Principe non altramente ne rappresentano la persona del Re, che come proprio e sovrano seggio di tutte non pur le civili e politiche e militari virtudi, ma ancora (che più importa) delle superne. E a me tuttavia non so come fra i molti concetti, eziandio più che l'assai usato e certo acconcio di padre, piace quel di pastore de' popoli, il qual nella mente cadde del grand' Omero (3). Noi veggiamo talora numeroso gregge, che su fiorita collina all'inchinar d'un bel giorno va pascendo senza sospetto l'odoroso timo e i teneri arbuscelli, o in verde prato la molle e minuta erba, che sfuggì la falce de' mietitori: l'attento pastore amoroso niuna pecorella addietro lasciata tutte dall'alto riguarda, e con lento passo le seguita e le chiama, e avanti le manda; e a nuovi pascoli le conduce. Se mal veggenti i lor pericoli traviate vanno, egli prestamente accorrendo le rimette in diritto sentiere: se un famelico lupo dal vicin bosco si sospigne alla preda; egli contro gli avventa il can guardatore, che il volge in fuga. La surgente aurora già il trova in aperta campagna, donde non fa se non col cadente Sole partita; nè prima a se che alle pecorelle sue concede il riposo. Che amore! che cura! che vigilanza! che servitù! qual è per vostra stima più libera e men faticosa la condizion del pastore o del gregge? Parvi egli fatto il gregge pel suo pastore, e non anzi il pastor pel suo gregge? Immagine espressa e verace de' soggetti popoli e del Principe, che gli regge, se tal è, qual essere a Principe si con-

(1) Xenoph. Cyrop. l. 3.
(2) La Bruyer. Caract. c. 10. du Souverain.
(3) Iliad. l. 1.

si conviene: e dove tal sia, io non so se più felici sien da chiamare i popoli nel lor riposo, o il Principe nella sua vigilanza. Gran numero di Duci e di Re ci si para davanti nel capitolo, che dobbiamo interpretare, e si vorrebbon pure sapere i loro atti e costumi e modi di governare; ma appena i nomi dall' oscurissima antichità a noi ne son pervenuti.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Or per non dover più d'Esaù, che Edom ancora fu appellato, ragionare, porremo quì e la sua progenie, e le contrade, delle quali egli per divino volere ebbe la signoria. Due donne d' infra le figliuole de' Cananei egli si prese, Ada figliuola d'Elone Eteo, e Oolibama nata da Ana, che figliuola era di Sebeone Eveo; e per terza aver volle una figliuola d' Ismaele, nomata Basemat, la qual fu sorella uterina del primogenito Nabajot. La prima ad Esaù partorì Elifaz; Basemat diede alla luce Rauele; e Oolibama lieta fu di tre maschj, di Jeus, di Jelone e di Core. Tutti questi ebbero nella terra di Canaan il lor nascimento. Ma poichè ad Esaù venne fatto di crescere le sue sostanze in tanto, e d' avere così numerosa famiglia per ogni guisa, che potuto avrebbe far noja alla casa del padre, nè i pascoli bastati sarebbero peravventura ai molti armenti dell' uno e dell' altro, prese il consiglio di tra-

TESTO.

Cap. 36. I. *Hæ sunt autem generationes Esau: ipse est Edom.*

II. *Esau accepit uxores de filiabus Chanaan, Ada filiam Elon Hetæi, & Oolibama filiam Anæ filiæ Sebeon Hevæi:*

III. *Basemat quoque filiam Ismael sororem Nabajoth.*

IV. *Peperit autem Ada Eliphaz: Basemath genuit Rahuel:*

V. *Oolibama genuit Jehus, & Ihelon, & Core. Hi filii Esau, qui nati sunt ei in terra Chanaan.*

VI. *Tulit autem Esau uxores suas, & filios, & filias, & omnem animam domus suæ, & substantiam, & pecora, & cuncta, quæ habere poterat in terra Chanaan, & abiit in regionem, recessitque a fratre suo Jacob.*

VII.

sferire altrove la sua abitazione. Il ritorno di Giacobbe a quella dipartenza avrebbe portata nuova cagione; perciocchè amendue i fratelli divenuti erano ricchi oltremisura; e una sola terra, lasciando stare la moltitudine degli uomini e delle donne, comportar non potea e nudrir tante mandre. Esaù adunque con tutti i suoi averi ricolto si era nel montagnoso paese di Seir, che d'Edom poscia fu nominato. Quivi egli padre degl'Idumei per diverse generazioni de' suoi figliuoli vide un gran numero di nati nipoti. Il suo primo figliuolo dalla Cananea Ada fu, com' è detto, Elifaz: e dall' Ismaelita Basemath appresso egli ebbe Rauele. Or da Elifaz nacquero cinque figliuoli, Temam, Omar, Sefo, Gatam, e Cenez. E come Elifaz per moglie di second' ordine avea Tamna, costei gli partorì ancora Amalec. Questi sono i discendenti d'Esaù per Ada. I figliuoli di Rauele furono Nahat, Zara, Samma, e Meza: e questi i discendenti sono d'Esaù per Basemath. Similmente è già detto quì avanti, che Oolibama altra moglie d'Esaù avea al mondo dati nella Cananitide tre figliuoli, Iehus, Jelone, e Core: (nè di costoro alcun figliuolo è rammemorato in questa genealogia). Tragli annoverati figliuoli e ni-

VII. *Divites enim erant valde, & simul habitare non poterant: nec sustinebat eos terra peregrinationis eorum præ multitudine gregum.*

VIII. *Habitavitque Esau in monte Seir: ipse est Edom.*

IX. *Hæ autem sunt generationes Esau patris Edom in monte Seir:*

X. *Et hæc nomina filiorum ejus, Eliphaz filius Ada uxoris Esau; Rahuel quoque filius Basemath uxoris ejus.*

XI. *Fueruntque Eliphaz filii, Themam, Omar, Sepho, & Gatham, & Cenez.*

XII. *Erat autem Thamna concubina Eliphaz filii Esau: quæ peperit ei Amalech: hi sunt filii Ada uxoris Esau.*

XIII. *Filii autem Rahuel, Nahath, & Zara, Samna & Meza: hi filii Basemath uxoris Esau.*

XIV. *Isti quoque erant filii Oholibama filiæ Anæ filiæ Sebeon, uxoris Esau, quos genuit ei, Jehus, & Ihelon, & Core.*

XV.

poti d'Esaù l'Idumea fu partita, poich'egli fatta n'ebbe la conquista, e ciascuno con autorità di Principe una parte ne possedè: e ciascuno de' predetti figliuoli d'Elifaz Principe fu della sua. Tra questi diverso dal figliuolo d'Oolibama è nominato un Core, (che forse non figliuolo fu d'Elifaz, ma nipote.) Principi parimente furono della loro porzione nel paese d'Edom i figliuoli di Rauele: e fu detto il Principe Nahat, il Principe Zara, il Principe Samma, il Principe Meza. E la sua parte nella stessa signoria ebbero con più ragione Jehus, Jelone e Core, siccome coloro, che non nipoti, ma immediati figliuoli erano d'Esaù. E questi sono i figliuoli e i nipoti di lui, che tutti più veramente nominati non sono; ma quegli soltanto, che nell' Idumea tennero principato. Ma avanti l'indicata conquista dagli Orrei erano quelle contrade occupate, tra' quali il più ragguardevole fu Seir, da cui il nome ricevette tutto il paese. I figliuoli di Seir furono Totan, Sobal, Sebeone, Ana, Disone, Eser, e Disan, che Capi d'altrettante famiglie ivi ebbero stanza e dominio. Lotan di due figliuoli Ori ed Eman trovasi essere stato padre, e per sorella avere avuta Tamna. Di cinque altresì Sobal, nomati Alvan,

XV. *Hi duces filiorum Esau: Filii Eliphaz primogeniti Esau, dux Theman, dux Omar, dux Sepho, dux Cenez.*

XVI. *Dux Core, dux Gatham, dux Amalech: hi filii Eliphaz in terra Edom, & hi filii Ada.*

XVII. *Hi quoque filii Rabuel filii Esau: dux Nahath, dux Zara, dux Samma, dux Meza: hi autem duces Rabuel in terra Edom: & isti filii Basemath uxoris Esau.*

XVIII. *Hi autem filii Obolibama uxoris Esau: dux Jehus, dux Ihelon, dux Core: hi duces Obolibamæ filiæ Anæ, uxoris Esau.*

XIX. *Isti sunt filii Esau, & hi duces eorum: ipse est Edom.*

XX. *Isti sunt filii Seir Horræi habitatores terræ: Lotban, & Sobel, & Sebeon, & Ana,*

XXI. *Et Dison, & Eser, & Disan: hi duces Horræi, filii Seir in terra Edom.*

XXII. *Facti sunt autem filii Lotban, Hori & Heman: erat autem soror Lotban, Thamua.*

XXIII. *Et isti filii Sobal: Alvan, & Manabat, & Ebal, & Sepho, & Onam.*

XXIV.

Manahat, Ebal, Sefo, ed Onam. Due ebbene Sebeone, Aia ed Ana, il qual mentrechè in folitarj luoghi pafturando andava gli afini del padre fuo, s'avvenne a trovar l'acque calde. Il primo Ana produffe un mafchio ed una femmina, Difone ed Oolibama, che non fi vogliono con altri degli fteffi nomi confondere. Al primo Difon figliuolo di Lotan nacquero Amdan, Efeban, Jetran, e Charan: e ad Efer Balaan, Zavan e Acan. Difan finalmente ultimo figliuol di Lotan generò Us e Aram. Ora i precipui Capi degli Orrei dopo Seir furono Lotan, Sobal, Sebeone, Ana, Difone, Efer e Difan; i quali ne' vetufti tempi, comecchè la paftoral vita efercitaffero, ebbero nella terra di Seir principato. Ma nella terra medefima, poichè il nome in quello d'Idumea le fu trafmutato, ai Principi vennero i Re appreffo, avantichè alcuno di tal dignità foffe ftato nel popolo d'Ifdraele. Bela figliuol di Beor della città di Deneba godè il primo l'onore e l'autorità reale; dopo la cui morte al regno fuccedette Giobab figliuol di Zara nato in Bofra. Il qual morto, in luogo fuo regnò Ufan del paefe de' Temaniti. A quefto feguitò Adad, che per patria ebbe Avit, figliuolo di Badad; e in battaglia vin-

XXIV. *Et filii Sebeon: Aia & Ana. Ifte eft Ana, qui invenit aquas calidas in folitudine, cum pafceret afinos Sebeon patris fui.*

XXV. *Habuitque filium Difon, & filiam Oholibama.*

XXVI. *Et ifti filii Difon Hamdan, & Efeban, & Jethran, & Charan.*

XXVII. *Hi quoque filii Efer: Balaan, & Zavan, & Acan.*

XXVIII. *Habuit autem filios Difon, Hus, & Aram.*

XXIX. *Hi duces Horræorum: dux Lothan, dux Sobal, dux Sebeon, dux Ana,*

XXX. *Dux Difon, dux Efer; dux Difan: ifti duces Horrhæorum, qui imperaverunt in terra Seir.*

XXXI. *Reges autem, qui regnaverunt in terra Edom, antequam haberent Regem filii Ifrael, fuerunt hi:*

XXXII. *Bela filius Beor, nomenque urbis ejus Deneba.*

XXXIII. *Mortuus eft autem Bela, & regnavit pro eo Jobab filius Zaræ de Bofra.*

XXXIV. *Cumque mortuus effet Jobab, regna-*

vit

se i Madianiti nel territorio di Moab. Semla di Masreca, senza saperfene il padre, per sesto Re è annoverato. Quindi il regno trapassò in Saul da Rohoboth città posta sull'Eufrate: e alla morte di lui nelle mani pervenne di Balanan figliuolo di Acobor. Ultimo viene in questo catalogo, che quì da noi si pone, Adar, che dalla città di Fau traeva la sua origine, e in moglie avea Meetabel figliuola di Matred, la qual nata era da Mezaab. Oltre a questi Re rammemorarsi deono altri posteri d'Esaù, che secondo le varie famiglie, e i varj nomi e luoghi dopo i Re furono Capi e Principi per alcun modo, cioè Tamna, Alva, Jetet, Oolibama, nome d'uomo non men che di donna, Ela, Finone, Cenez, Teman, Mabsar, Magdiel, e Iram. E questi nel paese d'Edom possederono proprio Stato, qualunque si fosse. Così Esaù fu padre degli Idumei.

vit pro eo Husam de terra Themanorum.

XXXV. *Hoc quoque mortuo, regnavit pro eo Adad filius Badad, qui percussit Madian in regione Moab: & nomen urbis ejus Avith.*

XXXVI. *Cumque mortuus esset Adad, regnavit pro eo Semla de Masreca.*

XXXVII. *Hoc quoque mortuo, regnavit pro eo Saul de fluvio Rohoboth.*

XXXVIII. *Cumque & hic obiisset, successit in regnum Balanan filius Achobor.*

XXXIX. *Isto quoque mortuo, regnavit pro eo Adar; nomenque urbis ejus Phau: & appellabatur uxor ejus Meetebel filia Metred filiæ Mezaab.*

XL. *Hæc ergo nomina ducum Esau in cognationibus & locis & vocabulis suis: dux Thamna, dux Alva, dux Jetheth.*

XLI. *Dux Oholibama, dux Ela, dux Phinon,*

XLII. *Dux Cenez, dux Theman, dux Mabsar.*

XLIII. *Dux Magdiel, dux Hiram. Hi duces Edom habitantes in terra imperii sui: ipse est Edom pater Idumæorum.*

QUE-

QUESTIONI.

Nella Lezione LXXXVI. noi abbiam condotta la ſtoria d'Edom ſino a queſto capitolo, in cui ſono gran difficoltà, perchè da niuno profano ſtorico per quegli antichiſſimi tempi aver poſſiamo documenti da prender lumi. Dicaſi in prima per quali ragioni Mosè abbia quì voluto inſerire la genealogia de' diſcendenti d'Eſaù. Egli l'ha fatto più veramente per dimoſtrare il compimento del vaticinio d'Iſacco (1) in favor d'Eſaù; e per ricordare agl'Isdraeliti il divino divieto (2) di maltrattare gl'Idumei, e d'invadere il lor paeſe, perchè doveano riguardargli come fratelli, eccettuatone Amalec, la cui poſterità dovea eſſere eſterminata per una particolar ragione, che è riferita nell'Eſodo (3). Ma biſogna confeſſare, che queſta genealogia è ſommamente difficile a porſi in una indubitata chiarezza, sì perchè gli ſteſſi nomi vi ſono dati a perſone dell'altro ſeſſo; sì perchè diverſi nomi ſon dati ad una ſteſſa perſona, com'è da dire, che tralle mogli d'Eſaù Oolibama ſi nomaſſe anche Giuditta, e Ada Baſemat (4); uſo comune tragli antichi, ma aſſai imbarazzante per noi moderni. Senonchè la principaliſſima difficoltà incontraſi ne' primi Duchi o Principi d'Edom della ſtirpe d'Eſaù; e poi ne' Re, che non s'intende, ſe foſſero della medeſima ſtirpe, ſiccome vuole il Valois (5), o d'altra; e finalmente di nuovo ne' Principi nipoti d'Eſaù. Ma non ne dobbiamo eſſere ſpaventati a ſegno di dover prendere il non ſano partito del Clerc (6), il qual per vieppiù recare in dubbio che Mosè ſtato ſia lo ſcrittore del Pentateuco, nel ſuo comento (7) inclina a credere, ma già ne' *Sentimenti de' Teologi d'Olanda* avea apertamente ſoſtenuto (8) che nel noſtro capitolo gli otto verſetti dal 31. ſino al 39. contenenti la ſerie dei Re d'Edom ſieno ſtati aggiunti da altra mano. La ragione di queſto ſentimento è fondata ſu quel-

(1) Gen. 27. 39. (2) Deut. 23. 7. (3) Exod. 17.
(4) Gen. 26. 34. (5) Acad. des Inſcript. t. 1. Hiſt. p. 129.
(6) Cler. hic. (7) Id. hic. (8) Sentiment. &c. Lett. 6.

verno più perfetta e meglio regolata, furono chiamati a governarle con autorità sovrana: e forse il fecero per essere più difesi dalle invasioni de' nemici, che venissero contro di loro, come già con loro grave danno avea fatto Codorlahomor Re degli Elamiti (1). Ho detto *parte dell' Idumea*: perchè non pare altro insinuarsi dal sacro storico, cioè che que' Re comandassero ad una sola città col suo distretto, o ad una o a più parti della provincia. Quindi ragionevolmente può credersi, che dove non si stendeva il lor dominio, si mantenesse nel tempo medesimo il governo patriarcale tralle famiglie sì degli Orrei, come de' figliuoli d'Esaù. Ma premettendosi nel testo al catalogo de' Re quell'osservazione: *Antequam haberent Regem filii Israel*, si vuol vedere qual senso debbasi darle. Il Calmet (2) non senza buona ragione estima, che la parola *Regem* sia quì adoperata in senso più esteso e men rigoroso per qualunque Capo o Principe, che comanda non patriarcalmente alla sua famiglia, ma con pubblica autorità a più famiglie, cioè ad un popolo. Posto ciò egli dice, che quell'osservazione ha il seguente intendimento in bocca di Mosè: La sovrana e pubblica giurisdizione era già introdotta presso gl'Idumei, quando tuttora tragl'Isdraeliti durava il governo patriarcale delle particolari famiglie, e avantichè tra loro alcuno per pubblica autorità costituito fosse sopra tutto il popolo col titolo o di Giudice, o di Duce, o di Re, e primachè io fossi da Dio posto al governo d'Isdraele: già una parte degl'Idumei si era unita sotto un capo; aveano una determinata forma di Repubblica, e città e villaggi proprj, e fissa abitazione; e ubbidivano a proprj Duci e Re. Così anche il Seldeno (3) avea interpretato questo luogo, facendo dire a Mosè: *Questi sono i Re, che han regnato nel paese d'Edom, avantichè gl'Isdraeliti avessero me per condottiere*. L'intelligenza quì data alla voce *Rex* è secondo lo stile della Scrittura, che chiama Re Abimelecco figliuolo di Gedeone (4), ed altri (5), che

(1) Gen. 14. 6. (2) Calm. hic.
(3) Seld. de Syned. l. 2. c. 1. seq.
(4) Judic. 9. 6. (5) Ibid. 21. 25.

che per proprio titolo aveano quello di giudici della nazione. Anzi nel Deuteronomio (1) Re è appellato lo stesso Mosè. Che se dicasi, che anche avanti Mosè ciascuna tribù d'Isdraele avea un Capo, che a tutti comandava, io risponderò, che appunto ciascuna tribù era considerata come una famiglia, la quale e tale infatti era stata, e prendeva il nome da quel patriarca figliuol di Giacobbe, da cui era nata. Del rimanente essendo soli otto i nominati Re Idumei, essi non poterono mai pervenire all'età di Saule primo Re degl'Isdraeliti; come sarebbe pur necessario, che fosse accaduto, se si vuol sostenere, che questa serie di Re sia stata scritta da autore più recente di Mosè. Dal tempo, in cui siamo, fino all'elezione di Saule non meno forse di 700. anni si deon contare; laonde bisognerebbe suppórre, che ciascuno degli otto Re regnasse 80. anni, il che non è verisimile in un regno elettivo, eziandio nella più lunga età, che allor viveasi, e più probabilmente si crederà, che i predetti Re continuassero fino al tempo di Mosè, il quale all'uno di loro mandò a domandare il passaggio degl'Isdraeliti per le terre di lui, che lo negò (2). Il terzo stato e governo tragl'Idumei fu quello de' Duchi o Principi della stirpe d'Esaù undici di numero, registrati negli ultimi quattro versetti del capitolo. Disavvedutamente da alcuno è stato scritto, che essi furono ne' Distretti della loro giurisdizione contemporanei de' Re, non avendo atteso, che ne' Paralipomeni (3) espressamente si dice, che ai Re succedettero: *Adad autem mortuo, Duces pro Regibus in Edom esse cœperunt: Dux Thamna &c.* I nipoti d'Esaù divenuti potenti si volsero, come più veramente si crede, contro i Re, e gli spogliarono del lor dominio, dividendo tutta la provincia in differenti giurisdizioni, e principati, che essi presero a governare col titolo di Duchi: e così si renderon padroni di tutto quel paese, che Iddio avea lor conceduto (4): *In Seir autem prius habitaverunt Horræi; quibus expulsis atque deletis, ha-*

(1) Deut. 33. 5.
(2) Num. 20. 14. seqq.
(3) 1. Par. 1. 51. (4) Deut. 2. 12.

bitaverunt filii Esau, sicut fecit Israel in terra possessionis suæ, quam dedit illi Dominus. Il sistema sin quì esposto parmi tra il più fondato, e il più ragionevole per la giusta interpretazione di tutto questo capitolo, ed è quello degli autori della Storia universale e del Calmet (1) in parte da me riformato. Al Shuckford (2) io non posso accordare i tre principali punti del suo sistema: 1. che gli otto Re furono della stirpe d'Esaù: 2. che i Duchi annoverati negli ultimi quattro versetti governarono il paese avanti i Re; nè egli ben si difende dalla sopra recata contraria autorità de' Paralipomeni: 3. che le parole: *Reges autem, qui regnaverunt in terra Edom, antequam haberent Regem filii*, &c. vi sono state aggiunte da altra mano dopo Mosè.

Or per compimento della storia degl' Idumei è da aggiugnere, ch' essi nell' oscuro intervallo di tempo fino a Davide stesero il lor dominio, e coll' applicazione al commercio e alla navigazione si fecero arbitri del mar Rosso, e del traffico, che vi si facea. Il negozio loro, come dal libro di Giobbe può ricavarsi (3), pare che consistesse in oro, in coralli, in perle, in topazj dell' Etiopia, e in altre merci di simil genere. Ma nel colmo della loro potenza, senza sapersene la cagione, se forse non fu per qualche controversia riguardante i porti d' Elat e d' Asiongaber, furono da Davide disfatti colla perdita di diciottomila uomini nella valle del Sale (4). Una pronta fuga ne' paesi stranieri fu il solo partito, che restò agl' Idumei. Il Nevvton (5) considera questa dispersione loro come vantaggiosissima ai varj popoli, presso i quali si ripararono, supponendo che v' introducessero le loro scienze ed arti. Adad Idumeo picciolo fanciullo di sangue regio si ricoverò nell' Egitto, dove incontrata la grazia di Faraone, n' ebbe in isposa la sorella della reina Tafne (6): e fu uno degli stromenti della divina ira contro l' idolatrante Salomone (7). Altri Idumei si ritirarono presso i Filistei, e per se medesimi

(1) Hist. univ. c. 2. sect. 4. (2) Shuck. t. 2. l. 7.
(3) Job. 28. (4) 2. Reg. 8. 13. (5) Nevvt. Chronol.
(6) 3. Reg. 11. 19. (7) Ibid. v. 14

mi fabbricarono la città d'Azoto, dove ai loro ospiti prestarono gran vantaggio, massime nell'arte della navigazione, di che veggasi lo stesso Nevvton. Altri finalmente dal furore del nimico fuggirono in più lontani paesi, e molti fermarono il loro soggiorno al golfo Persico. Quegli nondimeno, che rimasero nel natio paese, trovarono una buona occasione di ricuperare la loro antica libertà. Al tempo di Gioram Re di Giuda tutto il popolo di Edom si sollevò, e dopo avere o ucciso o cacciato il Vicerè si scelse da sestesso un Sovrano. Gioram vi accorse con possente armata, e battè i sediziosi; ma tuttavia nota la Scrittura (1), che non poterono rendersi più soggetti alla casa di Davide; quantunque dopo 60 anni riportassero da Amasia Re di Giuda altre sconfitte. Non possiamo determinare, se avanti o dopo quest'avvenimento gl'Idumei facessero la guerra ai Moabiti; nella quale il loro Capo ebbe l'infelice sorte di cader nelle mani de'nimici, che l'arsero, non sappiamo se morto o vivo. Verso lo stesso tempo gl'Idumei furono soggiogati dal Re di Babilonia secondo le predizioni de'profeti (2). E allorchè i Giudei furono condotti nella cattività di Babilonia, lo spirito di vendetta delle uccisioni fatte de'loro maggiori da Gioabbe capitano di Davide portò gl'Idumei ad uccidere quanti Giudei cercavano di liberarsi dalle schiavitù, contro la qual condotta leggiamo le minacce de'profeti (3). Avrebbero voluto abbattere Gerusalemme fino da'fondamenti, e quando i Caldei se ne ritirarono, distrussero il tempio appiccandovi il fuoco. Le guere civili gli obbligarono ad abbandonare il paese d'Edom; e coloro che continuarono a dimorarvi, si mescolarono co' discendenti di Nabajot, e indi furon sempre chiamati Nabatei; onde l'antico regno d'Edom perdè allora il suo nome, che fu trasferito a quella parte della Giudea, nella quale aveano que' fuggitivi fissata la lor dimora, e che non era mai stata porzione del lor paese;

(1) 2. Par. 21. 8.

(2) Isai. 21. 11. & 43. 6. seqq. Jerem. 9. 26. & 25. 21. & 27. 3. & 49. 7. seqq. Ezech. passim. Joel. 3. 19. Amos 1. 11. & 9. 12.

(3) Ezech. 25. 12. seqq & 35. 1. seqq. Joel. 3. 19. Amos 1. 11. Abdias 1. 1. seqq.

se; ma delle tribù di Simeone e di Giuda. E questi sono gli Idumei e l'Idumea; de' quali parlano Plinio, Tolomeo, Strabone, ed altri antichi scrittori. Ai detti Idumei della Giudea Dario Istaspe Re di Persia comandò con suo decreto, che restituissero tuttociò, che era stato di proprietà de' Giudei, ma non è in alcun luogo registrata l'esecuzione di quel decreto. Dopo Alessandro Magno essi furono soggiogati da' Seleucidi: e allor fu, che ripigliando l'antico odio contro i Giudei mossero loro guerra sotto la condotta di Gorgia loro Governatore a nome d'Antioco Epifane. Ma Giuda Maccabeo avendogli disfatti, prese e distrusse Ebron lor capitale (1). Lo stesso eroe s'impadronì delle loro fortezze, e vi fece perire più di ventimila uomini, essendosi altri novemila salvati in due forti torri provvedute di tutte le munizioni necessarie per sostenere un assedio (2). Nondimeno alcuni degli assediati trovarono modo di scampare coll'offerta di settantamila dramme da una parte de' soldati di Simone. Ma scoperto appena il tradimento il Duce Giudeo fece punire colla morte i colpevoli; e prese a viva forza le torri, non meno d'altri ventimila Idumei furono mandati a filo di spada (3): giusta ricompensa dell'odio che portarono ai lor fratelli. Dopo questi avvenimenti non sappiamo, che succedesse agl'Idumei nelle lor patrie; senonchè sembra, che sostenessero continue guerre fino al tempo, in cui furono sottomessi da Giovanni Ircano, che loro propose uno de' due partiti, o di abbracciare la Giudaica religione, o d'abbandonare il paese. Essi si appigliarono al primo, ed essendosi soggettati alla circoncisione, furono incorporati co' Giudei, e allora alla comune loro origine si unì la conformità della religione. Così fu abolito assolutamente il nome di Idumeo, e affatto fuori d'uso nel primo secolo di Gesucristo (4): e nella divisata storia de' discendenti d'Esaù manifestamente si ravvisano le predizioni d'Isacco, come abbiamo altrove osservato (5).

Ven-

(1) 1 Machab. 5. 65.
(2) Ibid. v. 3. seqq. & 2. Mach. 10. 18. (3) 1. Mach. 5. 21.
(4) Jos. An 14. l. 13. c. 7. (5) T. VI. Lez. LXXX.

Vengasi ora alle particolari osservazioni sopra il testo. Elifaz figliuolo d'Esaù si è creduto da S. Girolamo seguitato da molti Interpreti, che fosse l' Elifaz Temanite uno degli amici di Giobbe (1): ma essendo quel figliuolo d'Esaù nato nella Cananitide, e dandosi all'amico di Giobbe l'aggiunto di Temanite, stimo più vero il dire, che l'amico di Giobbe fosse figliuolo di Teman figliuolo del primo Elifaz: tanto più, che potrebbe aversi della difficoltà a mettere Giobbe di tanta antichità, quantunque non sappiasi giustamente l'età, in cui visse. Ma più interessante sarebbe l'esaminare, se quel Giobab nominato quì tra i Re d'Edom, *Mortuus est autem Bela, & regnavit pro eo Jobab filius Zaræ de' Bosra*, fosse il celebre, santo, e pazientissimo Giobbe. Appartiene questa ricerca propriamente al libro, che ne porta il nome: nondimeno io quì recherò brevemente non la certa, che non si ha, ma la più probabile opinione, qual è, che Jobab sia stato il medesimo, che Job. Questa è la comune sentenza degli antichi Padri, d'Origene, del Grisostomo, di Teodoreto, d'Agostino (2), e d'altri assai, che seguitati sono dal maggior numero degl' Interpreti, ed è dal Valois sostenuta nell'Accademia delle belle lettere e iscrizioni (3). A questa sentenza si aggiugne un gran peso, come acconciamente osserva il Calmet (4), da una antichissima giunta, la qual leggesi nella Siriaca edizione alla fine del libro di Giobbe. La giunta contiene la genealogia di Giob a Giobab, quale appunto è stata data da Mosè; cioè *Jobab*, *Zara*, *Rahuel*, *Esau*, *Isaac*, *Abraham*; onde Giobbe viene ad essere il quinto dopo Abramo; il che ci fa presso a poco conoscere il tempo, in cui fiorì. Io so bene, che a quella giunta manca la canonica autorità della Chiesa, e che forse i Padri credendola canonica diedero per certa questa sentenza: ma dico, che dovendosi nella presente ricerca stabilire il più probabile sistema storico, che si possa, finchè non se ne apporti un

 più

(1) Job. 2. 11.
(2) Orig. hic. Chrys. in Caten. Theod. in Gen. qu. 92. Aug. Civ. l. 18. c. 47.
(3) Val. l. c.
(4) Calm. in c. 1. Job.

più certo e più fondato, indebitamente si negherebbe la fede a quella antica giunta. L'Antichità merita tutto l'ossequio, ed ha il diritto del possesso, se non n'è da nuovi documenti spogliata. Nè mancano per altro validi argomenti da comprovare quella giunta. Che la terra d'Us patria di Giobbe fosse nell'Idumea, sembra indicarsi da Geremia (1): *Gaude & lætare, filia Edom, quæ habitas in terra Hus*: benchè i citati Padri abbiano collocato Giobbe nell'Ausitide confinante coll'Idumea e coll'Arabia deserta. Due degli amici del santo paziente erano Idumei, Elifaz Temanite, e Sofar Naamatite. Chiamasi Giobbe, è vero, orientale (2): *Magnus inter omnes orientales*: ma l'antica Idumea o terra d'Edom stendevasi più verso l'oriente. Che se in alcun luogo della Scrittura e dai profani si pone l'Idumea al mezzodì della Palestina, avvertasi ch'essi descrivono l'Idumea più moderna: ma da Mosè il paese d'Esaù non oscuramente è situato all'oriente del Giordano (3); e l'Idumea così presa è vicina agli Arabi Sceniti, ai Sabei, e ai Caldei, ed ivi giace l'Ausitide di Tolomeo (4). Oltracciò da Geremia (5) i Temaniti sono celebrati per la loro sapienza: *Nunquid non ultra est sapientia in Themam?* e similmente da Baruc (6): il che ben conviene ad Elifaz, e molto più a Giobbe medesimo. Finalmente egli medesimo si descrive come Re (7): *Quando procedebam ad portam civitatis*, (dove giusta l'antico costume da noi altrove osservato si tenea il tribunale della giustizia e de' pubblici affari) *& in platea parabant cathedram mihi. Videbant me juvenes, & abscondebantur; & senes assurgentes stabant. Principes cessabant loqui, & digitum superponebant ori suo: vocem suam cohibebant Duces, & lingua eorum gutturi adhærebat*. E di nuovo (8): *Si voluissem ire ad eos, sedebam primus; cumque sederem quasi Rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator*. Si avverta, che il Calmet (9) ha posta per Capitale del Re-

(1) Jerem. Thren. 4. 21. (2) Job. 1. 3.
(3) Gen. 32. 3. seqq. (4) Ptolem. l. 5.
(5) Jerem. 49. 7. (6) Bar. 3. 22. seqq.
(7) Job. 29. 7. seq. (8) Ibid. ℣. 25.
(9) Calm. l. c.

Regno di Giobbe la città di Denaba con abbaglio di memoria, dicendo che Jobab è costituito da Mosè in quella città, quando non di Jobab, ma di Bela primo Re ciò è detto dal nostro testo; nel quale non le Capitali de' nominati Re si assegnano, ma le patrie. Due città col nome di Denaba sono rammemorate da Girolamo (1); l' una distante otto miglia da Areopoli; l' altra otto miglia altresì lontana da Esbus: non so se Girolamo avesse le giuste notizie di quelle due città: d' una sola fa menzione Eusebio (2): e un' altra da Tolomeo è collocata nella Palmirena (3). Di Jobab è detto *filius Zaræ de Bosra*. Zara dal Calmet (4) è creduta la madre di Giob, e Bosra la patria della medesima: ma secondo la sopra addotta giunta Zara è uomo, e padre di Giobbe; e infatti nel nostro testo è nominato un Zara figliuolo di Rauele. In questo caso Bosra sarebbe stata la patria di Zara padre di Giobbe: e poi il padre medesimo, o Giobbe avrebbero trasferito il domicilio in Us. Bosra in processo di tempo divenne la Capitale dell' Idumea: essa era vicina a Teman nelle montagne dell' Arabia Petrea: *Victima Domini in Bosra, & interfectio magna in terra Edom*, dice Isaia (5): e di nuovo (6): *Quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra?* Amos (7): *Mittam ignem in Theman, & devorabit ædes Bosræ*. Di cinque altri Re sono le patrie registrate: Teman di Usam. Girolamo (8) ha costituita Teman cinque miglia lontana da Petra Metropoli dell' Arabia di tal nome; il Cellario ha corretto quindici; altri nella Celesiria sulla strada di Damasco. Teman significa *paese australe*, ed era effettivamente al mezzodì della Cananitide. Alcuni vogliono, che il nome prendesse da Teman figliuolo d' Elifaz. Avit d' Adad; della qual città non si ha alcuna cognizione, come parimente di Masreca patria di Semla, e di Fau patria d' Adar. Saul fu di Rohobot, città nota al confluente dell' Eufrate e del Cabora, la qual tuttora dagli Arabi è appellata *Rohoboth Melic*.

 L'or-

(1) Hier. in loc. Hebr. (2) Euseb. ap. Bonfrer. (3) Ptolem. ap. Calm. hic. (4) Id. in c. 1. Job. (5) Isai. 34. 6. (6) Id. 63. 1. (7) Am. 1. 12. (8) Hier. in loc. Hebr.

L'ordine delle materie ci ha fatta lasciare addietro un'osservazione del sacro testo sopra Ana figliuolo di Sebeone tra i posteri di Seir. Dall'ebraica lezione abbiamo, che costui trovò nel deserto *jeamim*. Questa voce ha avute diverse interpretazioni, e tre principalmente; lasciando quella del Vvagenselio (1), la qual è puramente congetturale, non assistita dalla significazione della parola originale, cioè che Ana ritrovasse qualche pianta assai utile. L'una delle tre interpretazioni adunque è quella della Volgata: *Invenit aquas calidas:* ma questa soffre non leggieri difficoltà. Pare che l'autore della Volgata leggesse non *jemim*, ma *jammim* significante *maria*; e certo dagli Ebrei mari si chiamano anche i gran laghi: fenonchè e quella lezione non è legittima, e in que' luoghi non appare alcun lago fuori dell' Asfaltite. O pare che leggesse *bhammim* significante terme o bagni caldi: ma a questa lezione sembrano ripugnanti tutti i codici. La seconda interpretazione è quella di Gionata (2) seguitato comunemente da' rabbini, cioè che per *jemim* s'intendano i muli, e che Ana fosse il primo a procurare al mondo questa strana spezie. Ma essa è impugnata dal Bochart (3) co' seguenti argomenti: perchè niuno mai con tal vocabolo, ma con quello di *pered* ha nominati i muli; perchè la voce *matsa* adoperata da Mosè significa non inventare, ma trovare, o avvenirsi in una cosa, che già esisteva; perchè il testo dice, che Ana pasceva soli asini, e non insieme cavalli: perchè tragli armenti de' patriarchi non si fa mai alcuna menzione de' muli, de' quali mai non parla la Scrittura avanti i tempi di Davide. Omero (4) ne attribuisce l'invenzione agli Eneti, popoli vicini alla Paflagonia, alla Cappadocia, e alla Galazia:

Ex Eneta urbe genus mulis agrestibus unde est:

e di questa opinione sono ancora Teofrasto, Strabone, Plutarco presso lo Scheuczero (5). Che se valesse la congettura di Lodovico de Dieu, che da Ana, o come

(1) VVagens Adnot. in Sota c. 217. seq.
(2) Jonat. in Berefch. Rabb. sect. 82.
(3) Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 21.
(4) Iliad l. 2. v. 852.
(5) Scheucz. t. 1. tab 200.

me scrivono i Settanta, Ena, avessero origine gli Eneti, Ana in qualche modo avrebbe parte nella detta invenzione. Resta la terza interpretazione de' Settanta e di tutti i Greci, alla quale consentono anche Onkelos e il codice Samaritano, ed è abbracciata dal Bochart, dal Clerc (1), e da altri critici: che *Jemim* non sia nome appellativo, ma proprio d'un popolo gigantesco, e simile agli Enacini, e quello che descritto è nel Deuteronomio (2): *Emim primi fuerunt habitatores ejus, populus magnus & validus, & tam excelsus, ut de Enacim stirpe: quasi gigantes crederentur, & essent similes filiorum Enacim*. E appunto gli Emei erano vicini agli Orrei. Secondo questa interpretazione il testo ne vuol fare intendere un atto bravo d'Ana, cioè che egli essendo con una truppa di suoi domestici a guardare gli asini di suo padre, s'incontrò con una partita d'Emei, che forse venivano a predare; gli attaccò, e ne fu vittorioso. Imperciocchè in molti luoghi della Scrittura (3) la parola *matsa*, *invenit* significa non semplicemente trovare, ma assalire. Questa circostanza è riferita da Mosè, sì per distinguere questo Ana figliuolo di Sebeone dall'altro Ana figliuolo di Seir; sì perchè, attesa la fortezza degli Emei, l'impresa d'Ana fu memorabile. In questa terza interpretazione anch'io veggo più probabilità, che nelle altre due. Questo Ana figliuolo di Sebeone ha dato luogo alle ricerche dell'eruditissimo Fourmont (4). Egli era suocero d'Esaù marito d'Oolibama figliuola d'Ana figliuolo di Sebeone: e conseguentemente quel critico trova ragionevole, ch'egli fosse il governatore e il consigliere d'Esaù: perciocchè, come appresso accenneremo, il Fourmont ritrova in Esaù Bacco, uno de' principali Numi degli Egiziani, e Sileno della favola precettore e condottiere di Bacco in Ana. Il Bochart (5) avea dedotto il nome di Sileno dalla celebre e a spiegarsi difficilissima voce *silo*, che noi incontreremo nella famosa profezia di Giacobbe riguar-

(1) Boch. l. c. Cler. hic.
(2) Deut. 2. 10.
(3) Judic. 1. 5. 1. Reg. 31. 3 Reg. 13. 24.
(4) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 1. c. 14.
(5) Boch. Phaleg. l. 1. c. 17.

guardante Cristo (1): *Ex prophetia de Silo, qui Christus est, horrendum in modum detorta*: e vi avea adattato al possibile tutto il resto che in quella predizione si dice. A dire il vero sì fatta etimologia sembra assai straordinaria, e niente è nella storia di Giacobbe, che accompagnar possa questa spiegazione. Il Fourmont adunque coll'autorità dell'Etimologico grande osserva, che originariamente non *Sileno* dicevasi, ma *Seireno* o *Seirano*, nome com'egli crede, composto da *Seir* luogo natio, e da *Ana* nome del suocero d'Esaù. A Sileno si dà sempre un asino per cavalcare, e ad Ana la guardia degli Asini, *cum pasceret asinos*. Secondo una delle sopra riportate interpretazioni ad Ana si attribuisce l'invenzione de' muli, la qual ben conviene ad un guardiano d'asini. Che se si voglia riconoscere dagli Eneti, possono ben essi riguardarsi per discendenti d'Ana o d'Ena, come lo chiamano i Settanta. E se giusta le cose quì avanti dette non muli s'intendano, ma giganti, la vittoria d'Ana sopra i medesimi convenevolmente s'adatta ad un compagno delle conquiste di Bacco, cioè d'Esaù.

Sì, Esaù è il Bacco degli Egiziani per avviso del Fourmont (2), il quale con uguale ingegno ed erudizione aduna molti argomenti a provarlo. Il riferirgli tutti distesamente troppo in lungo mi porterebbe: mi contenterò d'un saggio, rimettendo pel rimanete i leggitori all'autor medesimo. Che l'Osiri degli Egiziani sia Bacco, è il sentimento di pressochè tutti gli antichi scrittori, massimamente d'Erodoto, di Diodoro, di Plutarco (3). Or la nuova abitazione e il principato d'Esaù nelle montagne di Seir fecero a lui dare il nome di *Hoschefiri* o *Osiri*, cioè l'abitatore o il Principe di Seir. Osiri è costretto a cedere al suo fratello Tifone i suoi Stati, cioè Esaù a Giacobbe l'eredità e i diritti della primogenitura. Tutti i critici s'accordano a dire, che quelle grida delle Baccanti *Evoi Saboi* sono inesplicabili, e ch'elle medesime, avendo ricevute quelle voci per tradizione, non ne intendeva-

(1) Gen. 49. 10.
(2) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3. c. 13. suiv.
(3) Herod. l. 2. Diod. l. 1. Plut. de Isid. & Osirid.

vano le significazioni. Il Fourmont le trae da *Eveo*, e da *Sabeo* aggettivi patronimici d'Esaù, a motivo de' parentadi da lui fatti con Sebeone Eveo, e Sabei cioè Arabi, onde anche Esaù *Eveo* e *Sebeo* era appellato: se non si vuol dire, che detto fosse Esaù l'Eveo, e il Sabeo, come Scipione l'Affricano, Metello il Numidico per le conquiste fatte di que' paesi. Uno de' nomi più usitati di Bacco è *Bassareus*. Lasciate l'etimologie de' tanti autori, che l'han cercate, e particolarmente quella del Bochart e del Dacier (1), che l'interpretano per *vendemiatore*, il Fourmont lo fa derivare da Bassara o Bosra Capitale dell'Idumea; nome che a Bacco ben conveniva per gli eccellenti vini per testimonianza d'Isaia (2) prodotti da Bosra. Gli *Scheirim* interpretati per Satiri compagni di Bacco altri non sono, che gli abitanti del monte Seir, i quali accompagnarono Esaù nelle sue imprese. Sileno si è già trovato in Ana suocero di lui. Similmente il nostro critico reca l'etimologiche ragioni di Pan e de' Pani, de' Fauni e de' Cobali che formavano la compagnia di Bacco, e dell'aggiunto di *Toro* a lui attribuito (3). Ma due riflessioni pajonmi fare grand'ostacolo a tutto l'accennato sistema. La prima è, che Iside altrove (4) dal Fourmont è fatta moglie d'Abramo: ed essa pure costantemente nella mitologica storia Egiziana è assegnata per moglie ad Osiride: laonde il nostro critico è costretto ad immaginare senza alcun documento una seconda Iside per farla moglie d'Osiride, cioè d'Esaù. La seconda è, che da alcuni antichi attribuite sono ad Osiride grandissime conquiste, dell'Egitto, dell'Etiopia, di tutta l'Arabia, dell'India, e da alcuni ancora della Tracia, della Colchide, della Scizia, e dell'isole del mare Mediterraneo. Or non vi è nè memoria, nè storica e cronologica probabilità, che tali e tante imprese operate abbia Esaù; poichè nè a tanto si stende la profezia del padre Isacco in favore di lui; e Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia trova Esaù nello stesso monte di Seir, dove dopo la partenza

(1) Boch. l. c. Dac. in. Horat. l. 1. (2) Isai. 63. 1. sequ.
(3) Fourm. l. c. c. 14.
(4) Le mem. l. c. c. 7.

za di lui erasi ritirato: ed infatti il Fourmont (1) assai dimostra non solo l'incertezza, ma anche la difficoltà di trovare il tempo, in cui Esaù tante cose e sì grandi eseguisse. Seppure per sostenere in questa parte il suo sistema non prendesse il partito (e non lo prende, anzi lo rigetta) di riguardare con Eratostene per favolose le militari spedizioni di Bacco, cioè d'Osiride, cioè d'Esaù: come anche ha fatto Strabone, (2) al quale sembra meritamente incredibile la totale dimenticanza storica di tante azioni eseguite in tante provincie e in tanti regni. E può ultimamente ancor pensarsi, che alcuni scrittori abbiano confuse le conquiste di Sesostri con quelle di Bacco, e forse volontariamente per vieppiù abbellire e rendere maravigliosa la vita di questo Nume.

MORALE.

Della morte d'Esaù niuna menzione è fatta nella Scrittura; nè sappiamo, se egli figura de' riprovati il fu ancor per effetto, com'è molto da dubitare, o se a felice fine si dispose con salutar penitenza. Ma a che cercare, alcun dirà, se forse scritto era l'immutabil decreto, che ad eterna morte il destinava irreparabilmente? Ed altri a se volgendo il pensiero, con sollecita istanza mi domanderà: Sono io predestinato, o riprovato io sono? Io ad altrui di me medesimo risponderò: O l'uno, o l'altro così certo è, come certi son gli atti della divina scienza e del divino volere. Oh decreto, terribil decreto! almeno il sapessi! Ma se il sapessi, dovrei per questo meno adoperar per salvarmi? meno frenare i sensi, meno da' peccati guardarmi, men vivere giusta il Vangelo? Se altri sa, che un nocchiere posto in alto mare giugnerà o no al porto, si rimarrà questi perciò di governare la nave, di mirare le stelle, d'antivedere i venti? E vi ha tuttavia questo divario; che può anche attento e cauto nocchiere non per sua, ma per colpa di coperto scoglio, o d'insuperabil procella perire anzi di toc-

(1) Le meme. l. c. c. 19.
(2) Strab. l. 1.

toccar porto: non puote uom cristiano, sempreccbè il voglia, e rechi il buon volere ad effetto, al suo beato termine non pervenire. Un Dio ne fa certi, che premio di merito, e corona di vittoria chiama il suo paradiso. Il più avanti conoscere che monta? *Quare illum trahat, & non illum trahat, noli velle judicare si non vis errare*: ne avvisa opportunamente Agostino (1). Tempo è ora di fare, non di sapere; di correre, non di guardare oziosamente il fine. Se tutto importa il conseguirlo, tutti vi si mettano i pensieri: se grandi le difficoltà sono, grandi si facciano a superarle gli sforzi: se incerto n' è il riuscimento, si ponga ogni opera a renderlo come si possa il più, certo. Temasi, dice Tertulliano (2), per più sicurezza: il timore di contraria sorte ne farà avere la favorevole, e ci terrà sempremai nel diritto sentiere della salute: *Timor fundamentum salutis.... timendo cavebimus, cavendo salvi erimus.*

LEZIONE XC.

Niuno, che io mi creda, ha il mondo avuto più antico malore, che una tale spezie di mal d' occhi o d' oftalmia; non quella dico, la qual per vizio d' umori nelle arterie sanguigne e linfatiche sopraviene o a tutte, o ad alcuna parte della congiuntiva e dell' albugine (3). Ad altro ho io ora la mente, a quella per più general modo da Plutarco (4) descritta, alla quale tutte le lucide cose dan noja. Questa col mondo nacque, e nel serpente invidiatore della felicità de' primi uomini, e in Caino perseguitatore della religione d' Abele a Dio più cara, che la sua non era. Certi non comuni splendori, e certa preminenza o d' autorità o di favore fan do-

(1) Aug. in Johan. tract. 26.
(2) Tert. l. de Cultu feminarum c. 4.
(3) Taylor. Mechanism. de l' Oeil. c. 40.
(4) Plut. de Invid. & odio.

doler gli occhi a chi ne vede altrui ricco, e sè sfornito. Senonchè occulto tener dovrebe il suo male chi 'l sente, perciocchè mostrato come circostante ombra fa vieppiù risplendere gli odiati pregi. Ma pensate, se l'invidia, che così con proprio vocabolo questo male s'appella, e, com'è diffinito da Tullio (1), *ægritudo ex alterius rebus secundis*; pensate se nel suo furore può avere accortezza: anzi stolidissima da Socrate è nominata (2), perchè giova a cui nuocer vorrebbe; e figliuola di picciolo animo da Dion Grisostomo (3), perchè mostra d'aver per grandi, per somme cose quelle, che vede in altrui essere, e a se mancare. Essa non altramente che polvere da spirante turbine alzata, la qual dopo alcuno avvolgimento per l'aere sopra le teste degli uomini e le corone degli stessi Re, e sopra gli alti palagi e l'eccelse torri si posa; così alle più levate cime o di virtù o d'onore palesemente s'avventa, e non se ne disgiugne giammai. Stolta! che non s'avvede per la sua vicinanza via maggiormente l'altrui fortuna apparire. Troppo è vero, che la sola miseria è senza invidia: e veramente dicea nella sua giovanetta età Temistocle (4), che sentiva da se non essere ancora uscito notabil fatto; perciocchè non avea dattorno a se alcun invidioso, de' quali ne gli sursero più che bisognato non gli sarebbe, dappoicchè ebbe disfatti i Persiani a Salamina. Eppure si presume talora di colorar questo male con virtuosi vocaboli. No, non furon mai, nè esser possonó effetti di virtù quegli, che Cipriano vien divisando a questa guisa (5): „Chi può assai comprendere qual tignuola dell' animo sia, quale struggimento de' pensieri, qual rosura del petto, il non potere in altrui comportare la felicità, cioè o i meriti propj, o i beneficj divini; i beni altrui in suo mal convertire, trar tormento dalla prosperità de' più illustri uomini, far sua pena la loro gloria, intromettersi a bel diletto nel cuore i carnefici, procacciare alle mente e

„ a tut-

(1) Cic. Tusc. 3.
(2) Xenoph. de dict. & fact. Socrat. l. 3.
(3) Dio Chrys. Orat. 78.
(4) Ap. Plutar. l. c.
(5) Cypr. l. de zelo & livore n. 13 & 17.

„ a tutti i sensi affanni intestini? Non è all'invidioso „ caro alcun cibo, nè alcun liquore giocondo: sempre „ sospira, sempre geme, sempre si duole; e mentre „ di coprire si studia il suo veleno, dì e notte intima- „ mente è lacerato. Gli altri mali hanno pur fine, ... „ l'invidia non mai, malor permanente, peccato mai „ non finito; e quanto più avventuroso l'invidiato di- „ viene, in tanto maggior fuoco di livore l'invidioso „ s'accende, e arde miseramente. Quindi il minac- „ cioso viso, il torvo sguardo, la pallidezza di tutto „ 'l sembiante, il tremor delle labbra, lo stridore de' „ denti; le rabbiose parole, le sconvenevoli contu- „ melie, le mani preste a venire eziandio al sangue, „ e benchè talora sguernite di spada, assai nondime- „ no dall'odio del furibondo animo armate. „ Non direbbesi, che Cipriano questo ritratto dell'invidia copiasse da quello, che è nel poeta (1)?

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes;
Pectora fele virent, lingua est suffusa veneno;
Risus abest, nisi quem visi movere dolores;
Nec fruitur somno vigilantibus excita curis.
Sed videt ingratos, intabescitque videndo
Successus hominum, carpitque & carpitur una;
Suppliciumque suum est.

E' di sestessa supplizio? io già render le voglio ragione, e quasi ritrattare la vituperazione a lei data: se non è virtù, prende tuttavia alcuni atti dalla virtù: il punire i rei s'appartiene a giustizia; e questo opera l'invidia altresì: laonde da Girolamo e dal Nazianzeno (2) mal giustissimo è appellata. E quanto crudamente castiga! I Siciliani tiranni, dice Orazio (3), inventar non seppero maggior tormento, anzi nè uguale; percioché essi tutti furono in cruciare i corpi, l'invidia da Socrate presso Stobeo (4) è chiamata profonda piaga dell'animo. Ma che indugio io più a produrre in mezzo la malvagia invidia de' fratelli verso il giovanetto Giuseppe?

T E-

(1) Ovid. Met. l. 2.
(2) Hier. in c. 5. ep. ad Galat. Nazianz. Orat. 27.
(3) Hor. l. 1. epist. 2. v. 58. (4) Stob. Serm. 38.

Dichiarazione Letterale.

Egli è ora da ritornare agli avvenimenti di Giacobbe e de' suoi figliuoli, poichè a lui fu dato di rivedere l'antica stanza del padre suo Isacco nel paese di Canaan, e acquistata ebbe la numerosa prole, che avanti fu posta in nota (1). Giuseppe tuttor giovanetto di sedici anni guidava agli usati pascoli la paterna greggia in un co' figliuoli delle seconde mogli Bala e Zelfa, e suoi fratelli. La lor compagnia gli diè cagione d' osservarne i corrotti costumi, e di rapportare al padre la sconcia fama, che di loro andava attorno. Il padre sopra gl' altri figliuoli amava ed avea caro Giuseppe, perchè era un frutto della sua vecchiezza e della tarda fecondità di Rachele; e per un cotal atto di tenera affezione gli fece dono d' una veste listata a più colori. Questo amore sparse l' odio negli animi de' fratelli, che mal comportando le carezze fatte al fanciullo, cominciaron ad averlo in dispetto, nè di trafiggerlo tutto il dì con acerbe parole si rimaneano. Avvenne oltracciò, che Giuseppe dormendo ebbe una visione, la qual da lui creduta fu un sogno: ma tutta

Testo.

Cap. 37. I. *Habitavit autem Jacob in terra Chanaan, in qua pater suus peregrinatus est.*

II. *Et hæ sunt generationes. Joseph cum sedecim esset annorum, pascebat gregem cum fratribus suis adhuc puer: & erat cum filiis Balæ & Zelphæ uxorum patris sui: accusavitque fratres suos apud patrem crimine pessimo.*

III. *Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos, eo quod in senectute genuisset eum: fecitque ei tunicam polymitam.*

IV. *Videntes autem fratres ejus, quod a patre plus cunctis filiis amaretur, oderunt eum, nec poterant ei quidquam pacifice loqui.*

V. *Accidit quoque, ut visum somnium referret fratribus suis: quæ causa majoris odii seminarium fuit.*

VI.

(1) Gen. 1.

via dal raccontarla ai fratelli con fanciullesca semplicità non si ritenne; onde il lor maltalento prese nuova cagione. Cari fratelli, adunque disse, udite un mio sogno: Egli mi parve, che noi tutti insieme nel campo intesi fossimo a legare i covoni del grano. Poichè ciascuno ebbe legato il suo, il mio non so come si levava su sopra gli altri, e si teneva in mezzo ritto: mentrecchè i vostri facendo cerchio e corona, piegandosi al mio covone s' inchinavano quasi per reverenza. Questo ed un altro sogno, che appresso sarà ricordato, e i racconti fattine dal govaretto posero il compimento all' invidia e al rancor de' fratelli; l' un de' quali per tutti duramente ripose: Che vorresti tu farne intender per questo? che forse sarai un dì nostro Re, e che noi alla tua signoria ci vedremo soggetti? L' altro sogno dall' innocente garzone narrato al padre non meno che ai fratelli, fu, l' essergli di veder paruto il Sole, la Luna, e undici stelle davanti a se prostrarsi ad adorarlo. Di che il prudente Giacobbe forte il riprese, o ne fece sembiante, dicendo: Taci, indiscreto, con codeste tue novelle: che vai tu vaneggiando colle adorazioni, le quali sarebbe mai vero che prestar ti dovessimo,

VI. *Dixitque ad eos: Audite somnium meum, quod vidi.*

VII. *Putabam nos ligare manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum, & stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum.*

VIII. *Responderunt fratres ejus: Numquid Rex noster eris, aut subjiciemur ditioni tuæ? Hæc ergo causa somniorum atque sermonum invidiæ & odii fomitem ministravit.*

IX. *Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus ait: Vidi per somnium, quasi Solem & Lunam & stellas undecim adorare me.*

X. *Quod cum patri suo & fratribus retulisset, increpavit eum pater suus, & dixit: Quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti? Num ego, & mater tua, & fra-*

io tuo padre, e la madre tua e i tuoi fratelli? Ma mentr' egli così nel viso crucciato si mostrava, e il livore de' fratelli s'inacerbiva vieppiù, tacitamente per l'animo di Giacobbe andava, se non anzi per simboliche visioni aver si dovessero gli uditi sogni, siccome da Dio costumarsi a far palesi i consigli della sua provvidenza, sapea egli troppo bene per prova. Poco tempo appresso i fratelli guidarono gli armenti nel contado di Sichem dove più abbondanti erano i pascoli: e ad Isdraele dopo alquanti giorni certo Iddio mise nell' animo di là mandare Giuseppe, che appo di se rimaso era, per vedere lo stato de' fratelli e delle gregge, e poi rapportargliene. All' ubbidiente fanciullo niente esser potea più caro, che il fare in ogni cosa il piacere del padre. Laonde senza più partitosi dalla valle d' Ebron prese la via di Sichem. (Padre infelice! ah tu non sai di quanto lunghe e amare lagrime questa partenza ti debba esser cagione, perchè sapere non puoi di quanto gloriose avventure sia all' amato figliuolo principio!) Giunto nelle campagne di Sichem il giovanetto, nè venendogli fatto di ritrovarvi i fratelli, si avvenne ad un paesano, che per cortese mo-

tres tui adorabimus te super terram?

XI. *Invidebant ei igitur fratres sui: pater vero rem tacitus considerabat.*

XII. *Cumque fratres illius in pascendis gregibus patris morarentur in Sichem,*

XIII. *Dixit ad eum Israel: Fratres tui pascuntur oves in Sichimis, veni, mittam te ad eos. Quo respondente,*

XIV. *Præsto sum; ait ei: Vade, & vide si cuncta prospera sint erga fratres tuos & pecora; & renuntia mihi quid agatur. Missus de valle Hebron, venit in Sichem.*

XV. *Invenitque eum vir errantem in agro, & interrogavit quid quæreret.*

do il domandò che cercasse? Egli rispose, che in traccia andava de' suoi fratelli, i quali venuti erano a pasturare gli armenti in quelle pianure, e il pregò a dargliene contezza, se alcuna ne avesse. E rispostogli dal terrazzano, ch' essi da quel luogo si erano allontanati per trapassare a Dotain, com' egli stesso uditi gli avea insieme consultare; Giuseppe tutto sollecito colà s' inviò, e da lungi gli vide nell' aperta campagna. Fu egli da loro non men ravvisato; e tosto racceso negli animi loro l' invidioso rancore, furono per la più parte d' avviso, che incontanente si dovesse torre dal mondo l' odiato fratello. Il qual mentrecchè si veniva appressando, con amara beffa si dicean l' un l' altro: Ecco il nostro contatore di sogni: mettasi a morte, e se ne gitti il cadavere nella vicina abbandonata cisterna: là a terminar vada la sua sognata grandezza: direm poi al padre tutti dolenti, che una crudel fiera l' ha divorato. Senonchè Ruben maggiore tra tutti parte a pietà mosso del giovanetto, parte atterito dal proposto fraticidio, cautamente pose la sua opera a trar dalle mani degli assassini fratelli la vittima innocente; e disse: che orribile cosa era il bruttarsi nel sangue d' un fratello le mani: che

XVI. *At ille respondit: Fratres meos quæro, indica mihi, ubi pascant greges.*

XVII. *Dixitque ei vir: Recesserunt de loco isto; audivi autem eos dicentes: Eamus in Dothain. Perrexit ergo Joseph post fratres suos; & invenit eos in Dothain.*

XVIII. *Qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos, cogitaverunt illum occidere.*

XIX. *Et mutuo loquebantur: Ecce somniator venit.*

XX. *Venite, occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem, dicemusque: Fera pessima devoravit eum; & tunc apparebit quid illi prosint somnia sua.*

XXI. *Audiens autem hoc Ruben nitebatur liberare eum de manibus eorum, & dicebat:*

XXII. *Non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem: sed projicite eum in cisternam hanc, quæ est in solitudine, manusque ve-*

ugualmente senza così atroce atto mandar poteano il lor intendimento ad effetto : il calassero entro la predetta cisterna , la qual posta era in luogo tanto diserto : ivi lungi dagli occhi loro egli assai presto di miseria è di fame verrebbe a fine . Il consiglio di Ruben parer potrebbe non meno o più inumano che il primo, siccome quello che a morte sì lenta e penosa esponeva il fratello : ma diretta era la sua intenzione; perciocchè dopo campatolo dalla presente uccisione, egli avea nell' animo di trarnelo fuori o la seguente notte, o al primo allontanarsi de' fratelli, e di ritornarlo segretamente nelle braccia del padre. Giuseppe non pure senza sospetto, ma tutto festevole pervenuto ai fratelli subitamente smarrì, quando in luogo degli aspettati abbracciamenti si sentì da loro assalire con villanie, ed essere spogliato furiosamente della veste vergata, la qual di tanta noja alla loro invidia era stata, e finalmente nel fondo della cisterna vota d'acqua esser collato. Le lagrime e i prieghi del giovanetto, e i dolci nomi di fratello e del padre Giacobbe tanto non commossero que' durissimi e perfidi cuori, che quasi sull'orlo medesimo della cisterna a mangiar si posero lietamente ; da' quali nondimeno sembra, che

stras servate innoxias. Hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum & reddere patri suo.

XXIII. *Confestim igitur ut pervenit ad fratres suos, nudaverunt eum tunica talari & polymita;*

XXIV. *Miseruntque in cisternam veterem, quæ non habebat aquam:*

XXV. *Et sedentes ut comederent panem, viderunt Ismaelitas viatores venire de Galaad, & camelos eorum portantes aromata & resinam & stacten in Ægyptum.*

sotto alcun pretesto allontanato si fosse Ruben per disporre le cose alla liberazion di Giuseppe. In quella essi venir videro dalle parti di Galaad una carovana di mercatanti Ismaeliti, i cui cammelli erano carichi di resina, di mirra, ed' aromi per farne traffico nell' Egitto. Veduti costoro, Giuda un di quegli uomini, che il delitto spaventa, poichè è commesso, e che volentieri abbracciano l' occasione di ripararlo, a dir prese: Io meco medesimo pensando vado, cari fratelli, che niun profitto dalla morte di questo fanciullo a noi procederà, e quantunque celata si rimanesse, sarebbe a noi un gran misfatto: che nostro fratello è egli pure, e nostro sangue. Non possiam noi levarcelo dagli occhi senza torgli la vita? Son quì questi mercadanti stranieri: perchè ad essi nol vendiam noi? Se a grado vi è il mio consiglio, avrem più guadagno, e meno colpa. I fratelli di pari consentimento risposero, che così si facesse. (Deh chi non vede quì maravigliando, come la sovrana provvidenza senza farne sembiante prepari appoco appoco i passi al termine destinato?) Giuseppe adunque fuori della cisterna fu tratto, e agl' Ismaeliti propostane nel lor passare la vendita, essi furon contenti di darne venti sicli d'ar-

XXVI. *Dixit ergo Judas fratribus suis: Quid nobis prodest si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ipsius?*

XXVII. *Melius est ut venundetur Ismaelitis, & manus nostræ non polluantur: frater enim, & caro nostra est. Acquieverunt fratres sermonibus illius.*

XXVIII. *Et prætereuntibus Madianitis negotiatoribus, extrahentes eum de cisterna vendiderunt eum Ismae-*

gento, e il giovanetto schiavo seco trasportarono nell' Egitto. Ruben intanto alla cisterna, tosto come partiti ne furono gli altri fratelli, sen venne per dare effetto al suo pietoso disegno: ma non trovatovi il fanciullo, dolore inestimabile sentì, avendo per fermo che i fratelli, lui assente, eseguito avessero il primo proponimento di dargli morte. Quindi lacerandosi le vesti, e là correndo affannosamente dov' essi erano, Che avete voi fatto di Giuseppe? disse: al pozzo io non l' ho trovato: me meschino! voi l' avete ucciso; che farò io? che dirà il padre? Ma poichè udito ebbe, che tramutata gli si era la cisterna nella schiavitù, e forse gli fu fatta parte del prezzo ritrattone, si racchetò, e o non potè, o cura non ebbe di frastornere la crudel maniera da' felloni pensata di significare a Giacobbe, ch' egli perduto avea per sempre il suo Giuseppe. Essi nel sangue d' un capretto intrisero la bella veste di lui, stracciata in più luoghi, e mandarono chi portandola a Giacobbe altro dir non dovesse, se non che: Noi trovata abbiam questa tonica: sarebbe mai forse quella del tuo Giuseppe? Così fu fatto: e il vecchio patriarca appena vedutala: Ah pur troppo la riconosco, disse: sì, è la veste del

litis viginti argenteis: qui duxerunt eum in Ægyptum.

XXIX. *Reversusque Ruben ad cisternam non invenit puerum.*

XXX. *Et scissis vestibus pergens ad fratres suos ait: Puer non comparet, & ego quo ibo?*

XXXI. *Tulerunt autem tunicam eius, & in sanguine hœdi, quem occiderant, tinxerunt.*

XXXII. *Mittentes qui ferrent ad patrem: & dicerent: Hanc invenimus: vide utrum tunica filii tui sit, an non.*

XXXIII. *Quam cum agnovisset pater, ait: Tunica filii mei est: fera pessima comedit eum,*

mio caro Giuseppe. Ahimè! una spietata fiera l'ha divorato: oh Dio! Giuseppe è morto. E cento volte ripetendo queste dolorose lamentazioni, si strappò dal petto le vesti, si ricoprì di ciliccio, e dì e notte piangendo per lunghissimi tempi rifiutò ogni consolazione al suo duolo. Gl'inumani figliuoli o fatti avvisare dal padre, o da una falsa compassione di lui richiamati sopraggiunsero da Dotain a Mambre, e con simulati volti attorno gli furono per temperargli l'angoscia. (Barbari! ed essi n'erano i carnefici.) Ma egli, No, miei figliuoli, con amarissime lagrime disse loro, invano vi faticate: il mio cordoglio vince ogni conforto: fate ragione, che presto non avrete più padre sopra la terra. Io mi morrò di dolore, e a riunirmi andrò al mio Giuseppe nel luogo del suo riposo. Mentrechè il misero vecchio in pianto si consumava, gl'Ismaeliti nell'Egitto vendetter Giuseppe a Putifarre signor della corte, e capitano delle guardie di Faraone.

eum, bestia devoravit Joseph.

XXXIV. *Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore.*

XXXV. *Congregatis autem cunctis liberis ejus, ut lenirent dolorem patris, noluit consolationem accipere; sed ait: Descendam ad filium meum lugens in infernum. Et illo perseverante in fletu,*

XXXVI. *Madianitæ vendiderunt Joseph in Ægypto Putiphari eunucho Pharaonis, magistro militum.*

QUESTIONI.

IL principio di questo capitolo dee unirsi alla fine del trentacinquesimo, e riguardarsi il 36. per una digressione contenente la successione d'Esaù. Dopo questa il sacro storico ritorna alla famiglia di Giacobbe suo principale obbietto; e ripiglia a dire: Giacobbe

adunque, com' io diceva, fece ritorno nella valle di Mambre presso Ebron, ed ivi fermò la sua stanza fino alla morte del padre suo Isacco, con tutta la sua famiglia, che già da me è stata annoverata: *Et hæ* (cioè quelle, che sopra ho registrate) *sunt generationes*. Che questo per mio avviso è il miglior senso e contesto, che possa darsi a questo luogo, senza violentare quì la parola *generationes* coll'attribuirle la significazione di *atti*, *avvenimenti*, come dopo il rabbino Abenesra han fatto il Pererio e il Grozio (1). Se già non si volesse sospettare, che nel trascrivere le generazioni d'Esaù l'Amanuense per errore tralasciasse la finale del capitolo 36. e la mettesse poi per principio del 37. Mosè poi specialmente si stende sulla storia di Giuseppe per due principali ragioni. Primieramente perchè il carattere, e la condotta di lui presentano allo spirito i più chiari esempj di virtù. In secondo luogo, perchè gli accidenti e l'elevazione di Giuseppe avendo fatti passar nell' Egitto Giacobbe e tutta la sua famiglia, si possono considerare come la prima origine di tutto quello, ch' ebbero gl'Isdraeliti a soffrirvi ne' seguenti tempi, e conseguentemente de' gran prodigj da Dio operati per liberarnegli. Sopra la prima ragione è da udire S. Ambrogio, che la sua illustrazione della storia di Giuseppe così incomincia (2): *Sanctorum vita ceteris norma vivendi est. Ideoque digestam plenius accepimus seriem Scripturarum, ut dum Abraham, Isaac, & Jacob, ceterosque justos legendo cognoscimus, velut quemdam nobis innocentiæ tramitem virtute eorum reseratum imitantibus vestigiis persequamur. De quibus mibi quum frequens tractatus fuerit, hodie sancti Joseph historia occurrit. In quo quum plurima fuerint genera virtutum, præcipue tamen insigne effulsit castimoniæ. Justum est igitur, ut quum in Abraham didiceritis impigram fidei devotionem, in Isaac sinceræ mentis puritatem, in Jacob singularem animi laborumque patientiam, ex illa generalitate virtutum in ipsas species disciplinarum intendatis animum. Nam licet illa sint diffusiora, tamen*

(1) Perer. Grot. hic.
(2) Ambr. l. de Joseph. c. 1

men ista expressiora sunt; & quae eo facilius mentem penetrent, quo magis circumscripta ac determinata sunt. Sit igitur nobis propositus sanctus Joseph tamquam speculum castitatis. In ejus enim moribus, in ejus actibus lucet pudicitia, & quidam splendet castimoniae comes nitor gratiae. Unde etiam a parentibus plus quam ceteri filii diligebatur. Sed ea res invidiae fuit; quod silentio praetereundum non fuit. Hinc enim argumentum totius historiae processit: simul ut cognoscamus perfectum virum non moveri ulscidendi doloris invidia, nec malorum rependere vicem. Unde & David ait: Si reddidi retribuentibus mihi mala. Quid autem esset quod praeferri Joseph mereretur ceteris, si aut laedentes laesisset, aut diligentes dilexisset? hoc enim plerique faciunt. Sed illud mirabile, si diligas inimicum tuum; quod Salvator docet. Jure ergo mirandus, qui hoc fecit ante evangelium, ut laesus parceret, appetitus ignosceret, venditus non referret injuriam; sed gratiam pro contumelia solveret, quod post evangelium omnes didicimus, & servare non possumus. Discamus ergo & sanctorum invidiam, ut imitemur patientiam: & cognoscamus illos non naturae praestantioris fuisse, sed observantioris; nec vitia nescisse, sed emendasse. Con questa quasi general prefazione sopra tutta la storia del patriarca Giuseppe passiamo a dichiararne partitamente il sacro testo.

Diversità di lezione è intorno agli anni di Giuseppe, allorchè fu venduto: mentre l'Ebreo, il Caldeo, i Settanta lo dicono di 17. e la Volgata di 16. Letteralmente tradotti que' tre testi hanno *Filius erat septemdecim annorum*: dove abili critici osservano (1), che il *filius erat* indica sempre l'anno incominciato, e non finito: ed altri esempj n'abbiamo nella Scrittura (2). Si conciliano adunque le varie lezioni dicendo, che in una espressi sono gli anni finiti, in altra l'anno incominciato, secondo il diverso metodo tenuto nel calcolare dagli scrittori e sacri e profani. Di questa età di Giuseppe, quando fu venduto, e d'essere avvenuta la vendita più anni avanti la morte d' Isac-

(1) Bochar. Grot. Gloss. ap. Calm hic.
(2) 1. Reg. 13. Exod. 12. 5.

Isacco, eccone la cronologica dimostrazione. Quando Isacco morì in età di 180. anni (1), Giacobbe ne avea 120. poichè era nato il 60. anno d'Isacco (2). Or Giacobbe avea 130. anni, quando fu presentato a Faraone (3) ; e Giuseppe dovea averne 38. in 39. poichè ne avea 30. quando fu condottto avanti Faraone (4), ed erano passati i sett'anni d'abbondanza, e correva almeno il secondo della carestia, allorchè Giacobbe venne in Egitto. Ma se all'età di 38. o 39. anni di Giuseppe Giacobbe ne avea 130. è manifesto, che quando Giuseppe era di 17. Giacobbe non potea averne altro che 108. e conseguentemente dappoichè Giuseppe di 17. fu venduto dai fratelli, passarono ancora 12. anni avanti la morte di Isacco. Noi adunque fissiamo la vendita di Giuseppe all' anno del mondo 2276. e la morte d'Isacco al 2288.

Giuseppe dal padre mandato era a pascere la greggia in compagnia de' figliuoli delle due secondarie mogli Bala e Zelfa, cioè di Dan, di Neftali, di Gad, e d'Aser: circostanza posta in nota da Mosè, acciocchè s'intenda quali fossero i fratelli da Giuseppe al padre accusati di scostumatezza. E di tal compagnia buona è peravventura la ragione addotta da Ruperto (5): *Porro quod distincte dictum est : Et erat cum filiis Balæ & Zelphæ uxorum patris sui, æmulationem jam insinuat fratrum, qui erant ex Lia, cum quibus esse non audebat ; quia quum de libera essent, grandiores habentes animos filium dilectæ Rachelis non libenter aspiciebant.* Ma sì fatta compagnia diede all'innocente giovanetto occasione di conoscere i malvagi costumi di que' fratelli, e la mala voce, che di loro andava attorno, e di farne rapporto al padre col retto fine della debita correzione. Siccome l'infamia è effetto di non leggieri delitti, così l'autore della Volgata ha posta la cagione per l'effetto, dicendo *accusavit crimine pessimo*; la quale espressione a molti Interpreti ha dato l'idea d'un turpissimo peccato: ma il testo originale niuno ne specifica, e letteralmente porta *retulit malos sermones*, o *retulit infamiam eorum ma-*

(1) Gen. 35. 28. (2) Gen. 25. 26. (3) Gen 47. 9.
(4) Gen. 41. 14. (5) Rup in Gen. l. 8. c. 19.

malam. Al contrario si è letto da' Settanta, dal Grisostomo, e da Teodoreto (1), cioè che non Giuseppe i fratelli, ma i fratelli accusassero Giuseppe al padre: ma per iscorretta dee aversi quella lezione; perciocchè vi repugna tutto il contesto, e Simmaco e Aquila, e tutti i padri fuor de' due sopraddetti attribuiscono l'accusazione attiva a Giuseppe, e quel che è più, nelle Poliglotte di Parigi e d'Anversa l'edizione de' Settanta non discorda punto in questo luogo dal testo ebraico e dalla Volgata. E così vuol tenersi per fermo; poichè il santo Giacobbe mai non avrebbe sopra gli altri amato tanto un figliuolo reo d'enormi peccati: *Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos*. Senonchè altro sembra esser il motivo di questa predilezione addotta dal testo: *Eo quod in senectute genuisset eum*. Certo da alcuni scrittori si crede, che generalmente più amati sieno da' genitori i figliuoli nati nella loro vecchiaja; di che può anche recarsi qualche ragione: ma questa, qualunque sia, non può adattarsi al nostro proposito. Imperciocchè nè vecchio era Giacobbe, quando generò Giuseppe non avendo alro che 91. anni, età che in quel secolo corrispondeva alla nostra di circa 50. anni: e per la ragione della vecchiaja dovea più amar Benjamino da lui già più che centenario, e più di dieci anni dopo Giuseppe generato. Queste vere riflessioni fanno, che altro senso diasi alle parole *filius senectutum*, come ha il testo ebraico, a cui servono quasi di comento le versioni Caldaica, Samaritana, Araba, Persiana, nelle quali leggesi *Filius erat sapiens & prudens*; dove questo concetto è espresso brevemente per l'energia degl' idiomi, e può più propriamente tradursi: *Perchè egli era sì saggio e prudente, come un seniore*: motivo ben convenevole e giusto per un Giacobbe di amare un figliuolo sopra gli altri, che co' loro vizj gli erano di tanti dispiaceri cagione. Così questo luogo è esposto da Giuseppe ebreo, dal Grisostomo, e da Ambrogio (2): *Jacob illum plus amabat, in quo majora virtutum insignia prævidebat*.

Gia-

(1) Chys. in Gen. hom. 61. Teod. ap. Calm. hic.
(2) Antiq. l. 2. c. 2. Chrys. l. c. Ambr. l. c. & c. 2.

Giacobbe non ritenne (e n'è da S. Ambrogio (1) disapprovato) dal dare a Giuseppe una dimostrazione di particolare affetto col donargli una bella veste, *tunicam polymitam*, cioè di varj colori, e più probabilmente talare e con large maniche insino al pugno, come han creduto che fosse il Clerc e il Braunio (2). Dove giusta l'acconcia osservazione del Calmet (3) molti Interpreti non si sono guardati di attribuire a que' vechissimi tempi, ne' quali tutti erano pastori, le delicate usanze de' secoli posteriori, e vesti di seta le quali assai agevole sarebbe il dimostrare che in quella età non erano conosciute. Questa critica osservazione vale ancora contro l'erudite ricerche del critico Martin (4), il quale illustrando il nostro testo vuol, che il vestito dato dal padre a Giuseppe si riguardi per un distintissimo onore, e per una singolar prerogativa. Egli ben mostra, che l'abito di varj colori fu poi assegnato ai Sacerdoti, e che tale esser dovea il velo del tabernacolo: ma queste ordinazioni furono tre secoli dopo il tempo, di cui parliamo; e chi non sa, quanto spesso si mutino le usanze del vestire? E assai difficilmente il Martin persuaderà, che la pompa descritta ne' luoghi da lui indicati, *Ipsa quoque textura & cuncta operis varietas erit ex auro, & hyacintho, & purpura, coccoque bis tincto, & bysso retorta* (5), si costumasse già ai tempi di Giacobbe, nè la sola circostanza univoca della varietà di colori prova, che la veste di Giuseppe fosse di qualità e di stoffa così preziosa, come poi furono gli abiti prescritti ai Sacerdoti. Finalmente io non m'indurrò mai a credere, che Giuseppe con un abito di tanta gala indosso si mettesse a far viaggio da Ebron a Sichem e Dotain per gli aperti campi, e a cercare i fratelli, che forse di rozze pellice vestiti guardavano la greggia. Queste osservazioni proprie del tempo, di cui è qui questione fanno a mio giudizio cadere le rimanenti ricerche del Martin: e che anche presso alle altre nazioni le vesti di diversi colori erano riserbate alle persone in digni-

(1) Id. c. a. (2) Cler. hic. Braun de Vest. sacerd. Hebr. l. r. c. 17. (3) Calm. hic. (4) Explicat. de plusieurs text. diffic. de l'Ecrit. Expl. 8. (5) Exod. 28. 8.

gnità costituite: e che poi anzi divennero quasi d'infamia, come in Atene, in Isparta, in Siracusa, in Locri (1), ed eziandio appo i Romani (2); i quali nondimeno sotto gl'Imperadori le rimisero in onore (3). E che per una conseguenza dedotta da antecedenti, che noi non accordiamo, la veste di Giuseppe era un peplo, cioè un abito lungo, ampio, sventolante, che consisteva in due pezze di stoffe separate, l'una per la parte dinanzi, l'altra per quella di dietro, che con alcuni uncinelli, o con fibbie si fermavano: e il fa considerare negli avanzi dell'antichità, che si son conservati; e reca la descrizione da Omero (4) fatta d'un peplo offerto a Penelope da uno de' proci: Egli era grande e magnifico, il suo ricamo ammirabile, i colori spartiti con grand'arte e intelligenza; e aveva dodici borchie o fermagli d'oro perfettamente lavorati. E conchiude, che Giacobbe coll'aver dato il peplo a Giuseppe verisimilmente lo privilegiò esentandolo dagl'impieghi pastorali esercitati dagli altri fratelli, onde si vede, ch'egli non era con loro andato a pascolare il bestiame in Sichem, ma restato in casa appresso il padre. Io al contrario sono persuaso, che il gran dono fattogli dal genitore altro non fosse che un abito più pulito e più ornato, che agli altri figliuoli non costumava di dare; ma che nientedimeno Giuseppe continuasse a guardar, come avanti, il bestiame rimaso in Ebron, e che il non essersi trasferito insieme co' fratelli a Sichem fosse per la tenerezza del padre, che non volea dal suo lato allontanarlo: benchè pure l'esservi poi mandato a vedere lo stato degli armenti si può ben riguardare come un atto di vita pastorale.

L'amore di Giacobbe per Giuseppe, e le parzialità, che usavagli, accesero negli animi de' fratelli la malvagia invidia, la qual crebbe a dismisura, quando il giovanetto con innocente semplicità raccontò loro i due sogni, i quali sogni divini e profetici nel vero furono siccome l'effetto il comprovò, ma egli più vera-

(1) Suid. Cl. Al. Pæd. l. 2. c. 1. Athen. l. 3. c. 4. Diod. l. 1.
(2) In leg. Oppia. (3) Julian. Cæs. de Constantino.
(4) Odyss. l. 15. 20.

„ Dio vuol per esse sostanzialmente a noi rendere manifesto. Il fine da Dio preteso mandando al nostro „ Giuseppe cotesto sogno fu di predire, che un giorno egli locato verrebbe in cotanta altezza, che al „ suo cospetto vedrebbe la sua famiglia a capo chino, „ ed in atto di supplichevoli. La madre, il padre, „ i fratelli son propriamente le parti, di che composte esser sogliono le famiglie; siccome il Sole, la „ Luna, e i minor pianeti compongon quella, che „ dicesi dai profeti famiglia abitatrice del cielo e „ adornatrice. Il dimostrargli la Luna, benchè la madre per essa simboleggiata fosse già estinta assai prima, fu un puro abbellimento del simbolo rappresentante l' elevazione di lui a grado tale e sì eccelso di dignità, ch' egli adorato sarebbe da' suoi „ congiunti, la qual elevazion fu l' obbjetto, che „ Dio direttamente pretese di rivelargli. „

Giacobbe trovandosi in penuria di pascoli per le sue numerose gregge mandò i figliuoli, trattone Giuseppe, nelle ubertose pianure di Sichem, dove abbiam veduto ch' egli avea già comperato un campo (1): ve gli mandò poco temendo la vendetta de' Sichimiti, i quali forse dopo l' eccidio della loro città non si erano ancora ristabiliti nè in numero, nè in modo da potersi rivolgere contro gli autori. Era Sichem da Ebron lontana 30. miglia incirca, e Dotain circa 12. da Sichem: nè dee alcuno maravigliarsi, che in sì rimote parti si conducessero i bestiami, quando e il bisogno cel fa vedere anche ai dì nostri, e già letto abbiamo (2), che Labano avea i suoi mandati a pascere in distanza di tre giornate da Haran. Coloro tostochè videro da lungi l' invidiato garzone, presero la crudel deliberazione d' ucciderlo. S. Ambrogio (3) ha voluto pure scusargli dicendo, che que' fratelli non ebbero propria e vera intenzione di tor la vita a Giuseppe, essendo incredibile un tanto misfatto in uomini illustri e patriarchi del popolo d' Iddio, com' erano i figliuoli di Giacobbe; ma che quasi indeliberatamente furono figura, e rappresentarono il nefandissimo consiglio dagli Ebrei, te-

(1) Genes. 33. 29. (2) Ibid 30. 36.
(3) Ambr. l. de Joseph, c 3.

tenuto di dar la morte a Gesucristo. Ma che fossero tal figura, come noi ben concediamo, niente diminuisce l'atrocità del loro proprio delitto; se non si vuol pensare, ch' essi in quel consiglio non avessero la libertà; il che è senza il minimo fondamento. Egli è da credere, che Simeone fosse il principale autore della scellerata risoluzione; poichè sentiremo, che Giuseppe lo fece ritenere in carcere, finchè ritornassero i fratelli (1), e la sua tribù poi fu la men popolata, e costituita nelle più sterili contrade. Si oppose Ruben, e col pensiero di liberarlo interamente, e restituirlo al padre consigliò i fratelli a non lordarsi le mani nel fraterno sangue, e a lasciarlo piuttosto morir di fame in una abbandonata e vota cisterna. Fu approvato questo partito; e all'arrivar di Giuseppe subitamente i barbari assassini furongli addosso, lo spogliarono dell'odiosa veste di più colori, il calarono nella cisterna, e ivi presso (oh circostanza, che fuor di misura aggrava la loro inumana efferatezza!) si misero lietamente a mangiare, tutti fuorchè Ruben, il qual probabilmente si era allontanato per vieppiù maturare il suo pio disegno. Nel mangiare videro dalla via di Galaad venire una carovana di mercatanti, che ora Ismaeliti, ora Madianiti chiamati sono dal testo, o perchè il nome d'Ismaeliti era preso dagli Ebrei assai largamente, come da noi si prende quello di Arabi; o perchè in quella truppa vi avesse degli uni e degli altri; perciocchè in buon numero insieme si univano i negozianti, come ancor nelle odierne carovane si costuma; per esser meglio difesi dagli assalti delle fiere e de' ladroni per vasti deserti. I natii paesi degl'Ismaeliti e de' Madianiti erano assai più vicini all'Egitto, che la Galaaditide non era: laonde è da dire, che apposta que' mercatanti fossero andati prima nella terra di Galaad a provvedersi di droghe aromatiche per farne poi traffico nell'Egitto. E ben sappiamo da Geremia (2), quanto celebre fosse quella terra e abbondante d'aromi: *Numquid resina non est in Galaad? aut medicus non est ibi? quare igitur non est obducta cicatrix filiæ populi mei?*

(1) Gen. 42. 25.
(2) Jerem. 8. 22.

E di nuovo appunto al nostro proposito (1): *Ascende in Galaad, & tolle resinam, virgo filia Ægypti: frustra multiplicas medicamina*. La Volgata dice, che que' mercatanti su i lor cammelli portavano *aromata, & resinam, & stacten*. Per la prima voce l' originale ebraico ha *necoth*, che in diversissimi sensi è stata intesa dagl' Interpreti, come nello Scheuczero e nel Calmet (2) può vedersi: io ai due più fondati mi ristrignerò. Il primo è dell' eruditissimo Bochart (3), il qual non vuole generalmente aromi, ma una particolare specie, cioè lo storace, gomma odorifera e assai comune nella Siria, donde i predetti negozianti verisimilmente venivano passando per Galaad: *Arabes ex Syria revehunt styracem, acri odore ejus in focis abigentes suorum fastidium*, dice Plinio (4). Aquila in questo luogo ha tradotto *storace*, e *storace* in altro luogo Girolamo (5). Il secondo senso è dell' Illero (6), il quale intende quel fiore d' olio purissimo che chiamavasi *tusum oleum olivæ*, estratto dalle scelte olive peste, di cui spesso è fatta menzione nella Scrittura per gli usi sacri (7). D' ottime olive abbondavano i colli di Galaad: d' ottimo olio e purissimo avean bisogno gli Egiziani nel comporre i loro tanto lodati unguenti per imbalsamare i cadaveri; e conseguentemente proprissimo fu, che nel regalo inviato da Giacobbe al Vicerè Giuseppe in Egitto avesse luogo l' olio purissimo (8). Prendasi qual più piace de' due addotti sensi. Per la seconda ebraica voce *Zeri*, tradotta nella Volgata in resina, il rabbino Kimchi seguitato da molti moderni ha interpretato *balsamo*: ma con ragione è stato impugnato dal Bochart (9) dimostrante, che in quel secolo balsamo non si trovava nel paese di Galaad, dove dall' Arabia felice fu portato sotto il regno di Salomone, e che allora produceasi di qua dal Giordano nelle vicinanze di Gerico e d' Engaddi. Intendasi adunque la resina colla Volgata e coi Settanta, nè qua-

(1) Jer. 46. 11. (2) Scheucz. t. 1. tab. 101. seqq. Calm. hic.
(3) Boch. Hieroz. par. 2. l. 4. c. 12.
(4) Plin. l. 12. c. 17. (5) Gen. 43. 11.
(6) Hiller. Hierophyt. par. 1. p. 211.
(7) Exod. 27. 20. Levit. 24. 2. Num. 28. 5. (8) Gen. 43. 11.
(9) Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 15.

qualunque generalmente, ma quella che trasportavasi dalla Galaaditide, e Siriaca da' Greci e da' Latini è nominata. In tre specie Plinio la divide (1): *Arabica resina alba est acri odore, difficilis coquenti: Judaea callosior, & terebinthina quoque odoratior: Siriaca Attici mellis similitudinem habet*. La terza voce dell'originale *lat* rendesi da' Settanta e dalla Volgata *stacte*, liquore stillante dell'albero della mirra: *Sudant myrrhae arbores sponte, priusquam incidantur, stacten dictam, cui nulla praefertur*, dice Plinio (2). La vera stacte al presente è ignota; ma come attesta il Pomet (3), si fa da alcuni la stacte adulterina stemperando la mirra nell'olio, e la chiamano *stacte unguentaria*, o *artificiale*. La somiglianza iniziale della voce *lat* con *ladanum* ha fatto ad alcuni critici quì intendere invece di stacte il laudano, umore grasso e viscoso, che trasuda dal frutice detto volgarmente *imbrentano*, o *rimbrentano*, di cui pascendosi le capre, riman loro attaccato ai peli della barba; ma il più lodato e sincero è quello, che si leva dalla pianta medesima.

Giuda o mosso da compassione per Giuseppe, le cui lamentazioni e lagrime e preghiere sono quì da Mosè tralasciate, ma poi bastevolmente accennate nel capitolo 42.(4); o da cupidità di guadagno nel vedere i mercatanti propose ai fratelli il vender loro l'odiato giovanetto, poich'essi, coll'essere trasportato schiavo in estranio paese, ottenevano lo stesso fine di levarselo dagli occhi. Coloro per disposizione della mirabile divina providenza acconsentirono, e il contratto fu conchiuso a 20. sicli d'argento. Son degne d'esser lette le riflessioni del Grisostomo sopra questa vendita (5). Variano alcuni codici ponendo 30. sicli; il che renderebbe più esatta la somiglianza tra questa e la vendita fatta di Gesucristo. Ambrogio (6) avvisa, che alcuni esemplari hanno 30. altri 25. altri 15. i Settanta hanno mutati i 20. sicli d'argento in oro: male e senza alcuna autorità lo storico Giuseppe scrive 20.

 mi-

(1) Plin. l. 14. c. 20. (2) Id. l. 12. 15. (3) Pom. Hist. des drogu. l. 7. c. 21. (4) Gen. 42. 21.
(5) Chrys. in Gen. hom. 61. (6) Ambr. l. 2. c. 3.

mine (1). Il ſiclo avea il peſo di mezz'oncia Romana; onde il Bernart riduce i 20. ſicli a 10. once d'argento puro (2): troppo baſſa ſembra la riduzione del Calmet a 34. lire di Francia (3). Ma tutti queſti equivalenti valori s'intendano relativamente a tempi aſſai poſteriori a quei di Giacobbe; e veggaſi ſopra queſta materia la noſtra Diſſertazione (4). Giuſtino (5) nell'epitome di Trogo fa menzion della vendita di Giuſeppe fatta da' ſuoi fratelli, che preſo aveano ad invidiare l'eccellente ingegno di lui, e venuto ſegretamente alle lor mani lo vendettero ad alcuni mercatanti, da' quali fu condotto in Egitto. Coſtoro poi ne fecer vendita a Putifar ſignore Egiziano, al quale due qualità la Volgata aſſegna: l'una d'eſſere eunuco del Re Faraone, (chi foſſe queſto Faraone il diremo nel dover preſto ragionare delle famoſe dinaſtie dell'Egitto) l'altra d'avere ſupremo carico nella milizia. Intorno alla prima è fuor di dubbio, che avendo Putifar moglie, la parola *eunuco* in queſto luogo ſignifica generalmente *cortigiano*, *uficiale* del Re: perciocchè eſſendo per prima iſtituzione confidate le coſe più intime e più geloſe della corte a veri eunuchi, rimaſe per conſuetudine lo ſteſſo titolo anche ai non eunuchi impiegati nelle principali cariche della corte, di che aſſaiſſimi eſempj abbiamo nella Scrittura. Intorno alla ſeconda è varietà nelle verſioni: i Settanta lo chiamano prefetto de' cuochi, o ſoprintendente alla regia cucina; e altrove (6) prefetto delle carceri: può anche interpretarſi per capo de' ſagrificanti, o ancora ſuperiore degli eſecutori della giuſtizia; e ſi ſa, che il giuſtiziare i rei non era preſſo i Caldei d'alcun diſonore; e noi ſempre dobbiamo guardarci dal giudicare delle antiche uſanze ſecondo le idee, che delle noſtre abbiamo. Ma ſiccome e l'uccisione de' rei, e il guardare i prigioni erano incombenze de' ſoldati, così da' miglior critici è approvata, e lodata ancor da Agoſtino (7) la verſione di Girolamo, che lo fa o capitano delle regie guardie, o ſupremo comandante della milizia, e al-

(1) Antiq. l. c. c. 3. (2) Bern. de. menſur. & ponder. l. 2. §. 34. (3) Calm. hic. (4) T. VI. Lez. LXXV. (5) Juſtin. 36. c. 2. (6) Gen. 40. 3. (7) Aug. in. Gen. qu. 127.

altrove il conferma. I bellissimi sensi allegorici e morali della vendita e schiavitù di Giuseppe veggansi in Filone, in Ambrogio, ed anche nel Rollin nella sua *Maniera d' insegnare e di studiare le belle lettere relativamente all' intelletto e al cuore* (1).

Pietosamente nel testo è descritto l' estremo duolo del povero Giacobbe al vedere la lacera e insanguinata veste del suo Giuseppe. Barbari figliuoli! crudel menzogna! Altro artifizio potean bene immaginare, (mille ve ne avea) che coprisse insieme il lor delitto, e assicurasse la vita del giovanetto innocente. Spietati assai più furono verso il buon padre, che verso il fratello stati non erano. Povero padre! per 23. anni ne pianse la morte: *Lugens filium suum multo tempore*. Quando Marcantonio secondo il racconto di Dione (2) mostrò al popolo Romano la sanguinosa toga dell' ucciso Giuliocesare, e flebilmente perorò dicendo: *Heu mihi canos tuos sanguine fœdatos! heu vestem tuam laniatam! quam, ut videtur, in hoc solum acceperas, ut in ea confodereris*: tanto ne fu commosso quel popolo, il qual peraltro generalmente amato non avea l' ucciso, che... il dirò colle parole traslatate dello storico: *Hæc Antonio perorante, populus irritatus primo est; deinde ira vehementius commotus; tandem ita exarsit, ut percussores Cæsaris quæsitum ad necem irent*. Deh consideri chi ha cuore, qual piaga far dovesse quella tragica veste d' un tanto amato figlio nell' animo d' un sì tenero padre. Altre dolorose riflessioni de' varj scrittori possono leggersi nel Pererio (3). Giacobbe secondo l' uso della più rimota antichità a tutti noto si lacerò le vesti per dimostrare, che l' animo suo era similmente dal dolor lacerato; si mise indosso il ciliccio, che chiamavasi sacco, perchè stretto e chiuso ne avea la figura; ed era tessuto, dice Varrone (4), di peli di capre della Cilicia, i quali molto lunghi si tosavano, e se ne tesseano vestiti foschi per la plebe, pe' marinaj, pe' soldati (5):

(1) Phil. de vita viri civil. Ambr. l. c. c. 4. Roll. Maniere &c. t. 3. l. 4. part. 2. c. 2.
(2) Dion. l. 44.
(3) Perer. hic.
(4) Varr. de re rustic. l. 2. c. 11. (5) Virg. Georg. 3.

Usum in castrorum, & miseris velamina nautis: ed era abito proprio di lutto, e anche, come tutti sanno, di mortificazione della carne. Giacobbe nel suo dolore rifiutando ogni consolazione disse: *Descendam ad filium meum lugens in infernum*. Sopra di che si è eccitata gran questione tragl'Interpreti circa il senso, che quì debbasi dare alla parola originale *scheol*, e alla latina *infernus*, se quello di sepolcro, o quello di luogo sotterraneo, in cui le pie anime in uno stato di quiete attendevano la redenzione del Messia, e l'essere nel celeste regno introdotte. Ma da parte lasciate tutte le sottigliezze e le gramaticali ricerche, facile è la risposta, che Giacobbe persuaso, che il suo Giuseppe era stato divorato da una fiera, non potè dire di dover presto andare ad unir nel sepolcro il suo cadavere a quello del suo Giuseppe, che non avea avuto sepolcro. Parlò adunque del passaggio dell'anima nel descritto luogo di quiete, detto da' teologi limbo de' Santi Padri, dov'egli certo credea, che raccolta fosse l'anima di Giuseppe. Il Fracastorio (1) ha con dolenti, ma puri modi espresso il lutto del patriarca:

At pater ut notam maculisque & sanguine vestem
Conspersam vidit: quis te, carissime Joseph,
Quis divum ut tecum morerer, spes una senectæ,
Nate, meæ, quis casus, ait, tam durus ademit?
Heu mala te silvæ fera sustulit: ite per alta
Vos nemora: & siquid misero de corpore restat,
Omne afferte mihi, saltem ut suprema sepulcri
Dona feram; vel & ipse feris laniandus in altas
Proripiar silvas: dabitur natoque patrique
Mors eadem. Hæc dicens fœdatos pulvere canos
Vellebat, lacerosque sinu exscindebat amictus:
Et famuli tandem collapsum in tecta reportant.

MORALE.

O Vani consigli degli uomini! io mai sazio non sarei di ripetere: o ammirabili vie di provvidenza! Gl'invidiosi fratelli vogliono al niente recar Giusep-

(1) Fracastor. Joseph. l. 2.

ſeppe, e lo mettono nel cammino della ſua eſaltazione: lo riducono ad uno ſtato, che pietà, non adorazioni richiede; e queſto ſtato gli conduce a doverlo adorare: lo mandano ſchiavo in Egitto; e in Egitto ſi proſtreranno tremanti dinanzi a lui: quel ch' eſſi fanno, per allontanarlo dalla grandezza, ve lo avvicina vieppiù: gli oſtacoli ſono mezzi al fine contrario ai lor diſegni. Brevemente: eſſi contra il lor volere ſono in mano d'Iddio ſtrumenti della gloria di Giuſeppe. Giuſeppe ſoffre, e alla divina cura nel reſto commette qualunque avvenimento. Avviſo il più ſaggio, che negl' incerti ſentieri di queſta vita dee eſſere da noi ſeguito. Facciaſi per noi quello, che a ſalvamento della prezioſa anima noſtra da Dio ne' è preſcritto: nel rimanente egli per quella via ne guidi, che più è di ſuo piacer, non di noſtro. Non vedea egli apertiſſimamente le angoſcie di Giuſeppe, non ne udiva i gemiti? non vede, non ode i noſtri? *Qui plantavit aurem, non audiet? aut qui finxit oculum, non confiderat* (1)? Sì, dice Ambrogio, il Sole veditore de' terreſtri biſogni potrà non pure alle di ſopra poſte e paleſi coſe, ma ancora alle più ſottoſtanti ed occulte mandar preſentiſſimo riparo, e negl' interni ſeni della terra ſtruggere i mordenti ghiacci, e con vivificante calore muovere le profonde radici, e a largo frutto condurre le poco avanti ſpogliate piante: Iddio autor dell' onnipotente grazia per mille modi a noi ſconoſciuti non potrà aprirne la ſtrada della ſalute, mandar luce trall' ombre, ſicurtà fra i pericoli? *Si radius Solis fundit lumen ſuum ſuper omnem terram: & in ea, quæ clauſa ſunt, ſe inſerit . . . quomodo non poteſt inintelligibilis Dei ſplendor in cogitationes hominum & corda ſemet, quæ ipſe creavit, inſerere* (2)? Non d'una maniera ſono i divini conſigli; e il diviſargli è da altra mente che da limitata. Vi è ſtrada, avviſa il Savio (3), che a noi par diritta, ed è torta; e vi è che ne par dirupata, ed è piana. A Dio adunque ſi laſci del condurne la cura. Che ſappiam noi, s' egli ne voglia ſalvar per guerra, o per pace? per tra-

(1) Pſal. 93. 9. (2) Ambr. Offic. l. 1. c. 14.
(3) Prov. 14. 12.

vagli, o per prosperità? per umiliazione, o per gloria? per povertà, o per ricchezza? Se sì gli piace, quando a nostro parere è lontano, con noi si sta; ne arricchisce, quando ne spoglia; quando ne para innanzi la morte, ne dà la vita. Questo saper dobbiamo, che fuor d'Iddio la nostra sapienza è errore, i nostri disegni illusioni, le ricchezze miseria, la pace guerra. Dobbiam questo sapere, che se da Dio nel nostro cammino ci scosteremo, il lupo ne sbranerà come pecorelle lontane dal suo pastore; ne rapirà l'avoltojo come inesperti augelli, che di sotto l'ali materne trascorrono alla campagna, ne sorprenderà il nimico come malaccorti soldati fuor di trincea. Questo ultimamente chieder dobbiamo, che Iddio non per le nostre vie, ma per le sue ne guidi (1): *Deduc me, Domine, in via tua.*

LEZIONE XCI.

Piace oltremodo, e piacer dee, l'osservare intentamente le stabili qualità e il non variato ordine delle cose, e quelle leggi, che la creatrice natura agli elementi, agli animali, a'luoghi medesimi ha prescritte (2):

. . . . leges æternaque fœdera certis
Imposuit natura locis:

onde risulta alla terra, che abitiamo, varietà non saziante, convenevol dovizia, e ben compartita bellezza. Ma è tuttavia di maggior piacere insieme e di maraviglia cagione il vedere ciò, che sopra o fuori del comune uso delle proprietà conosciute avviene, o avvenire si crede: *Ita enim compositi sumus*, avvisa Seneca (3), *ut minimarum quoque rerum, si insolitæ prodierunt, spectaculum dulce fiat*. Mirabil cosa a sentire ne pare, che i Franzesi astronomi a misurar manda-

(1) Psal. 85. 11.
(2) Virg. Georg. l. 1. v. 60. seq.
(3) Sen. Natur. q. l. 7. c. 1.

dati i terrestri gradi sotto l'equatore, nel cuor della zona torrida, dove altro che intollerabil caldo e arsura e fuoco non si sarebbe pensato; trovasser su' monti acuto freddo e altissima neve. Chi non vedrebbe con subito stupore la prima volta nelle Antille il verno, che a noi sempre ritorna in tristi disparuti sembianti, tutto di verdi frondi e di lieti fiori vestito e adorno, e nella state all' incontro le campagne e le piante non altramente che dal più crudo verno saccheggiate e diserte (1)? Chi non ascolta come miracoli della natura o dell'arte, che in fondo al mare, nel golfo Persico io dico, si trovi acqua dolcissima (2), che di fitta state prodotto sia saldo giaccio, anzi dal caldo medesimo proceda il freddo; ed e converso dall' acqua levar si vegga rapida fiamma subitamente; e da chimica composizione di due freddi liquori gran fuoco abbia il suo nascimento (3)? Il raro, il nuovo, l'inaspettato a se trae gli avidi sguardi e la non intendente ammirazione (4): *Siquid præter consuetudinem emicuit, spectamus, interrogamus, ostendimus*. Or non so se più nuova cosa e più fuor del costume certo da non meno stupirne, nell'ordine sopra natura per la mente oggi a me vada. E come mai da folte tenebre sorger si vede purissima luce, da enormi delitti santità perfetta, da turpissimi vizj, che degli errori sono l'usitata sorgente, infallibile verità? Chiara, santa, verace in tutte le sue parti è la religione, che dal seno del creator medesimo partitasi, a Giacobbe di generazione in generazione è pervenuta, nella cui famiglia, e forse nella sola, tuttor si conserva senza macchia, per dovere con non interrotta successione insino al mancar de' secoli propagarsi, come nel ch. Bossuet può leggersene l' evidente dimostrazione (5). Ma non parea egli, che nell'estinguersi quandochè fosse la vita del religiosissimo Giacobbe dovesse ancor rimanere estinta la divina religione in quel-

(1) Journ. des Scavans 1667. p. 88.
(2) Regnault. t. 2. entret. 4.
(3) Ozanam Rer. mathemat. t. 3. nov. edit. p. 126. seq. Journ. des Scav. Juillet. 1703. Hist. de l' Acad. Royal. 1649. Regn. l. c. entret. 2. (4) Senec. l. c.
(5) Boss. Disc. sur l' histoir. univ.

quella famiglia, della quale abbiam finor rapportati tanti misfatti gravissimi di vendetta, di perfidia, di crudeltà, d'incesto, d'invidia, d'assassinamento; ed altri oggi costretti faremo a ricordarne? Questa è maraviglia che vince tutti i prodigj della natura. Qua io chiamo e cito i nostri increduli a confessare malgrado ch'essi ne abbiano, che non sistema d'umana politica, ma divina opera è, nè puote altro essere che divina, la veracissima religione.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Circa questi tempi Giuda, quel desso, alla cui posterità riserbato era il grand'onore di dovere agli uomini donare il Messia, diede prova della sua scostumatezza troppo contraria alla santità de' padri suoi. Egli dipartitosi da' suoi fratelli fece un brieve viaggio ad Odolla, dove in casa si riparò d'un così nomato Ira. Ivi avvenutosi a mirare una giovane figliuola di Sue Cananeo, e postole amore, la domandò ed ebbe per moglie. Costei assai presto gli partorì il primo figliuolo, che Er al padre piacque di nominare. E a questo un altro venne appresso, che Onan fu appellato. E finalmente Giuda d'un terzo divenne padre, a cui pose nome Sella, dopo'l quale la madre di partorir si rimase. Il primogenito Er non sì tosto alla debita età fu pervenuto che il padre in isposa gli diede Tamar; ma era egli di così perduta vita e abbominevole, che Iddio non

TESTO.

Cap. 38. I. *Eodem tempore descendens Judas a fratribus suis, divertit ad virum Odollamitem nomine Hiram.*

II. *Viditque ibi filiam hominis Chananæi vocabulo Sue; & accepta uxore ingressus est ad eam.*

III. *Quæ concepit, & peperit filium, & vocavit nomen ejus Her.*

IV. *Rursumque concepto fœtu, natum filium vocavit Onan.*

V. *Tertium quoque peperit, quem appellavit Sella; quo nato, parere ultra cessavit.*

VI. *Dedit autem Judas uxorem primogenito suo Her nomine Thamar.*

VII.

sostenendolo più avanti con presta morte lo tolse dal mondo; senza che generato avesse alcun figliuolo. Il perchè Giuda secondo l'usanza nel popol d'Iddio già introdotta volle, che il secondogenito Onan sposasse la vedova del morto fratello, di cui dovessero non pure la memoria e 'l nome, ma ancora gli ereditarj diritti rinnovarsi nel primo figliuolo, che fosse per nascere, e si perpetuasse la famiglia del primogenito. Ma Onan, che al paterno comandamento non osò fare aperta disdetta, per effetto negò di produrre non a se, ma al fratello figliuoli, e in opera perciò pose un dannabilissimo artificio, che Iddio vedicatore delle leggi di natura fu presto a punire colla morte del giovane malvagio. Giuda, com'è da pensare, dolente della perdita di due figliuoli temè del terzo, e sospettando non i contratti matrimonj in età troppo acerba fossero stati di quelle morti cagione, disse a Tamar, che per lo migliore dell'una e dell'altra parte ella a dimorare per alquanti anni si ritornasse nella casa paterna, finattantochè Sela acquistato avesse più fermo stato. La donna fece il volere del suocero, e si partì. Dopo un tempo assai lungo a morir venne la Cananea moglie di Giuda, il quale, poichè compiuti

VII. *Fuit quoque Her primogenitus Judæ nequam in conspectu Domini; & ab eo occisus est.*

VIII. *Dixit ergo Judas ad Onan filium suum: Ingredere ad uxorem fratris tui, & sociare illi, ut suscites semen fratri tuo.*

IX. *Ille sciens non sibi nasci filios, introiens ad uxorem fratris sui, semen fundebat in terram, ne liberi fratris nomine nascerentur.*

X. *Et idcirco percussit eum Dominus, eo quod rem detestabilem faceret.*

XI. *Quamobrem dixit Judas Thamar nurui suæ: Esto vidua in domo patris tui, donec crescat Sela filius meus. Timebat enim, ne & ipse moreretur sicut fratres ejus: Quæ abiit, & habitavit in domo patris sui.*

XII. *Evolutis autem multis diebus mortua est filia Sue uxor Judæ: qui post luctum consolatione su-*

furono i giorni dell'usato duolo, agevolmente si riconfortò, come addivien le più volte; e alla stagione nel tosarsi le pecore egli con Ira d'Odolla, che fatto avea capo de' suoi pastori, si condusse in Tamna a riveder le sue gregge. Or ebbevi chi a Tamar subito rapportò, che di là presso era per passare il suocero di lei nell' andare a Tamna: ed ella incontanente posti giù gli abiti vedovili, si rivestì d' uno da festa, e tutta nel volto copertasi d'un velo là si affrettò di venire, dove per doppia via potea andarsi a Tamna, e a seder vi si pose aspettando; perciocchè essa veggendo, che dopo cresciuta l'età di Sela il maritaggio tuttavia non si recava ad effetto, desiderosa di figliuoli avea nell'animo di trar Giuda in un inganno, che troppo bene le venne fatto. Il passeggiere tostochè in lei si fu incontrato, per femmina di perduta fama la tenne, siccom'essa ne facea tutti i sembianti: e fattolesi più d'appresso, nè, come tutta velata, ravvisar potendola per sua nuora, a sconcia voglia, quindi ad impudica richiesta si lasciò trascorrere. Ella pure infingendosi il domandò, qual prezzo gli piacesse di darle: ed egli le profferse un grasso capretto. Di che Tamar mostrandosi contenta, ma ad altro avendo l'intendi-

suscepta ascendebat ad tonsores ovium suarum, ipse & Hiras opilio gregis Odollamites, in Thamnas.

XIII. *Nuntiatumque est Thamar, quod socer illius ascenderet in Thamnas ad tondendas oves.*

XIV. *Quæ depositis viduitatis vestibus, assumpsit theristrum: & mutato habitu sedit in bivio itineris, quod ducit Thamnam: eo quod crevisset Sela, & non eum accepisset maritum.*

XV. *Quam cum vidisset Judas, suspicatus est esse meretricem: operuerat enim vultum suum, ne agnosceretur.*

XVI. *Ingrediensque ad eam ait: Dimitte me ut coeam tecum: nesciebat enim, quod nurus sua esset. Qua respondente: Quid dabis mihi, ut fruaris concubitu meo?*

XVII. *Dixit: Mittam tibi hœdum de gregibus. Rursumque illa di-*

mento richiese oltracciò, ch' egli per sicurtà della sua promessa di presente lasciar le dovesse in mano il suo suggello, il braccialetto, e 'l bastone, ch' egli portava. Giuda in tutto acconsentì, ed ella incinta alla casa del padre fece ritorno; dove lieta dell' effetto seguito alla sua disonesta frode, ripigliò le vesti proprie di vedova. Giuda arrivato a Tamna mandò per le mani d' Ira suo famigliare il capretto alla donna, acciocchè ne ritraesse il pegno: ma costui non la potè ritrovare; e domandatine gli uomini del luogo, da tutti ebbe per risposta, che mai in quella forca di via veduta non aveano femmina di mala vita. Il pastore ritornato al suo padrone, lo rendè certo, che tutte inutili erano state le sue ricerche; e che niuna contezza avea potuto riportar della donna. A cui Giuda noncurante rispose: Abbiasi ella i pegni, se gli ha più in pregio che il capretto: per me non è rimaso, che non sia soddisfatto alla mia promessa: nel rimanente di questo fatto non si ragioni più avanti, affine che cattiva voce non me ne segua. Il cambio del capretto co' pegni assai più montava, ch' egli non potea sospettare. Appresso a tre mesi fu fatto assapere a Giuda, che la sua nuora violata avea la fede dovuta a Sela, e che già in lei

dicente: Patiar quod
vis, si dederis mihi ar-
rhabonem, donec mit-
tas, quod polliceris:
XVIII. *Ait Judas:*
Quid tibi vis pro ar-
rhabone dari? Respon-
dit: Annulum tuum, &
armillam, & baculum,
quem manu tenes. Ad
unum igitur coitum mu-
lier concepit;
XIX. *Et surgens a-*
biit: depositoque habitu,
quem sumpserat, induta
est viduitatis vestibus.
XX. *Misit autem Ju-*
das hœdum per pastorem
suum Odollamitem, ut
reciperet pignus, quod
dederat mulieri: qui cum
non invenisset eam,
XXI. *Interrogavit ho-*
mines loci illius: Ubi est
mulier, quæ sedebat in
bivio? Respondentibus
cunctis: Non fuit in lo-
co isto meretrix:
XXII. *Reversus est ad*
Judam, & dixit ei: Non
inveni eam, sed & ho-
mines loci illius dixerunt
mihi numquam sedisse
ibi scortum.
XXIII. *Ait Judas:*
Habeat sibi: certe men-
dacii arguere nos non
potest: ego misi hœdum,
quem promiseram, &
tu non invenisti eam.
XXIV. *Ecce autem*

post

manifesti segnali apparivano di gravidanza: di che egli forte sdegnato comandò, siccome capo della famiglia, senz' altro pensare, che menata fosse ad esser arsa. Tutto era già apprestato al supplicio; e Tamar nell' aspetto più tranquilla, che non parea bisognare, quando fu a dover esser fuori condotta, chiese, che d' inviare un messaggio al suo suocero e giudice non le fosse disdetto, nè giustamente poteasi. Al messaggio ella consegnò il suggello, il braccialetto, il bastone, e impose, che queste parole, nè altro, gli dicesse. La tua nuora ti manda dicendo: Io di colui ho conceputo, a cui queste cose appartengono: le riconosci tu peravventura? Così senza indugio fu fatto; e Giuda nel vedere que' suoi arnesi tutto stupido subitamente divenne', e compresa la malizia usata da Tamar: La colpa è pure, disse, più di me, che di lei: perciocchè credendosi da me beffata col ritardarle oltre il dovere il maritaggio di Sela, ha ella voluto sostenere il suo diritto; e sottilmente ha studiato il modo quantunque incestuoso di dar figliuoli al primogenito Er, e successori alla mia famiglia. La pena statuita a Tamar non ebbe più luogo; e Giuda da indi innanzi da lei come da non sua moglie si tenne sempre lontano, sicco-

post tres menses nunciaverunt Juda dicentes: Fornicata est Thamar nurus tua, & videtur uterus illius intumescere. Dixitque Judas: Producite eam, ut comburatur.

XXV. *Quæ cum duceretur ad pœnam, misit ad socerum suum, dicens: De viro, cujus hæc sunt, concepi: cognosce cujus sit annulus, & armilla, & baculus.*

XXVI. *Qui agnitis muneribus ait: Justior me est; quia non tradidi eam Sela filio meo. Attamen ultra non cognovit eam.*

XXVII.

me dovea. Or venuta al suo termine si trovò, ch'ella portava due gemelli; e nell'atto del partorire avvenne cosa, che non parve essere senza misterio. L'uno de' bambini porse fuori la mano, e tosto la levatrice per poterlo dall'altro discernere vi legò un filo rosso, dicendo: Questi il primo sarà a venire alla luce, ed otterrà la primogenitura. Ma ingannata rimase, quando quegli prestamente ritrasse la mano, e nacque prima l'altro fratello. Laonde tutta maravigliata la levatrice a questo disse: Che rottura hai tu fatta? abbi adunque il nome di Fares, che ben ti conviene. L'altro appresso seguitò colla divisa rossa, e Zara fu nominato.

XXVII. *Instante autem partu, apparuerunt gemini in utero: atque in ipsa effusione infantium unus protulit manum, in qua obstetrix ligavit coccinum, dicens:*

XXVIII. *Iste egredietur prior.*

XXIX. *Illo vero retrahente manum, egressus est alter: dixitque mulier; Quare divisa est propter te maceria? & ob hanc causam vocavit nomen ejus Phares.*

XXX. *Postea egressus est frater ejus, in cujus manu erat coccinum; quem appellavit Zara.*

QUESTIONI.

UNa assai molesta ed inamena questione ci presentano tosto le prime parole di questo capitolo *eodem tempore*, dubitandosi se il matrimonio di Giuda colla Cananea precedesse o seguitasse la vendita di Giuseppe. Questa cronologica difficoltà veggasi principalmente trattata dal Pererio e dall' Usserio (1), che sono di contrario parere, e da Natale Alessandro (2), il quale rapportati gli argomenti de' predetti due scrittori, lascia all'arbitrio de' leggitori l'attenersi all' una o all'altra sentenza. Io col Bonfrerio, col Calmet, e col Polo (3) abbraccio quella del Pererio per due potissime ragioni. La prima è, che questa confer-

(1) Bonfr. Calm. Pol. hic.
(2) Genes. 29. 30.
(3) Genes. 46.

ferva l' ordine della Mosaica narrazione: perciocchè se gli avvenimenti di questo capitolo appartenessero al tempo precedente la vendita di Giuseppe, il natural metodo di scrivere richiedeva, che Mosè avanti gli riferisse; e non solo niuna necessità l' obbligava ad interrompere l' incominciata storia di Giuseppe, ma il farlo sarebbe stato uno sconcio non perdonabile. La seconda è, che tutta la difficoltà procedendo dal dover racchiudere tutte le cose narrate in questo capitolo entro lo spazio di 23. anni, quanti passarono della vendita di Giuseppe insino all' ingresso di Giacobbe in Egitto, cioè il matrimonio di Giuda colla Cananea, il successivo nascimento de' suoi tre figliuoli, la loro età capace di prender mogli l' uno dopo l' altro, la vedovanza di Tamar, e la sua lunga dimora nella casa paterna per aspettare un tempo più maturo al maritaggio di Sela, l' incesto della stessa donna con Giuda, e il parto de' due gemelli; gli autori della contraria sentenza mutano per una parte l' ordine storico di Mosè, (il che non è da fare senza evidente necessità) e per l' altra pochi anni guadagnano al bisogno di superare tutte le difficoltà. Imperocchè Giuda avea d' età quattro soli anni più di Giuseppe (1), e conseguentemente ne avea 20. quando questi fu venduto di 16. in 17. anni: abbia egli di 15. anni presa la Cananea; si saranno acquistati 4. in 5. anni avanti la vendita di Giuseppe, adunque si avranno 27. in 28. anni per tutti i narrati avvenimenti invece dei 23. che s' interposero tralla vendita di Giuseppe e il passaggio di Giacobbe in Egitto. Or io dico, i 28. anni non bastare al bisogno. Tra i narrati avvenimenti uno è (2), che Fares figliuolo di Tamar con tutta la famiglia di Giacobbe entrò nell' Egitto seco menando due suoi figliuoli Esron e Amul: adunque agli anni necessariamente richiesti alle cose contenute nel presente capitolo bisogna aggiugnere almeno 16. anni di Fares, quando ebbe il secondo figliuolo, o almen 15. se Esron e Amul si vogliono supporre gemelli: adunque o è impossibile l' allogar tutto ne' supposti 28. anni, o per farlo si dovrà

(1) Genes. 29. & 30.
(2) Gen. 46.

dovrà tenere la maniera inverisimile, anzi incredibile dell' Usserio, il quale ristrignendo quanto più può i tempi fa, che Er di 15. anni sposasse Tamar; l' anno seguente fosse data ad Onan; rimanesse ella vedova per pochi mesi, (il che è contro tutto l' intendimento del testo) dopo i quali gravida divenisse; partorisse i due gemelli; e che poi Fares di 14. anni pigliasse moglie; nell' entrare ne' 15. avesse Esron, e alla fine dello stesso anno Amul, seppure non furono gemelli; e in fasce trasportati fossero col padre in Egitto. Se col trasmutare la Mosaica narrazione altro non si ottiene, che un sistema così improbabile, io sono d' avviso, che debbasi preferire la seguente cronologia. E prima si osservi, che il sacro contesto chiaramente ci porta a credere, che Giuda fino alla vendita di Giuseppe non si era ancor disunito da' suoi fratelli, abitava con loro in casa di Giacobbe, e pasceva non i proprj, ma gli armenti del padre, e conseguentemente più probabile è, che non si fosse ancor legato in matrimonio. Egli adunque di 20. anni prende la Cananea; ne' tre susseguenti anni vi ha i tre figliuoli; ad Er d' anni 17. dà in isposa Tamar, muore questi lo stess' anno, e Onan suo fratello d' anni parimente 17. o 18. sposa la vedova Tamar, la quale dopo l' affrettata morte del secondo marito si rimane per tre anni nel vedovile stato; trama l' inganno a Giuda, e divenuta incinta partorisce al tempo debito i due gemelli Fares e Zara; due anni dopo la loro nascita Giacobbe passa in Egitto con tutta la gran famiglia; Fares vi piglia moglie, ed ha Esron, e Amul. Ma come? dicono quì tosto gli avversarj. Mosè apertamente afferma, non che questi due figliuoli nascessero nell' Egitto, ma che già nati nella terra di Canaan col padre in Egitto passarono (1). Questa certo è la difficoltà, che soffre il sistema da me seguito: ma primieramente ho già notato, che, se non si ammettano violentissimi computi per far passare in fasce i figliuoli di Fares in Egitto, e se non si dica contro il canone universalmente ricevuto, che quantunque allora più lunga fosse la vita degli uomini,

(1) Gen. 46. 12.

non era per questo più ritardata l'età atta al matrimonio, la predetta difficoltà è comune anche al sistema degli autori contrarj. Dico in secondo luogo, doversi quì fare uso col Bonfrerio (1) di quella regola, che la sacra Scrittura alle volte sotto un'espressione comprende tutti, benchè dal general numero alcuni sieno da eccettuare; di che un esempio incontrato abbiamo nel cap. 35. (2): laonde non è necessario credere, che tutti individualmente entrassero nell' Egitto quelli, che sotto la generale espressione *Hæc sunt nomina filiorum Israel, qui ingressi sunt in Ægyptum* (3) sono compresi: e infatti da alcuni scrittori si mettono nel numero di coloro, de' quali il testo dice che entrarono nell' Egitto, anche Er e Onan, quantunque già morti fossero nella Cananitide, e dal testo infatti son nominati (4). Dico, che Esron e Amul entrarono in Egitto non per sestessi, ma in Fares loro padre, che virtualmente in se gli conteneva. Nè credasi questa una scolastica sofisticheria; perchè appunto altra interpretazione non può darsi nel capitolo medesimo, dove si annoverano 33. tra figliuoli e nipoti di Lia, e si conchiude (5): *Hi filii Liæ, quos genuit in Mesopotamia Syriæ . . . triginta tres*, mentre è certo, ch' ella nella Mesopotamia di maschj non ne partorì altro che sei, Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, e Zabulon; ma si dice che generò anche i nipoti, perchè generò i suoi figliuoli, i quali in se contenevano e generarono i nipoti di Lia: nè altro senso da' Padri e dagl' Interpreti si dà a quel detto della pistola agli Ebrei (6), che Levi fu decimato da Melchisedecco, cioè pagò le decime a quel Sacerdote dell' Altissimo, quando non era ancor nato, nel pagargliele che fece Abramo (7): *Adhuc enim in lumbis patris* (cioè bisavolo) *erat, quando obviavit ei Melchisedech*. Questo è uno degli scioglimenti della difficoltà recati da Agostino (8). Che poi alcuni annoverati dal testo tra coloro, che entrarono in Egitto, non fossero ancora nati, par mani-

(1) Bonfr. in Gen. 46. 12. (2) Gen. 55. 26.
(3) Gen 46. 8. (4) Ibid. v. 22. (5) Ibid. v. 25.
(6) Hebr. 7. 9. (7) Ibid. v. 10. (8) Aug. in Gen. q. 151.

nifestò secondo il testo ebraico e la Volgata ne' dieci figliuoli di Benjamino (1), il quale tanto più giovane di tutti gli altri fratelli non potè mai avergli avanti l'ingresso nell'Egitto: il che più chiaro è ancora nella Versione de' Settanta, nella quale si dice, che i dieci non tutti erano figliuoli di Benjamino, ma alcuni nipoti, e qualcheduno pronipote, che certamente avanti quell'epoca non poteano esser nati. Risponde l'Usserio col ricorrere alla consueta improbabilissima prestezza di pigliar moglie, onde vuol sostenere, che tutti dieci erano figliuoli di Benjamino: e siccome ne' Numeri (2) per nipoti di lui nominati sono Naaman e Ared, e ne' Paralipomeni (3) Gera e Naaman, che nel Genesi detti sono figliuoli, l'Usserio ha il facile, ma arbitrario rifugio a dire, non essere maraviglia, che tre nipoti avessero rinnovati i nomi di tre zii. Dico finalmente che per ingresso nell' Egitto non dee intendersi quel solo giorno, in cui Giacobbe colla famiglia vi entrò, ma un qualche tempo, da che vi era entrato; e forse tutto il tempo, che passò fino alla morte di Giacobbe medesimo: nel qual senso entrati nell' Egitto si dicono ancora Esron e Amul, che nell' Egitto nacquero a Fares. E questa è un' altra risposta data da Agostino alla proposta difficoltà (4). Resti adunque nel luogo, in cui l'ha posta Mosè, la storia di Giuda e di Tamar, siccome quella, che subito dopo la vendita di Giuseppe ebbe il suo principio.

Ma perchè Mosè volle registrare una storia in tutte le sue parti così disonesta, la quale infatti per onore della sua nazione è stata dallo storico Giuseppe interamente soppressa? Due sono le gravissime ragioni: la prima è, che egli col tacerla mancato avrebbe ad uno de' suoi principali fini, che era di mettere in nota la genealogia del Cristo, il quale discender dovea da Abramo per Giuda. L'altra, ch' egli in ciò seguì la divina ispirazione, la qual lo mosse ad inserire nella detta genealogia Tamar divenuta madre con un incesto, e i suoi due figliuoli, come poi nominate vi

F 2 fu-

(1) Gen. 46. 21. (2) Num. 26. 40.
(3) Par. 8. 3. seqq.
(4) Aug. in Gen. qu. 173. & Civ. l. 16. c. 40.

furono Rahab donna di cattiva vita, e Bersebea adultera. I Grandi del mondo sopprimono con ogni studio nella serie de' loro antenati tutto quello, che può recar macchia alla gloria della loro origine; ma Gesucristo senza temere alcun disonore, perchè la sua gloria da Dio e non dagli uomini procede, ha voluto, che nella sua genealogia secondo la carne nominate fossero apertamente persone d' una vita scandalosa, per fare intendere quello, che io ho già considerato nell' Introduzione, cioè che la grand' opera della religione è del tutto divina; e che il misterio della salute degli uomini è effetto della sola misericordia d' Iddio, e che niun peccatore, per quanto enormi esser possano i suoi misfatti, è escluso dal poter convertendosi partecipare del frutto della general redenzione. Dalla moglie Cananea Giuda ebbe tre figliuoli, dopo i quali essa secondo la Volgata altri non ne partorì, *parere ultra cessavit*. Ma il testo ebraico letteralmanre si rende: *Erat in Chasib, cum illa peperit eum*, cioè Sela terzo figliuolo. Chasib era un luogo non lontano da Odolla e da Mambre, che fu poi ai confini della tribù di Giuda (1): ma non s' intende, perchè Mosè contro il suo costume abbia qui posta una circostanza sì poco rilevante, qual è questa, che la moglie partorisse il terzo figliuolo, quando Giuda era in Chasib. Quindi, perciocchè la voce *chasib* significa *mentiri*, e per una certa somiglianza *mancare*, *cessare*, Girolamo ha tradotto *parere ultra cessavit*, tanto più che d' altri figliuoli della Cananea non è fatta menzione. Ma bisogna confessare, che la detta traslazione non è molto letterale, siccome mostra il Clerc (2): e lo stesso Girolamo altrove ha scritto (3): *Chasib, ubi geminos Judæ filios Thamar edidit. Ostenditur autem locus nunc desertus juxta Odollam in finibus Eleutheropoleos*.

Giuda al primogenito Er diede per moglie Tamar, Cananea senza dubbio, ma non è detto di qual famiglia, quantunque l' autore dell' Opera imperfetta sopra

(1) Jos. 15. 44. Mich. 1. 14.
(2) Cler. hic.
(3) Hier. in loc. Hebr.

pra S. Matteo (1), non si sa con qual fondamento, la faccia discendente da Aram quinto figliuolo di Sem. Er fu un giovane malvagissimo, benchè non sappiasi specificamente qual fosse il vizio o delitto, per cui Iddio con immatura morte lo punì: la tradizione degli Ebrei seguita generalmente, ma senza certo documento, lo fa reo del peccato medesimo, per cui poi similmente Iddio assai presto tolse dal mondo Onan suo fratello. Al quale il padre dopo la morte del fratello comandò, che sposasse la vedova Tamar per dar successione ad Er, e continuare la famiglia del primogenito. Ecco anche avanti Mosè la legge del Levirato; senonchè allora legge non era, ma consuetudine patriarcale. Della legge io non parlerò, che appartiene al Deuteronomio: *Quando habitaverint fratres simul &c.* ma si vuole osservar col Pererio e con Natale Alessandro (2), che molte consuetudini furono presso i patriarchi, le quali poi con legge scritta al suo popolo Iddio prescrisse: tale fu la distinzione degli animali mondi dagl' immondi per uso de' sacrificj; tale l' erezione d' altari con pietre rozze, e la loro unzione per modo di consecrazione; tale l' offerta delle decime; tale la pratica del Levirato. E di questa due ragioni dagli eruditi sono apportate; l' una politica, acciocchè l' eredità paterna nella stessa famiglia si conservasse; l' altra figurativa, acciocchè il diritto di primogenitura, e la benedizione, che unita vi era, si continuasse nella famiglia medesima, per significare il venturo Messia, che è *primogenitus in multis fratribus* (3); e *primogenitus ex mortuis: in omnibus primatum tenens* (4). Ho detto, che questa era consuetudine de' patriarchi; ma Filone (5) anzi la chiama legge civile de' Cananei, tra i quali Giuda vivea, e dice che per decreto de' giudici del paese Onan fu obbligato a sposare la vedova del fratello. Filone ha voluto piuttosto mal congetturare, che attendere al sacro testo, nel quale in niun modo comparisce decreto di giudice, ma la sola autorità,

F 3 sen-

(1) Op. imp. hom. 1. (2) Perer. h. c. Disp. 3. N. Al. l. c. prop. 1. (3) Rom. 8. 29.
(4) Coloss. 1. 18. (5) Phil. l. de Nobil.

ſentenza, volontà di Giuda capo della famiglia, che comanda al figliuolo: *Dixit ergo Judas ad Onan filium ſuum: Ingredere ad uxorem fratris tui, & ſociare illi, ut ſuſcites ſemen fratri tuo*. Che ſe vi foſſe ſtata legge tra i Cananei, Tamar nel vedere, che Giuda procraſtinava più del dovere ad eſeguire la legge di darle il terzo fratello, ai giudici Cananei fatto avrebbe ricorſo, e non all'inganno con tanto detrimento del ſuo onore, e con inceſtuoſo colpa tramato a Giuda; poichè non alcuna voglia impudica a queſto la moſſe, ma ſolo deſiderio di dar figliuoli alla famiglia del medeſimo Giuda, e d'eſſere in quella onorata come madre di colui, che aver dovea le prerogative di primogenito: e forſe ancora fu moſſa dall'eſſere ſtata informata, che dalla caſa di Giacobbe uſcir dovea il Meſſia. Il Marſamo (1) con deboliſſimi argomenti attribuiſce agli Egiziani la prima origine dell'uſanza di maritare la vedova d'un fratello primogenito morto ſenza prole all'altro fratello. Accenna non ſo qual favola rabbinica ricordata dal Seldeno (2) della detta uſanza fondata nell'opinione della metemſicoſi, che era domma degli Egiziani. Non merita eſſa alcuna riſpoſta, nè fa onore all'erudito Marſamo l'averla rammemorata. Ma la ſua gran ragione è, che nel codice di Giuſtiniano è detto (3), che Zenone Imperadore abolì una legge derivata dagli antichi Egiziani, la qual preſcriveva il Levirato. Dovea il noſtro critico con più fedeltà riportarla. Zenone narra quello, che talora ſi era fatto nell'Egitto, non quello che ordinato era dalle leggi Egiziane; dice che alcuni Egiziani *quidam Ægyptiorum* il faceano, non general coſtumanza e legge: dice che quell'uſo d'alcuni Egiziani avea luogo nel ſolo caſo, che il matrimonio non foſſe ſtato conſumato dall'altro fratello; e tutto diverſo era il caſo della conſuetudine patriarcale, e poi della legge Moſaica. Oltredichè quand'anche nell'Egitto in alcun tempo foſſe ſtato in uſo il vero Levirato, come proverà il Marſamo, che già ſi praticaſſe avanti l'età di Giuda? certo dalla moderniſſima Coſti-

(1) Marsh. ap. N. Al. l. c. (2) Sel. Uxor. Hebraic. l. 1, c. 13.
(3) Cod. l. 5. tit. 6. leg. 8.

Costituzione di Zenone non può provarsi. Finalmente Giuda non era ancor trapassato in Egitto, nè alcun commercio avea cogli Egiziani: onde eziandio dato ch'essi quella legge avessero, egli probabilmente l'avrebbe ignorata; e sapendola, non avrebbe avuto alcun motivo d'introdurla nella sua famiglia. Conchiudasi, che Giuda più veramente osservò il Levirato, perchè osservato l'aveano i suoi Maggiori mossi peravventura da divina rivelazione.

Giuda col tanto differire a compiere la obbligazione di dar Sela a Tamar facea sospettare ragionevolmente, ch'egli atterrito dalle morti de' primi due figliuoli non volesse più ripigliarsi quella donna in casa. Ma nell'andare a Tamna, città assegnata poi alla tribù di Giuda medesimo (1), cadde nell'agguato tesogli dalla donna, la quale deposto l'abito vedovile si vestì del *teristro*, ch'era propriamente una veste, o piuttosto un velo da difendersi dal caldo estivo, e andò a sorprendere Giuda nel passar, che dovea fare con Ira suo capo pastore, o secondo l'ebraica lezione suo ospite ed amico, andando alla tosatura delle pecore, la quale presso gli orientali era quasi una festa popolare. Ella stavasi tutta coperta nel suo velo, e mentendo artifiziosamente la voce, per pegno d'un capretto da lui promessole, (ma nel vero per farne l'uso che poi accortissimamente ne fece) gli domandò il braccialetto, che portava, o giusta il testo originale la benda o fascia, che alla guisa orientale egli avea ravvolta alla testa; e il bastone, che rozzo non era e affatto pastorale, essendovi documenti, che fino dagli antichissimi tempi (2) si usavano bastoni ben lavorati, e col pomo rappresentante qualche figura scolpita o d'un fiore, o d'un uccello, o d'altro; e l'anello, o sigillo, come esprime l'ebreo: luogo assai osservabile, per esser la prima volta che nella Scrittura si nomina l'anello e il sigillo, o piuttosto l'anello sigillatorio, del quale conseguentemente di quì si comprende l'antichità. L'ebraica voce *kadeschi* (*meretrix*) procede da una radice significante *santificare*, la qual parola tuttavia alle volte

 per

(1) Jos. 15. 67. (2) Num. 7. Herodot. l. 1. c. 195.

per antifrasi è adoperata a significare il contrario (1): ma se quì si voglia ritenere il senso proprio, si dovrà dire, che la caligine dell' umana mente per effetto de' praticati vizj è arrivata a tale, che alle false Divinità si sono consecrate tutte le più enormi scelleratezze, e indecenze: di che veggansi il Seldeno e il Clerc (2); e a tali eccessi può sospettarsi che fossero pervenuti i Cananei. Dappoichè si fu scoperta la gravidanza di Tamar, non si pensò più al maritaggio di lei con Sela, che mai non disputò a Fares il diritto della primogenitura, perchè questi essendo nato da Tamar vedova del primogenito di Giuda, benchè d'un incesto con Giuda medesimo, rappresentava Er primo marito nella sua madre, e maritatosi con altra donna fu il padre d'un ramo minore (3), chiamato la famiglia de' Selaiti.

Non prima a Giuda fu rapportata la gravidanza di Tamar, ch'egli al fuoco la condannò come adultera, perchè riguardata era quale sposa di Sela. La pena nella Mosaica legge poi stabilita alle donne adultere fu la lapidazione (4); ma per le figliuole de' Sacerdoti fu ordinato il fuoco (5): quindi i rabbini, senza niente attendere alla cronologia hanno voluto inferire, che Tamar fosse figliuola di Sem da lor confuso con Melchisedecco Sacerdote dell' Altissimo. I Cananei forse col fuoco punivano l' adulterio delle donne, e Giuda secondo la lor legge pronunziò la sentenza. I Filistei arsero la moglie di Sansone, che si era data ad un altro (6): e il Re di Babilonia fece bruciare Sedacia ed Acabbo convinti d'adulteri (7). Dell' Imperador Macrino è scritto (8): *Adulterii reos vivos semper simul incendit junctis corporibus*: e d'Augusto, di Domiziano, di Severo, d'Aureliano e d'altri Imperadori abbiamo (9), che

(1) Deut. 23. 9.
(2) Seld. de diis Syr. syntagm. 2. c. 2. 4. 7. Cler. hic.
(3) Num. 26. 20.
(4) Levit. 20. 10.
(5) Ibid. 21. 9.
(6) Judic. 15. 6.
(7) Jerem. 29. 21. seq.
(8) Capitol. in Macr.
(9) Suet. in August. cap. 34. not. Torrent. & Pitisc. Zonar. Annal. tom. 2. pag. 297. Selden. Ux. Hebr. l. 3. c. 12.

che se non al fuoco, certo alla morte condannarono gli adulteri. Lo stesso fecero Solone e Platone (1); e il legislatore Tenedio (2) volle, che lor fosse tagliato il capo. Degli Egiziani ci fa sapere Diodoro di Sicilia (3), or che punivano gli uomini rei d'adulterio con mille colpi di flagello, e le donne col tagliamento delle narici; or che Sesostri avea fatte ardere alcune adultere. Ma checchè sia de' tempi posteriori e delle leggi d'altre nazioni, non possiamo alcuna certa ordinazione produrre in questo proposito al tempo di Giuda: e forse il desiderio di disfarsi di Tamar gli dettò la sì severa sentenza contro di lei; essendo contento di averla trovata colpevole per poterle negare il suo terzo figliuolo. A noi anzi appartiene l'esaminare due cose: l'una, se a Giuda convenisse l'autorità di condannare al supplizio la nuora. Certo par difficile a credere, che i Cananei, nel cui paese egli sogiornava, tanto gli concedessero; e potrebbe stimarsi, cha il senso della sentenza di Giuda fosse, che Tamar si conducesse avanti il tribunale, e quivi avesse la sentenza secondo le leggi del paese. Ma tutt'altro mostra l'assoluto comando di lui: *Producite eam ut comburatur*; dove determina la pena, non la rimette al giudizio del tribunale: ed è questo uno di que' luoghi, onde per sentimento del Pererio, del Clerc, del Calmet (4) e d'altri provasi efficacemente la giurisdizione de' Capi di famiglia sopra coloro, che vi erano compresi; e in quella di Giuda compresa era anche Tamar. Quindi non si legge, che il padre di lei facesse alcuna opposizione alla pronunziata sentenza: *Quæ cum duceretur ad pœnam, misit ad socerum suum*, suo vero giudice, non al padre. Da Titolivio (5) abbiamo, che pari giurisdizione per lungo tempo presso i Romani fu esercitata da' Capi delle famiglie. Il secondo articolo da esaminarsi è, se la comandata pena fosse o no eccedente nello stato di gravidanza, in cui

(1) Plut. in Solon. Plat de Leg. l. 8.
(2) Rhodig. antiq. Lect. l. 10. c. 2.
(3) Diod. l. 1. c. 6.
(4) Perer. hic. disp. 5. Cler. Calm. hic
(5) Tit. Liv. lib. 3. c. 41.

cui trovavasi Tamar, senza aspettare il tempo del parto. Alcuni Interpreti portano opinione, che Giuda più a sangue freddo temperato avrebbe l'ingiusto rigore della sentenza: ma il testo dicendo *Quæ cum duceretur ad pœnam*, non ci dà luogo di presumerlo. Estrema inumanità fuori d'ogni dubbio sarebbe stata il bruciare una femina insieme coll'innocente frutto. I Romani peraltro sì rigidi verso i lor figliuoli providero a sì fatto eccesso di barbarie con una espressa legge ordinante, che il supplicio alle madri colpevoli si differisse fino all'aver partorito, e avanti loro per testimonianza d'Eliano (1) simil legge fatta aveano gli Ateniesi, e per attestazione di Plutarco gli Egiziani (2). Laonde da tutti detestata fu la crudeltà di Claudio, secondochè da Dione è riportato (3), che niun riguardo ebbe ne' supplicj alle donne incinte. La stessa natura approva l'equità della legge (4): *Prægnantis mulieris damnatæ pœna differtur, quoad pariat*: e la natural ragione n'è apportata nella legge di Mosè (5): *Non occidentur patres pro filiis, nec filii, pro patribus; sed unusquisque pro peccato suo morietur*. Iniquissima adunque per questa parte fu la sentenza di Giuda; nè altro che al maltalento di lui verso di Tamar per la morte de' due primi figliuoli suoi può attribuirsi.

Rimane la questione principale di questo capitolo, la quale è doppia: Se Tamar peccasse col procurare l'incesto suo con Giuda: e se peccasse Giuda nel commettere fornificazione con Tamar da lui non conosciuta, e creduta una femina prostituta: la qual seconda parte dipende dal decidere la general questione: Se avanti la legge scritta da Mosè proibita fosse la semplice fornicazione. Io certo sono, che avran maraviglia i leggitori, che da me pur si propongano tali questioni, che non pajono ammettere il minimo dubbio: e tuttavia lasceranno di maravigliarsi, quando uditi avranno i fondamenti, che ad esse han dato luogo.

Ora

(1) Ælian. Var. l. 5. cap. 18.
(2) Plut. l. de sera Num: vindicta.
(3) Diod. Cass. l. 57.
(4) Digest. l. 48. tit. de. pœn. leg. 3.
(5) Deut. 24. 16.

Ora intorno alla prima il non leggier fondamento è l'autorità d'Ambrogio, del Grisostomo, e del suo seguace Teodoreto (1). Ambrogio scusa da peccato Tamar per doppia ragione; prima perchè non fu mossa da libidine, ma dal solo desiderio di dar figliuoli alla famiglia di Giuda, nella quale ella era stata moglie del primogenito: *Erat enim deforme liberos non habere . . . . . Dolens se sine filiis remansisse, dolum studio genenerationis commenta est*: e cita il giudizio fattone dallo stesso Giuda, quando disse: *Justior me est*. Il santo Dottore in secondo luogo scusa la donna, perchè i due figliuoli, che partorì, significavano misterio: *Utrumque excusemus*, cioè Tamar e Giuda; *non autem nos, sed mysterium, quod copulæ illius fructus expressit*. Similmente il Grisostomo per le due medesime ragioni difende questa donna: *Voluit . . . . . ex illo filios procreare, non libidinem explere concupiscens (absit hoc) sed ne videretur esse sine nomine. Alioquin & dispensatio erat quod fiebat*: e alla stessa maniera Teodoreto. Io in prima rispondo, che il Grisostomo in altri luoghi parla di Tamar come di peccatrice e d'adultera; e chiama lei e Bersabea, *mulieres de vitio celebratas* (2): e altrove di Tamar dice (3): *Quid nobis talis recordationem infers historiæ, qua adulterium turpe continetur?* Egli adunque nell'opposto luogo scusa in parte l'intenzione, non assolve l'incesto di Tamar: l'intenzione diminuì, non tolse affatto il peccato: altramenti non vi sarebbe delitto, non furto, non omicidio, non sacrilegio, che per un qualche buon fine non potesse commettersi. Lo stesso è da dire d'Ambrogio e di Teodoreto. Se altro è stato il lor sentimento, colla debita reverenza abbandonar dobbiamo in questo la loro autorità, non potendo esservi nè autorità bastevole, nè ragione, che scusar possa da peccato un volontario incesto. Il detto di Giuda, *Justos me est*, dice Agostino (4), ha altro senso: cioè che egli coll'affettato ritardamento del maritaggio

(1) Ambr. Comment. in Evang. Luc. l. 3. Chrys. in Gen. hom. 62. Theod. in Gen. qu. 95.
(2) Chrys. in Matt. hom. 1.
(3) Id. ibid. hom. 3.
(4) Aug. con Faust. l. 13. c. 61.

gio di Sela avea data occasione alla colpevole trama della donna. E' un paragone, che in qualche parte, non in tutto il fatto, mostra più reo Giuda che Tamar. Così Ezechiele paragonando Sodoma e Samaria con Gerusalemme dice, che questa co' suoi più enormi peccati giustifica le altre due empie città (1): *Justificatæ sunt enim a te*; ma nel solo senso espresso dal profeta: *Vicisti sorores tuas peccatis tuis*. L'essersi o dal fatto di Tamar, o da' figliuoli da lei partoriti significato misterio non libera da peccato la madre, come distesamente è dichiarato dal grand' Agostino in un luogo, che tutto intero merita d'esser letto (2): *Servat ubique divina providentia &c....... Ad significanda autem aliqua bona nihil interest, facta illa quibus ea significantur, seu bona, seu mala sint* . . . . . tanto più che nè Giuda nè Tamar sapeano quel misterio, che col loro fatto figuravano: *Ita factum Judæ secundum illius libidinem malum fuit, sed illo nesciente magnum bonum significavit. A seipso quippe malum fecit, sed non a seipso bonum significavit*. Conchiudiamo questa prima parte dicendo di Tamar col medesimo Agostino (3): *Melius quidem sine filiis remaneret, quam sine jure matrimonii mater fieret*: e vegganfi il Pererio e Natale Alessandro (4), il quale riporta le parole stesse di quell' Interprete. Si osservi, che S. Ambrogio nel testo sopra indicato ha scritto per abbaglio che Sela avanti l'incesto di Tamar era morto: *Per moram promissi defunctus est sponsus*; la qual morte avrebbe variate tutte le circostanze del fatto, nè Tamar sarebbe stata adultera, nè soggetta più alla giurisdizione di Giuda come parte della sua famiglia: ma abbiam già veduto nella Scrittura esser notato, che Sela prese altra moglie, e fu padre de' Selaiti (5). Il Pererio rifiuta ancora meritamente la falsa immagine d'un rabbino, il quale ha scritto, che Tamar operò per un pio istinto di concepire da Giuda l'aspettato Messia. Il misterio del Messia discendente da Giuda era allora del tutto ignorato dallo stes-

so

(1) Ezech. 16. 51. seq.
(2) Aug cont. Faust. l. 22. c. 83.
(3) Id. l. c. c. 62.
(4) Perer. hic. Disp. 4. N. Alex l. c. prop. 3.
(5) Num. 20. 26.

ſo Giuda, anzi da tutti gli uomini; e fu ſol per la prima volta rivelato al ſanto Giacobbe moribondo, ſiccome vedremo.

Intorno alla ſeconda queſtione, ſe peccaſſe Giuda fornicando colla non conoſciuta Tamar, cioè ſe avanti la legge Moſaica lecita foſſe la ſemplice fornicazione, i fondamenti del dubitare ſono ſomminiſtrati dal gran rabbino Maimonide (1), e generalmente da' moderni Ebrei, e dopo loro dal Marſamo (2), i quali e aſſolvono da peccato Giuda, e ſeguentemente pronunziano la general propoſizione, che avanti la legge la fornicazione *fuerit opus licitum*, dice quel rabbino; nè ſi è vergognato di pronunziarla il Marſamo: *Ante legem Hebræis innuptis licitum fuit corporis copiam pro libitu facere*. Io ad impugnare sì fatti protettori del vizio non produrrò quì le ragioni fondate ſulla legge di natura, nè ſull'autorità meno antica ſacra e profana, le quali veder ſi poſſono in tutti i Teologi, e nella Diſſertazione di Natale Aleſſandro ſopra queſto luogo (3), anzi nel Grozio medeſimo (4); ma mi ſervirò ſoltanto del giudizio, che lo ſteſſo Giuda e gli altri figliuoli di Giacobbe molto tempo avanti la legge ſcritta fecero della fornicazione. Nel fatto di Dina (5) tutti i fratelli uniti riſpoſero con iſdegno al padre parlando de' Sichimiti: *Numquid ut ſcorto abuti debuere ſorore noſtra?* eſſi adunque riputavano coſa dannabile e turpe e l'azione e il nome, che ad una donna per tale azione ſi conveniſſe. Riguardiamo Tamar medeſima: ella per ottenere il ſuo fine determinata a ſimulare quell'arte infame tutta ſi copre il volto, profeſſando con ciò per dettame della ſteſſa natural legge, che ella a far prendeva una vergognoſa figura. Riguardiamo Giuda: egli non volle, che ſi facciano più ricerche della donna per riſcuotere i pegni, acciocchè non ſi riſappia il peccato da ſe con lei commeſſo, e danno e ſfregio non ne ſegua alla ſua riputazione. Parmi queſte oſſervazioni tratte dal luogo me-

(1) Maim. More Nev. Par. 3. c. 49.
(2) Marsh. Can. chron. p. 173.
(3) Nat. Alex. l. c. prop. 4.
(4) Grot. in Matth. c. 5.
(5) Gen. 34. 31.

medesimo, che è stato preso per favorevole alla fornicazione, bastare a conchiudere tutto il contrario: laonde diamo fine colla sentenza d'Agostino (1): *Consulto æterna lex illa, quæ ordinem naturalem conservare jubet & perturbari vetat, nonnisi propagationis caussa statuit hominis concubitum fieri; & hoc non nisi socialiter ordinato connubio, quod non pervertat vinculum pacis.*

MORALE.

Nella singolar maniera, onde i due gemelli di Tamar vennero alla luce, e perchè l'uno a buona equità *violenta rottura*, l'altro *oriente* fu appellato, ebbe certamente misterio: *Neque enim secundum ordinem naturæ hoc factum est*, dice il Grisostomo (2): Zara la mano porse, e fu creduto dover esser il primogenito: ma mentr'egli nascente era, Fares con violenza gli tolse il luogo. Nacque in certo modo Zara e prima e poi: e dapprima rappresentò la Chiesa de' patriarchi avanti la legge, e d'Abele, e d'Enoch, e di Noè, e d'Abramo, dalla quale era figurata la Chiesa di Cristo. Si prese quindi il luogo Fares, cioè il popolo Giudaico: ma Zara ultimamente nascendo prenunziò la sopravvenuta e al pari del Sole, che in chiaro mattino si leva (3) splendentissima, e perfetta cristiana Chiesa. Son questi gli allegorici sentimenti non pur del Grisostomo e di Teodoreto (4), ma ed' Ireneo (5) santissimo scrittore, e di veneranda antichità, e quasi immagine dell'ecclesiastica primiera dottrina. *Clare manifestante Scriptura*, com' egli parla, *eum quidem populum, qui habebat coccinum signum, idest eam fidem, quæ est in præputio, præostensam quidem primum in patriarchis, post deinde subtractam, uti nasceretur frater ejus: deinde sic eum, qui prior esset, secundo loco natum, qui est cognitus per signum coccinum, quod erat in eo; quod est passio justi, & initio præfigurata in Abel, & descripta a prophetis, perfe-*

cta

(1) Aug. cont. Faust. l. 22. c. 51. seq. (2) Chrys. in Gen. hom. 62. (3) Oriens. (4) Chrys. l. c. Theod. in Gen. q. 95. (5) Iren. adv. hæres. l. 4. c. 25.

Ea vero in novissimis temporibus in Filio Dei. Noi avventurati, che in mezzo alla figurata Chiesa del divino Messia già apparito siam nati (1): *Benignitas & humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei*, e che in questi sereni giorni veggiamo tutto esser chiarezza e bellissima luce, e dirittura, e innocenza, e pace! Or nel vero il cielo una volta separato a gran distanza si è appressato alla terra, o la terra sopra sestessa si è alzata al cielo. Grazie sieno all'eterna pietà, che a sì felici stagioni ne ha serbati: Che sarebbe di noi stato, se nati fossimo avanti il levarsi del gran Messia, che colla sua grazia e dottrina, e col sangue ancora, tanti e così rari beni ne ha prodotti, onde una vita meniamo, più celestiale che umana? Ma è egli veramente così com'io dico, o quel che esser dovrebbe meco stesso mi fingo? Se la ragion valesse, certo non altramente sarebbe; ma che tutt' altramente pur sia, il testimonio degli occhi troppo evidentemente il mostra. Dov'è che in noi appaja la giustizia dal Cristo portata, dove la verace sapienza, dove la santità? Ah troppo davanti al divino portator della luce siam come chi giace in foltissime tenebre! Io già quasi men male voglio agli Ebrei, ho rossore per noi Cristiani; e la poca fortuna del venuto Messia compiango. Ma o venuta, o grazia, o dottrina, o sangue, di quanta dannazione a chi non ne vorrà trar salute saranno!

LEZIONE XCII.

Fiera oltremisura, e per uomini nata di men frale generazione, che noi non siamo, reputasi volgarmente la Stoica filosofia: e certo che in uso abbia un austero parlare ed alto io non negherò; ma non è da negare altresì, che più fiera e rigida in parte sembri, perchè seguita la pura e grande e magnanima virtù,

(1) Tit. 3. 4.

tu, la qual perciocchè malagevole, dagli animi delicati e molli creduta è impossibile e sopra natura. Sono di due maniere per avviso di Seneca (1) le morali virtudi; altre che di freno hanno mestiere: e siccome un corpo grave da un piano inchinato discendendo vuol sostenersi, acciocchè tra per la natural forza, e per l' acquistata sempre maggiore troppo precipitatamente non cada: dove perchè al destinato segno montando pervenga, e il proprio peso e l' esterna incontrata opposizione, ond' è ritardato, pure in su sospignendosi vinca, l' avventamento e l' impulso di valido braccio è richiesto: *Sic quædam virtutes in proclivi sunt, quædam clivum subeunt*. Il piano e declive sentiere battuto dai regolati passi d' una felice inclinazion di natura, è al di sotto dagli Stoici lasciato: la virtù da lor prescritta rifiuta per compagna l' agevolezza: la loro è quella, che là dove più erta ed alpestra vede la salita, valorosamente s' invia (2): *Quæcumque duris opposita virtus est, & fortunam subigit*. A sì glorioso salire essi indirizzano i conforti, benchè talora immaginarj della loro dottrina. *Il saggio*, uditene per atto d' esempio alcun documento, *il saggio eziandio ne' più atroci tormenti è beato*. Orribil suono ha questo parlare alle ritrose orecchie de' più: e da noi, dicono, sia lontana sì fatta beatitudine: nè veggono, che in così dicendo s' allontanano da ogni ragione; perciocchè non sono i tormenti al saggio pena d' alcun peccato, che è vera miseria, ma o sperimento o mercè della perseguitata virtù, la qual se ne' tormenti non manca, cresce, e cresce in uno la verace felicità, che nella virtù stessa consiste. Ma i sentimenti della natura? sien temperati dal più forte senso della ragione. Che se a queste quasi possenti collegate sopravvengano la superna grazia e la non dubbiosa speranza d' ineffabil perpetuo guiderdone, che dagli Stoici conosciute non furono, già non pur da sostenersi sono i tormenti con fermo animo, ma ancora da desiderarsi e per più gloria, e per più ricca corona dell' illustrata virtù. Ragione, grazia, speranza che mai potrebber temere? Ma chec-

(1) Senec. de vit. beat. c. 25.
(2) Ibid.

checchè dicasi verissimamente da' dottori di morale e di rivelata filosofia, raro è tuttavia, e maraviglioso credesi il trovare chi la natura fortemente vincendo ricusi l'offerto piacere, e con lieto viso anzi abbracci il dolore proposto alla non pieghevol virtù. Quinto poi e più raro e più maraviglioso il trovar l'uno e l'altro in fervida e verde età! Eppur l'uno e l'altro nel giovane Giuseppe noi troveremo, che di tutta la maraviglia nostra esser dovrà degnissimo objetto.

Dichiarazione Letterale.

Giuseppe intanto da' mercatanti Ismaeliti era stato nell' Egitto condotto, e, come incominciato si era a dire, venduto a Putifárre signor primario nella corte di Faraone, e capitano delle reali guardie. Iddio al destinato fine guidavane tutti i passi; e il nuovo padrone postolo ai servigj della casa, e riguardandone ai modi e costumi, in picciol tempo conobbe, lui da troppo più essere, che a servo non s'apparteneva. Anzi l'Egizio signore comunque della Divinità sentisse, veggendo che lo schiavo ogni cosa altro che bene non facea, e in guise che altr' uomo non avrebbe potuto fare, venne a comprendere che un estraordinario favor del cielo in tutti gli atti di lui era presente. Di che ebbelo caro, e in pregio sì fattamente, che il prepose a tutti i suoi famigliari dichiarandolo suo Maggiordomo, e gli confidò l'univer-

Testo.

Cap. 39. I. *Igitur Joseph ductus est in Ægyptum, emitque eum Putiphar eunuchus Pharaonis, princeps exercitus sui, vir Ægyptius, de manu Ismaelitarum, a quibus perductus erat.*

II. *Fuitque Dominus cum eo, & erat vir in cunctis prospere agens: habitavitque in domo domini sui.*

III. *Qui optime noverat Dominum esse cum eo, & omnia quæ gereret, ab eo dirigi in manu illius.*

IV. *Invenitque Joseph gratiam coram domino suo, & ministrabat ei, a quo præpositus omnibus gubernabat creditam*

sul governo di tutti gli averi suoi sì della città, come della campagna. Nè certamente andò errato nel suo avviso; perciocchè la manifesta divina benedizione prosperava le industrie del nuovo amministratore sì compiutamente, e sì venivano ogni giorno avanzandosi le sue sostanze, ch'egli nel senno e nella fede di lui tutto rimesso non volea della sua casa sapere se non quanto a tavola apparecchiata gli era posto davanti. Ma il giovane ebreo ebbe la disgrazia d'essere avvenente della persona, e di bell'aspetto molto. Laonde la moglie di Putifarre, la qual egli come signora onorava, dopo presso a dieci anni più intenta gli pose gli occhj addosso, e ferventemente di lui accesa ad aprirgli il mal concetto desio si lasciò trascorrere, Giuseppe copertosi il volto subitamente di pudico rossore alla scellerata proposta rispose: A Dio non piaccia, che io sì fatto merito renda alle beneficenze del mio signore, e ch' io guastator sia dell' onore di colui, il quale tanta fidanza ha in me avuta, che tutte le cose sue, da te sua moglie in fuori, ha poste nelle mie mani, nè d'alcuna tien meco ragione, quasi se egli niun diritto sopra la casa sua riserbato si fosse: or potrè io tanto oltraggio di lui in me consenti-

tam sibi domum, & universa, quæ ei tradita fuerant.

V. *Benedixitque Dominus domui Ægyptii propter Joseph, & multiplicavit tam in ædibus quam in agris cunctam ejus substantiam.*

VI. *Nec quidquam aliud noverat nisi panem quo vescebatur. Erat autem Joseph pulchra facie & decorus aspectu.*

VII. *Post multos itaque dies injecit domina sua oculos suos in Joseph, & ait: Dormi mecum.*

VIII. *Qui nequaquam acquiescens operi nefario dixit ad eam: Ecce dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat, quid habeat in domo sua:*

IX. *Nec quidquam est, quod non in mea sit potestate, vel non tradiderit mihi præter te, quæ uxor ejus es: quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

X. *Hu-*

re? Ma posto ancora che io ingratissimo d' offendere non mi guardassi il tuo e il mio signore, e il migliore, ch' io m' abbia sopra la terra, altro ne hò nel cielo e più possente e più di reverenza degno; il qual sopra se prenderebbe il vendicare l' onta fatta alle sue leggi, e al non consapevol marito. Per la qual cosa reprimi in te lo sconcio appetito, priegoti, e a me lascia la mia fede e la mia innocenza. La donna quantunque ributtata non si rimase per tuttociò di recar noja tutto 'l giorno al casto giovane, di cui non altramente che d' alpestre scoglio mai non potè ammollire la virtuosa durezza. Un dì ritornatosi egli a casa, tutto solo in una stanza si era posto a dar ordine a non so quale affare del suo uficio: il che dall' adultera spiato, gli fu tosto dattorno, e presolo per un lembo del mantello gli fece senz' alcuna vergogna l' usata richiesta, alla quale il prode oppose una subita fuga dal mal sicuro luogo, addietro e tralle mani di lei lasciando la cappa. La quale spoglia ella, di presente tramutato l' amore in fiera ira, seco estimò poterle servire a far vendetta delle riportate repulse: e in questo pensiero si diè a mettere alte grida, alle quali corsi frettolosamente i famigliari lei videro tutta in

X. *Hujuscemodi verbis per singulos dies & mulier molesta erat adolescenti, & ille recusabat stuprum.*

XI. *Accidit autem quadam die, ut intraret Joseph domum, & operis quidpiam absque arbitris faceret.*

XII. *Et illa, apprehensa lacinia vestimenti ejus, diceret: Dormi mecum. Qui relicto in manu ejus pallio fugit, & egressus est foras.*

XIII. *Cumque vidisset mulier vestem in manibus suis, & se esse contemptam,*

XIV. *Vocavit ad se homines domus suæ: & ait ad eos: En introduxit virum Hebræum, ut illuderet nobis: ingres-*

affanno e piena di lagrime, e sconsolatamente così dolersi l' udirono: Ah misera me! ecco valente ministro, che il mio signore ha in casa raccolto: questo perfido Ebreo non ha avuto rossore di tentar la mia fede: nè io per difendermi dalla forza altro ricorso ho potuto avere che alle strida, le quali tuttavia sì l' han volto in fuga, che di voi temendo non ha pur pensato a ritrarne dalle mie mani il mantello, che io per un qualche schermo avea preso. Ma che questo sia qui rimaso, ben è a mio uopo avvenuto; perciocchè dal mio marito, quando a casa ritorni, sarà veduto; ed io gli farò conoscere, che leal servidore egli si è procacciato in questo Ebreo. Così fece la rea femmina mostrando al marito la cappa, e a lui ripetendo nella guisa medesima la composta calunnia. Putifarre dalle dolenti sembianze e dalle parole artificiose della moglie tratto fu di leggier nell'inganno, e a tenere per finta la virtù del suo ministro; e tutto sdegnoso comandò, che nelle carceri, dove tenuti erano i prigionieri di Stato, trasportato fosse senz'altro esame. L' innocenza, e la modestia, e la prudenza, e le virtù tuttequante entrarono con Giuseppe in quel luogo usato a non accogliere altro che delitti e

gressus est ad me ut coiret mecum: cumque ego succlamassem,

XV. *Et audisset vocem meam, reliquit pallium, quod tenebam, & fugit foras.*

XVI. *In argumentum ergo fidei retentum pallium ostendit marito revertenti domum.*

XVII. *Et ait: Ingressus est ad me servus Hebræus, quem adduxisti, ut illuderet mihi:*

XVIII. *Cumque audisset me clamare, reliquit pallium, quod tenebam, & fugit foras.*

XIX. *His auditis dominus, & nimium credulus verbis conjugis, iratus est valde:*

XX. *Tradiditque Joseph in carcerem, ubi vincti Regis custodiebantur; & erat ibi clausus.*

XXI. *Fuit autem Dominus cum Joseph, & misertus illius dedit ei gratiam in conspectu principis carceris.*

XXII.

malfattori: e Iddio sempre al lato del suo fedel servo dopo non guari tempo il rendè pregiato e caro al custode per modo, che questi credè ben fatto di dargli tutta l'autorità sopra gli altri prigionieri, e di raccomandare al senno di lui, che sopra l'età era d'assai, tutto il governo delle carceri: e sì ampiamente il fece, che soperchio poi reputò l'avere di quelle alcun pensiere: Nè altramente avvenir potea che il suo avviso; perciocchè Iddio medesimo di tutte le azioni di Giuseppe era autore e guida.

XXII. *Qui tradidit in manu illius universos vinctos, qui in custodia tenebantur: & quidquid fiebet, sub ipso erat,*

XXIII. *Nec noverat aliquid, cunctis ei creditis; Dominus enim erat cum illo, & omnia opera ejus dirigebat.*

QUESTIONI.

Piano e senza difficoltà è il presente capitolo, nè altro da noi richiede, che l'osservare la providenza da Dio tenuta co' servi suoi più cari, onde tralle prosperità va mescolando le traversie; acciocchè la loro virtù nè da quelle si lasci smuovere, e tra queste rendasi vieppiù perfetta. E richiede principalmente, che si celebri l'incontaminata e inflessibile castità del giovane Giuseppe, che anzichè macchiarsi, si sottopose intrepidamente ai ceppi e alla morte medesima; e fu eroica a segno, che neppur volle fare le giuste difese presso il suo padrone e giudice, (almeno il sacro testo non ne dà alcun cenno) per lasciare illibata la riputazione dell'impudica moglie presso il marito. Ho posta la tentazione sofferta da Giuseppe dieci anni dappoichè egli era in casa di Putifarre, che tanti deono intendersene nella generica espressione del testo *post multos dies*, com'è facile a dimostrare. Imperocchè quand' egli la prima volta a Faraone fu presentato, aveva 30. anni, siccome vedremo: dai 30. detraggansi i 17. incominciati, che avea quando nell'Egitto fu trasferito, e probabilmente i mercatanti Ismaeliti non frappose-

 ro

to gran tempo a venderlo a Putifarre: restano adunque 13.; ma di questi, come si mostrerà, ne passò al più tre in prigione, adunque avanti la prigionia avea 10. anni dimorato in casa dell'Egizio padrone; e la tentazione fu ai 27. anni della sua età. All'invitta castità del santissimo giovane sono stati fatti tanti e sì degni elogi dagli antichi scrittori e da' Padri, che credo a me non restare per lo migliore, se non quegli rammemorare in questo luogo. Celebrata ella è da Filone (1), e proposta in tutte le sue circostanze ad essere imitata; e a significarne la saldissima fortezza, da lui recati sono que' versi del tragico poeta:

Accedat ignis, accedat & gladius:
Combure carnem hanc, concrema, repleto te
Meo cruore; nam prius vel desidera
Terram subibunt, terra vel scandet polum,
Quam mollis a me extorqueatur vox tibi.

Celebrata è da Giuseppe lo storico, e posta immobile a fronte di lusinghe, di compassione, di terrore, di supplicj. Celebrata dal Grisostomo (2), il qual non meno o più ammirabile la reputa nell'essersi illesa serbata in mezzo a tante fiamme, che la vita de' tre giovani Ebrei intatta nella fornace di Babilonia. La celebra Gregorio Magno (3) paragonandola a fortissima rocca. La celebrano altri Padri riportati dal Pererio (4): ed io colle sovrane lodi datele da S. Ambrogio conchiuderò (5): *Magnus quippe vir, qui venditus servile tamen nescivit ingenium; adamatus, non redamavit, rogatus non acquievit, comprehensus aufugit. Qui quum ab uxore domini conveniretur, teneri veste potuit, animo capi non potuit: ac ne ipsa quidem verba diu passus est: Contagium enim judicavit, si diutius moraretur, ne per manus adulteræ libidinis incentiva transirent. Itaque vestem exuit, crimen excussit, & relictis quibus tenebatur exuviis, spoliatus quidem, sed non nudus aufugit, qui erat tectior indumento pudoris: non est enim nudus, nisi quem culpa nudaverit.* Se-

(1) Antiq. l. 2. c. 3.
(2) Chrys. in Gen. hom. 61.
(3) Greg. ap. Perer. hic.
(4) Perer. hic.
(5) Ambr. l. de Joseph. c. 5.

Senonchè male ho io detto, che in questo capitolo non s'incontra difficoltà; quando la sola parola *Faraone* ne contiene una, della quale non è certamente alcuna maggiore in tutta la sacra Scrittura, non solo per sapere il proprio nome di questo Re, poichè si è già osservato che il nome di *Faraone* diventò comune a tutti gli antichi Re dell'Egitto, ma per determinare il principio e la successione del Regno Egiziano: la quale ardua materia io avvisatamente non ho ancora toccata, riserbandola a questo tempo, nel quale noi dovevamo con Giuseppe entrar nell'Egitto. La precipua difficoltà di questa ricerca procede non pure dall'oscura maniera e diversa, colla quale dell'origine e del progresso e delle successioni de' Re d'Egitto hanno parlato Erodoto e Diodoro Siciliano; ma molto più dall'ordine in apparenza perturbato delle celebri dinastie di Manetone Sebennita, e dal catalogo d'Eratostene di 38. Re di Tebe. Di questi due antichi documenti io ho già date alcune generali notizie in una proemiale Dissertazione (1), le quali qui si deono richiamare per non farne un'inutile ripetizione. Ora intorno alle dinastie Egiziane si son fatti altrettanti sistemi, quanti sono stati i critici e gli eruditi, (per lasciar quegli, che con disperato partito le hanno spacciate per favolose) che vi han posta la mano, e il Marsamo, e il Pezron, e il Kircher, o il Perizonio, e il Shucford, e gl'Inglesi autori della Storia universale, e il Guyon, e il Vignoles, e il Gibert (2). Io tra questi non annovero il Richer, perchè in quattro articoli delle Memorie di Trevoux (3) io leggo gran promesse da lui fatte d'uno scioglimento non meno piano che maraviglioso delle dinastie di Manetone da se compilato nel compendio del suo Trattato critico cronologico: ma egli verisimilmente

 non

(1) T. I. Differt. proem. III.

(2) Marsham. Can. chron. Pezr. Antiquit des tems retabl. Kirch. Oedip. Ægypt. t. 1. syntagm. 1. Perizon. Orig Ægypt. c. 1. & seqq. Shucf. t. 1. l. 1. Hist. univ. c. 3. sect. 3. Guyon. Hist. des Empir. Introduct. §. 6. Vignol. Chronol. t. 2. p. 616. 637. 659. 660. Gib. Mem. del Academ. Roy. des Bell. lettr. t. 19. p. 1. &

(3) Mem. Trev. 1744. Avril. art. 31. Aout. art. 47. Octobre art. 73. & 1747. Sept. art. 91.

non diede poi alla luce quell' Opera, perchè per quante ricerche io ne abbia fatte, non ho potuto trovarla nè in se, nè riferita in alcun Giornale. Esaminati adunque tutti i predetti sistemi, io ho giudicato di dover seguire quello del ch. Fourmont, come più fondato e più provato di qualunque altro. Ma perciocchè la materia è vastissima, e poco dilettevole, e che richiederebbe molte tavole e molti calcoli, io sarò contento di estrarne quanto indispensabilmente è necessario all' illustrazione del sacro testo e della storia Egiziana insino al passaggio del mar Rosso, termine della prima parte di questa qualunque siasi mia fatica.

Il Fourmont dopo prodotto il catalogo delle dinastie di Manetone e il canone d' Eratostene, e dopo impugnate le ipotesi del Marsamo, del Pezron, e del Perizonio, (1) premette alcuni canoni di critica, e tra gli altri i seguenti più al nostro proposito (2): che nelle genealogie e ne' fatti dobbiam tenerci più agli scrittori del paese medesimo che agli stranieri; donde siegue, che nelle successioni d' Egitto il buon senso detta, che più fede si dia a Manetone Egiziano, che ai Greci Erodoto e Diodoro: che nelle liste di numeri e di nomi barbari copiate da Greci amanuensi, e generalmente nelle liste di qualunque maniera è quasi inevitabile l' accadervi delle alterazioni, de' cambiamenti e de' disordini, massime quando vi ha seguitamente molti nomi poco l' un dall' altro diverso: che non può dagli antichi autori pretendersi l' esattezza de' moderni, particolarmente nelle citazioni per la maggior difficoltà, ch' essi aveano nel dover ricopiare manoscritti: tale inesattezza osservasi in tutti i libri orientali; non è adunque da maravigliarsi, se trovasi ancora in Manetone. E tuttavia coll' autorità degli antichi più dimostrarsi (3), che le liste di Manetone, nonchè sieno state un' invenzione o di Giulio Affricano, o d' Eusebio, o del Sincello, erano presso a poco tali, quali sono al presente; e che Manetone avesse scritta una Storia d' Egitto, provasi colle testimonianze non pur degli accennati scrit-

to-

(1) Fourm. t. 2. l. 3. c. 6. (2) La meme c. 7.
(3) Jos. Antiq. l. 1. c. 3. & cont. Appion. l. 1. Theophyl. ad Autolyc. t. 3 Tertull. Apolog. c.

tori ecclesiastici, ma ancor de' profani (1). Finalmente il nostro critico stabilisce i tre mezzi più acconcj a rimettere le dinastie nel loro vero ordine, cioè la contemporaneità, l'identità de' nomi, e la rassomiglianza de' fatti. Or trenta sono le dinastie di Manetone, dovendosi ripudiare del tutto la lista avanti postavi degl' Iddei e Semidei, e tratta da un' antica cronica d'Egitto, la quale da tutti gli eruditi concordemente apocrifa e favolosa è riputata. Incomincia adunque il Fourmont dal far con molta ragione riflettere, che l'Egitto dovett' esser dapprima abitato dalla parte dell' Arabia, così portando il viaggio di chi veniva da Babele, e conseguentemente gli abitatori di Pelusio e di Bubaste, che poi dalla Capitale Tanis furono detti Taniti, sono stati i primi a popolare l'Egitto. Senza dubbio adunque per prima dinastia si dee porre quella de' Taniti, ed è errore dei copisti l'avere scritto Thiniti dalla città di This, i quali meno antiche dinastie formarono. Questo è il primo passo accertato, o il primo raggio di luce in tanta oscurità, non osservato per altro dagli altri critici. Appresso viene l'osservare la divisione fattasi in Re Auriti, in Mestrei, e in Egiziani propriamente detti, della quale il Pezron e il Perizonio hanno scritte cose appena tollerabili. L'Egitto, dice il Fourmont, manifestamente ha avute tre sorte di popoli, e per conseguenza tre sorte di Re: 1. Il popolo, che accennato abbiamo, dalla parte di Pelusio, donde stendeasi alla punta del mar Rosso; popolo venuto dall' Arabia o dalla Fenicia, che si stabilì nella città d'Abaris e Abarite fu detto, e si avanzò poi ad occupare Tanis nel Delta, e finalmente ancora Memfi. Questi sono gli Auriti, o Avriti cioè Arabiti. 2. il popolo del basso Egitto, o sia del paese, che dapprincipio fu appellato Mesraim: questo comprendeva i Menfiti e i Taniti degli ultimi tempi, cioè dopo la conquista di Tanis fatta dagli Abariti: ecco i Mestrei, cioè di Mesraim. 3. Finalmente il popolo dell' Egitto propriamente detto, e così nomato dalla città *Guptos* o *Coptos* una delle più antiche del mondo. Questa di-

VI-

(1) Plutar. l. de Isid. & Osir. Porphyr. de Abstin.

visione è autorizzata dalla Scrittura in più luoghi (1), massimamente in Geremia (2). Quindi già viene a conchiudersi, che gli Abariti sono i più antichi e i primi tra i Re Egiziani: e già incomincia ad intendersi, che i pastori Arabi o Fenicj, i quali regnarono in Egitto, non erano riguardati per avventurieri e stranieri, come generalmente si è creduto dagli eruditi; ma che ne possedevano una parte con giusto diritto o di conquista, o di primi occupanti. Ma di questi Re pastori tanto celebri parleremo più sotto. Intanto si deduce, che la dinastia 15. detta nella lista di Giulio Affricano de' pastori Fenicj, cioè degli Abariti è la prima: e che la 16., la qual contiene 32. Re non nominati è la seconda, ma che questa non è diversa dalle quattro dinastie, che sono poste per prime, e appunto comprendono 32. Re. Di qui procede un' altra essenzial conseguenza, che compariscono liste doppie, ma contenenti per la maggior parte gli stessi Re, come coll' identità ancora de' nomi dimostra il Fourmont, non per altra ragione, se non perchè gli stessi Re o per eredità o per conquista dominarono in diverse provincie o dinastie, ciascuna delle quali separatamente gli pose nel catalogo de' loro Principi; onde avvenne che un medesimo Principe fu nominato in più dinastie, le quali conseguentemente furono collaterali e sincroce, e non successive. Donde rimane con evidenza dimostrato, (notisi bene) che affatto svanisce quell' eccessiva e chimerica antichità del Regno Egiziano, la qual risulta dalle somme delle dinastie poste tutte successivamente l' una dopo l' altra; e che i calcoli scritti sotto ciascuna non sono, nè han potuto essere di Manetone, ma che o da Giulio Affricano o da altro non pensante punto ai sincronismi vi sono stati aggiunti.

Un' opposizione in apparenza considerabile può farsi all' indicato ordine delle dinastie: Menes, così nominato da' profani scrittori, Mesraim dagli ecclesiastici, figliuolo di Cam, con general consenso di tutti gli storici e critici è tenuto per primo Re dell' Egitto; e Ma-

(1) Psal. 77. 12. Tob. 8. 3. Isai. 11. 11.
(2) Jerem. 44. 1.

e Manetone medesimo in tutte le liste lo pone alla testa della prima dinastia. Risponde fondatamente il Fourmont (1), che quando i Greci incominciarono a frequentare l'Egitto, non vi passarono dal paese degli Abariti, ma dal Delta, e in un tempo, in cui il nome de' pastori cacciati rendeva odioso tutto il paese di Pelusio. Andavano adunque dal Delta a Menfi, vera sede di Mesraim, la quale colle sue adjacenze da' Fenicj, e conseguentemente da' Greci fu nominata Egitto, e la quale dagli Egiziani medesimi fu riguardata come la prima Capitale del loro Imperio. Or cercandosi qual fosse il primo Re dell'Egitto, i Greci nominavano Menes, tanto più che Menes o Mesraim credevasi aver gittati i primi fondamenti di Menfi, come non senza ragione lo scrive Erodoto (2), e lo conferma il nome stesso derivato da *Men* e da *phoh*, cioè *Men illic*, o *Menis mansio*. Ma quando gli Egiziani medesimi voleano far conoscere tutti i loro Principi, chiaramente diceano, che i primi pastori di Tanis, cioè gli Abariti, erano i lor primi Re, e che Menes altresì era da Tanis passato a Menfi, senza sapere più avanti accertare, se egli fosse originario di Tanis, o venuto da altro paese. Menes adunque era il primo Re del paese dal suo nome detto *Mesraim*, che originariamente traducevasi per *Egitto*, ma non era il primo Re dell'Egitto in generale. Niuno ancora era stato tale; e quando Abramo passò in Egitto, non vi era più veramente Re altro che a Tanis. Menes pastore più ricco d'ogni altro abitatore del paese per la gran moltitudine di bestiami, onde occupava un ampio territorio, soprastava a tutti gli altri; il che a quella età diceasi regnare; e vieppiù dilatandosi venne a gittare i fondamenti d'una città, che dal suo nome fu detta Menfi. Ecco trovato il Faraone d'Abramo (3), cioè Menes Re di Tanis, dopo che altri pastori già aveano in quel luogo la prima autorità. Nè io veggo, come da ciò il Vvarburton (4) possa inferire, che il civil governo dell'Egitto fosse già in quel tempo pervenuto a quella perfezione e potenza, che si tro-

(1) Fourm. l. c. c. 8. (2) Herod. l. 1. (3) Gen. 12. 15.
(4) VVarb. Divinitè de la mission de Moyse t. 2. p. 1. l. 4. sect. 3.

si trova avere avuta presso a poco all' età di Giuseppe e di Mosè; e come chiami doni degni d' un gran Re i fatti ad Abramo consistenti in un numero di vario bestiame, che danno anzi l' idea d' un ricco pastore. Il Fourmont seguita a provare il suo intendimento col terzo principio della rassomiglianza de' fatti, recando alquante circostanze di fatto, che Manetone soggiugne ad alcuni Re nominati nelle sue dinastie.

Noi procediamo avanti nella ricerca delle altre successioni dopo la 15. dinastia, e dopo Menes primo di quella, che è posta per prima, ma che era in parte collaterale alla predetta 15. La circostanza da Manetone aggiunta a Menes, che perisse inghiottito da un ippopotamo, fa credere ch' egli odiosissimo fosse al popolo, trovandosi la stessa espressione figurativa d'odio detta d'Othoes e d'alcuni altri cattivi Principi. Quindi Encherophes primo della terza dinastia de' pastori Menfiti lo cacciò dal Regno di Tanis, e regnò non meno in Tanis che in Menfi; ma Tosorthros figliuolo di Menes a vicenda prevalse al figliuolo d'Encherophes, e ritornò nel Regno paterno, e comparisce il secondo della medesima terza dinastia. Altro figliuolo di Menes fu Athotis, che si pone secondo fra i Taniti, e mostrasi parimente essere stato del tempo d' Abramo. Dopo Athotis viene Kenikenes terzo tra i Re Taniti, contemporaneo d' Arcles quinto nella 15. antica dinastia; il qual Kenikenes dee aver regnato al tempo d' Isacco. Notabilissima è la circostanza da Manetone posta al Regno d' Enefes successore di Kenikenes, cioè che sotto di lui una gran fame afflisse l' Egitto, e non meno (aggiugner si dee) il paese di Canaan al tempo di Giacobbe (1); e per conseguenza Enefes regnò all' età di quel patriarca. Ma siccome la detta carestia per testimonianza di tutti gli antichi avvenne sotto Apofis, e questo è il Re, che esaltò il nostro Giuseppe, viene a conchiudersi, che Enefes fu contemporaneo d' Apofis sesto ed ultimo della più antica 15 dinastia de' Re pastori. Apofis adunque è il Fa-

(1) Gen. 41. 56. & 42. 1.

Faraone di Giuseppe; e benchè pongasi tra i Re pastori, da'quali discendeva, sembra che egli assai dilatasse il suo Regno, obbligando Enefes a contentarsi del Principato di This, (onde appellati furono i Re Thiniti) e stabilita la sua residenza a Tenis, quantunque stendesse il suo dominio oltre Memfi, città che non avea ancora acquistata la grandezza, alla qual poi pervenne, mettesse la sua corte in quella magnificenza e in quello splendore veramente reale, che è descritto dal nostro testo. Al regno di questo Faraone, cioè d'Apofis, che fiorì più di 100. anni dopo il Faraone d'Abramo, ben convengono le osservazioni del Vvarburton (1), che al tempo di Giuseppe erano già gli Egiziani un popolo ricco, lussurioso, potente; poichè tragli altri documenti certi abbiamo dal sacro testo (2), che gl'Ismaeliti vi portavano a vendere balsamo, mirra, ed altre spezierie, delle quali erano carichi i lor cammelli, e vi trafficavano la vendita di giovani schiavi: che il potere e il lusso dell' Egitto andò sempre crescendo; mentre al tempo di Mosè comparisconо e gran città fabbricate, e fortezze, e milizia regolata e disciplinata (della quale anche in questo capitolo (3), cioè tanto avanti Mosè, si fa parola, nè è maraviglia trattandosi d'un Re conquistatore, qual fu Apofis) e cavalleria, (il che è ancora più straordinario) della quale i Greci ignorarono l'uso eziandio lungo tempo dopo la guerra di Troja. Non ha però l'erudito Inglese altrettanta ragione nel rappresentarci l'Egitto come una Monarchia unica, governata da un solo Re, quando tutti i popoli nell'uscire dalla barbarie sogliono essere divisi in piccioli Stati, che appoco appoco si riuniscono a misura, che le arti vanno perfezionandosi. La stessa gradazione si è da noi finora dimostrata nell'Egitto, e la sola veduta delle dinastie di Manetone ne convince, poichè vi si trovano Re (e molti sincroni collaterali) di Tanis, di This, di Memfi, d'Elefantina, d'Eracleopoli, di Tebe, di Saite, di Bubaste, di Mendes, e di Sebennito, che dapprima in picciole contrade regna-

(1) VVarb. l. c. (2) Genes. 37. 25.
(3) Genes. 39. 1.

gnarono, e in un ſolo Nome, (come parlavano gli Egiziani) mentre ad altri ſopraſtavano. Ha egli nondimeno tutta la ragione d'impugnare (1) la cronologia del Nevvton, il quale con ſentimento contrario a tutta l'autorità ſacra e profana tratta di poco antichi il regno e la ſtoria dell'Egitto. il VVarburton ne diſtrugge affatto il fondamento conſiſtente nella perſuaſione, che Oſiride e il gran Seſoſtri foſſero una ſteſſa perſona, donde ſeguirebbe, che avendo Oſiride il primo civilizzato l'Egitto, queſto paeſe aveſſe avuta aſſai tardi, cioè non prima di Seſoſtri, una forma regolata di governo: ma tutto queſto è falſiſſimo. Io qui avanti ho ſuppoſto, che Apofis aveſſe la ſua reſidenza in Tanis. Non ſo ſe queſto medeſimo aſſai ſia provato del tempo di Mosè dall'eruditiſſimo Bochart (2).

Dalle coſe finora da me diviſate aſſai può comprenderſi, che coſa foſſero nell'Egitto i Re paſtori, intorno ai quali gli eruditi hanno fatte tante ricerche e tanti ſiſtemi, che neceſſarj punto non erano. A noi avvezzi a riguardare la grandezza, la maeſtà, e l'educazione de' noſtri Re, rieſce in certo modo difficile l'unione di queſte due idee *Re*, *paſtore*, che ci pajono incombinabili: ma altre volte ho fatto oſſervare, che da noi ſi errerà bene ſpeſſo, ſe degli antichi coſtumi e governi vorremo far giudizio col paragone de' noſtri. I Re, de' quali favellato finora abbiamo, erano ne' lor principj veri paſtori, che ricchi divenuti ſopra gli altri, maſſimamente per moltitudine di beſtiami, ſi fecero capi paſtori, ed ebbero al lor ſervigio gran numero di domeſtici, di ſchiavi, e d'inferiori paſtori, e occuparono terre e paeſi, de' quali ebbero ſignoria, e Re furono appellati. Erano finalmente come Abramo, come Iſacco, come Eſaù, come Giacobbe, ai quali ſe Iddio conceduto aveſſe oltre le ricchezze il conquiſtare alcune parti della Cananitide; come fu ai loro poſteri conceduto, anch'eſſi Re ſarebbero ſtati chiamati. E in fatti veduto abbiamo Abramo (3) eziandio ſenza poſſedere uno Stato co' ſoli ſuoi domeſtici

(1) VVarb. l. c. ſect. 5. (2) Boch. Diſſert. de ſede aulæ Ægypt. ad finem Phaleg. (3) Lez. [illegible] 14.

ſtici portar la guerra a quattro chiamati Re inſieme uniti, e i figliuoli di Giacobbe recar la ſtrage ai Sichimiti, e l' eccidio a Sichem (1). Ma anche dopo avere Apofis, come detto ſi è, poſto il regno di Tanis in uno ſplendore più ſimile a quello de' noſtri Re, e abolite per così dire le maniere paſtorali, c' incontriamo pure nella 17. dinaſtia, la quale ci preſenta ſul trono altri 33. Re paſtori, che regnarono contemporaneamente a 43. Re di Tebe, quando parea che di paſtori più non ſi doveſſe parlare. Eppure paſtori furono ancora queſti, ma ſtranieri, che nell' Egittto fecero invaſione, ne cacciarono i Re trovativi, e ne occuparono il Regno. Non è ſtato l' Egitto ſempremai ſottopoſto alle incurſioni de' popoli Nomadi? non le ha ſofferte dagli Arabi, eziandio quando era ſotto la dominazione de' Romani, e non le ſoffre oggidì ſotto la ſignoria Turcheſca? Sabbacon e Taraca della 25. dinaſtia furono Etiopi, e per conſeguente paſtori. Gli Egiziani ſono ſtati governati da Re paſtori, che a vicenda altri ne diſtruggevano. Paſtori ſono gli Arabi, ed hanno tuttavia i loro Emiri; paſtori i Tartari, ed hanno i loro Kan: tali ſono per la più parte anche gli Affricani. Lo Scaligero ha preſi queſti paſtori per gli Egiziani abitatori de' maraſſi formati dal Nilo; e non può negarſi, che ivi ne foſſe un gran numero capace d' inquietare il reſto dell' Egitto: ma più vero è dire, che coſtoro ſoggiogarono di tanto in tanto alcuni Nomi o Diſtretti: che non ſono però ad eſcluſione di tutti gli altri i paſtori, i quali nell' Egitto han regnato. Queſti, che fecero guerre, s' impadronirono di città, portarono la corona, furono conquiſtatori e capitani formatiſi tra i popoli vicini, Fenicj, Idumei, Ammoniti, Etiopi &c. Così il Fourmont (2); il quale poi paſſa a confutare l' opinione, che dallo ſtorico Giuſeppe (3) fu accennata, ma più probabilmente non creduta, ed è ſtata in queſti ultimi tempi promoſſa con particolar Diſſertazione dal Boivin e dal Perizonio (4), cioè che i paſtori regnanti nell' Egitto furono gl' Isdrae-liti

(1) Gen. 34. (2) Fourm. l. c. c. 9.
(3) Joſ. cont. Apion. l. 1.
(4) Boi. dans le t. 3. de l' Acad. des Bell. lettr. Periz c. 20.

liti, e segnatamente il figliuolo di Giuseppe Efraimo e i suoi figliuoli. Con piacere si è sentito il regno degli Ebrei in Egitto: ma è stato quel vano piacere, che si prova nell' udire una favola: che favola sia, anche senza le dimostrazioni del Fourmont, alle quali rimetto i leggitori, dal solo proseguimento della storia Mosaica apparirà. I Re pastori stranieri, che invasero l' Egitto dopo Apofis il Faraone di Giuseppe, e sono compresi nella 17. dinastia senza essere nominati, nominati poi sono in parte nella 18. cioè secondo Giulio Affricano, Amosis, Chebros, Amenostis, sotto di cui cade la nascita di Mosè, Amersis, Masafris, Misfragmutosis o Amosis II. e Tuthomosis, che è il Faraone sommerso nel mar Rosso l'anno 80. di Mosè, quando dall' Egitto uscirono gl' Isdraeliti, e passarono quel mare. Ecco adunque trovato il Faraone dopo l' esaltatore di Giuseppe; e ben s' intende, com' egli non avesse alcuna notizia del precedente governo di Giuseppe medesimo (1): *Surrexit interea Rex novus super Ægyptum, qui ignorabat Joseph*; perchè era Re pastore, forestiere, invasore. Ecco trovati i Faraoni di Mosè, e oppressori degl' Isdraeliti insino alla loro uscita dall' Egitto. Gli anni de' regni loro registrati da Manetone perfettamente convengono colle predette date della sacra Scrittura. Per quel che appartiene al particolare latercolo o catalogo d' Eratostene di 38. Re di Tebe, il Fourmont (2) avvisa e dimostra, che se ne deono levare i primi tre Re Menes, Athotis I., e Athotis II., e porre per primo fondatore di quel principato Diabies 37. anni avanti la vocazione d' Abramo. Basti fin quì di questa molestissima ricerca, e tanto solamente quanto al nostro bisogno è richiesto.

M O R A L E.

E Noi or ritorniamo a visitare nella sua prigione il nostro Giuseppe, e nell' entrar domandiamo: E' egli questo all' innocente, al casto, al santo giovane convenevol luogo; e l' impudica calunniatrice n' anderà non pur libera da ogni pena, ma contenta eziandio

(1) Exod. 1. 7. (2) Fourm. l. c. c. 11.

dio della sua scellerata vendetta? Che turbamento d'ordine è mai questo? ne dice maravigliato S. Ambrogio (1): *En propter quod aperiatur carcer, ut suscipiat innocentes: solvantur catenæ reis, ut imponantur fidelibus: dimittantur veritatis adulteri, ut includatur qui fidei adulterium recusavit*. Senonchè riguardisi meglio, e troveremo, che più felice è Giuseppe nel carcere, che l'adultera nel palagio col suo peccato, che le lacera il seno. Solo non è Giuseppe, ma oltre l'aver per compagna la sua bella innocenza, ha Iddio stesso, Iddio, che nonchè abbandonarlo sceso è con lui nel profondo soggiorno, e godere gli fa soavissima luce in quelle tenebre, alle quali raggio di Sole non può pervenire (2): *Descendit cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit illum*: le quali divine parole a comentar prendendo il predetto dottore ne conforta con veraci ragioni, e vien poi a conchiudere (3): *Visitat Deus & in carcere suos*. Oltredichè non ha dichiarato Iddio medesimo, che tanto più eccelsa la grandezza di Giuseppe sarebbe, quanto n'è ora maggiore l'avvilimento (4)? *Humiliaverunt*, sì, *in compedibus pedes ejus*: ma qual ne sarà la fine? *Donec veniret verbum ejus*, quando Faraone *constituit eum dominum domus suæ & principem omnis possessionis suæ*. La malvagità ha posto, sì, ne' ferri il valoroso Giuseppe: ma qual n'è il cambiamento? *Donec* (5) *afferret illi sceptrum regni, & potentiam adversus eos, qui eum deprimebant; & mendaces ostendit, qui maculaverunt illum, & dedit illi claritatem æternam*. Bello è il natural mondo, perchè tutte le cose, l'aria, la terra, il fuoco, l'acqua quel luogo serbano, che dapprincipio fu loro assegnato. Se bello così non è il mondo morale, sarà, quando il giustissimo Signore delle ragionevoli creature ciascuna riporrà nel proprio stato da doversi eternamente tenere (6). Sono queste le vere difese dell'universal Provvidenza, che gli ecclesiastici scrittori fanno assai sovente sentire agl'animi timidi e dubbiosi. Gli sconci, che or fann'onta alla ragione, saran tolti via una volta: si cambieranno i luoghi,

(1) Ambr. l. de Jos. c. 5. (2) Sap. 10. 13. seq. (3) Amb. l. c. (4) Psal. 104. 18. seqq. (5) Sap. l. c. (6) Matt. 16. 27.

ghi, si renderà giustizia, dice Ambrogio (1), la qual richiede, che gli spregiatori de' buoni in questo mortal secolo, nel futuro interminabile ricevano il contraccambio. Come? ne farà il sommo giudice un dì sentir questa voce: nel regno della grazia tanto disordine? Questi del mondo sono i giudizj; non sono i miei: olà, tutti al suo luogo: giù da quelle altezze, usurpatori iniqui dell'altrui gloria: il cielo, il sole, l'aria più non sostengono di vedere sì fatti mostri: alle tenebre, alle carceri, all'eterno pianto (2). Tu, o sola d'onor meritevole e di corona, a breve tempo depressa picciola schiera di servi miei, di miei cari amici da codesto oscuro non tuo soggiorno ti leva al mio trono. Questa chiarezza, questa tua luce, questo trionfo a te è dovuto: *Horum requies in inferno; tua vero in cœlo; horum domus in sepulcro; tua in paradiso* (3). Di questa mutazione di sorti, se Iddio è giusto, se è verace, tutti esser dobbiamo e testimonj, e parti. Intanto per lo presente tempo seguasi da noi l'avviso del Savio Ecclesiastico, che forse ebbe la mente a proporne l'esempio del travagliato Giuseppe (4): *Fili, accedens ad servitutem Dei sta in justitia &c.* Deh quì trasferiscasi tutto quel divino capitolo, che tutto è acconcio al presente argomento.

LEZIONE XCIII.

BEL pregio e proprio de' veri scienziati e saggi fu da Stobeo (5) riputata l'aperta sincerità: *Dolosos non esse sapientes, seu simplices ..... & cavere sine fuco, ne melius aut supra quam sint appareant.* Assai più piace nelle oscure quistioni l'udire quell' onorato *Non so*, che l'essere aggirato da lunghi circuiti di non significanti parole e misteriose. Certo è dell'anima spiritual sostanza, e del corpo macchi-

(1) Ambr. in 2. Thessal. c. 1. (2) Matth. 22. 13.
(3) Ambr. Offic. l. c. c. 6.
(4) Ecclesiastic. 2. (5) Stob. in Eclog.

china artificiata il commercio, ma come quella dia moto a questo quieto per natural legge e resistente; ed e converso da questo quella, che non ha parti, sia mossa, si può creder bene e sentire, intendere non si può per giudizio de' migliori da noi: perciocchè empio con Lucrezio sarebbe chi alle meccaniche forze assegnando i sì fatti movimenti (1),

Quorum nil fieri sine tactu posse videmus,
Nec tactum porro sine corpore,

a conchiuder venisse,

Corporea natura animum constare, animamque.

O se io pure da inquieta voglia di sapere sospinto domandi, come operino scambievolmente l'un verso l'altro que' due principj, mi si faccia anzi sentire il sincero *Non so*, che o co' Peripatetici l'influsso fisico infra l'anima e 'l corpo, risposta, che è la mia domanda medesima; o col Cartesio tutta d'Iddio essere in ogni atto la motrice forza del corpo e dell'anima occasioni piuttosto che cagioni, concetto, che del tutto ne toglie la libera facoltà operatrice; o col Leibnizio una certa immaginaria armonia già avanti dal divino artifice stabilita, per la quale l'anima pensi, e il corpo si muopa insiememente, senza che da quella alcun impulso riceva, misterio oltrecchè durissimo a comprendere, non lontano da gravi sconci ed errori. Il così rispondere non è egli o un niente dire, o un apertamente mal dire? Già più ancor malagevole ad aprire il segreto commercio tralle due nostre sostanze si trova esser ne' sogni, ne' quali se, e qual parte abbia la mente, altri ha dubitato: ma che alcuna ven' abbia, non è da dubitare oggimai: perciocchè della sola razional potenza è il discorrere, il far giudizio, il credere, il volere, che ne' placidi e ordinati sogni si fa, e men perfettamente negli strani e sregolati; nè si vuole alla material fantasia riposta nelle varie cellette e moltiplici piegature del cerebro, dove le tracce o idee, o immagini delle cose, dagli esterni sensi vegnenti sono improntate, più virtù dare, che a materia s'appartenga d'avere. Ma se la mente nel sogna-

 re

(1) Lucr. l. 3. v. 162. seqq.

re interviene, come non frena ella colla sua dirittura i trascorrimenti della vagante fantasia! come i disordini non ne corregge? come alle manifeste follie e agli evidenti errori mostra di consentire? Molte cose da molti a fare acconcia risposta recate si sono, alle quali tutte io preporrei il lodevol *Non so*; se due dotti uomini, che negli ultimi anni la produzione de' sogni hanno esaminata più intimamente, il Formey accademico di Berlino, e più ancora il Muratori (1) non m'avessero quasi d'ogni oscurità tratto: onde al nuovo pensamento del secondo attenendomi risponderò, che l'anima nel sonno legate avendo le nobili qualità sue di rettamente giudicare, e di liberamente volere, non giudica, quantunque paja, nè vuole il più delle volte, ma, come fa per la facoltà visiva, tanto solamente vede le figurette, e le immagini, che da' sottili spiriti deste, e confuse, e variamente disposte a lei si paran davanti, senza dar giudizio dell'ordine o del disordine o del vero o del falso. Senonchè negli ordinatissimi e di verità pieni sogni da Dio mandati è da dire affermatamente, che la spiritual potenza per non usato modo eccitata con più perfetti atti e più compiuti conosca i presentati obbietti, siccome nel sognare de' due uficiali di Faraone essere addivenuto s'intenderà.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Or di que' tempi egli avvenne, che il gran coppiere e il gran panattiere di Faraone meritarono per grave fallo di cadere nella disgrazia del lor signore; il quale, quanto essi più erano nella sua corte onorati, e maggior fede gli doveano tanto più contra loro sdegnato gli mandò incontanente ad

TESTO.

Cap. 40. I. *His ita gestis, accidit ut peccarent duo eunuchi, pincerna Regis Ægypti, & pistor domino suo.*

II. *Iratusque contra eos Pharao (nam alter pincernis præerat, alter pistoribus)*

III. *Mi-*

(1) Academ. des Berl. 1746. Murat. Forz. della fantas. c. 5. f g.

esser guardati nella stessa prigione, nella qual era l' innocente Giuseppe, alla cui cura altresì furono dal custode commessi; ed egli a servirgli si diede colle più cortesi maniere ed attente. Già era alquanto tempo passato della lor prigionia, quando in una stessa notte fecero ciascuno un sogno, che parve loro qualche cosa avere fuor dell' usato, e riguardare gli uficj, ch' essi tenuti aveano presso il Re. Giuseppe, come ogni mattina costumava di fare, andò a visitargli, e vedere se alcuna cosa bisognasse al lor servigio, e gli osservò tutti taciti e in gran pensiere più che essere non soleano: di che domandata la cagione con quella sollecitudine, che un animo ben fatto dimostra nelle altrui afflizioni, per risposta ebbe, che fatti da loro in quella notte certi insoliti sogni, non poteano ivi avere chi ne facesse aperti i sensi. Se altro non è il vostro travaglio, disse allora con lieto vise Giuseppe, di buono animo state. A chi s'appartiene il far palesi le cose occulte, se non a quel veracissimo Dio, al quale io servo, e al qual solo tutto l' avvenire è presente? Ed hò io in lui tanta fidanza, che non mi negherà l' intendimento de' vostri sogni, sì veramente che ciascuno di voi il suo mi racconti. Il coppiere adunque, av-

III. *Misit eos in carcerem principis militum, in quo erat vinctus & Joseph.*

IV. *At custos carceris tradidit eos Joseph, qui & ministrabat eis. Aliquantulum temporis fluxerat, & illi in custodia tenebantur.*

V. *Videruntque ambo somnium nocte una juxta interpretationem congruam sibi.*

VI. *Ad quos cum introisset Joseph mane, & vidisset eos tristes,*

VII. *Sciscitatus est eos dicens: Cur tristior est hodie solito facies vestra?*

VIII. *Qui responderunt: Somnium vidimus, & non est qui interpretetur nobis. Dixitque ad eos Joseph: Numquid non Dei est interpretatio? referte mihi quid videritis.*

IX. *Narravit prior* pr*æ*-

vegnachè da tanto peravventura non riputasse il giovane straniere, cominciò il primo: Ei mi parea di vedere davanti a me una vite, dalla quale tre tralci erano procedenti: quindi appoco appoco si parvero gli occhi, e poi i fiori, e ultimamente i grappoli d'uva matura. Io in una mano mi teneva la coppa di Faraone, e coll'altra cogliendo delle uve le veniva in quella spremendo, e al Re ripiena di vino la presentava. Questo fu il sogno. E questa, soggiunse di presente Giuseppe, è del sogno la favorevole sposizione: I tre tralci sono tre giorni, nè più, che restano alla tua prigionia: appresso i quali Faraone di te sovvenendosi ti ritornerà nella sua grazia e nel tuo stato primiero: onde tu rimesso nell'uficio di maggior coppiere, al Re, come avanti facevi, porgerai da bere. Guardati dal dubitare, che così, com' io dico, avvenir non ti debba: ma se un sì felice annunzio può da te meritare qualche riconoscenza, priegoti d'avere di me memoria nella tua prosperità. Rendi consapevole il Re della mia sventura, e della mia innocenza: digli, che nella prigione hai lasciato un giovane Ebreo, cui un tradimento cacciò già dalla casa paterna, e una falsa accusa ha tolta la libertà, la quale dalla giustizia e cle-

præpositus pincernarum somnium suum: Videbam coram me vitem,

X. *In qua erant tres propagines, crescere paulatim in gemmas, & post flores uvas maturescere.*

XI. *Calicemque Pharaonis in manu mea: tuli ergo uvas, & expressi in calicem, quem tenebam, & tradidi poculum Pharaoni.*

XII. *Respondit Joseph: Hæc est interpretatio somnii: Tres propagines tres adhuc dies sunt.*

XIII. *Post quos recordabitur Pharao ministerii tui, & restituet te in gradum pristinum: dabisque ei calicem juxta officium tuum, sicut ante facere consueveras.*

XIV. *Tantum memento mei, cum bene tibi fuerit, & facias mecum misericordiam; ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere.*

XV. *Quia furto sublatus sum de terra Hebræorum, & hic innocens in lacum missus sum.*

menza di lui per mezzo tuo il misero implora. Il panattiere udita la saggia non meno che propizia interpretazione del primo sogno, prese similmente buona speranza del suo. E questo, senza più disse, è stato il mio sogno: Pareami di portare sul capo tre panieri; due di farina pieni, ed un per la real mensa ricco di tutti que' lavori più delicati, che usi sono di fare i fornaj; e questi vidi dagli uccelli dell' aria sopravvenuti avidamente essere consumati. Ah infelice, a queste ultime parole con tutt' altro sembiante disse l' interprete, quanto è diverso il tuo destino! Ecco la funesta dichiarazione del sogno: I tre panieri sono tre giorni, nè più, che restano alla tua vita: appresso i quali Faraone ti dannerà nella testa, il tuo busto sarà ad un legno appiccato, e i rapaci avoltoj ne saranno lor pascolo e preda. Il panattiere scontento forse allor volle tenere per falso indovino il giovane ebreo; ma troppo verace il sentì, quando il Re nel terzo giorno, che il suo natal era, fatto un gran convito ai primarj uficiali, de' due prigioni si ricordò in mezzo alla festa, e comandò di presente, che il gran coppiere assoluto dalla carcere si ritornasse in corte al suo uficio; e che per lo contrario al panattiere reciso fosse il capo, e

XVI. *Videns pistorum magister, quod prudenter somnium dissolvisset, ait: Et ego vidi somnium, quod tria canistra farinæ haberem super caput meum.*

XVII. *Et in uno canistro, quod erat excelsius, portare me omnes cibos, qui fiunt arte pistoria; avesque comedere ex eo,*

XVIII. *Respondit Joseph: Hæc est interpretatio somnii: Tria canistra tres adhuc dies sunt.*

XIX. *Post quos auferet Pharao caput tuum, ac suspendet te in cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.*

XX. *Exinde dies tertius natalitius Pharaonis erat: qui faciens grande convivium pueris suis, recordatus est inter epulas magistri pincernarum & pistorum principis.*

XXI. *Restituitque alterum in locum suum, ut porrigeret ei poculum.*

quindi lasciato il busto sospeso al patibolo, secondo l' interpretazione da Giuseppe lor data. Se la riconoscenza fosse la virtù de' felici, Giuseppe potuto avrebbe sperare la libertà senza indugio: ma il primo coppiere tutto inteso a godersi il ritorno della sua fortuna ne dimenticò prestamente l' annunziatore, che per due altr' anni con pazienza attese la fine dele sue sventure; e destinato a comandare agli uomini imparò a conoscergli.

XXII. *Alterum suspendit in patibulo, ut conjectoris veritas probaretur.*

XXIII. *Et tamen succedentibus prosperis, præpositus pincernarum oblitus est interpretis sui.*

QUESTIONI.

SIccome giova sempre l'osservare i costumi de' varj popoli, e quanto antichi principj avuti abbiano certe nostre usanze; così merita d'esser notato, che da questo capitolo appare l'uso antichissimo de' coppieri alle tavole de' Principi. Quindi non è maraviglia, che Omero per somiglianza facesse Ganimede coppiere degl' Iddei celesti (1):

Egregius forma, raptus sublimis in auras,
A Superis cœlo positus, Divum inter honores,
Pulcher, ut ante Jovem misceret pocula mensis.

La qual finzione nondimeno non è approvata da Tullio (2), il qual vorrebbe non che le cose umane alle divine, ma le divine alle umane fossero trasferite: *Fingebat hæc Homerus, & umana ad Deos transferebat; divina mallem ad nos*. I Re Medi per testimonianza di Senofonte (3) aveano coppieri di maravigliosa destrezza nel mescere il vino, e porgere la tazza. Onoratissimo parimente appo i Persiani era l' uficio di coppiere (4); e l' ebreo Neemia ebbe quell' onore nella corte d' Artaserse (5). Riguardevole uficio al-

(1) Homer. Iliad. l. 20.
(2) Cic. Tusc. 1. (3) Cyrop. l. 1.
(4) Herodot. l. 3. c. 34. (5) Plin. l. 18 c. 13.

altresì era quello di panattiere o soprintendente ai fornaj reali: e trattandosi d'una cosa tanto necessaria all'umana vita, quant'è il pane, non dee alcuno stupire dell'antichità di quell'arte. Anzi al contrario maraviglia è, che per attestazione di Plinio (1) i Romani non avessero fornaj se non dopo la guerra Persiana: *Pistores Romæ non fuerunt ad Persicum usque bellum, annis ab urbe condita 580. Ipsi panem faciebant Quirites, mulierumque id opus erat, sicut in plurimis gentium*. A Plinio sembra contraddire Plutarco (2), il qual delle donne apertamente scrive: *Antiquitus neque molere sinebant, neque coquere, memoria pactorum cum Sabinis initorum. Post raptum enim Sabinarum & bellum pace mutatum id quoque in pactis scriptum fuit, mulierem viro Romano nuptam neque molere debere, neque coquere*. Per accordare questi due autori egli è da dire, che quella esenzione alle donne, e quel patto co' Sabini in Roma si osservasse ne' soli principj della nascente città, onde Plutarco dice *antiquitus*, e per poco tempo; perciocchè poi i Sabini diventati Romani non curarono più l'osservanza di quella convenzione. Del rimanente egli è certo per autorità incontrastabili, che i Romani non macinavano il formento, ma dopo tostatolo lo pestavano: *Nec pistorem ullum nossent, nisi eum, qui in pistrino pinseret farinam*, dice Varrone (3): e di nuovo: *Nec pistoris nomen erat, nisi ejus, qui ruri far pinseret* (4): e Servio sopra quel di Virgilio (5):

. . . . frugesque receptas
Et torrere parant flammis, & frangere saxo:

Quia apud majores nostros molarum non erat usus, frumenta torrebant, & ea in pilas missa pinsebant, & hoc erat genus molendi. Unde & pinsores dicti sunt qui nunc pistores vocantur (6). Qual fosse il delitto de' due uficiali, non si esprime dal testo: ma siccome il versetto 13. nell'originale ebraico può anche intendersi di esame e di rendimento di conto, che da loro richiederebbe il Re, può credersi (lasciate le favole rabbi-

ni-

(1) Plin. l. 18. c. 11. (2) Plut. Quæst. Rom. 48.
(3) Varr. ap. Non. 2. 643. (4) Id. de vit. pop. Rom 1.
(5) Æneid 1 v. 183. seq. (6) Serv. in eum loc.

niche) ch' essi fossero accusati d'avere defraudato il regio erario, e che poi esaminati, l'uno trovato fosse colpevole, l'altro innocente.

Dopo alquanto tempo, che comunemente credesi essere stato un anno, benchè non abbiasene un documento certo, ma se un anno fu, i due uficiali sarebbero stati nella prigion mandati presso a poco, quando vi fu messo Giuseppe: Or dopo alquanto tempo in una stessa notte ebbe ciascuno di loro un sogno straordinario: e straordinarj furono certamente, perchè mandati loro da Dio affine di condurre passo passo il servo suo Giuseppe alla destinata esaltazione. La mattina ambedue apparvero malinconici, perchè nel carcere aver non poteano alcuno, che interpretasse i loro sogni: donde si fa manifesto, che già tragli Egiziani comune era la superstizione de' sogni. Manetone presso Eusebio (1) attribuisce ad Iside l'invenzione dell'onirocritica, cioè dell'interpretazione de' sogni. Io non mi dilungherò più in questa parte della pagana superstizione, perchè tutti i libri de' compilatori delle antichità ne son pieni. Sarebbe bensì da desidere, che non si fosse fatta luogo ancor tra i Cristiani, e che tra loro non si permettessero certi libercoli fomentatori della falsa credulità nel piccol volgo, il quale in essi va a consultare l'interpretazione degl' insignificanti sogni per ritrovarvi i numeri del lotto. Degna è bene d'osservazione la risposta data dal religioso Giuseppe ai mesti uficiali: *Numquid non est Dei interpretatio?* Egli è vero, che i Pagani generalmente credeano, la spiegazione de' sogni doversi aspettare dagl' Iddei: *Ad hominem nullum pertinere artem divinandi, sed ad certos Deos*, dice Erodoto (2); onde gli oracoli di Giove, d'Apolline, d'Ercole, di Minerva, di Diana, di Marte; ma tanto è da lungi, che parlasse quì Giuseppe secondo la superstiziosa credenza degli Egiziani, come ha pensato il Clerc (3), che anzi ad essa contraddicendo volle dire ai due Egiziani: Invano voi consultereste i vostri indovini sopra i so-

(1) Eusеb. Pr. ev. l. 2. c. 1.
(2) Herod. l. 2. c. 83.
(3) Cler. hic.

sogni da voi fatti: non vi ha che il solo Dio, il Dio vero, il quale possa darne la dichiarazione per mezzo de' servi suoi. Io adoratore di questo Dio forse da lui avrò bastevoli lumi di potervene fare aperti i veri sensi. Senza dubbio questo dir volle Giuseppe colla sua proposizione. L'interpretazione da lui data a questi sogni e a quegli di Faraone gli conciliò tanta fama e gloria, che Giustino profano scrittore (1) riferisce, che Giuseppe schiavo in Egitto apprese la magia, onde si acquistò la grazia del Re; che possedeva una maravigliosa capacità nello spiegare i prodigj; che fu il primo a trovar l'arte d'interpretare i sogni; che molto avanti predisse la futura sterilità dell'Egitto; che senza la provvidenza di lui tutto il Regno perito sarebbe di fame; e che finalmente le sue risposte per divini oracoli si riputavano.

Giuseppe al coppiere disse essere stato nell'Egitto trasferito dalla terra degli Ebrei: per la qual terra il Calmet (2) ha piuttosto creduto indicarsi la Mesopotamia, dove Giuseppe era nato: ma questa per niuna ragione appellar si potea terra degli Ebrei; da essa non era stato Giuseppe tratto contro sua voglia e per tradimento: eppure gli dice: *Quia furto sublatus sum de terra Hebræorum*, indicando la vendita, che di lui fecero i fratelli agl'Ismaeliti. Intende egli dunque la terra di Canaan, dove e Abramo e Isacco abitato aveano, e tuttora il padre suo colla numerosa famiglia abitava; e conseguentemente in qualche vero senso terra degli Ebrei potea nominarsi. Laonde cade l'argomento di quì preso da' teologi d'Olanda (3) di negare a Mosè il Pentateuco, perchè dicono, che la Cananitide non si chiamava terra degli Ebrei al tempo di Giuseppe, nè così si chiamò se non dopo la morte di Mosè. Lascio, che se Samuele o altro profeta nel far copiare il Pentateuco avesse in questo luogo sostituito all'antico il nuovo nome, non sarebbe questa bastevol ragione da attribuire generalmente tutta l'opera ad altro autore, come altre volte abbiamo osservato. Ap-

(1) Justin. l. 36. c. 2.
(2) Calm. hic.
(3) Sentimens &c. Lettr. 6.

Appresso viene la festa del giorno natalizio di Faraone; dove l'antichità di tale usanza è da notarsi, la quale poi da tutte le genti e in tutti i tempi trovasi praticata. Degli Egiziani provasi da questo luogo: de' Medi l'attesta Senofonte (1): degli antichi Persiani Erodoto, Eraclide, Dumeo, e Platone (2); il qual dice: *Quum primus natu filius Regis natus fuerit, & cujus regnum est futurum, natalem ejus primo celebrare solebant omnes, qui in Regia sunt, & quibuscumque dominaturus est: deinde in reliquum tempus ejusdem natalem diem omnis Asia celebrat, & sacrificat*. De' Greci e de' Romani è superfluo il parlare, poichè tutti ne sono pieni gli autori: *Natalis Augusti in circo & variis aliis urbis locis venationibus celebratus est; idque etsi non decretum, tamen quotannis fere a Prætoribus factum*, dice Dione (3); e Aulogellio riporta una lettera dal medesimo Augusto scritta in tal giorno a Cajo suo nipote (4): *Ave, mi Cai, meus ocellus jucundissimus, quem semper medius fidius desidero, quum a me abes: sed præcipue diebus talibus, qualis est hodiernus, oculi mei requirunt meum Cajum, quem, ubicumque hoc die fuisti, spero lætum & bene valentem celebrasse quartum & sexagesimum natalem meum. Nam, ut vides*, κλιμακτῆρα *communem seniorum omnium tertium & sexagesimum annorum evasimus*. Caligola depose i Consoli per essersi dimenticati d'ordinare le celebrità del suo natale (5): *Consulibus oblitis de natali suo edicere, abrogavit Magistratum, fuitque per triduum sine summa potestate Respublica*. Nè solo il natale de' principi era celebrato, ma da ciascuno il proprio e quel degli amici e de' protettori celebravasi. Di quello di Mecenate Orazio ha scritto (6):

Jure solennis mihi, sanctiorque
Pene natali proprio, quod ex hac
Luce Mecenas meus affluentes
Ordinat annos.

E generalmente Tibullo (7):

At

(1) Xenoph Cyrop. l. 1.
(2) Herod. l. 1. c. 133. Herac. ap. Athen. l. 4. c. 10. Plat. in Alcibiad. (3) Diod. l. 54. (4) A. Gell. l. 15. c. 7.
(5) Suet. in Calig. c. 26. (6) Hor. l. 4. od. 11.
(7) Tib. l. 1. eleg. 8.

At tu, natalis, multos celebrande per annos
Candidior semper, candidiorque veni.

Il dì natalizio di Faraone al coppiere rimesso nel suo uficio fu fortunato, infausto al panattiere, a cui fu troncata la testa, e lasciato il cadavere sospeso sulla croce: del qual supplicio parimente è quì da osservare l'antichità. Leggiamo (1), che alla stessa maniera i Filistei dopo reciso il capo al morto Saule ne appesero il busto sulle mura di Betsan. Così i sogni de' due uficiali ebbero il compimento secondo l'interpretazione datane da Giuseppe.

MORALE.

IL gran coppiere tutto del suo sogno contento ritorna alla corte, nè conosce, che anche la sua ricoverata fortuna è un sogno: *Sed hoc somnium est, & omnis potentia seculi somnium, non veritas est*; di lui favellando dice Ambrogio (2). Egli adunque ad occhi veggenti e fuor del sonno seguitò a sognare. Sì, e vi ha tuttavia assai di sì fatti sognatori. Notte oscurissima eziandio a Sole alto copre e fascia questo terren soggiorno, in cui a brieve tempo siamo locati. Passano tralle interposte ombre davanti al nostro visivo senso adornati di falsi sembianti molti obbjetti e varj, altri nocevoli, altri vani. Se alcuno con avidi sguardi gli séguita, e come fine suo gli desidera e abbraccia smoderatamente, sogna: *Vere somniat, qui adspicit ad concupiscentiam*, per giudizio di Clemente Alessandrino (3). Sogna chi tratto da un cotal barlume di quella divolgata opinione che gloria è chiamata, nel procacciarla comecchessia ogni suo bene ripone. Sogna chi oltre i confini del viver datogli stende le inquiete cure all'incerta età de' tardi nipoti, e per somma felicità si propone il trasmetter loro larghissimi patrimonj. Sogna chi lasciatosi prendere da una artificiata apparenza, o da studiate lusinghe, ogni onesto uficio ed ogni onorata impresa dimenticata, beato se

(1) 1. Reg. 31. 10.
(2) Ambr. l. de Joseph. c. 6.
(3) Cl. Al. Strom. l. 4.

se reputa dover essere, se saziati gli vengano gli sconci appetiti: nè vede da essi procedere infiniti dolori; non altramente che faccia ogni albero da sue radici: *Sicut somniat esuriens, & comedit; cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima ejus: & sicut somniat sitiens, & bibit, & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima ejus vacua est* (1). E sino a quando le ingannevoli ombre seguendo sognerem noi sì stranamente? quando squarciato il velo della mondana caligine dinanzi agli occhi, vorrem noi la verità delle cose sanamente vedere, e conoscere altro che stolto vaneggiamento non essere i nostri più lodati desii? Se questo nostro vivere è un dormire, sognam pure, ma i sogni sieno di quell'immenso splendore, che solo dopo la brieve notte presente ne può dar lieto dì; di quella beltà divina, che sola, poichè desti saremo, ne può far paghi.

LEZIONE XCIV.

SOgna ancor Faraone: e quale o luogo o tempo della nostra vita non ne dovrà essere nojoso e grave, se nel sonno eziandio sopra mollissime coltrici preso quasi battaglie in pace, e tempeste in calma gli affanni e le cure si fan sentire? Il sonno al corpo per dolce ristoro è dato delle durate fatiche, e per convenevole cessamento all'animo dell'operoso pensar diurno. Cessano in sulla sera da' loro spaziosi giri i vaghi augelli, e tralle frondi de' folti alberi prendon riposo. Negli alti boschi dimentiche del predare giacciono l'erranti fiere; lasciano le usate ruote i molli pesci, e negli erbosi fondi de' fiumi, o tralle lievi alghe marine della notturna quiete si godono senza sospetto e dalle insidie rimoti. Nel comun silenzio delle cose l'uomo assai volte quieto non è, e avvegnachè legato nel sonno nonchè alleggiamento e risto-
ro,

(1) Isai 29. 8.

ro, ma gravezza e paurofo travaglio dagli fgomentati fenfi riceve: *Soli huic nullæ funt per fomnum induciæ* (1). Imperciocchè i fottili vapori puriffimi dal fangue alzati per le interne vie, che al cerebro mettono, variamente vaganti, e ne' diverfi veftigj delle cofe ivi rimafi per cafo fcontratifi, deftano vive idee non ordinate, e il più fovente trifte e fiere (2), le quali davanti alla mente gravata e non ben atta a difcernere, per confufo modo accozzate prefentano non gradite forme di fogno. Il che viemeglio che io non fo fare è dichiarato da un novello non men filofofo che poeta, non ultimo onore della Dalmazia, emulatore, fe alcun altro, dell' antico Lucrezio, dal ch. Benedetto Stay, io dico (3):

Somnia enim fiunt, quum incertis motibus aura
Per cerebrum excurrens, varie veftigia rerum
Commovet, & multa colludit imaginis umbra.
Nam neque tunc omnes levis ifte refolvere fomnus
Quit cerebri fibras, agilem neque fæpe tenere
Auræ animam, excurrens varios quin concitet artus:

Di che triemano gli fpiriti follecitì: duolfi l' anima di fubito fpavento ripiena, e dal cuore occupato efcono rotti ed affannofi fofpiri: qual fi vede fognando da ricca fortuna in uno ftante a povertà eftrema venuto: qual piange fenza modo la creduta morte di molto amata perfona: qual procaccia di preftamente fuggire o armato nimico, o qual altro fiafi mal foprastante, nè fente all' inquieta voglia rifpondere lo ftanco piede, e fi fatica, e fmania: e per feguitar con Lucrezio (4),

Tollunt clamores, quafi fi jugulentur ibidem;
Multi depugnant; gemitufque doloribus edunt:
Et quafi pantheræ morfu fævique leonis
Mandantur, magnis clamoribus aera complent.
. . . .
. . . .
Multi mortem obeunt; multi de montibus altis
Se quafi præcipitent ad terram corpore toto,
Exterrentur.

Quan-

(1) Plutar. l. de fuperftit. (2) Regnault. Entret. de Phyfiq. t. 2. entret. 10. (3) Stay. Phylofoph. verfib. tradit. l. 9. v. 389. feqq. (4) Luc. l. 4. v. 1009 feqq.

Quanto travagliato fosse da' sogni suoi Faraone, si vuol già vedere.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Due anni appresso le narrate avventure de' due uficiali Faraone altresì ebbe un notabil sogno. Pareagli d' essere lungo il Nilo a diporto, e su dal fondo levarsi subitamente sette vacche grasse oltre l' usato, e le più belle, che mai si fosser vedute, le quali a pasturar si misero nelle vicine giuncaje. Nè guari andò, che sett' altre uscirono dal fiume, tutte per lo contrario sparute, e magre fuor d' ogni modo, e in sulla riva si diedero a pascere la verdeggiante erba: ma come alle prime furono appressate, furiosamente ad esse avventatesi tutte pocostante le divorarono. Faraone di subito riscosso si destò: e tuttavia indi a poco raddormentatosi fece un altro sogno assai al primo rassomigliante. Da un solo gambo sette spighe germogliavano ben piene e belle a vedersi: ma sett' altre dopo quelle ne apparvero minute e vote, e quasi arse da vento maligno, che la lor ruggine alle prime comunicando, tutta ne consumarono la forza e bellezza. Il Re a maniera di spaventato si risvegliò un' altra volta, e la mattina tutto di pensier pieno fece a se dinanzi venire

TESTO.

Cap. 42. I. *Post duos annos vidit Pharao somnium. Putabat se stare super fluvium,*

II. *De quo ascendebant septem boves pulchræ & crassæ nimis; & pascebantur in locis palustribus.*

III. *Aliæ quoque septem emergebant de flumine, fœdæ, confectæque macie, & pascebantur in ipsa amnis ripa in locis virentibus.*

IV. *Devoraveruntque eas, quarum mira species, & habitudo corporum erat. Expergefactus Pharao,*

V. *Rursum dormivit & vidit alterum somnium: Septem spicæ pullulabant in culmo uno plenæ atque formosæ.*

VI. *Aliæ quoque totidem spicæ tenues, & percussæ uredine oriebantur,*

VII. *Devorantes omnem priorum pulchritudinem. Evigilans Pharao post quietem,*

VIII. *Et facto mane, pavore perterritus misit*

quanti nel palagio e nella città avea maghi, indovini, scienziati; ai quali egli raccontò ordinatamente i due sogni. Ma coloro per segreto divino volere astretti furono a confessare, che da tanto non era la loro scienza, nè pensarono pure a mettere in opera gli usati artifizj per non diminuire la fede, che in loro si avea. Quivi dopo due anni la prima volta alla memoria del coppier maggiore ritornò il prigioniero Giuseppe; e in grand' acconcio di quello, che il turbato animo del Re tanto desiderava, disse: Signore, io a tuo conforto ti renderò palese un mio fallo. Il gran panattiere ed io avemmo già la disgrazia d' incorrere nel tuo sdegno, e d' esser posti nella carcere de' prigionieri di Stato. Ivi ad amendue in una notte medesima avvenne di sognare; e il sogno di ciascuno parea prenunziare un qualche futuro evento da noi non inteso. Era ivi con noi un giovane Ebreo, che per lo suo valore meritata avea tutta l' affezione del supremo custode. Egli con modesta fidanza a dichiarar si profferse i nostri sogni; e alla sua dichiarazione seguirono gli effetti nè più nè meno: la tua clemenza me nel primiero stato ripose; e l' altro al mortal supplicio fu condannato. Io fui bene ingrato, (confesso il mio

sit ad omnes conjectores Ægypti, cunctosque sapientes; & accersitis narravit somnium; nec erat qui interpretaretur.

IX. *Tunc demum reminiscens pincernarum magister ait: Confiteor peccatum meum:*

X. *Iratus Rex servis suis me & magistrum pistorum retrudi jussit in carcerem principis militum:*

XI. *Ubi una nocte uterque vidimus somnium præsagum futurorum.*

XII. *Erat ibi puer Hebræus, ejusdem ducis militum famulus, cui narrantes somnia.*

XIII. *Audivimus quidquid postea rei probavit eventus: ego enim redditus sum officio meo; & ille suspensus est in cruce.*

XIV. *Protinus ad Regis imperium eductum de carcere Joseph toton-*

fallo) che dimenticai il mio benemerito interprete, il qual per mia interceffione da te Re giuftiffimo fperava la libertà, effendo maffimamente, com' è, da' fuoi fatti e da' fuoi fembianti rimotiffimo ogni delitto. Ma tu, gran Re, puoi ora, fe sì ti piace, della fua fcienza valerti ad effere fatto chiaro de' fogni tuoi, e a ritornare la quiete nel tuo fpirito travagliato. Non era appena di parlare riftato il coppiere, che Faraone comandò, che alla fua prefenza condotto foffe il prigioniere, a cui preftamente fu tolta di doffo, come fi potè il meglio, la lunga fqualidezza del carcere, e tofati a giufta legge gl' incolti capelli, e riveftita la perfona d' una roba più dicevole e più monda. Ecco finalmente dopo tante fciagure Giufeppe in corte. Faraone, tofto com' egli fu a lui davanti: Straniere, gli diffe, io ho avuti due fogni, che mi turbano tuttavia oltremodo; nè da alcuno de' miei indovini ho riportar potuto debita interpretazione: or dalla tua fcienza, che ho udito effer di tali cofe grandiffima, l'attendo. No, gran Re, rifpofe incontanente Giufeppe, nè da me, nè da altr' uomo attender la dei, ma da quel Dio, del quale io fono umil fervo, e che folo può fare aperti i fenfi delle fuperne vifioni: nè mia fcienza ed

derunt; ac vefte mutata obtulerunt ei.

XV. *Cui ille ait: Vidi fomnia, nec eft qui edifferat; quæ audivi te fapientiffime conjicere.*

XVI. *Refpondit Jofeph: Abfque me Deus refpondebit profpera Pharaoni:*

arte si vuol riputare questa facoltà d' interpretare i sogni, ma puro dono d' Iddio in me operante, cui io priego, che sempre mai benigno ti mostri prosperi e lieti avvenimenti. Contento della prima risposta il Re incominciò: Egli mi era avviso di stare sulla riva del nostro fiume, e di veder su levarsi subitamente sette vacche grasse oltre l' usato e le più belle, che mai si fosser vedute, le quali a pasturar si misero nelle vicine giuncaje. Nè guari andò, che sett' altre dal fiume uscirono, tutte per lo contrario sparute, e sì magre fuor d' ogni modo, che di così scontraffatte nell' Egitto mai non ne vidi. Queste alle prime furiosamente avventatesi, tutte pocostante le divorarono: nè pertuttoquesto più satolle, che avanti fossero, si dimostrarono, ma misere pure e scarne, come se niente mangiato avessero. Io riscossomi di subito mi destai: e nondimeno indi a poco raddormentatomi feci un altro sogno assai al primo rassomigliante. Da un solo gambo sette spighe germogliavano ben piene e belle a vedersi: ma sett' altre dopo quelle ne apparvero minute e vote, e quasi arse da vento maligno, che la lor ruggine alle prime comunicando, tutta ne consumarono la forza e bellezza. Questi i sogni miei sono stati, de' quali invano ai

XVII. *Narravit ergo Pharao quod viderat: Putabam me stare super ripam fluminis;*

XVIII. *Et septem boves de amne conscendere, pulcras nimis & obesis carnibus, quæ in pastu paludis virecta carpebant.*

XIX. *Et ecce has sequebantur aliæ septem boves in tantum deformes & macilentæ, ut nunquam tales in terra Ægypti viderim.*

XX. *Quæ devoratis & consumptis prioribus,*

XXI. *Nullum saturitatis dedere vestigium; sed simili macie & squalore torpebant. Evigilans, rursus sopore depressus*

XXII. *Vidi somnium: Septem spicæ pullulabant in culmo uno plenæ atque pulcherrimæ.*

XXIII. *Aliæ quoque septem tenues, & percussæ uredine oriebantur è stipula,*

XXIV. *Quæ priorum pulcritudinem devoraverunt. Narravi conjectoribus, & nemo est qui edisserat.*

XXV. *Respondit Joseph: Somnium Regis unum est: quæ facturus*

nostri interpreti ho domandata la sposizione. Io la ti darò, Dio ajutantemi, rispose Giuseppe: Il tuo sogno, o Re, è un solo: il secondo altro non è che una rafferma del primo. Il clementissimo Iddio ha voluto per figura mostrarti due notabili avvenimenti del tuo regno, e l' uno all' altro contrario. Le sette vacche grasse, e le sette spighe piene, che non diversa cosa annunziano, sono sett' anni di grand' abbondanza. Ma le sette vacche magre e macilente all' incontro, che sopravvennero, e le sette spighe altresì vote ed arse da pestifero vento sono sett' anni di generale carestia e fame. I predetti anni col seguente ordine verranno al tuo reame. Precederanno i sett' anni di maravigliosa fertilità in tutto l'Egitto, e di tanta, quanta non è stata in altra stagione giammai. Ma ad essi altri sett' anni succederanno di tanta sterilità e così fiera nell' Egitto medesimo e nelle circostanti provincie, che la godutasi abbondanza sia del tutto dimenticata, e come se mai stata non fosse dapertutto i soli effetti si parranno della fame consumatrice. Potrà veramente dirsi, che la ferocità della fame ha divorata la precedente grassezza e dovizia tuttaquanta. Nè per altra ragione Iddio, o Re, uno stesso avvenimento ti ha presen-

est Deus, ostendit Pharaoni.

XXVI. *Septem boves pulcræ, & septem spicæ plenæ septem ubertatis anni sunt: eamdemque vim somnii comprehendunt.*

XXVII. *Septem quoque boves tenues atque macilentæ, quæ ascenderunt post eas, & septem spicæ tenues & vento urente percussæ, septem anni venturæ sunt famis.*

XXVIII. *Qui hoc ordine complebuntur.*

XXIX. *Ecce septem anni venient fertilitatis magnæ in universa terra Ægypti.*

XXX. *Quos sequentur septem anni alii tantæ sterilitatis, ut oblivioni tradatur cuncta retro abundantia: consumptura est enim fames omnem terram;*

XXXI. *Et ubertatis magnitudinem perditura est inopiæ magnitudo.*

XXXII. *Quod autem vi-*

tato in due sogni, che perchè tu vi presti più ferma fede, e intenda, che niuno indugio sarà intramesso al compimento dell'esposta immutabile divina ordinazione. Ed or quel Dio, che alla mia mente aperti ha gli oscuri sensi delle tue visioni, mi scorge a porporti in tant'uopo un mio avviso, od anzi suo, il quale, dove di seguirlo ti piaccia, dovrà essere, io mi credo, assai acconcio e salutevole al tuo regno. Scegli, gran Re, un uom saggio, industrioso, fedele, al quale non ti sia grave di concedere amplissima autorità sopra 'l popolo. Egli in tutte le provincie ponga de' commissarj, che in ciascuno de' sett' anni della straordinaria abbondanza ormai imminenti ritraggano il quinto delle ricolte, e ne riempiano i regj granaj nelle diverse città. Questa contribuzione di niente graverà il popolo in un tempo, in cui la soprabbondante copia del frumento quasi inutile in parte si rimarrebbe: dove per l'uopo da me indicato verrà in grande acconcio ne' sette sterilissimi anni; onde sia provveduto, che la fame non diserti tutto 'l paese, come agevolmente avverrebbe. Così parlò Giuseppe, e Faraone e tutti i ministri presenti maravigliati di tanta prudenza del giovane straniere ne commendarono grandemente il consi-

vidisti secundo ad eamdem rem pertinens somnium, firmitatis indicium est, eo quod fiat sermo Dei, & velocius impleatur.

XXXIII. *Nunc ergo provideat Rex virum sapientem & industrium, & præficiat eum terræ Ægypti:*

XXXIV. *Qui constituat præpositos per cunctas regiones: & quintam partem fructuum per septem annos fertilitatis,*

XXXV. *Qui jam nunc futuri sunt, congreget in horrea: & omne frumentum sub Pharaonis potestate condatur, serveturque in urbibus:*

XXXVI. *Et præparetur futuræ septem annorum fami, quæ oppressura est Ægyptum, & non consumetur terra inopia.*

XXXVII. *Placuit Pharaoni consilium, & cunctis ministris ejus.*

glio. E il Re tutto riconfortato diſſe ai circoſtanti: Potremmo noi trovare doveccheſſia alcuno pari a queſto giovane, così ſavio e antiveggente, e così dello ſpirito d'Iddio ripieno? Quindi a Giuſeppe rivolto: Tu adunque, gli diſſe, ſarai quel deſſo, che ad eſecuzion manderai quello, che n' hai propoſto. Quel Dio, che ti ha iſpirato tutto il ragionare, ti guiderà ancora a metterlo in atto. Invano in tutto 'l mio regno io cercherei un miniſtro di te più ſaggio. Or già al tuo ſenno io renderò uguale il tuo potere. Te io coſtituiſco in prima mio Maggiordomo, tutto 'l popolo di queſta real città alla tua voce ubbidirà come a quella del ſuo ſignore; io ſteſſo non ſarò di te più grande fuorchè nel trono. Te oltraccio dichiaro Vicerè in tutte le provincie del mio reame; nè voglio che a te manchino le regie diviſe. E in così dicendo Faraone trattoſi il proprio anello, lo poſe in dito a Giuſeppe, cui fe' veſtire di biſſo, o ſia di lino finiſſimo e rilucente alla foggia de' Grandi; di ſua mano al collo gli miſe una collana d'oro; e volle che montato ſopra il più magnifico cocchio dopo quello del Re, condotto foſſe attorno per la città, e un banditore gridaſſe: Piegate le ginocchia davanti a Giuſeppe, e

XXXVIII. *Locutuſque eſt ad eos; Num invenire poterimus talem virum, qui ſpiritu Dei plenus ſit?*

XXXIX. *Dixit ergo ad Joſeph: Quia oſtendit tibi Deus omnia, quæ locutus es: numquid ſapientiorem & conſimilem tui invenire potero?*

XL. *Tu eris ſuper domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet: uno tantum regni ſolio te præcedam.*

XLI. *Dixitque rurſus Pharao ad Joſeph: Ecce conſtitui te ſuper univerſam terram Ægypti.*

XLII. *Tulitque annulum de manu ſua, & dedit eum in manu ejus: veſtivitque eum ſtola byſſina, & collo torquem auream circumpoſuit.*

XLIII. *Fecitque eum aſcendere ſuper currum ſuum ſecundum, clamante præcone, ut omnes coram eo genu flecterent, & præpoſitum*

eſſe

sappian tutti, che da Faraone egli è fatto Vicerè dell'Egitto. Dopo questa celebrità il Re disse ancora a Giuseppe: Tu oggi hai preso della tua dignità possesso: or io di pien potere ed autorità reale ordino e voglio, che tutti i miei sudditi da te dipendano, e seguano i tuoi comandamenti, come se miei sieno: e perchè tutti comprendano i tuoi meriti, voglio, che quindi innanzi il nome tuo sia *Zafnatpaneach*, che nel linguaggio Egiziaco suona quel medesimo, che *Salvadore del Mondo*. Allo stesso tempo gli diede in isposa Aseneth figliuola di Putifarre Sacerdote d'Eliopoli, essendo egli nel trentesimo anno dell'età sua. Dopo queste cose il nuovo Vicerè si mise in via, andando per tutte le contrade del regno a fare i predetti provvedimenti. Intanto il prim'anno incominciò della prenunziata abbondanza, e a trasportarsi ne' destinati granaj di ragione del Re la quinta parte delle raccolte biade: dove dal prudentissimo economo aver si volle ancora l'avvedimento, ch'essa non in trebbiato frumento, ma in covoni interi si riponesse; acciocchè e quello più fresco si conservasse nelle sue spighe; e d'anno in anno si avesse la paglia bisognevole alla pastura degli animali. Lo stess' ordine, che in una, in

esse scirent universæ terræ Ægypti.

XLIV. *Dixit quoque Rex ad Joseph: Ego sum Pharao: absque tuo imperio non movebit quisquam manum aut pedem in omni terra Ægypti.*

XLV. *Vertitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Ægyptiaca Salvatorem mundi. Deditque illi uxorem Aseneth filiam Putiphare Sacerdotis Heliopoleos. Egressus est itaque Joseph ad terram Ægypti.*

XLVI. (*Triginta autem annorum erat, quando stetit in conspectu Regis Pharaonis*) *& circuivit omnes regiones Ægypti.*

XLVII. *Venitque fertilitas septem annorum: & in manipulos redactæ segetes congregatæ sunt in horrea Ægypti.*

XLVIII. *Omnis etiam frugum abundantia in*

tutte le città del regno debitamente e senz' alcun disagio de' popoli fu osservato: perciocchè tanta e sì fuor d' ogni esempio fu l' ubertà, che del grano quel conto faceasi, che suol farsi delle arene de' lidi; nè alcuno pure di misurarlo all' usata maniera avea pensiero. Ne' detti anni d'abbondanza Giuseppe dalla sua sposa Aseneth ebbe due figliuoli; di che egli benedicendo il suo Dio, ne' nomi ad essi imposti testimoniar volle la sua riconoscenza. Imperciocchè nomò il primo Manasse dicendo: Iddio mi ha fatto dimenticare tutti gli affanni da me sofferti nella casa paterna, e nel tempo della mia servitù. E piacquegli d'appellare il secondo Efraim, dicendo: Iddio a questa grandezza m' ha elevato in una terra, dove schiavo e povero fui trasferito. Ai sett' anni della descritta abbondanza, che nell' Egitto era stata, seguitarono secondo la predizion di Giuseppe i sette d'inusitata sterilità; la quale oltre l' Egitto comprese per grande spazio le vicine provincie. Misera fame era dapertutto, fuor solamente che nel regno di Faraone, dove la provvidenza del Vicerè forniva al popolo la necessaria vittuaglia. Il popolo dapprincipio a maniera di tumultuante corse al palagio del Re domandando pane: ma egli il racchetò col

singulis urbibus condita est.

XLIX. *Tantaque fuit abundantia tritici, ut arenæ maris coæquaretur, & copia mensuram excederet.*

L. *Nati sunt autem Joseph filii duo, antequam veniret fames, quos peperit ei Aseneth filia Putiphare Sacerdotis Heliopoleos:*

LI. *Vocavitque nomen primogeniti Manasses, dicens: Oblivisci me fecit Deus omnium laborum meorum & domus patris mei.*

LII. *Nomen quoque secundi appellavit Ephraim, dicens: Crescere me fecit Deus in terra paupertatis meæ.*

LIII. *Igitur transactis septem ubertatis annis, qui fuerant in Ægypto,*

LIV. *Cœperunt venire septem anni inopiæ, quos prædixerat Joseph: & in universo orbe fames prævaluit; in cuncta autem terra Ægypti panis erat.*

LV. *Qua esuriente, clamavit populus ad Pharaonem, alimenta petens, quibus ille respondit: Ite ad Joseph, & quid.*

tanto sol dire: Andate a Giuseppe, e quello fate, che da lui vi sia prescritto. Or viepiù montando ogni giorno la ferocità della carestia, il saggio ministro con discreti ordini fece aprire in tutte le città i pieni granaj, e ai necessitosi Egiziani venderne il grano a più lieve prezzo, che a' forestieri non facea, com' è giusto credere: perciocchè da tutte le parti si concorrea nell'Egitto a comperare i necessarj alimenti, e a provvedere alla general fame, la qual troppo facea i suoi dolorosi effetti sentire.

& quidquid ipse vobis dixerit, facite.

LVI. *Crescebat autem quotidie fames in omni terra; aperuitque Joseph universa horrea, & vendebat Ægyptiis; nam & illos oppresserat fames.*

LVII. *Omnesque provinciæ veniebant in Ægyptum, ut emerent escas, & malum inopiæ temperarent.*

QUESTIONI.

Molte riflessioni si presentano da potersi fare sopra le tracce, che dalla schiavitù e dalla carcere condussero Giuseppe alla suprema esaltazione. A me principalmente importa, che avanti tutto si stabilisca, che come nelle cose avvenute innanzi, così nella qualità de' due sogni, o piuttosto delle visioni di Faraone, nell'interpretazione datane da Giuseppe, nel consiglio da lui suggerito, e nella subita determinazione presa dal Re, finalmente nella sostanza di tutto questo mirabile avvenimento intervenne manifestamente opera divina. Chi lo negasse, e tutto credesse esfersi fatto secondo l'ordinario corso della natura, altro non sarebbe che dimostrare la sua stoltezza, ed esporsi ad essere smentito e da tutto il contesto, e dalle parole di Giuseppe medesimo in questo e ne' seguenti capitoli, e dalle testimonianze della Scrittura in più luoghi altrove da noi recate. Ciò premesso, e predendo ad illustrare l'esposto testo.

Dico, che le vacche o grasse o magre, e le spighe o piene o vote sono acconci emblemi da significare o l'ab-

l'abbondanza o la sterilità. I profani medesimi l'hanno notato ne' libri de' sogni (1): il Grozio ne apporta altri documenti (2); Tacito rammemora un sogno (3), nel quale un covone di spighe rivolte all'ingiù indicava la carestia. Un sogno d'Archelao Re de' Giudei tutto simile ai due di Faraone, nel quale le vacche divoravano nove spighe, è riferito dallo storico Giuseppe (4): ma egli è verisimile, che tal racconto altro fondamento non abbia che i sogni medesimi di Faraone, e che di due ne fosse fatto uno. Comunque sia, guardiamoci dal pensare, che i sogni riportati dai profani avessero e divina origine e verità, come aveanla i registrati nella Scrittura. Similmente ben si riferiva alla fertilità o alla penuria il passeggiare, che a Faraone parve di fare sulle rive del Nilo, perchè l'una e l'altra dipendeva dall'escrescenze o mancanze del medesimo come appresso diremo. Non dee parere maraviglioso, che da un solo gambo spuntar si vedessero sette spighe: di tale e ancora maggior fecondità son recati più esempj dallo Scheuczero (5); ed è cosa ordinaria in una particolare specie di frumento, che è forse il chiamato da Plinio *ramosum & centigraneum* (6). Le spighe vote pareano disseccate da un vento, che *Kadim* nel testo originale è appellato; la qual voce benchè propriamente significhi i vento orientale, nondimeno alle volte, siccome dimostra il Bochart (7), prendesi ancor per austro. Io ben sono nel sentimento della più parte degli autori, i quali quì intendono l'euro, o vento originale; perciocchè nella Scrittura (8) la voce *Kedem* costantemente significa l'oriente, o il paese oltre l'Eufrate e il Tigri; e pare essere insinuato da Osea (9), che il *Kadim* spira dall'Arabia deserta: *Adducet urentem ventum Dominus de deserto ascendentem, & siccabit venas ejus, & desolabit fontem ejus*; e finalmente radendo i venti orientali le ardenti arene, e venendo da calda regio-

(1) Achmet. c. 239. (2) Grot. hic. (3) Tacit. Annal. l. 12. initio. (4) Ap. Calm. hic. (5) Scheucz. Phys. sacr. t. 1. tab. 104. (6) Plin. l. 18. c. 10. (7) Boch. Hieroz. par. 2. l. 1. c. 15.

(8) Exod. 16. 13. & 19. 21. Psal. 77. 26.

(9) Osee 13. 15.

gione, debbono per conseguenza nella Giudea e nell' Egitto essere caldi e disseccanti. Ma si deono correggere Teofrasto (1) citato tutto al contrario dal Clerc (2), e Plinio (3), i quali hanno scritto, che mai nell' Egitto non soffia l' austro. Il diligente Ab. Mascrier, che sulle fedeli memorie del Maillet console di Francia al Cairo ne ha data modernamente un' esatta descrizione dell' Egitto, confuta segnatamente Plinio, e assicura (4), che incominciando dall' aprile vi regnano straordinariamente i venti di mezzogiorno, e producono effetti funestissimi alle piante e agli animali, e gravissime malattie; tantochè tra i racconti del Tevenot (5) uno è, che nel 1658. vi perirono in una sola notte 20000. uomini per la pestilenziale qualità di quegli austri, e infatti allora è, che la peste in quel regno fa la maggiore strage. Ma non sì tosto dopo due mesi ritornano i venti del nord, tutte le malattie cessano; e siccome questi salubri venti raccolgono per via una certa umidità, stabilmente si fanno sentire il dì due di Giugno, o secondo il calendario de' Copti il dì dodici: il subito cambiamento, che ne siegue nell' aria, ha fondata tra i moderni Egiziani una tradizione costantissima, (quantunque niun vestigio abbiasene presso gli antichi) che nel detto giorno cade una specie di rugiada, da essi nomata *goccia*, la cui virtù purifica l' aria, e dissipa la corruzione; quando è solo effetto del nuovo vento, e non d' alcuna maravigliosa rugiada.

Per la spiegazione de' suoi sogni ricorse Faraone secondo l' usato ai suoi indovini; come di Tolomeo poi scrisse Tacito (6): *Ptolomæus omine & miraculo excitus Sacerdotibus Ægyptiorum, quibus mos talia intelligere, nocturnos visus aperit*. Nell' originale gl' indovini detti sono *chartumim*, voce, che credesi Egiziana, e conseguentemente d' incerta significazione; onde variamente è stata intesa o per interpreti, o per magi, o per filosofi, o per rivelatori delle cose occulte, o per sa-

cer-

(1) Theoph. l. de ventis. (2) Cler. hic. (3) Plin. l. 2. c. 47. (4) Mascr. Descript. de l' Egypt. t. 1. lettr. 2. a la Haye 1740. (5) Thev. p. 1. l. 2. c. 34.
(6) Tacit Hist. l. 4. c. 83.

cerdoti, o jerogrammati, ai quali apparteneva l'interpretare i caratteri geroglifici, co'quali per testimonianza di Clemente Alessandrino (1) era scritta tutta la recondita teologia degli Egiziani; nè tali libri, dice Diodoro (2), poteano esser letti da altri che da'sacerdoti. In varie classi si distinguevano i dotti Egiziani, come si ha da Cheremone presso Porfirio (3): ma tutti peravventura compresi sono dall' oscura voce *chartumim*, come da quella di *sapienti*, che si soggiugne nel testo. De' Sacerdoti d'Eliopoli, da' quali credesi, che Eudosso e Platone molte cose apparassero, scrive Strabone (4): *Eximios enim scientia rerum cœlestium, sed eam occultantes quasi mysterium, nec nisi ægre cum aliis communicantes, tempore & obsequiis flexerunt, ita ut theorematum quædam discerent: pleraque vero barbari occultarunt*. Plutarco (5) dice, che il Re d'Egitto da' Sacerdoti fu fatto partecipe *philosophiæ, quæ occultat pleraque fabulis, & sermonibus obscura veritatis indicia & argumenta habentibus; quod sane ipsi declarant ante templa sphinges plerumque collocantes: quo innuunt suam rerum sacrarum doctrinam constare perplexa & sub involucris latente sapientia*. Da Lucano si fa dire a Cesare da Acoreo Sacerdote Egiziano (6):

Fas mihi magnorum, Cæsar, secreta parentum
Prodere, ad hoc ævi populis ignota profanis.

Ma delle ragioni, per le quali i sacerdoti dell'Egitto erano così gelosi della loro teologia, e la teneano occulta al volgo sono da vedere le profonde ed erudite ricerche nelle Dissertazioni del Silhouette (7) estratte dalla grand'Opera del VVarburton (8). Senonchè di tutti coloro nel caso presente di Faraone, come in ogni altro dee dirsi con Isaia (9): *Stulti principes Taneos sapientes consiliarii Pharaonis dederunt consilium insipiens. Quomodò dicetis Pharaoni: Filius sapientium ego.... Ubi nunc sunt sapientes tui? annuncient tibi, & indicent quid cogitaverit Dominus exercituum super Ægyptum.*

Da

(1) Clem. Al. Strom. l. 5. (2) Diod. l. 3. (3) Porphyr. de Abstin. l. 4. §. 8. (4) Strab. l. 17. (5) Plut. de Isid. & Osir. (6) Luc. l. 10. (7) Silhouett. Diss. 8. & 11.
(8) VVarb. Missione di Mosè.
(9) Isai. 19. 11. seqq.

Da questo testo del profeta si conferma quello, che de' Sacerdoti Egiziani ha lasciato scritto Diodoro (1), ch'essi erano straordinariamente riveriti, ed aveano il primo luogo dopo il Re, a cui sempre assistevano come capi del suo Consiglio, per dargli i loro avvisi e comunicargli le scoperte da loro fatte per mezzo dell' astrologia e delle osservazioni delle vittime, e gli leggevano i libri sacri della loro arcana e recondita teologia. De' Sacerdoti Egiziani veggasi quello, che recentemente ha scritto l'erudito Jablonski (2). Faraone adunar ne fece quanti potè, dice il Fracastorio (3):

. . . . Ergo omnes jubet e regione vocari
Chaldæa Ægyptoque, quibus cognoscere cursus,
Metirique vias cœli, & momenta minuta
Astrorum, casusque hominum, & prænosse futura est
Cura audax, necnon magicis qui incumbere sacris
Consuevere, & qui ex adytis oracula Divum
Consulere, & cæsarum oviumque boumque per exta
Rimari secreta solent, qui noscere flammæ,
Qui fluitantis aquæ motus, qui jungere arenæ
Fatalem numerum, & cognoscere fulminis iras,
Quique vias servare avium, & dignoscere cantus,
Denique Divini rerum quicumque vocantur.

Per ciò che riguarda le scienze, che da' detti Sacerdoti erano coltivate, richiamisi a questo luogo il da noi altrove (4) stabilito de' due Mercurj o Thot giusta il sistema del dotto Mosemio, e delle scientifiche istruzioni, che nell' Egitto probabilmente date furono a Mosè (5) per l'intelligenza del detto di S. Stefano (6): *Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. Posto ciò, i profani attestano concordemente, che gli Egiziani furono i primi filosofi e teologi, (nel senso corrotto dagl' idolatri a questa voce attribuito) e che tra essi nacque la geometria per la necessità, in che erano di determinare esattamente i confini delle lor terre a cagione delle annuali inondazioni del Nilo. Così Erodoto, Platone, Diodoro, Strabone, Achile Ta-

(1) Diod. l. 2. (2) Jablon. Prolegom. ad Pantheum Ægypt. p. XC. seqq. (3) Frac. Joseph. l. 2. (4) T. I. Dissert. proem. III.
(5) Ivi Diss. proem. V.
(6) Act. 7. 22.

Tazio, Jamblico, Macrobio, Laerzio (1). Nondimeno non è senza contrasto l'accennata origine (2); nè pajono essere stati grandi i lor progressi, non essendosi più veramente stesi a discorrere sopra tutte le quantità geometriche, nè arrivati a quelle sottili teorie, l'invenzione delle quali fa tanto onore ai moderni. Il lor sapere probabilmente riducevasi all'arte di misurare figure piane, e ad alcune regole necessarie all'uso ordinario della vita. Imperciocchè Pittagora, il quale avea appresa la geometria Egiziana, dopo il suo ritorno dall'Egitto offerse un' ecatombe per aver trovata la 47. proposizione del primo libro d'Euclide (3); e Talete dopo fatti gli stessi studj in quel regno sacrificò un bue agl'Iddei in riconoscenza d'averlo ajutato a scoprire il metodo di descrivere un triangolo dentro un cerchio (4). Se adunque proposizioni così semplici, avvegnachè bellissime, non erano nell'Egiziana geometria, molto meno si può supporre, ch'essa contenesse que' teoremi e que' metodi analitici, che ci hanno poi trasmessi i Greci. Così dopo il Burnet e il VVotton (5) ragionano gli autori Inglesi della Storia universale (6). I quali proseguendo sono d'avviso, che l'aritmetica altresì non solo utilissima in se stessa, ma ancora assolutamente necessaria e alla teoria e alla pratica della geometria, fosse coltivata con somma diligenza nell'Egitto. Ma quantunque sia una verità dimostrata dagli Scritti di Diofanto, che negli ultimi secoli ivi conosciuta fosse una sorta d'algebra; nondimeno non può affermarsi positivamente, ch'essa non sia stata un' invenzione de' Greci, dappoichè essi nell' Egitto si stabilirono. Non sono d'accordo i dotti intorno all'invenzione dell'astronomia; mentre altri la fanno originaria dagli Egiziani, e da questi comunicata ai Babilonesi; altri econverso la credono da' Babi-

(1) Herod. l. 2. Plat. in Phædr. Diod. l. 1. Strab. l. 16 & 17. Ach. Tat. ad Arat. phœnom. Jambl. Vit. Pythag. p. 144 Macr. in Somn. Scip. l. 1. c. 19. & Saturn. l. 1. c. 14. & l. 7. c. 13. Laert. Proem. (2) Voss. de scient. Mathemat. c. 11. Burn. Archaeol. c. 7. Menag. in Laert. l. 2. segm. 11. (3) Laert. Vit. Pythag.

(4) Id. Vit. Thalet.

(5) Burn loc. c. l. 1. pag. 72. VVot. Riflessioni &c. c. 9.

(6) Hist. univ. sect. 2.

bilonesi passata agli Egiziani. Certo è, che l'una e l'altra nazione posta in campi spaziosi potè meglio degli altri popoli osservare i movimenti celesti. Diodoro (1) dice, che gli Egiziani furono assai bene informati delle rivoluzioni e stazioni de' pianeti, e della loro influenze e de' loro effetti; e che colla lunga sperienza erano divenuti capaci di fare notabili predizioni, e di annunziare i tempi dell'abbondanza e della carestia, delle pestilenze e de' tremuoti, delle comete, e d'altre cose, che sembrano impossibili a prevedersi dallo spirito umano. Prendasi per esagerato questo giudizio di Diodoro, il quale ancora chiamando accurate le osservazioni celesti dell'Egitto, dee intendersi col Burnet (2), che parli relativamente alle altre nazioni. Io non negherò, che essendo stato Talete il primo a predire un eclisse solare (3), se egli nell'Egitto non apprese a conoscerne il tempo, l'astronomia ivi era molto imperfetta: ma nondimeno gli Egiziani ebbero la gloria da Strabone, da Erodotto, e da Diodoro (4) ad essi attribuita di regolare per mezzo delle loro osservazioni la lunghezza dell'anno conforme l'annua rivoluzione del Sole, aggiugnendo ai dodici mesi di trenta giorni l'uno cinque giorni e sei ore: il che da altri popoli era fatto assai informemente, tra i quali i Greci e i Romani con un calcolo ben grossolano contavano per mesi lunari, intercalando un mese ogni terz' anno. Deesi tuttavia confessare, che il maggior uso dagli Egiziani fatto della loro astronomia era in favore dell'agricoltura e dell'astrologia giudiziaria, alla quale erano addettissimi, come appresso si dirà. Dell'arte medica appresso gli Egiziani favelleremo, dove ne' seguenti capitoli n'è fatta espressa menzione. Per conoscere la loro fisica l'unico mezzo è il consultare le filosofiche dottrine di quegli antichi Greci, che viaggiarono nell'Egitto per apprendervi le scienze più sublimi. Effetto di quel viaggio probabilmente fu l'antico sistema del mondo che portò il nome di Pittagora, benchè sembri piuttosto una parte dell'arcana dottrina degli epopti e jerofanti. Ma egli è da osser-

(1) Diod. l. c. (2) Burn. l. c. c. 7. (3) Plin. l. 2. c. 13. (4) Strab l. 17. Herod. l. 2. c. 4. Diod. l. c.

osservare, che gli antichi filosofi barbari non impiegavano i loro studj a spiegare questo e quel fenomeno particolare, a ricercare per atto d'esempio la cagione della potenza attrattiva della calamita, o de' colori dell'arcobaleno, qual fosse la natura del fuoco, qual la forza dell'aria compressa, o come composte le particelle dell'acqua: ma le loro specolazioni aveano per oggetto quei fenomeni, che riguardavano la natura in generale, come l'origine, le rivoluzioni, e la catastrofe di tutte le cose, secondochè ha notato il Burnet (1), e si ricava da Strabone (2), e dalla loro cosmogonia, che noi altrove abbiamo esposta (3). Ma la scienza, immeritevolissima peraltro di questo nome, che in maggior pregio era tragli Egiziani, fu la magia, e dal ricorso fatto da Faraone ai professori della medesima può comprendersene l' antichità, nè meno fu esercitata negli anni seguenti; perciocchè vedremo, che tra loro scelti furono Janne e Mambre per resistere al gran Mosè: al qual luogo noi riserbiamo le nostre osservazioni sopra questa superstiziosa facoltà tanto accreditata nell'Egitto.

Il Bruchero (4) troppo ha voluto estenuare il sapere degli Egiziani, che pur dalla Scrittura è ricordato come considerabile al tempo di Salomone nel preferire al medesimo la sapienza di questo Re (5). E tuttavia io non l'ho per grande, se si paragoni con quello de' tempi più bassi e de' nostri: ma per averlo nella debita stima bastar dee, che avanzasse quella d' ogni altra nazione negli antichissimi secoli, ai quali appartengono le nostre ricerche. Con questo avvedimento io accetterò la critica dello stesso Bruchero compresa in alcuni punti. 1. La storia filosofica dell'Egitto riguarda assai vetusti tempi pieni di favole, dalle quali non è agevole il separare le storiche verità. 2. Quel regno fu sottoposto all'invasione di molte differenti nazioni, che seco portando le proprie dottrine guastarono quelle degli antichi abitatori. 3. Il metodo d'insegnare per mezzo di geroglifici e d'immagini oc-

(1) Burn. Acchæol. l. 1. p. 78. (2) Strab. l. 17.
(3) T. I. Lez. V. (4) Bruch Hist. phil. t. 1. l. 2. p. 1. c. 7.
(5) III. Reg 4 30.

occulte in processo di tempo divenne incognito; onde ciascuno a suo talento si pose a darne la spiegazioni. 4. Nello stesso Egitto secondo la riflessione del celebre Mosemio (1) diversamente filosofavano gli abitatori; e altri dogmi insegnavano i Sacerdoti di Menfi, altri quei di Tebe: quindi s'intende come le dottrine Egizie riportate da Erodoto, da Diodoro, da Plutarco non sieno tra lor concordi eziandio sullo stesso articolo. 5. I Sacerdoti, che erano i depositarj della sapienza, pubblicavano le loro dottrine, uniformandole alla ragione di stato, e rimovendone dalla cognizione tutti coloro, che per mezzo di molestissime e terribili prove non fossero stati conosciuti capaci di mantenere un inviolabile segreto. 6. Gli scrittori Greci, che viaggiarono nell'Egitto, cercarono con tal nome di accreditare i proprj pensieri. 7. Una gran mutazione avvenne alla sapienza Egiziana nelle invasioni de' Regi esteri, e specialmente d'Alessandro Magno, che fondò Alessandria, e introdusse nell'Egitto colonie Greche, donde nacque una scienza mista di dottrine di differenti nazioni. 8. Gl'Interpreti de' nostri tempi nello spiegare i monumenti simbolici e mitologici, che ancor sussistono, non avendo una sicura guida seguitarono una capricciosa probabilità, colla quale attribuirono agli Egiziani molte scoperte. Tragli accennati monumenti è la famosa mensa Isiaca, circa la quale tanto si è combattuto in questo e nel passato secolo. 9. Finalmente alle recate difficoltà dà nuova forza la scarsezza degli scrittori specialmente Egiziani, essendosi perdute l'opere di Cheremone, d'Asclepiade, d'Ecateo, di Palefato, e d'Orapolline, e forse bruciate nel fatale incendio della biblioteca Alessandrina. Con questi canoni, che meritano d'essere attesi, ma insieme colla riflessione da me premessa si faccia giudizio della letteratura Egiziana, della quale oltre i citati autori veggansi lo Jablonski e una Dissertazione infra altre di vario genere stampate in Amsterdam (2). La maniera, onde gli antichi Egiziani conservarono le lor cognizioni, e le trasmisero alla posterità, merita d'esse-

(1) Ad Cudvvort. Syst. intellect. not. in c. 9. §. 10.
(2) Jablon. Prolegom. ad Panth. Ægypt. p. XVIII. seqq.

essere registrata. Ai Sacerdoti, che erano i depositarj di tutto il lor sapere tanto a riguardo delle umane scienze, quanto de' sacri riti di religione, doveano aver ricorso tutti coloro, che desideravano d'essere istruiti in qualche cosa. Essi aveano diversi collegj o accademie in differenti parti del regno; d'una delle quali, che era in Eliopoli, Strabone si portò a vedere gli appartamenti, ne' quali Eudosso e Platone studiato aveano per molt'anni (1). La scienza degli Egiziani era in parte scolpita sopra le colonne, ch' essi chiamavano *steli*, e in parte depositata ne' sacri libri. I più famosi steli per testimonianza di molti autori degni di fede erano quegli del primo Thot o Ermete, ne' quali egli scolpì la sua dottrina; che fu poi più diffusamente in molti libri spiegata dal secondo Thot o Ermete. Gli storici d'Egitto e i filosofi Greci molte cose trascrissero da quelle colonne, e che Pittagora e Platone molte cognizioni ne ricavassero, è attestato da Jamblico e da Proclo (2): e che Sanconiatone e Manetone molto si valessero de' sì fatti monumenti, l' abbiamo in altro luogo notato (3). Essi erano particolarmente in certi luoghi sotterranei vicino a Tebe (4), come parimente altrove abbiamo detto. A queste iscrizioni succedettero i libri sacri, meno antichi degli steli, ma non meno celebrati, ai quali Sanconiatone e Manetone ricorsero per dare alle loro storie l'ultima mano (5). Imperciocchè questi libri non contenevano solamente ciò, che riguardava il culto degl' Iddei e le leggi del regno, ma ancora storiche e filosofiche cognizioni, e ogni genere di soggetti importanti; essendo i Sacerdoti e i sacri scrivani obbligati dal loro ufizio a registrare in quelle Memorie pubbliche tuttociò, che meritava d'essere alla posterità tramandato, e ch' essi ricevuto aveano da' lor Maggiori. Due sorte vi avea de' detti monumenti; altri chiari e facili ad intendersi; altri oscuri e misteriosi, che con somma cautela si custodivano negl' interiori appartamenti de' tempj, e ad un

(1) Dissertations melees. Amsterd. 1740. Diss. 1. §. 1.
(2) Jamb. de Myst. §. 1. c. 2. Procl. ap. Burnet. Archæol. l. 1. c. 8.
(3) T. I. Diss. proem. III.
(4) Pausan. l. 1. p. 78. Amm. Marcel. l. 22.
(5) Jos. con. Apion. l. 1. Euseb. Præp. ev. l. 1. c. 9.

un picciol numero di persone si comunicavano. Quindi eran formati due ordini di scienze; l'uno volgare, l'altro arcano; e la differenza consisteva meno nella materia, che nella maniera del proporgli. Il primo era aperto ad ogni genere di persone, che poteano esserne istruiti da' pubblici monumenti e dagli ordinarj maestri. Il secondo era segreto e velato in molte maniere per timore, che cadesse nel dispregio, che si corrompesse passando per le mani del volgo; e perciò questi monumenti, oltre l'essere conservati nelle parti meno accessibili de' tempj, erano tutti pieni di caratteri non intesi dal popolo, che non si diciferavano se non a coloro, che vi si erano disposti e quasi iniziati per mezzo d'un gran numero di cerimonie, come abbiamo da Plutarco (1). L'esempio di Pittagora il conferma. Questo filosofo risoluto di passar nell' Egitto pregò Policrate tiranno di Samo a consegnargli una lettera di raccomandazione diretta ad Amasi Re dell' Egitto, affinchè i Sacerdoti gli comunicassero tutte le lor cognizioni più arcane. L'ottenne: e Amasi oltracciò gli diede sue lettere, colle quali ordinava ai Sacerdoti di non occultar cosa alcuna a Pittagora. Questi adunque s' inviò primieramente ad Eliopoli, i cui Sacerdoti per disfarsene lo rimisero al collegio di Memfi, e da questo fu mandato a quello di Tebe. Costoro temendo d'irritare il Re, con nuove scuse procurarono di rimuovere il forestiere dal suo disegno, allegandogli i molti gravosi rigori, e contrarj alla religione de' Greci, che soffrir dovrebbe nel tempo del suo noviziato. Ma Pittagora essendosi soggettato con invincibil coraggio a tutte le prove costrinse, malgrado ch'essi n'avessero, quegl' Impostori ad iniziarlo ne' lor misterj, e a comunicargli le loro più sublimi cognizioni. L'altro metodo dagli Egiziani jerofanti usato per nascondere le lor dottrine agli occhi del popolo fu l'adombrare con simboli geroglifici.

I caratteri quì avanti da me detti non intesi dal popolo, e questi simboli, che ora ho nominati, sono i tanto famosi geroglifici degli Egiziani, che buona parte faceano della loro scienza. Di questi molto molti hanno

(1) Plutar. L. de Isid. & Osir.

scritto; ma niuno meglio e più fondatamente a mio parere, che il Vvarburton; della cui grand' opera della divina missione di Mosè sono stati estratti, e in Francese tradotti dal Malepeines due egregj tometti sopra questo soggetto (1). Io quì ne recherò i capi essenziali senza appena toccarne le prove, le quali troppo a lungo mi porterebbero, rimettendo i leggitori all'opera stessa pienissima di buon giudizio e d'erudizione. Io ho accennato, che i geroglifici servire si facessero ad occultare i misterj al volgo: ma non ho detto, che dapprincipio s'inventassero a tale effetto. La necessità gl'introdusse; e dopo l'invenzione delle lettere alfabetiche ne rimase l'uso in Egitto per ornamento; ma dopo una lunga serie d'anni non furono più intelligibili se non ai dotti. Allora accadde, ch'essi divennero misteriosi, e che i segreti della filosofia e della religione furono confidati a questi caratteri simbolici. Grand'argomento per confutare l'errore comune del primitivo fine attribuito ai geroglifici di velare le arcane dottrine si è, che i Cinesi nell'oriente, i Messicani nell'occidente, gli Sciti al nord, lasciando altri popoli Indiani, e i Fenicj, e gli Etiopi, e gli Etrusci han tutti usato un similissimo metodo di scrivere, senza che neppure una di queste nazioni l'abbia ne' primi tempi inventato a motivo d'occultare i segreti, ma unicamente per manifestare e conservare i proprj pensieri. Non essendo bastevole l'uso della favella, fu una necessità indispensabile il dover ricorrere ad una qualche invenzione, la qual desse corpo ai pensieri, gli facesse passare da un paese all'altro, e gli conservasse ai secoli futuri. Quest'invenzione fu la scrittura. Questa dapprima (il Vvarburton ne apporta ottimi fondamenti) fu una semplice dipintura delle cose, che si volevano esprimere: se si voleva esempigrazia significare un cavallo, si dipignea l'immagine d'un cavallo. Se la cosa era corporale, rappresentavasi con corporal figura: se non cadea sotto i sensi, veniva espressa per mezzo di segni, del valore de' quali si era convenuto. Ma tali pitture rendeano troppo incomodi i volumi della storia, e di troppo enorme gran-

(1) Essai sur le Hierogl. Egypt. Paris 1744.

grandezza: onde dalla semplice pittura appoco appoco si passò ad una maniera più compendiosa, che fu nel tempo medesimo dipintura e carattere. Questa è quella, che chiamasi scrittura geroglifica; la quale era dipintura in quanto si adoperavano le immagini: era carattere in quanto una tale immagine corrispondeva sempre ad una tal idea. Questa invenzione ebbe i suoi progressi successivi, che il Vvarburton ne fa molto ben notare. Nel suo cominciamento senz'altra finezza si contentavano per far presto d'adoperare la circostanza principale d'un soggetto per esprimere il tutto. Così per significare una battaglia si rappresentavano due mani, delle quali l'una teneva uno scudo, e l'altra un arco. Si raffinò poi la cosa, e nacque una seconda spezie di geroglifici più artificiosi. Si sostituiva lo strumento reale o metaforico della cosa alla cosa medesima. Così un occhio ed uno scettro rappresentavano un Monarca. Lo scettro è uno strumento reale e l'ornamento proprio de' Monarchi: l'occhio è uno strumento metaforico, che esprime la prudenza e la vigilanza, colla quale i Monarchi deono governare i lor sudditi. Da questa maniera di formare i geroglifici si venne finalmente ad una terza, che era ancora più ingegnosa. Una cosa serviva a rappresentare un'altra, quando essa avea colla cosa rappresentata rassomiglianza o analogia delicata, tratta dalle osservazioni della natura, o dalle superstizioni, che erano in uso nell'Egitto. Così l'universo era rappresentato con un serpente ritorto a guisa di cerchio, a cagione della rassomiglianza di questa figura circolare coll'apparente rotondità dell'universo, e per l'analogia, che la varietà delle scaglie del serpente sembrava avere colla varietà delle stelle. Questa rassomiglianza e questa analogia erano cavate dalle osservazioni della natura. Altre ve ne avea fondate sopra differenti superstizioni popolari. Ma tuttavia questa maniera non lasciava d'essere molto oscura. Laonde allorchè le scienze fecero progesso, e i dotti cominciarono a scriver molto, avvenne una notabile alterazione ne' segni delle figure geroglifiche. Si formarono i soli contorni delle figure; e da questo un altro carattere molto più comodo,

che può chiamarsi la scrittura corsiva de' geroglifici, e dagli antichi fu chiamata *carattere geroglifico*. Ne' Cinesi abbiamo un modello di questo terzo cambiamento. La loro scrittura fu dapprincipio una semplice dipintura come quella de' Messicani. L'incomodo della medesima fe' lor cambiare la semplice pittura in geroglifico: e finalmente essi fecero un passo di più, e appoco appoco vennero a rigettare le immagini, e non conservarono altro che i segni abbreviati, che si chiamano caratteri, da loro multiplicati sino al numero d' 80000. Ciascuna idea ha il suo segno distinto in questa scrittura: e ciò continua ad esser comune a differenti nazioni vicine alla Cina, ai Cocincinesi, ai Funchinesi, ai Giapponesi, benchè essi parlino linguaggi diversi, come dapprima fu comune il carattere della scrittura in dipintura. Ma la scrittura appresso i Cinesi non ha poi fatti altri progressi; il che del Vvarburton è attribuito alla loro natura sterile d' invenzioni, alla loro avversione di trattare co' forestieri, e molto più, io credo, alla presunzione, ch'essi hanno per le loro cose. I Giornalisti di Trevoux pretendono (1), che unica cagione n'è stata l'indole della lor lingua, che non può accomodarsi alle lettere alfabetiche senza mutare intrinsecamente natura. Gli Egiziani in ultimo fecero il passo, che lor restava per giugnere alla perfezione della scrittura, componendo un alfabeto letterale il quale verisimilmente consiste in un'altra abbreviazione de' caratteri geroglifici, che a ciò parvero più acconci: come per testimonianza del Fourmont (2) le lettere dell'alfabeto Etiopico molto ritengono de' geroglifici: Le lettere alfabetiche adunque vennero appresso gli esposti caratteri, e diedero l'origine alla terza specie di scrittura presso gli Egiziani, la quale fu detta *epistolica*, perchè dapprima il senso non era inteso se non da quegli, ai quali se ne comunicava le chiave, e servì per lunga stagione a minutare le lettere di Stato, onde prese il nome. La quarta ed ultima sorta di scrittura s'introdusse, nomata *jerogrammatica* o sacra. Imperciocchè essendo l'alfa-

(1) Mem. Trev. 1744. juillet, art. 50. (2) Le meme.

fabeto epistolico in processo di tempo inteso generalmente, i Sacerdoti che sin allora l'aveano adoperato, e che voleano occultare i segreti della lor misteriosa dottrina, si trovarono obbligati a formarsi un altro alfabeto, del quale essi soli avessero l'uso. Per questo alfabeto sacro il nostro autore apporta le aperte testimonianze d'Erodoto e di Clemente Alessandrino, e l'esempio ancora d'altre nazioni. In due maniere adunque i Sacerdoti nascondeano i loro arcani. 1. co' simboli geroglifici. 2. coll'alfabeto sacro. Quindi è fatto chiaro, come i geroglifici usati dapprincipio per farsi intendere, essendo divenuti appoco appoco simbolici, divennero inintelligibili al popolo, ed un velo attissimo ad occultare i segreti, che si voleano rendere impenetrabili al volgo ignorante. Viene insieme a conchiudersi, che gli Egiziani ebbero quattro maniere di scrittura. La prima fu la geroglifica, la quale divideasi in curiologica, più semplice consistente nel mettere la parte principale in luogo del tutto: e in tropica, più artificiale, quando si sostituiva una cosa, che avea delle qualità rassomiglianti, in luogo d'un altra. Questi due modi sono i geroglifici proprj, istituiti per far conoscere nudamente e semplicemente le loro leggi, i loro regolamenti, le loro pubbliche usanze, e la loro storia: in una parola tuttociò, che avea relazione alle materie civili. Il che ben si deduce dagli obelischi, sopra de' quali s'incidevano sempre questi caratteri. Così quello di Ramesse non conteneva se non un elogio di lui, e una storia delle sue conquiste. I due obelischi di Sesostri, de' quali parla Diodoro di Sicilia, contenevano la numerazione delle sue truppe, lo stato delle sue rendite, e il numero delle nazioni, che egli avea sottomesse. In Tebe secondo Strabno si vedeano piramidi, delle quali le iscrizioni erano tutte sopra le ricchezze e il potere de' suoi Re, i tributi, che loro si pagavano, e il numero de' loro soldati. La seconda maniera fu la simbolica, la qual parimente era doppia; l'una detta tropica, che si accostava più al naturale; l'altra chiamata enimmatica, che era meno intelligibile. Un gatto rap-

presentava la Luna perchè la pupilla di quell'animale ne imitava le fasi: questo era un simbolo tropico. Un globo alato, dal quale usciva un serpente, figurava la natura universale: ed era questo un simbolo enimmatico. La terza fu l'epistolica, che non serviva se non agli affari civili. La quarta la jerogrammatica, la qual era in uso soltanto nelle cose appartenenti alla religione. Basti fin quì delle scienze Egiziane, ma i fondatissimi raziocinj del Vvarburton meritano d'esser letti nel libro stesso; il cui sistema è approvato in tutte le sue parti dal ch. Goguet nella sua più moderna opera bellissima dell'origine delle leggi, arti, e scienze (1).

Solo è da aggiugnere un altro passo, che l'autore Inglese fa nella terza parte, e che a noi i quali esaminiamo i principj della Monarchia Egiziana, specialmente appartiene. Questo è la grande antichità delle scienze nell'Egitto, la quale doppiamente dal nostro eruditissimo autore è provata. 1. Colla scrittura geroglifica: ed ecco il ristretto del suo ragionamento. Secondo l'unanime testimonianza degli autori le scienze Egiziane si contenevano ne' geroglifici: or la scrittura geroglifica fu inventata e perfezionata lungo tempo avanti l'invenzione delle lettere alfabetiche: eppure le lettere sono sì antiche, che non si può colla tradizione risalire alla loro origine; tanto che alcuni letterati le han credute anteriori ai geroglifici: adunque le scienze nell'Egitto anteriori alle lettere sono della più alta antichità. 2. Colla oneirocritica, cioè coll'arte d'interpretare i sogni tanto accreditata tragli Egiziani. Imperciocchè le interpretazioni erano originariamente fondate sopra la pittura divenuta sacra e simbolica; e le risposte degli oneirocritici soddisfacevano, allorchè esse faceano giuste allusioni ai caratteri mostrati in sogno. Di che la ragione era, che il popolo s'immaginava, che gl'Iddii per esprimere le cose si servissero ne' sogni delle immagini medesime, le quali erano agli occhi da' geroglifici rappresentate. Or dal capitolo del Genesi, che interpretiamo, è manifesto, che fino dal tempo di

(1) Gog. Orig. des Lois &c. t. 1. l. 2. c. 6.

di Giuſeppe l'oneirocritica era avuta in pregio dagli Egiziani. Quindi argomenta il Vvarburton dicendo: Gli onerocritici hanno preſa da' ſimboli geroglifici la loro arte: il che non potè accadere, ſe non dopochè i geroglifici furono divenuti ſacri. Imperciocchè queſti non avrebbero innanzi avuta un'autorità baſtevole per obbligare ad ammettere ſimili interpretazioni: e quando i geroglifici divennero ſacri, gli Egiziani erano già ſcienziati. Ma eſſi già divenuti erano ſacri all'età di Giuſeppe, come s'intende dall'uſo che allora ſuſſiſteva d'interpretare i ſogni relativamente a tali ſimboli: adunque la ſcienza degli Egiziani è della più alta antichità. Ma e di queſta antichità, e de' ſucceduti progreſſi, e cambiamenti fatti nella ſcrittura Egiziana non poſſono aſſegnarſi l'epoche preciſamente. Solo può dirſi, che generalmente l'invenzione de' geroglifici, e forſe non de' primitivi più rozzi o più ſemplici curiologici, ma de' tropici più artificiali ſi attribuiſce al primo Thot. Che ſe coſtui è l'Athotis della prima dinaſtia figliuolo di Menes, poſto da noi al tempo d'Abramo (1); o ſe giuſta il ſiſtema del Fourmont quel Thot fu Eliezer maeſtro di caſa d'Abramo, dovrà all'età di queſto patriarca metterſi o la prima invenzione, o piuttoſto la prima riforma de' geroglifici. Ma di tutte le ſcienze degli Egiziani è da vedere la ſoprallodata moderniſſima Opera del Goguet, che tutte le eſamina cronologicamente e con eſatta critica (2).

Non avendo ſaputo gl'indovini e i Savj Egiziani dichiarare i ſogni di Faraone, fu tratto dal carcere e condotto alla real preſenza dopo 13. anni di tribolazioni Giuſeppe giovane di 30. anni; circoſtanza poſta dal ſacro ſcrittore, affinchè tanto più ſi ammiri tanta virtù, tanta ſapienza, tanta eſaltazione in una età, che in quel ſecolo più vivace era tuttavia acerba. Le quali coſe ſono egregiamente dal Griſoſtomo ponderate (3); e altre rifleſſioni poſſono vederſene nel Pererio (4). Ma avanti d'eſſere preſentato ſi ebbe

be

(1) T. VII. Lez. XCII. (2) Gog. t. 1. l. 3. & t. 2. l. 3 c. 2. & t. 3. l. 1. c. 2. art. 2. (3) Chryſ. in Gen. hom. 63. (4) Perer. hic.

be cura di purgarlo dallo ſquallore della prigione, dove abito e crini incolti portava, come nel lutto coſtumavano di fare ancor gli Egiziani (1): *Ægyptii in morte ſuorum ſinunt capitis barbæque pilos creſcere, quum alioquin antea tonſi fuerint*. E quanto alle veſti eſſi ne curavano aſſai la mondezza. Così lo ſteſſo Erodoto (2): *Linea geſtant veſtimenta ſemper recens abluta, hoc maxime curantes*. Faraone gli raccontò i due ſogni: e nel teſto, in cui già dapprincipio erano ſtati eſpoſti, ſono interamente ripetuti: la qual ripetizione è una proprietà della lingua ebraica, e dimoſtra una certa ſemplice ed ingenua maniera di ſcrivere, che tanto piace nella più rimota antichità. E ſiccome ſomiglianti ripetizioni s' incontrarono ancora in Omero, Macrobio (3) vi ha fatta la ſeguente oſſervazione. *Neſcio quomodo Homerum repetitio illi unicè decet, & eſt genio antiqui poetæ digna*. Giuſeppe prendendo a riſpondere incominciò dal dire al Re, che non dal ſapere de' ſuoi indovini, ma dalla divina rivelazione aſpettar ne dovea l'intelligenza. Così appunto diſſe Daniele a Nabuconodoſorre (4): *Myſterium, quod Rex interrogat, ſapientes, magi, arioli, & aruſpices nequeunt indicare Regi. Sed eſt Deus in cœlo revelans myſteria, qui indicavit tibi, Rex Nabuchodonoſor, quæ ventura ſunt in noviſſimis temporibus*. Quindi Giuſeppe divinamente illuminato ſpiegò i due ſogni: e noi alla ſpiegazione darem luogo nella ſeguente Lezione per ciò ſpecialmente, che appartiene alle cagioni o naturali o ſoprannaturali della predetta abbondanza e ſterilità; il cui eſame quì di troppo allungherebbe la preſente Diſſertazione. Propoſe oltracciò il profeta i più opportuni rimedj per gli anni della careſtia; e per primo la ſcelta d'un miniſtro di gran capacità e fede, a cui in tanto biſogno confidata foſſe la regia autorità: e per ſecondo il ſerbare per gli anni ſterili la quinta parte del grano, che negli anni fertili ſi raccoglieſſe. Potrebbe dubitarſi, ſe una ſola quinta parte baſtar doveſſe non pure per tut-

(1) Herod. l. 2. c. 36.
(2) Ibid. c. 37. (3) Macrob. Saturn. l. 5. c. 16.
(4) Dan. 2. 27. ſeqq.

tutto l'Egitto, ma ancora per altri vicini popoli in una sì generale e straordinaria carestia. Ma ne toglie ogni dubbio il sacro testo: anzi da ciò medesimo argomentar si può quanto smisurata sarebbe la copia de' primi sett'anni. Aggiungo, che in tempo di penuria si vive più frugalmente che nell'abbondanza: che la quinta parte in un tempo di prodigiosa abbondanza era equivalente all'ordinaria raccolta degli anni comuni: che ad imitazione della providenza di Giuseppe molti particolari avranno empiuti i lor magazzini riserbandogli agli anni sterili: che finalmente può credersi, che pur qualche cosa eziandio negli anni della carestia si farà raccolta presso le rive del Nilo, come pare essere indicato dalle vacche magre, le quali *pascebantur in ipsa amnis ripa in locis virentibus*.

Giuseppe lontanissimo dal pure immaginarlo nel proporre il nuovo ministro, realmente propose sestesso. L'ingenuità di lui, l'innocenza, l'umiltà, la sapienza, il zelo del pubblico bene, e specialmente l'interno impulso di quel Dio nelle cui mani sono le volontà dei regnatori della terra, determinarono Faraone a scegliere sopra tutti il veracissimo interprete de' suoi sogni, avvegnachè assai giovane e straniere. Gli conferì una illimitata podestà costituendolo suo Vicerè; e gliene diede le divise traendosi il proprio anello, e a lui consegnandolo, come un pegno della sovrana autorità, e per sigillare le lettere e gli editti da spedirsi per tutto il regno. Per lo stesso fine Assuero diede il suo anello o sigillo a Mardocheo (1): diedelo Alessandro Magno moribondo a Perdicca (2), onde si comprese, ch'egli lo destinava per suo successore: diedelo Augusto infermissimo per atto di somma stima ad Agrippa (3): e il popolo da Aristofane (4) s'introduce a ripetere le insegne di giurisdizione col dire: *Redde mihi annulum, neque enim amplius quæsturam mihi geres*. Intanto si emendi Plinio in due luoghi (5); e dove nega l'uso degli anelli avanti la guerra di Troja, e dove dice che gli Egiziani neppure al suo tempo adopera-

va-

(1) Esth. 8. 2. (2) Q. Curt. l. 10. c. 5.
(3) Xiphilin. in Augusto. (4) Arist. Equit. act. 2. sc. 4.
(5) Plin. l. 32. cap. 4.

vano gli anelli per sigillare. Il Re fece oltracciò porre al collo del nuovo Vicerè una collana d'oro, ornamento usato da pressochè tutte le nazioni, come può vedersi nel Pererio (1), e vestirlo di bisso, che comunemente dagli Interpreti è per lino sottilissimo e candidissimo inteso, ma con giustissime critiche osservazioni approvate dal ch. Goguet (2), dimostra il Calmet (3), che la voce *schesch* dell'originale significa più veramente cotone, che ne' primi tempi era in grandissimo pregio, onde anche Plinio (4) ha scritto: *Vestes inde Sacerdotibus Ægypti gratissimæ*: e il Bellonio (5) ne fa sapere, che nell'Arabia e nell'Egitto tuttora si lavoravano tele di cotone, che nella finezza superano quelle di seta, e nella bianchezza quelle di lino. Era quella probabilmente la foggia del vestire propria de' Grandi dell'Egitto. Legganfi le ricerche del Braunio (6). Volle ancora Faraone, che Giuseppe montato sul secondo cocchio regio condotto fosse per le vie di Tanis, e che un banditore precedendolo andasse gridando *Abrech*, voce, della quale, se è Egiziana, ignorasi la significazione. Che se si derivi dall'ebraica *barac*, s'interpreta *flectite genua*, come hanno la Volgata ed Aquila; e con ragione così è stata intesa dalla più parte degli Spositori, essendo coerente a tutto il contesto il credere, che Faraone volesse, che al suo nuovo primo ministro si rendessero gli onori regj, tra i quali uno era l'inginocchiarsi. Altre Versioni vegganfi nel Calmet, nel Vossio, e nell'Ottingeto (7). Quella di *Hic est pater Regis*; ovveramente *pater tener* ha la sua probabilità, ed è conforme a quello, che poi lo stesso Giuseppe disse (8): *Deus...... fecit me quasi patrem Pharaonis*. Vegganfi sopra di ciò le osservazioni di Girolamo (9), e la Dissertazione dello Schroedero (10). Somigliantissimi onori fece Assuero a Mardocheo. Per compimento di tanti onori Faraone a Giuseppe mutò il nome

(1) Perer. hic.
(2) Gog. Orig. des Loix &c. t. 1. l. 2. c. 2.
(3) Calm. in Exod. 25. 4. (4) Plin. l. 19. c. 1.
(5) Bellon. Obs. l. 2. c. 60. (6) Braun. De vest. sacerd. Hebr. l. 1. c. 6. (7) Calm. hic. Voss. de Idol. l. 1. c. 29. Hotting. Smegm. Orient. p. 131. (8) Gen. 45. 8. (9) Hier Hebr. q. hic.
(10) Schroed. in Thesauro Theol. Philol. nuovo. 1. 1.

me apellandolo in Egiziaco linguaggio *Zaphnat Phaneach*. La sola Volgata ha le parole *lingua Ægyptiaca*; ma quando ancora si tralasciassero, non dee dubitarsi, che il detto nome fosse Egiziano; poichè il Re al suo ministro non avrebbe posto un nome non intelligibile ai sudditi. Or circa la significazione del medesimo abbiamo due sentimenti degli autori ugualmente probabili; ed essa è o *rivelatore delle cose occulte*, o *Salvatore del mondo*, cioè dell' Egitto. Questa seconda significazione è espressa da Girolamo nella Volgata, e quantunque accertar non si possa per essere a noi ignota la lingua Egiziana, ha nondimeno le sue ragioni. Imperciocchè il Bonjour (1) afferma, che Girolamo era di quella lingua intendente in qualche sufficiente modo: e il prova dicendo, ch' egli potè in latino traslatare le lettere, che in egiziano scritte gli aveano Pacomio, Cornelio e Siro, delle quali fa menzione Gennadio. Aggiugne altri argomenti presi da varj luoghi traslatati dal Caldeo e dall' ebraico: e conchiude che quel nome propriamente significa *custode del tesoro di tutto il mondo*. Che Girolamo qualche intelligenza avesse non dell' antica lingua Egiziana, ma della Costica, nella quale le reliquie dell' antica si conservano, par che l' accenni egli stesso dicendo (2): *Dicitur* psotem phane *Cophtica lingua Ægyptiæ surculo sonare Salvatorem mundi*. O se neppure la Costica egli intendeva, potè da alcuno intendente farsi della controversa voce dichiarare il senso. Certo il nome di Salvatore ben conveniva a Giuseppe, che co' suoi consigli e colla sua providenza avea salvato l' Egitto. Se questo primo sentimento non piace, prendasi quello d' altri molti scrittori; tra i quali meglio forse d' ogni altro l' espone il Clerc (3). La lingua Egiziana era affine all' ebraica, come ad altre orientali; il che con assai esempj è dimostrato. Posto questo, la prima voce *tsaphnat* può derivarsi dalla radice *tsaphan* significante *essere occulto*; e la seconda *phaneach* verbo arabo *phabana* tuttora usitato, significante *aprire*, *rivelare*; onde tutto il

(1) Bonj. Diss. de nomine Joseph. c. 1.
(2) Hier. Hebr. qu. his.
(3) Cler. hic.

il nome sia quel medesimo, che *rivelatore di cose occulte*. E questo a Giuseppe interprete de' sogni de' due uficiali e di Faraone ottimamente conviene. Questa interpretazione è favorita dal codice Samaritano, e dal Grisostomo, da Teodoreto, e da Agostino (1). Filone (2) essendo Alessandrino potè qualche cosa sapere della lingua Egiziana, o da alcun conoscitore della medesima avere appreso quello che di Giuseppe scrive: *Nomen ejus* (Rex) *mutat, imponitque aliud ab somniorum interpretatione ductum, vernacula lingua eum appellans*. Giuseppe ebreo l'interpreta alla stessa maniera (3): *Nomen significat occultorum inventorem*. L'antico Scoliaste Greco recando la lezione Siriaca dice (4): *Syrus habet; occultorum peritus*. Onkelos (5): *Vir, cui secreta revelantur*. Aggiungasi, che *phanex* credesi voce Costica, la qual suoni quello stesso, che *vates* e *augur*.

Faraone si prese ancora il pensiere di dare una moglie a Giuseppe: e questa fu Asenet figliuola di Putifarre Sacerdote d'On, com'è nel testo ebraico, cioè d'Eliopoli, com'è nella Volgata: città così detta, perchè dagl'idolatri abitatori fu poi dedicata al Sole, in cui onore faceasi ogni anno una solennissima festa. Al tempo d'Erodoto gli Eliopolitani erano riputati *Ægyptiorum doctissimi* (6). Giaceva Eliopoli tra il Nilo e l'estremità settentrionale del mar Rosso. Notabile è una lezione de' Settanta, i quali nominano in questo luogo Eliopoli, di che poi quasi dimenticati scrivono al capo primo dell'Esodo (7), che gl'Isdraeliti schiavi in Egitto la fabbricarono per comando del crudel Faraone: *Et ædificaverunt filii Israel civitates munitas Pharaoni, Phitom, & Ramesses, & On, quæ est Heliopolis*; le quali ultime parole non sono nel testo ebraico. Se Eliopoli vi era già avanti il viaggio d'Isdraele in Egitto, come dicesi, che fu fabbricata dall'Isdraeliti? Egli è da dire, o che per qualche accidente la prima Eliopoli o in tutto o in parte fosse distrutta,

(1) Ap. eumd. hic.
(2) Phil. l. de Jos (3) Ant. l. 2. c. 6.
(4) In Polyglot. hic.
(5) Herod. l. 2. c. 59. (6) Ibid. c. 3.
(7) Exod. I. 11.

ta, e dagl' Isdraeliti poi ristorata; o che due Eliopoli vi avessero; e infatti d' una seconda Eliopoli tra 'l Cairo e il mar Rosso fa menzione l' Erbelot (1): D' Eliopoli scrive Strabone (2): *Et in aggere ingenti posita, & Solis templum habet, & Mnevim bovem, qui in septo quodam nutritur, & ab Heliopolitanis pro Deo habetur, ut Apis a Memphitis. Vidimus in Heliopoli domos amplas, in quibus Sacerdotes habitabant: immo ferunt hanc urbem fuisse olim Sacerdotum domicilium, hominum utique philosophiæ & astronomiæ deditorum: tunc is ordo & studium defecit*. Celebratissimo fu in questa città il tempio del Sole: Putifarre chiamasene Sacerdote, e sappiamo che l' ordine primario e più notabile tragli Egiziani era quello de' Sacerdoti (3). Ma la voce *cohen* dell' originale può ugualmente significare Sacerdote e Principe: e Putifarre potè bene essere Principe del Nomo Eliopolitano, o della provincia d' Eliopoli, se è vero che Sesostri posteriore al tempo di Giuseppe fosse il primo a dividere l' Egitto in Nomi. Or si è dubitato, se questo Putifarre sia quel medesimo di cui già abbiamo parlato, e a cui fu venduto Giuseppe. Una stessa persona l' han creduta i dottori Ebrei seguitati da alcuni Interpreti, tra i quali si conta Girolamo (4). Agostino lascia il dubbio indeciso (5): ma gli argomenti da lui recati provano essere state due distinte persone; e così dee credersi fermamente. Imperciocchè diversi furono i nomi; mentre quel primo chiamavasi *Putiphar*, e questo secondo *Potipherah*, o *Potipherangh*, con alla fine la lettera *ain*, che non è nel primo: diversi erano gl' impieghi; mentre il primo è detto capitano delle guardie, e il secondo Sacerdote o Principe d' On: diversi i luoghi della loro dimora, mentre il primo stava in Tanis sempre attorno la real persona, il secondo più probabilmente vivea in Eliopoli. Finalmente non è verisimile, che Giuseppe prendesse in moglie la figliuola di quella impudica madre, la quale coll' indegna calunnia gli avea procacciate tante sciagure; e temer potea, che la figliuola partecipasse del carattere della madre. D' altra mo-

(1) Herb. Bibl. orient. p. 27. (2) Strab. l. 17. (3) Herod. l. 2. c. 165. (4) Hier. Hebr. qu. hic. (5) Aug. in Gen. qu. 136

moglie di Giuseppe non si fa parola; onde è da credere, che altra non ne avesse, com'era o costume o legge tragli Egiziani, che non ammisero la poligamia (1): *Uni uxori quisque eorum cohabitat, ut Græci*. Veggasi il Seldeno, che ampiamente riporta tutte le circostanze di questo maritaggio (2). Ma il Saurin (3) apertamente condanna di prevaricazione Giuseppe per avere sposata una donna Egiziana figliuola d'un incirconciso e idolatra. Al che rispondo, che tal matrimonio da niuna legge gli era vietato, nè dalla consuetudine de' padri suoi, che solamente esclusi aveano dalla lor parentela i Cananei. Oltredichè siccome vantaggiosissimo era alla famiglia di Putifarre questo parentado col Vicerè dell'Egitto e favorito di Faraone, così può ben presumersi quello, che han creduto i rabbini riportati dall'Eideggero (4), cioè che e la sposa per imposta condizione abbracciasse la religione dello sposo, e il padre di lei si soggettasse alla circoncisione; onde Giuseppe forse prese quell'opportunità d'introdurre quella ceremonia tragli Egiziani, i quali conseguentemente l'avrebbero ricevuta dagli Ebrei: tanto è falso il sistema del Marsamo e dello Spencero, che il rito della circoncisione sia passato dagli Egiziani agli Ebrei. Dal suo matrimonio gli nacquero due figliuoli, che con nomi non Egiziani, ma Cananei chiamò Manasse ed Efraim; per far loro intendere, che non doveano fondarsi sopra la fortuna del loro padre in Egitto, ma disporsi a secondare i divini disegni per lo stabilimento d'una nazione santa nella terra di Canaan promessa al sangue de' patriarchi, essendo l'Egitto per gl'Isdraeliti un luogo soltanto di pellegrinaggio. Nel codice Seudoepigrafo (5) può leggersi una storia apocrifa d'Asenet comunicata da Giovancristiano Volfio al Fabricio.

(1) Herod l. 2. c. 9. (2) Selden de Synedr. l. 3.
(3) Saur. Disc. 37. (4) Herod. Exerc. 20.
(5) Fabri. Cod. Pseud. t. 1. p. 139. & t. 2. p. 85.

MORALE.

NOn diss'io già (1), che mutate si sarebber le cose? Eccole mutate, con tanta distanza da quel che Giuseppe fu, a quello che è, quanta n'è dalla schiavitù all'imperio, dal carcere alla reggia, da'ceppi allo scettro. Voi, che le storie degli antichi tempi e de'nuovi assai bene sapete, dite, se molti esempj incontrati avete d'esaltazion pari a questa, avvenuta ad un uom privato quandochessia. Or vadan lungi da me quegli spiacevoli, che tutto 'l giorno ne fan sentire loro importune querele: Ah la virtù è in bassa fortuna: il ben far non si prezza: il vizio mena trionfo: Eh che i trionfi sono stati sempre della virtù, come certa fede ne fanno le antiche Memorie: Eh che il grande Agostino mi rafferma, che del verace merito è proprio termine il sommo onore (2): *Via virtus est, qua nititur tanquam ad possessionis finem, id est ad gloriam, honorem, imperium*. Egli mi fa por mente (3) ai Romani stessi nella loro idolatria, che l'uno presso l'altro locati aveano i templi della virtù e dell'onore, come di compagni indivisi. Mi mostra S. Ambrogio quel regal cocchio, sopra di cui è attorno portato il nostro Giuseppe, e mi fa osservare grand' onore unito a gran virtù: *Currus significat fastigium sublime meritorum* (4). Se altramente per alcun tempo si pare, altramente si vede in fine avvenire. Dal vento stesso e dall'acqua talora è portata per l'alto nave sguernita di remi e di vele; ma trova poi negli scogli il termine del suo cammino. Va per l'aria un grave sasso da man gagliarda lanciato; ma poi in più basso luogo, che donde fu levato, ricade. Trionfò sopra Giuseppe l'invidia de'fratelli: trionfò la calunnia dell'adultera donna: ma ultimamente sopra que' vizj abbattuti assai più trionfò la virtù e l'innocenza: più tarda fu la vittoria di Giuseppe, ma più gloriosa ancor fu, e più compiuta, e più costante. Ah se così era una volta, alcun dirà, ora non è così; corrono altri tem-

(1) T. VII. Lez. XCII. (2) Aug. Civ. l. 5. c. 12.
(3) Ibid. (4) Ambr. l. de Jos. c. 7.

tempi. Nò: corrono que' medesimi per la virtù, che sempre furono: dimenticata per brieve spazio e negletta leva una volta la vittoriosa testa, e fuori ancora del suo volere trae a se quasi tributario l'onore. Così sarà per innanzi, finchè sia che nave sguernita di remi e di vele non possa tenersi sull'alto sicuramente; e grave sasso non poggi da se per l'aria, e si mantenga senza cadere. Questa è la men fallace via di giugnere il durevole onore: *Bonus vera via nititur* (1).

LEZIONE XCV.

LA fortuna talora è amica, (perchè io quì volgarmente favelli) ma fedele mai non fu: quand' altri meno l'aspetta, ripentesi, e il suo ridomanda. Ella è, dice Plinio (2), come la Luna, or grande e piena, ora scema e affatto spenta: *Immensa orbe pleno, & repente nulla*. Io veggo Giuseppe giovane e straniere subitamente in così alta parte allogato, che non posso per lui non temere. Egli mi pare a vederlo come nocchiero in gran tempesta, il quale avvegnachè con savio e accorto reggimento contra l'impeto de' nimici venti, che fanno altissimi i mari, e contra le percosse delle rovinose onde or sostenga, or rivolga, or dirizzi la combattuta nave, e vinte le contrastanti forze ultimamente le rechi in porto, egli è tuttavia in grandissimo affanno, e tra tanti assalti impallidisse e teme, e i solleciti sguardi al cielo, al mare, alle vele, ai compagni mandando ad un'ora, conforta, minaccia, prega, sempre inquieto, nè mai con tranquillo animo e sicuro: mentre altri sul fermo lido le fatiche di lui gode rimirando fuor di periglio (3):

Suave mari magno, turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.

Un gran ministro, in cui le molte e somme qualità ri-

(1) Aug. l. c. (2) Plin. l. 2. c. 9.
(3) Lucr. l. 2. v. 1. seq.

richieste a governare ampio reame si trovin raccolte, non altramente che simil cosa a miracolo è da riguardare: ma come a tutti fuori che se la sua vita appartiene, egli dee per se dimenticare i dolci nomi di quiete, di tranquillità, di riposo; e, che è più duro ancora a pensare, dopo molto e con molte fatiche aver proccurata la pubblica felicità, egli nientemeno ha da temere o l'altrui incostante volontà, o la potente invidia, o gl'indiscreti giudizj del popolo: perciocchè secondo Tacito (1) *nihil rerum mortalium tam instabile & fluxum est, quam potentia non sua vi nixa*. Senonchè certe somme chiarezze e trascendenti l'usata misura non cadono sotto il potere della fortuna, cioè bastevoli non sono le umane passioni a spargervi sopra le loro tenebre (2): una virtù sovrana impone e comanda ai riguardanti silenzio, ammirazion, reverenza. Sinchè il Sole alto riluce sul nostro emisperio, e guida il giorno, e di se empiendo la contrapposta Luna fa chiara la notte, gli altri o in se, o al nostro parere minori astri poco o del tutto non si mostrano, e sopraffatti lasciano senza contrasto al maggior lume il reggimento del cielo. Così nell'Egitto Giuseppe è riguardato. Iddio, e il suo valore presso al regal seggio l'han collocato: essi stabile e fermo vel manterranno: ed egli dalle solite vicende lontano al verace Dio convenevole reverenza, a Faraone preclara fama, al popolo felice stato, a se onesta gloria nell'Egiziano regno procaccerà.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Il paese di Canaan, dove Giacobbe colla sua famiglia si dimorava, non men che gli altri a soffrir cominciava i mali della general carestia. Laonde il patriarca udito avendo, che nel vicino Egitto era pur del grano da poter comperare,

Cap. 42. I. *Audiens autem Jacob quod alimenta venderentur in Ægypto, dixit filiis suis: Quare negligitis?*

L 2 II.

(1) Tacit. Annal. l. 11.
(2) Plutar. l. de i v dia & odio.

disse a' suoi figliuoli: Che state voi qui a riguardarvi l'un l'altro? nè prendete la via d'Egitto, com'altri fanno, per procacciare la bisognevole vettovaglia, avantichè da tutti noi si venga meno, e la fame ne consumi miseramente? I figliuoli ben conosciuta la necessità di provedere allo scampo di tutta la famiglia non furono al partir lenti; e lasciato Benjamino presso al padre, che teneramente amavalo siccome ultimo infra tutti e da Rachel nato, e temeva non qualche sinistro per via gli avvenisse, nella real città di Faraone pervennero in un con altri assai da un medesimo fine sospinti di cercar riparo alla strema penuria, onde tutta la Cananitide era afflitta. Non ebbero a domandare gran fatto per sapere, che la sovrana autorità tutta era in Giuseppe, e che senza consentimento di lui vendita alcuna di grano non potea farsi. Perlaqualcosa a lui andati gli s'inchinarono davanti insino a terra: ed egli tosto gli riconobbe: Ma infingendosi pure strano inverso loro, duramente gl'interrogò, onde fosser venuti; ed essi tutti timidi risposero, che dalla terra di Canaan colà si erano condotti per riportarne a qualunque prezzo li necessarj alimenti. In tutto questo e nel seguente ragionare essi da lui ben

II. *Audivi, quod triticum venumdetur in Ægypto; descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consumamur inopia.*

III. *Descendentes igitur fratres Joseph decem, ut emerent frumenta in Egypto,*

IV. *Benjamin domi retento a Jacob, qui dixerat fratribus ejus: Ne forte in itinere quidquam patiatur mali:*

V. *Ingressi sunt terram Ægypti cum aliis, qui pergebant ad emendum. Erat autem fames in terra Chanaan.*

VI. *Et Joseph erat Princeps in terra Ægypti, atque ad ejus nutum frumenta populis vendebantur. Cumque adorassent eum fratres sui,*

VII. *Et agnovisset eos, quasi ad alienos durius loquebatur interrogans eos: Unde venistis? Qui responderunt: De terra Chanaan, ut emamus victui necessaria.*

VIII. *Et tamen fratres ipse cognoscens non est cognitus ab eis.*

ravvisati non ravvisarono il lor fratello. Ma questi tosto come in atto d'adorarlo gli vide, si ricordò de' suoi antichi sogni, e per effetto comprese, che anzi veraci profezie erano stati. E tuttavia egli sostenendo il preso sembiante di durezza per trarne le desiderate contezze del suo buon padre, e dell'amatissimo Benjamino, che tra lor non vedea, seguitò a dire con aspro modo: Voi per quel che a me ne pare, siete spie qua mandate per riconoscere i luoghi men difesi di questo Regno. Ah Signore, rispose uno per tutti viepiù sbigottiti, lungi sia somigliante sospetto dagli umili servi tuoi; che altro intendimento non hanno se non il comperar viveri per loro sostentamento. Figliuoli tutti noi siamo d'un medesimo padre, leali, e ben lontani dal porre insidie all'altrui quiete, e molto meno al bene di questo regno, dove noi venuti siamo a cercare la vita. Questa risposta non rendè chiaro Giuseppe, quanto egli volea: e perciò non si rimase dal mostrar tuttora di credergli spie inviate ad osservare i luoghi mal guardati del regno. Ed essi per lo contrario con umil parlare, venivano raffermando, niuna frode esser coperta dal lor viaggio: prendesse egli, che tutto potea, dalla terra di Canaan le più ac-

IX. *Recordatusque somniorum, quæ aliquando viderat, ait ad eos: Exploratores estis: ut videatis infirmiora terræ, venistis.*

X. *Qui dixerunt: Non est ita, domine; sed servi tui venerunt, ut emerent cibos.*

XI. *Omnes filii unius viri sumus: pacifici venimus, nec quidquam famuli tui machinantur mali.*

XII. *Quibus ille respondit: Aliter est: immunita terræ hujus considerare venistis.*

XIII. *At illi: Duodecim, inquiunt, servi tui fratres sumus, filii viri unius in terra Chanaan; minimus cum patre nostro est; alius non est super.*

certate notizie della loro famiglia: dodici figliuoli d' un solo padre essere stati, de' quali il minore infra tutti rimaso era col vecchio genitore, un altro più non vivea, dieci erano dinanzi a lui lor signor supplichevoli. Se altro per lui si trovasse, sè esser presti a qualunque più rigida punizione. Ed io pure, mosso da gran desio d'abbracciare il suo Benjamino replicò Giuseppe, da' vostri detti medesimi prendo argomento, che voi siate uomini di mal affare. Ma io ne farò già certa sperienza: così viva il gran Faraone, come voi di quì non partirete, finattantochè non mi sia avanti condotto il vostro fratel minore. Vada uno tra voi, che qua nel meni, e in questo mezzo gli altri quì si rimangono guardati come prigioni. Così da me si perverrà a sapere, se vere sono le cose, che dette m'avete. Che se in voi mi venga trovata menzogna, così viva il gran Faraone, come a voi ne seguiranno le pene dovute ai traditori e alle spie. E di quindi il Vicerè gli fece trasportare in una prigione, dove per tre dì gli ritenne. Appresso fattili di nuovo a se dinanzi venire, egli già con men durezza parlò ad essi dicendo: Fate senza indugio quello, che imposto vi ho, e niun male nelle vostre persone riceverete, perciocchè io temo Dio

XIV. *Hoc est, ait, quod locutus sum: Exploratores estis.*

XV. *Jam nunc experimentum vestri capiam: Per salutem Pharaonis non egrediemini hinc, donec veniat frater vester minimus.*

XVI. *Mittite ex vobis unum, & adducat eum: vos autem eritis in vinculis, donec probentur, quæ dixistis, utrum vera an falsa sint: alioquin per salutem Pharaonis exploratores estis.*

XVII. *Tradidit ergo illos custodiæ tribus diebus.*

XVIII. *Die autem tertio eductis de carcere ait: Facite, quæ dixi, & vivetis. Deum enim timeo.*

XIX.

al pari di voi, nè la mia giustizia sostiene di punir gl'innocenti. Se così come dite, aperto è stato il vostro parlare, restisi quì uno di voi per ostaggio in prigione; e gli altri vadano alle lor case portandosi quel grano, io 'l consento, che a ciascun piaccia di comperare. Ma ben presto facciano qua ritorno, conducendomi il minor fratello, il quale a me quasi sia una testimonianza da potere alle vostre parole prestar certa fede. A questa condizione io vi concedo la vita. I fratelli, poichè altro non si sarebbe potuto, si disposero ad ubbidire: e intanto i modi del Vicerè avendo loro ritornati nella memoria gli assai più crudeli, ch'essi aveano già tenuti inverso il loro fratel Giuseppe, venivano l'un l'altro dicendosi: Per merito nostro ne avviene la presente afflizione: nè la picciola età, nè le lagrime, nè i molti prieghi, nè l'estrema angoscia del fratel nostro poteron muovere gli animi nostri durissimi: or ne siam puniti debitamente. Non vel diss' io? soggiugneva Ruben rimproverandogli; Non mettete le mani sopra il vostro fratello innocente: di lui e del padre abbiate compassione: voi non voleste darmi orecchio: ed ecco n'è domandata ragione del sangue suo. Questi discorsi alla presenza di Giusep-

XIX. *Si pacifici estis, frater vester unus ligetur in carcere: vos autem abite, & ferte frumenta, quæ emistis, in domos vestras:*

XX. *Et fratrem vestrum minimum ad me adducite, ut possim vestros probare sermones, & non moriamini. Fecerunt ut dixerat:*

XXI. *Et locuti sunt ad invicem: Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum; videntes angustiam animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus: idcirco venit super nos ista tribulatio.*

XXII. *Ex quibus unus Ruben ait: Numquid non dixi vobis? Nolite peccare in puerum, & non audistis me? en sanguis ejus exquiritur.*

XXIII. *Nesciebant autem quod intelligeret Joseph;*

pe da loro eran fatti, neppur sospettando, ch' egl' intendere gli potesse; perciocchè sino allora Egiziano avea favellato e per interprete. Ma egli avea tutto compreso ottimamente: e parte dalla ricordanza del caso antico, parte dal pentimento de' fratelli commosso fu presso a palesarsi colle sue lagrime. E tuttavia temperar volendosi insino all' arrivo di Benjamino si ritrasse destramente in altra stanza, dove dopo conceduto al suo amore un tenero pianto si ricompose, e ai fratelli ritornato ordinò, che alla loro presenza Simeone fosse messo ne' ferri, e diede agli altri fratelli congedo dopo avere imposto ai suoi ministri, che di grano empiessero le loro sacca, ed insieme nel sacco di ciascuno riponessero celatamente quel danaro, che ciascuno avea pagato, e che oltracciò fosse lor data provvisione bastevole per lo viaggio. Così fu fatto: e i nove fratelli posto il carico sopra i lor giumenti feron partenza. Or avvenne, che l' un d' essi al primo albero aperto il suo sacco per dar da mangiare al suo asinello, vi trovò nella prima apertura il danajo, che per prezzo del grano avea sborsato. Di che forte stupito, e dettolo ai fratelli, ciascun di loro similmente sciolse il suo sacco, e tosto veduto negli ven-

seph; eo quod per interpretem loqueretur ad eos.

XXIV. *Avertitque se parumper, & flevit & reversus locutus est ad eos.*

XXV. *Tollensque Simeon, & ligans illis præsentibus, jussit ministris, ut implerent eorum saccos tritico, & reponerent pecunias singulorum in sacculis suis, datis supra cibariis in viam: qui fecerunt ita.*

XXVI. *At illi portantes frumenta in asinis suis profecti sunt.*

XXVII. *Apertoque unus sacco, ut daret jumento pabulum in diversorio, contemplatus pecuniam in ore sacculi,*

XXVIII. *Dixit fratribus suis: Reddita est mihi pecunia, en habetur in sacco. Et obstupefacti, turbatique mutuo dixerunt: Quidnam*

est

ne il valsente, che credea d' aver lasciato in Egitto. Crebbe in molti doppj la lor maraviglia, e tutti i confusi non sapendo a che attribuire una circostanza sì inaspettata, quasi pensarono, che alcuna non intesa opera divina v' intervenisse; se pure non vi era inganno. Quindi continovando il lor cammino giunsero a Mambre, dove Giacobbe colla sua e colle loro picciole famiglie angustiate dalla fame ne attendeva con molta ansietà il ritorno: e postisi a fargli di tutti gli avvenimenti del lor viaggio il racconto: Il gran ministro, che governa l'Egitto, gli dissero, ne ha accolti e trattati assai aspramente, ed ha voluto fermamente tenerci per esploratori de' luoghi mal forniti del regno. Molto studiati ci siamo a fargli intendere, che in noi cader non poteano sì fatti sospetti: e n'è convenuto dargli di te e della tua casa tutti i ragguagli. Gli abbiam detto, che di dodici fratelli uno forse ha finito di vivere, e il minore di tutti per conforto del padre era restato nella terra di Canaan. Ma per niente è stato il nostro parlare: e non ne ha conceduto il far qua ritorno, e il trasportarne la domandata vettovaglia, se non col rattenere in carcere Simeone per ostaggio della promessa, che da noi ha richiesta, di condur-

est hoc, quod fecit nobis Deus?

XXIX. *Veneruntque ad Jacob patrem suum in terram Chanaan, & narraverunt ei omnia, quæ accidissent sibi, dicentes:*

XXX. *Locutus est nobis Dominus terræ dure, & putavit nos exploratores esse provinciæ.*

XXXI. *Cui respondimus: Pacifici sumus, nec ullas molimur insidias.*

XXXII. *Duodecim fratres uno patre geniti sumus: unus non est super, minimns cum patre nostro est in terra Chanaan.*

XXXIII. *Qui ait nobis: Sic probabo, quod pacifici sitis: Fratrem vestrum unum dimittite apud me; & cibaria domibus vestris necessaria sumite & abite,*

XXXIV. *Fratremque ve-*

re in un secondo viaggio a lui ancor Benjamino. La quale dove da noi non si rechi ad effetto, egli ha minacevolmente aggiunto, che ci riguarderà come spie; che mai da' ceppi non sarà liberato il fratel nostro; che, qualunque fame ne stringa, ci sia negato il trar viveri dall' Egitto. Così detto essi cominciarono a volere dalle lor sacca votare il grano, e in sulla bocca di ciascun sacco trovaron legato separatamente il danaro. Il che nuovo ad essi non era; ma con subito stupore e sbigottimento non fecer sembiante, acciocchè il padre d'alcuna loro fraude non sospettasse. Senonchè il buon vecchio ad altro più doloroso pensiero avea la mente, e fuor mandato un alto sospiro, Ah me infelice! disse: per la vostra crudeltà o imprudenza io mi rimarrò oggimai senza figliuoli; Giuseppe non è più in vita, Simeone è prigioniere in estranio paese, ed or volete tormi il mio Benjamino. Misero padre; a quanti dolori era io riserbato! Ruben per lo contrario gli rispondeva: Nò, padre, non temere; fidalo alle mie mani; io lo ricondurrò al tuo seno. Se la mia parola ti verrà meno, io son contento, che tu sopra i due figliuoli miei, che quì ti lascerò, prenda vendetta. Ma a Giacobbe dopo la perdita fatta del caro

vestrum minimum adducite ad me, ut sciam, quod non sitis exploratores, & istum, qui tenetur in vinculis, recipere possitis; ac deinceps quæ vultis, emendi habeatis licentiam.

XXXV. *His dictis, cum frumenta effunderent, singuli repererunt in ore sacculorum ligatas pecunias: exterritisque simul omnibus,*

XXXVI. *Dixit pater Jacob: Absque liberis me esse fecistis; Joseph non est super, Simeon tenetur in vinculis, & Benjamin auferetis: in me hæc omnia mala reciderunt.*

XXXVII. *Cui respondit Ruben: Duos filios meos interfice, si non reduxero illum tibi: trado illum in manu mea; & ego eum tibi restituam.*

XXXVIII. *At ille: Non descendet, inquit, filius meus vobiscum: fra-*

Giuseppe ogni cosa era sospetta, e senz'accusar niuno egli diffidava di tutti. Laonde, Nò, replicò; Benjamino con voi non verrà. Due soli figliuoli di Rachele io avea: il maggiore, ha già molt'anni, venne a morte, nè so ancor consolarmene; Benjamino è il sol, che mi resta; e se alcun male nella straniera terra, dove voi di condurlo intendete, per isciagura gl'intervenisse, il dolore senza più nel sepolcro gitterebbe la mia desolata vecchiezza.

frater ejus mortuus est, & ipse solus remansit: siquid ei adversi acciderit in terram, ad quam pergitis, deducetis canos meos cum dolore ad inferos.

QUESTIONI.

All'Egitto tutti hanno ricorso per provvedersi di grano: e intanto a noi resta da esaminare, se la sì straordinaria abbondanza dell'Egitto per sett'anni fosse effetto di sole naturali cagioni, o speciale e suprema provvidenza d'Iddio: e la stessa cosa domandasi de' seguenti sett'anni di carestia. Di niun momento a dir vero per provare, che fossero puri naturali effetti, è la ragione arrecata dal P. Rossi, (1) cioè che le sette vacche grasse fur vedute da Faraone uscir dal Nilo, e non calare dal cielo, e conseguentemente non altro che dal Nilo doversi ripetere l'origine di tanta fertilità, e non da alcun prodigio. Alla stessa maniera, se il Sole fuori dell'ordinario illuminasse oltre le ore diurne ancor le notturne, potrebbe dirsi, che il giorno inusitatamente prolungato fosse un naturale effetto, perciocchè avrebbe per immediata cagione il Sole agente naturale. Chi è, che non sappia, servirsi Iddio le più volte ad operar miracoli delle create cagioni come di strumenti; ma per determinare se un effetto sia o nò miracolo, doversi considerare, se o nel modo o nella quantità quell'effet-

(1) Ross. Lezioni sopra sopra Giuseppe Lez. 16.

fetto è fopra la conofciuta naturale attività d'una tal cagione? Or che la fertilità Egiziana di fett'anni eccedeffe l'ordinaria virtù del Nilo, fi moftra per più argomenti. E il primo traefi dalle parole fteffe del facro tefto, dove è detto (1): *Quæ facturus eft Deus:* e nel falmo (2): *Vocavit (Deus) famem fuper terram.... Mifit ante eos virum: in fervum venumdatus eft Jofeph*. Tutto il contefto della facra ftoria dimoftra, che e l'ubertà e la fame fu una particolar difpofizione d'Iddio per far conofcere una parzialiffima provvidenza verfo i fervi fuoi Giacobbe e Giufeppe. Oltracciò bifognerebbe dire, che l'autore della natura nella creazione delle cofe aveffe difpofta la ferie e l'ordine delle naturali cagioni in guifa, che appunto in quel tempo e non in altro concorreffero tutte le cagioni producitrici della abbondanza nell'Egitto per fette non interrotti anni, e che quefti finiti fubito concorreffero per altri anni fette appuntino le contrarie cagioni portanti la fterilità e la fame. Quefto e fupera l'umana fede; e in tal cafo per offervazioni aftronomiche e fifiche fi farebbe potuta naturalmente prevedere e quell'abbondanza e quella fterilità. Deefi adunque aver per fermo, che Iddio fuori delle ordinarie leggi in queft'occafione governò e moffe l'acque del Nilo a produrre nell'Egitto tanta abbondanza per tale e tanto tempo e non più, e per l'oppofito ad abbandonare le terre a tanta careftia per tale e tanto tempo e non più. Lo fteffo eretico Patrik (3) ha notato, che il Nilo alcuna rara volta fenza miracolo fi è elevato fino a 18. cubiti; ma che non è naturale quell'efatto regolare, e mifurato periodo di fette e fett'anni con tanta contrarietà tra i primi e i fecondi.

Egli è a tutti noto, che nell'Egitto non cade mai pioggia, e che fanno di quefta le veci le inondazioni del Nilo a certi tempi dell'anno. Quefto celebratiffimo fiume, che per le fue beneficenze fu con divini onori riverito dagli Egiziani, (lafciate le diverfe opinioni degli antichi e dei moderni fcrittori, le qua-

(1) Gen. 41. 25.
(2) Pfal. 104. 16. feq. (3) Patr. hic.

quali veder si possono nelle Memorie del Maillet) (1) incomincia più veramente il suo aumento sensibi e alla fine d'aprile, o al principio di maggio. Intendo ordinariamente, perchè qualche rara volta non l' ha incominciato prima del settembre. L'annunzio, che i pubblici banditori fanno del crescimento dell'acque, rallegra tutto il popolo, e si celebrava fino a questi ultimi tempi con gran solennità, la quale da 30. o 40. anni in qua si è tralasciata. Il che fa dire al popolo stesso, che l'Egitto è divenuto un'ombra di quel che fu. Tanto ogni nazione è gelosa delle sue usanze, massimamente quando son tali, che faccian regnare il piacere e la libertà! Qual sia l'origine di sì fatto crescimento, è una ricerca, che ha divisi i sentimenti degli autori (2): ma il più vero, che agli antichi non potea esser noto, è una conseguenza della scoperta del nuovo mondo; per la quale abbiam conosciuto con indubitata certezza, che nell'Indie orientali e nell'America Spagnuola piove continuamente, quando il Sole è nel loro zenith, e che allora i fiumi correnti sotto que' climi si gonfiano, e traboccano siccome il Nilo. Questa cognizione dee naturalmente far congetturare, che la stessa cosa accade in tutti i paesi che hanno la medesima posizione sul nostro globo, e che occupano le parti vicine alla linea, e per conseguenza che dal mese di marzo fino al settembre piove continuatamente nell'Etiopia. Di che il Maillet volle prendere tutti i più sicuri documenti col domandare più volte a più persone, che in quel regno aveano dimorato, a missionarj, e ad Etiopi medesimi: e le loro testimonianze furono uniformi circa le continue piogge, che ivi cadono tra i due equinozj. Queste piogge cominciano verso la linea, e si stendono fino circa il ventesimo grado di latitudine settentrionale: laonde avviene, che la parte più settentrionale del regno di Sannar è esente dalle piogge nel tempo stesso, che la meridionale n'è inondata. Queste sono la vera cagione del crescimento e della diminuzione del Nilo, poichè le piogge ces-

(1) Mascr. Descript. de l'Egypt. t. 1. Lettr. 2.
(2) Le meme l. c

cessano, allorchè il Sole ha ripassata la linea: e alla quantità loro sono proporzionali gli allagamenti di quel fiume nell'Egitto. Alla riferita cagione può aggiugnersi l'altra de' venti del nord, altramente detti etesj, che ne' mesi di maggio, di luglio, e d'agosto regnano continuamente e nell'Etiopia e nell'Egitto (1): Niuno ormai si maraviglierà, che dall'Etiopia io vada a ripetere l'origine della maggiore o minor quantità dell'acque del Nilo: giacchè non è più dubbio, che in essa questo famoso fiume abbia la sua sorgente ignota tanto agli antichi, che delle cose oscurissime per proverbio diceasi, *che erano più ignote della sorgente del Nilo*. La qual tanta oscurità dal ch: Uezio nel dichiarare certi versi di Virgilio, sopra i quali il Segrais e il La Cerda avean fatti tanti misterj, è attribuita meritamente (2) all'ignoranza della vera geografia, in che erano gli antichi riputanti l'Etiopia e l'India orientale essere la stessa regione, o regioni contigue. Nella Dissertazione dell'Uezio riluce l'usata sua maravigliosa erudizione: Già egli è certo, che il Nilo prende dall'Etiopia il suo principio verso l'undecimo grado di latitudine settentrionale: e sulla fede degli Etiopi, e specialmente d'un vescovo Armeno, a cui il Pretejanni, o gran Negus, o Re degli Abissini (che è la stessa cosa) permise di visitare le fonti del Nilo, si crede più comunemente, che sotto la linea e presso ad un lago detto Gambea dal seno di due vicine montagne scendano due grossi ruscelli, che cadendo nel piano vengano a riunirsi nel lago, donde esce il Nilo, ivi assai picciolo, che poi coll'unione d'altre assaissime fontane e d'altri fiumi diviene smisuratamente grande. Il Maillet (3) si oppone a questo e ad altri racconti; ma si accorda nella derivazione del Nilo dal lago Gambea; e tanto basta per fissarne il punto geografico. Quindi scorrendo verso l'oriente, e ripiegandosi verso il mezzodì, e dal mezzodì al ponente, e dal ponente al nord, con un cerchio perfetto circonda le montagne, dalle quali la maggior parte dell'acque gli proviene. Appresso attraversando

(1) Le meme l. c. (2) Tilladet Recueil. de Diss. t. 2. diss. 11.
(3) Mascr. l. c.

do varie provincie dell' Etiopia cresce ad ogni passo, che fa verso il regno di Sannar, ricevendo nel suo letto fiumi assai considerabili, e particolarmente nelle vicinanze di Gary e di Dongola, città principali della Nubia, il gran fiume da' paesani detto *Babarabiad*, cioè *mar bianco* a cagione della bianchezza delle sue acque. Allora il Nilo con grand' impeto viene avanzandosi verso l' Egitto dopo passate le celebri cateratte, e incontra Efrim primo luogo abitato di quel regno, dove incominciando ad esser meno impetuoso e men rotto arriva finalmente alle vicinanze del Cairo e delle Piramidi. Poco appresso il fiume si divide in due gran rami, l' un de' quali traendo all' oriente va a scaricarsi nel mare non lungi da Damiata; e l' altro scorrendo all' occidente va a portar le sue acque al mare appiè della città di Rosetta. E così ambedue i rami vengono a formare il famoso Delta, così detto dalla somiglianza colla lettera greca Δ, servendo il base la riva del mare traposta tra i due rami del fiume. Il Delta secondo una divisione assai ricevuta tra i geografi comprende il basso Egitto: dove l' alto si stende a tutto il corso del Nilo e alle terre da esso bagnate dalle rupi della Nubia fino al Cairo. Molto al tempo de' Romani sono state vantate le sette bocche, colle quali il Nilo entrava nel mare:

Et septemgemini turbant trepida ostia Nili:

ma egli è da osservare, che ciascuno scrittore ha parlato secondo che le cose erano al suo tempo; che il Nilo nelle sue inondazioni ha sovente moltiplicato il suo letto; che nel numero delle sue bocche si sono compresi i canali artifiziali aperti per la distribuzione dell' acque, come diremo. Del rimanente è certo, che il Nilo non ha mai avute se non le due principali bocche corrispondenti ai due rami quì avanti rammemorati, che si dividono sotto la gran città del Cairo. Il Delta compreso tra i detti due rami in terreno assai basso non fu già altro che un quasi continuato marasso, dove poco era di terra capace d' essere coltivata. Un autore Cofto ne attribuisce al patriarca Giuseppe il disseccamento per mezzo d' alte dighe, e d' aperti canali, che fanno capo al golfo Arabico. „ Questo gran mini-
„ stro,

„ ſtro, egli dice, famoſo per le ſingolari cognizioni a
„ lui da Dio comunicate, illuſtre per la ſua ſapienza e
„ pe' ſuoi lumi, celebre per le immenſe opere fatte a
„ benefizio dell' Egitto, avea eccitata contro ſe l' invi-
„ dia de' cortigiani con quelle prerogative medeſime,
„ che doveano ad eſſi renderlo più caro e più ſtimabile.
„ Geloſi del ſuo credito e della ſua elevazione i Grandi e
„ i Sacerdoti, miniſtri nati de i Re d' Egitto vedevano
„ con livore uno ſtraniere ſenza titoli, e ſenza nome,
„ venduto ſchiavo ad uno de' primi uficiali della corte,
„ profeſſante una religione diverſa dalla loro, diſprez-
„ zante i lor coſtumi, deteſtante i loro Dei, occupare
„ nello ſpirito del Principe e della nazione un luogo,
„ ch' eſſi credeano loro appartenere, preſedere a tutti i
„ Conſigli, condurre tutte le impreſe, governare lo Sta-
„ to, e conciliarſi col ſuo talento, col ſuo zelo, e col-
„ la ſua prudenza la ſtima e la venerazione dei popoli.
„ Il florido ſtato, a cui era pervenuta la numeroſa fa-
„ miglia, ch' egli avea fatto venir nell' Egitto, e la qua-
„ le per le celeſti benedizioni creſceva ogni giorno, rad-
„ doppiava ancora la geloſia. Non ſolo eſſi temevano il
„ Governatore dell' Egitto; ma credeano ancora di ve-
„ dere in tutti quei foreſtieri altrettanti Giuſeppi, da
„ poter ſuccedere nella ſuprema dignità, alla qual ciaſ-
„ cuno di loro aſpirava. Ogni figliuolo di Giacobbe ad eſſi
„ parea un favorito nato, un talento ſuperiore, capa-
„ ce d' impegnare i popoli e i Re, un padrone fatto per
„ comandar loro. Sinchè Giuſeppe fu nel fiore dell' età,
„ attivo, vigilante, laborioſo, infaticabile per tutto
„ quello, che riguardava la gloria del ſuo Principe e la
„ felicità de' ſudditi, l' invidia morſe il freno, e coprì
„ col ſilenzio il ſuo rancore. Non vi era alcuno in corte,
„ che oſaſſe di dichiararſi nemico d' un uomo ſtimato
„ dal Re, amato dal popolo, e a cui erano aperti i più
„ naſcoſti conſigli e le più ſegrete intenzioni degli ani-
„ mi altrui. Ma come l' età di lui cominciò ad eſſer
„ grave, i ſuoi nemici penſarono a rovinarlo: ma non
„ l' attaccarono apertamente: troppo mal cauto e ſvan-
„ taggioſo ſarebbe ſtato l' attacco. Queſto grand' uomo
„ non dava alcuna preſa: la ſua paſſata condotta trop-
„ po chiaramente predicava la ſua fedeltà verſo il Prin-
„ ci-

„ cipe, e il ſuo zelo per lo bene della nazione. Per „ ottenere l' intento ſi ſervirono del preteſto della „ vecchiezza, e inſinuarono a quel Faraone, che al- „ lor regnava, che Giuſeppe dopo tante fatiche avea „ biſogno di ripoſo; che non era più atto al gover- „ no; che la mente indebolita non potea più regola- „ re gli affari; e che ſi provvederebbe alla gloria di „ lui collo ſgravarlo dal peſo delle coſe pubbliche, „ avantichè la lor cattiva ſituazione faceſſe più aper- „ tamente conoſcere la debolezza del miniſtro, e o- „ ſcuraſſe la fama, ch'egli ſi era acquiſtata. Di che „ capace non è la geloſia? Non ſi crederebbe a ſen- „ tirla, che Giuſeppe doveſſe eſſere ai ſuoi nemici „ obbligato della perdita del ſuo onore, e del rove- „ ſciamento della fortuna? Queſto grand' uomo pene- „ trò tutto l' intrigo, compreſe tutta la malizia de' „ ſuoi invidioſi, e determinò di confonderla. Il baſſo „ Egitto era allora un paeſe tutto paludoſo, e quaſi „ ſommerſo ſott' acqua. Giuſeppe impreſe a diſſeccar- „ lo, a renderlo abitabile e capace di gran frutto. Que- „ ſte furono le ſole armi, ch'egli pensò di contrap- „ porre alla calunnia. Il diſegno riuſcì all' inteſo fine: „ col mezzo di foſſe, di canali, di dighe ſi guadagnò „ inſenſibilmente terreno, e l'acque furono derivate. „ Giuſeppe due ſoli anni impiegò in queſto prodigioſo „ lavoro; e in sì breve tempo il Delta coperto prima d' „ acqua ſi vide nello ſtato, in cui appreſſo ſempre ſi è „ mantenuto.“ Così il Coſto ſcrittore: il P. Kircher ne ha tenuto per veriſſimo tutto il racconto: ma io ſono anzi nel ſentimento dell' eruditiſſimo Freret (1), il quale a Seſoſtri la riferita grand' opera attribuiſce.

I diviſati accreſcimenti del Nilo ſarebbero ſtati o utili ſolo alle terre circoſtanti al fiume, o forſe a queſte medeſime per la ſoverchia copia dannoſe ſenza una provvidenza, che a benefizio di tutto 'l regno miſero in opera i Re Egiziani. Queſta conſiſte in certi lavori veramente grandi e magnifici e degni di ſtupore per la ripartizione dell' acque del Nilo in tutta l' eſtenſione del regno. Per mantenervi una fertilità coſtante e annuale biſognava prevenire le diſuguaglianze, che

(1) Memoir. de l' Academ. des Inscript. t. 16. p. 333.

accadono da un anno all' altro nell' aumentazione del Nilo, ora insufficiente, il che cagionava sterilità rovinose; ora troppo abbondante, il che dava luogo ad inondazioni, che spesso portavan via uomini, bestiami, e anche interi villaggi. Per rimediare a queste due estremità ugualmente nocevoli, quei Principi vigilanti e attenti al bene del loro popolo fecero elevare diversi acquedotti, incominciando dall' ingresso del Nilo in Egitto sino al mare, i quali riceveano l' acque dal fiume, e le conduceano attraverso delle campagne insino alle parti più lontane. Grande era il numero di sì fatti canali, donde tutto il suo bene traeva l' Egitto. Veggasene ampiamente l' artifizio e l' uso nel Maillet (1): ora a pochi è ridotto per le varie vicende e mutazioni di governo, che ha sofferto il regno, e le quali han fatto, che se ne sieno trascurati i vantaggi. Or si è da noi già accennato, che il Nilo cresce dal principio della primavera sino agli ultimi giorni della state: e propriamente il giorno di S. Pietro è il destinato a darne il pubblico annunzio al Cairo. Per evitare tutti gli abbagli, che prendere si potrebbero collo stabilire una regola generale per tutto l' Egitto per tutto il corso del Nilo, la quale non si può, per esser assai diversa la costituzione dell' alto Egitto da quella del basso, e per avere il fiume un corso ora più ristretto dalle montagne, ora più libero, e argini dove più elevati, dove meno (2), parleremo solamente dell' altezza dell' acqua, che al Cairo è necessaria per fecondare le terre, donde potrà pigliarsi la proporzione per gli altri luoghi, poichè dalla quantità maggiore o minore del crescimento del Nilo si deduce la maggiore o minore quantità delle raccolte. Plinio (3) adunque determina le seguenti misure: *Justum Nili incrementum est cubitorum sexdecim. Minores aquæ non omnia rigant; ampliores detinent tardius recedendo: hæ serendi tempora absumunt solo madente; illæ non dant, sitiente: utrumque reputat provincia: in duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit: quatuordecim cubita bi-*

(1) Mail. l. c. (2) La meme.
(3) Plin. l. 5. c. 9.

hilaritatem afferunt, *quindecim securitatem*, *sexdecim delicias*. *Maximum incrementum ad hoc ævi fuit cubitorum octodecim*, *Claudio Principe*; *minimum quinque*, *Pharsalico bello*. Il cubito Egiziano avea almeno 20. pollici del piede di Re. Se adunque il Nilo non si alzava più di 12. cubiti, ne seguiva la sterilità: se cresceva fino a 16. si avea l'abbondanza. Diverse sono le misure recate da Erodoto (1), e diverse quelle che or si assegnano da' moderni viaggiatori, come può vedersi nelle tavole del Pocock e dallo Shavv: ma il ch. Freret (2) colla più giusta critica, e con non ordinaria erudizione propria sempre di lui spiega, illustra, corregge, concilia tutti i sentimenti, e viene a conchiudere, che come è falsissima la pretesa elevazione del suolo d'Egitto per le deposizioni del limo fatte dal Nilo, così d'ogni tempo è stato, ed è tuttora il medesimo sì il favorevole crescimento dell'acqua, cioè di 16. cubiti o poco più, (perciocchè uno di 18. o più cubiti col troppo lungo soggiorno dell'acque sopra le terre ne impedisce il seminare al tempo debito) sì il contrario e funesto, cioè di 12. cubiti meno. La dotta Memoria del Freret sopra questo soggetto è indispensabilmente necessaria a doversi leggere; giacchè troppo lungo per me sarebbe il farne quì un compendio. Quando il Nilo è arrivato all'altezza di 16. cubiti, si fa l'apertura del canale, che passa attraverso del Cairo, non essendo permesso di più differirla. L'aumento del Nilo è di tanta importanza per l'Egitto, che non dee recar maraviglia di sentire, ch'egli occupa tutta l'attenzione de' suoi abitanti, e che le sue variazioni facciano nascere le loro speranze, e le loro inquietudini. Se il crescimento par lento oltre l'usato, vedesi un popolo infinito uscir dal Cairo, e trasferirsi sulle rive del fiume, e passarvi gl'interi giorni esaminandone con un'attenzione mescolata di timore fino i men sensibili movimenti. Se allora si osserva la minima diminuzione d'acque, si scorge tosto in tutti una costernazion generale. Se al contrario appare un picciolo aumento, risuonar tosto si sente di liete grida il cielo, che an-

(1) Herod. l. 2. c. 13. seqq.
(2) Freret &c. l. c.

nunziano al Cairo e a tutti i contorni la festosa novella. La benefica inondazione dura ordinariamente dal 20. di luglio sino al principio di novembre, e allora le terre incominciano a scoprirsi. Il crescimento non trapassa comunemente il 24. di settembre: nel qual giorno, in cui la Chiesa Costa celebra la festa della santa Croce, i Sacerdoti d'una certa chiesa del vecchio Cairo dopo aver celebrata la Messa, si conducono in cerimonia sulle rive del Nilo, dove a Dio rendono grazie dell'inondazione, e finiscono col gittare in mezzo al fiume una croce di legno, come se volessero fissargli l'ultimo termine del suo aumento. I Turchi stessi assistono a questa solennità. La veduta dall'Egitto nel tempo dell'inondazione è senza dubbio uno spettacolo dilettevole sommamente. Dall'alto delle montagne allora si scopre un vasto mare, donde sorgono città e villaggi senza numero, che non hanno tra loro comunicazione se non per mezzo d'argini elevati a quest'effetto. L'acque sono talora sì abbondanti, che coprono gli argini stessi, e allora la comunicazione si fa per mezzo di battelli, ed è bello il vederne coperto tutto il paese. Tal è lo stato dell'Egitto ne' mesi di settembre e d'ottobre. La scena muta alla fine di settembre; e allora gli occhi passeggiano sopra un continuo prato, che nel mese d'aprile fa luogo alle bionde messi e alle dorate spighe. Gli autori Arabi non han tralasciato di celebrare secondo il loro gusto sì piacevole varietà: e ne' loro racconti la superficie dell'Egitto è inargentata nel Settembre e nell'Ottobre: nel Novembre prende il color di smeraldo; e nell'Aprile diviene tutta d'oro, non tanto pel suo colore, quanto per le ricchezze da se prodotte. Per misurare esattamente l'altezza, alla quale era pervenuta l'acqua del Nilo, e non, come alcuni hanno scritto, per predire qual esser dovesse l'altezza futura, vi avea certo strumento pubblico detto *Nilometro*; e questo come necessario era, vedeasi posto in varj luoghi dell'Egitto; e consisteva in colonne o in obelischi destinati a riconoscervi ogni giorno l'accrescimento o la diminuzione dell'acque. I luoghi, ne' quali in tutto l'Egitto andavasi

vasi a misurare l' elevazione del Nilo, si chiamavano con termine arabo *mekias*, cioè *il luogo del misurare*: e *mekias* chiamasi tuttora quel solo, che in tutto l' Egitto è restato, essendo gli altri o per negligenza de' Turci, o per allontanamento del fiume da que' luoghi affatto distrutti. Questo edifizio è situato alla punta meridionale dell' isola di Rhaouda, ed ha la figura d'una colonna ottagona, rizzata sopra una vasca quadrata, che riceve l' acqua del Nilo per mezzo d' un canale, e il cui fondo ben lastricato è a livello del letto del fiume. La colonna è segnata di diverse linee di pollice in pollice e di cubito in cubito; ma i moderni viaggiatori non sono d' accordo nè nel numero de' cubiti scolpiti sopra quest' idrometro, nè nel determinare la grandezza di tal cubito. Veggasi sopra di ciò il Freret (1). Queste, che ho qui accennate, credo essere le più sicure notizie intorno al Nilo e alle sue tanto importanti escrescenze: ma bisognerebbe anche vedere una lettera sopra lo stesso fiume d' Elia Bertand dell' Accademia Reale di Prussia (2), la quale io non ho potuto trovare, se mai contenesse alcuna nuova scoperta o osservazione; come altresì la dotta Dissertazione del ch. Sig. Targioni Tozzetti sopra l' innocenza de' ristagni del Nilo, pubblicata in questo 1760. nel dover parlare delle colmate fatte dal Marchese Francesco Feroni nel suo Marchesato di Bellavista. Già alla nostra question ritornando, nella quale abbiam deciso, che miracolosa fu l' abbondanza di sett' anni, e la carestia d' altri sette predette dal nostro Giuseppe, egli è da dire, che Iddio per l' una e per l' altra si servì del consueto mezzo del Nilo, temperando le piogge nell' Etiopia in guisa, che il fiume ogni primavera de' primi sett' anni portasse quella quantità d' acque, che maggiore e più straordinaria producesse nelle terre Egiziane l' abbondanza; e per lo contrario scarsissime nell' Etiopia medesima mandando le piogge ogni primavera de' secondi sett' anni, onde bassissimo nell' Egitto corresse il Nilo, e ne seguisse insolita carestia.

 Tral-

(1) Fier. l. c.
(2) Zurich. 1755.

Tralle memorie, che di Giuseppe l'Egitto conserva, sono i granaj del vecchio Cairo, chiamati granaj di Giuseppe. Ma essi sono lavoro assai più moderno, e non hanno niente di riguardevole, non consistendo altro che in un muro assai elevato, il qual circonda un gran terreno quadrato, dove si depongono i grani, gli orzi, e le altre biade, che i possessori delle terre sono obbligati a fornire ogni anno al Pachà in tributo. Questo edifizio al di sopra è tutto aperto, lasciando quasi intera la libertà agli uccelli di pascervisi: onde a coloro, che han la guardia di quel luogo, si mena buona una determinata misura di biade per quello, che nel corso dell'anno possono averne mangiato gli uccelli. Vedesi ancora nel castello del nuovo Cairo un gran pozzo, chiamato il pozzo di Giuseppe, effetto della somma venerazione, che hanno gli Egiziani per la memoria di quest'illustre patriarca; onde a lui attribuiscono tutte le opere più magnifiche e più utili al paese. Del rimanente il detto pozzo fu scavato sotto il Re Mahamed figliuolo di Calaon, epoca, la qual fa conoscere, che la sua antichità non è sopra i 600. anni. Egli ha 280. piedi di profondità, ma non seguitamente, perchè è diviso in due metà separate, delle quali la seconda non corrisponde precisamente alla prima. Veggasene la descrizione nel Maillet (1). Ma delle opere pubbliche fatte da Giuseppe nell'Egitto, è da vedere il critico Jablonski (2), e i molti scrittori da lui riportati.

Non essendo la città d'Ebron, presso alla quale dimorava Giacobbe, distante se non pochi giorni di cammino, non s'intende facilmente, come mai Giuseppe dopo la sua elevazione non ne mandasse l'avviso al padre, il qual egli dovea credere afflittissimo per la perdita di lui figliuolo sopra tutti gli altri amato. Il Pererio (3) reca le risposte d'Agostino e di Teodoreto, le quali a dir vero non soddisfanno gran fatto: e più volentieri penso col detto Interprete e col Polo (4), che a Dio piacesse di disporre in tal mo-

(1) Masc. l. 2. Lett. 5. (2) Jabl. de terra Gessen. Diss. 6. (3) Perer. hic. Praf. (4) Pol. hic.

modo le cose per eseguire i gran disegni della sua provvidenza col far passare Giacobbe con tutta la famiglia in Egitto. Al che fare io co' due citati comentatori inclino a credere, che Iddìo con particolare rivelazione istruisse Giuseppe de' suoi voleri: che i fratelli di lui avrebbero ricorso all'Egitto per provvedersi di vettovaglie: che gli trattasse dapprima con qualche durezza, perchè riconoscessero il male fatto contro di lui, e ne concepissero pentimento: che infine egli ad essi palesasse sestesso, e chiamasse tutta la famiglia in Egitto: Questa sentenza fu già espressa da Tommaso Anglico scrittore del secolo XIII., di cui è da vedere l' Oudin (1): *Ut plenius advertas*, egli dice (2), *Joseph & in his & in aliis divinitus esse motum, nota inter cetera, valde esse mirabile in illis viginti tribus annis, quibus in Ægypto fuit inscio patre, numquam per literas vel per nuncios aliquid de se patri significasse, etiam postquam per novem annos fuerat a Pharaone sublimatus super totam terram Ægypti; quum tamen non ignoraret, quantò in mœrore pater ejus propter ipsum versaretur. Ex quo patet expectasse Joseph tempus ordinatum a Deo, quo revelaturus erat se ipsum: nam per spiritum prophetiæ sciebat se missum esse illuc pro salute suorum.* Da Agostino, dal Grisostomo, e da Teodoreto (3) abbbiamo pienamente le ragioni della condotta di Giuseppe verso i fratelli; le quali intese, agevolmente s' intende tutto l' esposto capitolo: 1. egli volle fargli accorti del grave peccato, che commesso aveano contro di lui, e muovergli a penitenza. 2. egli ebbe in animo di render più compita la loro gioja dopo i primi timori e dispiaceri. 3. egli sopra tutto intese di obbligare col terrore i fratelli a dargli piena contezza del suo caro padre Giacobbe, e del suo amatissimo uterino fratello Benjamino; poichè non veggendo questo cogli altri fratelli temè, ch' essi a lui figliuolo d' altra madre avessero insidiata la vita, come a se avean fatto: *Memor Joseph eorum, quæ in ipsum commiserant*,

(1) Oud. de Script. eccl. t. 3. sæc. XIII. (2) Thom. Angl. hic. (3) Aug. in Genes. q. 146. Chrys. in Genes. hom. 64. Theod. in Gen. q. 100.

rant, quum non videret Benjamin una cum ipsis venisse, suspicatus est, tale quippiam etiam in illum eos perpetrasse. At ubi cognovit illum superesse, tum venia, tum omnimoda subventione illos excepit: dice dopo il Grisostomo, Teodoreto. Credesi con ragione, che Giuseppe fra tutti ritenesse in carcere Simeone, perchè questi fosse stato o l'autore, o il più fiero nell'esecuzione della congiura contro di lui. Egli da loro non fu riconosciuto, perchè in lui si era fatta gran mutazione di statura e di sembiante dall'età di 17. anni, quando lo vendettero, a quella di 39. quando lo rividero; e mutazione oltracciò di vestito e d'ornamenti; e finalmente di linguaggio; perciocchè per mezzo d'interprete parlava ad essi Egiziano. Che quantunque le lingue Egiziaca ed Ebraica fossero affini, nondimeno volgarmente favellando, gli uni gli altri non s'intendeano sì facilmente; come oggidì gl'Italiani non intendono gli Spagnuoli e i Francesi, ed econverso; benchè le lor lingue abbiano la stessa origine latina. Ma facile fu a Giuseppe il ravvisare i fratelli; perchè in essi già più maturi, quando egli da loro fu diviso, non era poi avvenuto sì notabile cambiamento di volti, e niuno negli abiti e nella favella.

Parer potrebbe ad alcuno affatto fuor di luogo il sospetto simulatamente mostrato dal Vicerè, che quegli stranieri fossero esploratori delle parti più deboli dell'Egitto: ma altramente si giudicherà da chi ha avanti gli occhi la geografica situazione di quel regno. I figliuoli di Giacobbe venivano da quella parte, dalla qual sola potea farsi un'irruzione nell'Egitto: *Hac sola parte sunt aperti in Ægyptum ingressus*, dice Erodoto (1), dove descrive l'invasione fattavi da Cambise. Dal lato degli Affricani secondo Diodoro (2) l'Egitto era assai munito per le vaste solitudini, ond'era circondato. Lo stesso antico scrittore osserva, che anche il mare posto a settentrione era poco opportuno e di malagevole accesso alle flotte navali. Certo i pastori, che poi invasero l'Egitto, per testimonianza di Manetone (3) vennero dall'orien-

(1) Herod. l. 3. c. 5.
(2) Diod. Sic. l. 1. (3) Ap. Joseph. cont. Apion. l. 1.

riente, cioè dell' Arabia: *Præter opinionem ex partibus orientalibus homines genere ignobiles, sumta fiducia, regionem bello aggressi, ea facile potiti sunt*. Perlaqualcosa Salati uno de' detti invasori temendo, che altri popoli non venissero per la medesima via, *orientales partes muniit, prævidens Assyrios, maxime quando magis pollerent, in idem regnum ingredi opturos*. Sesostri similmente (1) *muro orientale Ægypti latus contra Syrorum & Arabum irruptiones a Pelusio per desertum Heliopolin usque ad mille quingentorum stadiorum longitudinem vallavit*. E questo medesimo fu forse l' intendimento (2) di Necao Re dell' Egitto figliuolo di Psammetico nel tirare dal braccio Pelusiaco del Nilo fino al golfo Arabico un gran fosso o canale, che unisse il mare settentrionale o mediterraneo coll'australe o Eritreo, e chiudesse da quella parte l' Egitto: e Diodoro aggiugne, che il Persiano Dario, mentre regnava in Egitto, pose di nuovo la mano a quel gran lavoro, e che avendolo lasciato imperfetto, fu a fine condotto dal secondo Tolomeo. Si è esaminato, se Giuseppe mostrando di tenere i fratelli per ispie mentisse, e mentre Agostino e il Grisostomo (3) da ogni taccia l' hanno liberato, alcuni comentatori pure han creduto qualche leggier menzogna. Io per dire il mio sentimento veggo poco luogo al dubbio: mentre riconosco in Giuseppe un guidice, che con legittima autorità interroga alcuni forastieri, da' quali trar volendo le notizie da se bramate gli va tentando e spaventando, acciocchè dicano il vero: nè altro è il senso, che questo: Se non mi palesate tutto sinceramente, io vi punirò come spie, siate tali o non siate. Si è parimente dubitato, se Giuseppe col dire *Per salutem Pharaonis non egrediemini hinc*, facesse vero giuramento. Niuna difficoltà è in pensare, ch' egli adoperasse quella maniera di giurare sì frequente presso gli Ebrei: *Vivit anima tua* (4): cioè, *Così viva Faraone*; la quale era una forte affermazione di gastigare i fra-

(1) Diod. l. 1. (2) Herod. l. 2. c. 158. seqq. Diod. l. 1.
(3) Aug. in Gen. qu. 139. Chrys. in hom. 64.
(4) 1. Reg. 26. & 17. 55.

fratelli, se non erano sinceri nel dargli le vere notizie dello stato di Giacobbe e di Benjamino. Somigliante affermazione è una specie di giuramento, per cui falso è, che si richieda essenzialmente l'invocazione del nome d'Iddio: il contrario è ottimamente provato dal Dottore Angelico (1): e gli antichi Cristiani non aveano ripugnanza di giurare per la salute de' Cesari (2): *Juramus, sicut non per Genios Cæsarum, ita per salutem eorum, quæ est augustior omnibus Geniis*. Può anche dirsi, che quella maniera non fosse in alcun modo giuramento, ma un'espressione di desiderio in questo senso: *Vivat Pharao:* cioè, *Che viva il Re lungamente*: ovvero: *Come io lunga vita desiderò al Re, così io sono determinato a punirvi, se non mi dite il vero*.

MORALE.

LE durezze da Giuseppe mostrate ai fratelli fecero ad essi ben tosto dire: *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Effetto usato della tribolazione, l'eccitare al pentimento del male operato! Superba stoltezza eziandio da un filosofo pagano (3) fu nominata acconciamente la costanza nel conosciuto male, quasi l'abbracciar miglior cosa, che la già abbracciata non fu, sia un trapassare quel solenne decreto di Stoica immutabil fermezza: *Il Saggio non si pente giammai*. Non si pente, se così piace, perchè quel che dapprima elesse, fu il meglio: ma dove mal fatto esser si trova ciò che fu fatto, saggio è il pentimento e lodevol l'ammenda. Nella qual cosa fu d'error piena la dottrina degli Stoici riportata da Stobeo (4), che la penitenza, la qual ne' malvagi cade, cioè il dolore delle mal fatte cose, è un affetto misero e torbido, e per conseguente inonesto. Tanto inonesto non è, che se da soprannatural principio proceda, ripara il commesso male e salda non altramente, che mai commesso non sia; e qual cara merce preziosa sod-dis-

(1) S. Thom. 2. 2. q. 89. art. 6. (2) Tertull. Apolog. c. 32.
(3) Senec. de Benef. l. 4. 25.
(4) Stob. Eclog. ethic. c. 4. §. de Stoicor decret.

disfatto appieno rende ed amico il supremo legislatore oltraggiato. Il pentimento de' fratelli placò incontanente l'animo di Giuseppe, e più ancora il sommo Dio da Giuseppe rappresentato. Iddio nelle ricevute offese dimostra il suo sdegno, e con alcuna afflizione ne fa avvisati, *sed ignoscit*, *sed indulget*, *sed recipit*, *si revertamini*, come, e più che co' pentiti fratelli non fece Giuseppe dice Ambrogio (1): Dicasi da noi, se alcuna disgrazia ne affligge, dicasi più coll' animo che colla voce; *Merito haec patimur*, perchè peccato abbiamo contro il nostro buon padre. Al dire, o piuttosto al sentire l'interno duolo seguiranno senza dimora il perdono, la grazia, le amorose accoglienze. Che potea voler di meno un fratello già tradito e venduto, ed or arbitro della vita e della morte, che un *peccavimus*? Che può di meno da noi volare un vilipeso, ma onnipotente Signore? Ma in quanti doppj meriterebbe ira e gastigo, chi ricusasse una sì pietosa e sì leggier condizione.

LEZIONE XCVI.

GRandissimo piacer da Plutarco fu la vendetta chiamata (2), e dolce così, com'è ad infermo da febbre più cocente che fuoco, scaldato e riarso una fresca bevanda di soave liquore. Stimerà alcuno peravventura duro a sentire da un Saggio sì fatta cosa; io no; che quel Saggio a bene estimare tanto solamente al natural principio, che ha l'uom colle bestie comune, convenir disse quel vil piacere (3), siccome nel vero conviene; non alla razional parte di lui, alla quale il moderamento appartiene delle poco regolate passioni, e la quale ha piacer sommo di frenare i piaceri del sensitivo appetito. Perlaqualcosa Seneca quell'altro Saggio, di coloro, che per debile intendimento, o per età, o per ses-

(1) Ambr. l. de Joseph. c. 9.
(2) Plut. Vit. Arat.
(3) Grot. Droit. de la guere l. 2. c. 20. §. 5.

fesso men si guidano da ragione, fece tutta propria la voglia della vendetta (1): *Qui iracundissimi, infantes, senesque, & ægri sunt, & invalidum omne natura querulum est*. Costoro men che uomini, aggiugne un Satirico, abbian pure per molto gioconda e desiderabil cosa il vendicarsi (2):

At vindictam bonum vita jucundius ipsa.
Nempe hoc indocti, quorum præcordia nullis
Interdum, aut levibus videas flagrantia caussis:
Quantulacumque adeo est occasio, sufficit iræ.

Ma non sentirà così un Talete, un Crisippo, un Socrate, il quale al suo malvagio accusatore, per cui era a morte dannato, non avrebbe, eziandio che avesse potuto, la metà porta della sua velenosa bevanda:

Chrysippus non dicet idem, nec mite Thaletis
Ingenium, dulcique senex vicinus Hymetto,
Qui partem acceptæ sæva inter vincla cicutæ
Accusatori nollet dare. Plurima felix
Paullatim vitia, atque errores exuit omnes
Prima docens rectum sapientia:

cioè la ragione illustrata da molte riflessioni e veraci, e corredata d'opportuni discorsi, che in mente non cadono del poco pensante volgo. Or la ragione, la qual del natural diritto è il legittimo fondamento, ne fa sapere, che il desio di pura vendetta è un affetto bestial, non umano: che il render male per male è costume da boschi, non da civil società: che il vedere afflitto un nimico senz'altro vantaggio, che di vederlo afflitto, è un piacer da lioni e da tigri, che quanto men forti sentono gli avversarj, tanto più attendono a lacerargli colle zanne e coll'ugne: dove tanto più nobil maniera di vendetta è per l'uom ragionevole il perdonare, quanto egli ha maggiore di prender vendetta il potere. Ecco il crudel diletto, di che si priva chi rimette i suoi torti: ecco a quel infamia va incontro, all'infamia d'usar la ragione convenevole all'uomo, d'essere generoso, di soprastare alla disprezzabile nazion de' volgari: ecco il vergognoso vanto, che il non men saggio,

(1) Senec. de. Ira l. 1. c. 13.
(2) Juven. Satyr. 13. v. 180. seq.

gio, che possente Giuseppe da se rimotissimo volle nel vedersi a' piedi i suoi nimici fratelli.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Intanto la carestia in tutto 'l paese di Canaan d'un luogo in un altro continuandosi senza ristare miserabilmente si era ampliata, e ogni giorno diveniva più grave. E poichè dalla molta famiglia di Giacobbe fu consumata la prima vettovaglia, di che Giuseppe l'avea provveduta, il patriarca disse ai figliuoli, che tempo era di fare un secondo viaggio nell' Egitto per riportarne nuovi soccorsi. Ma egli di nominar Benjamino ben si guardava: il perchè Giuda rispose: A che ritorneremo noi nell'Egitto, se tu, padre, non ne lasci venire ancora il minor fratello? T' abbiam pur detto, che quel gran ministro ne fece intendere con giuramento, che senza questo nè grano aver potremo, nè essere da lui ascoltati; e ce ne seguirebbe forse maggior gastigo. Se tu adunque ne concedi Benjamino, noi presti siamo a metterci in via, e a procacciare a te, e a tutta la famiglia i bisognevoli alimenti. Che se per lo contrario ostinatamente lo neghi, noi ce ne rimarremo del tutto; perciocchè stolta cosa ci parrebbe di fare andando incontro alle ire di quel potente signore, il quale

Cap. 43. I. *Interim fames omnem terram vehementer premebat.*

II. *Consumptisque cibis, quos ex Ægypto detulerant, dixit Jacob ad fratres suos: Revertimini, & emite nobis pauxillum escarum.*

III. *Respondit Judas: Denuntiavit nobis ille sub attestatione jurisjurandi dicens: Non videbitis faciem meam, nisi fratrem vestrum minimum adduxeritis vobiscum.*

IV. *Si ergo vis eum mittere nobiscum, pergemus pariter, & ememus tibi necessaria.*

V. *Sin autem non vis, non ibimus: vir enim, ut sæpe diximus, denuntiavit nobis dicens: Non videbitis faciem meam absque fratre vestro minimo.*

VI.

altro che con Benjamino non vuol rivederci. Nè pertuttociò Giacobbe sapea recarsi a dipartire da se il suo diletto, e degli altri figliuoli rammaricandosi dicea, che per farlo morir di dolore senza che bisogno ci fosse, era stato da loro indicato al Vicerè il fratello rimaso in casa. Anzi sì fu bisogno, essi replicavano ad una voce: perciocch' egli partitamente ne domandò di tutto 'l nostro parentado: vive egli ancora il padre vostro? siete voi tutti figliuoli suoi? quanti in tutto siete voi stati? avete voi alcun altro fratello? Egli mai non si rimase di farne somiglianti ricerche, e perchè avremmo dovuto negargli le contezze, che domandava? potea forse per noi prevedersi, ch' egli ne direbbe alla fine: Menate qua con esso voi il fratello minore? E Giuda accorgendosi, che Giacobbe non era dal piegarsi lontano: Deh, caro padre, seguitò, arrenditi alle nostre vere parole, se già non vuoi che la tua vita, e la nostra, e quella de' piccioli figliuoli nostri e tuoi nipoti venga per la fame a fine miseramente. Confida Benjamino alle mie mani: io sopra me ne prendo la colpa, della quale ora e finchè io viva porterò la pena, che d' impormi a te piacerà, se qui da me non ti sia rimesso libero da ogni sinistro. Se il tuo vano

VI. *Dixit eis Israel: In meam hoc fecistis miseriam, ut indicaretis ei & alium habere vos fratrem.*

VII. *At illi responderunt: Interrogavit nos homo per ordinem nostram progeniem; si pater viveret; si haberemus fratrem: & nos respondimus ei consequenter juxta id, quod fuerat sciscitatus: numquid scire poteramus, quod dicturus esset: Adducite fratrem vestrum vobiscum?*

VIII. *Judas quoque dixit patri suo: Mitte puerum mecum, ut proficiscamur, & possimus vivere, ne moriamur nos & parvuli nostri.*

IX. *Ego suscipio puerum: de manu mea require illum; nisi reduxero & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore.*

X. *Si non intercessisset dilatio, jam vice altera venissemus.*

XI.

timore non ci avesse indugiati di tanto, già potea esser fatto un'altra volta il viaggio. Vinto finalmente il patriarca disse ai figliuoli: Poichè così fa pur mestiere, io consento all'andare di Benjamino; prendete delle più squisite cose di questo paese nelle vostre sacca, e portatene un presente al Vicerè, della resina, del mele, dello storace, e d'altri aromati, e delle mandorle, e de' pistacchi. Recatevi ancora danaro al doppio della prima volta, e quello, che al vostro ritorno ritrovaste ne' sacchi, rendete agli uficiali, che vi venderono il grano, postocchè alcun abbaglio sievi intervenuto. Con questi avvedimenti rimettetevi in cammino, e con voi menando il minor fratello, presentatelo al governator dell' Egitto. Che l'onnipotente Iddio, il Dio d'Isdrael vostro padre facciavi trovar grazia appo di lui, sicch'egli divenuto pietoso vi rilasci Simeone, e qua con tutti voi rimandi questo Benjamino, la cui dipartenza m'è di tanta doglia cagione. Per me io mi rimango qual padre misero senza figliuoli. Così pieno di lagrime gli accomiatò; ed essi seco avendo i regali, e il doppio danaro, e Benjamino, andarono a lor viaggio, e come il più presto si potesse pervennero al palagio del Vicerè. Questi non osservato gli vide,

XI. *Igitur Israel pater eorum dixit ad eos: Si sic necesse est, quod vultis, facite: sumite de optimis terrae fructibus in vasis vestris, & deferte viro munera, modicum resinae, & mellis, & storacis, stactes, & terebinthi, & amygdalarum.*

XII. *Pecuniam quoque duplicem ferte vobiscum, & illam quam invenistis in sacculis, reportate, ne forte errore factum sit.*

XIII. *Sed & fratrem vestrum tollite, & ite ad virum.*

XIV. *Deus autem meus omnipotens faciat vobis eum placabilem, & remittat vobiscum fratrem vestrum, quem tenet, & hunc Benjamin: ego autem quasi orbatus absque liberis ero.*

XV. *Tulerunt ergo viri munera, & pecuniam duplicem, & Benjamin: descenderuntque in Aegyptum, & steterunt coram Joseph.*

XVI. *Quos cum ille vidisset, & Benjamin simul,*

e l' amore gli fe' toſto ravviſare il figliuolo della ſua madre Rachele, quantunque conoſciuto non l' aveſſe altro che in faſce: e al ſuo maeſtro di caſa diede ſegreto ordine, che tratto del carcere Simeone, lui e tutti i fratelli introduceſſe nelle interne ſtanze, dove tutto quello appreſtaſſe, che a ſplendido convito foſſe richeſto; perciocch' egl' intendea d' onorargli a mezzodì della ſua menſa. L' uficiale niuna tralaſciò delle ordinate coſe, e con atto corteſe invitò i foreſtieri a dovere più entro in caſa paſſare. Senonchè eſſi moſtrandoſi confuſi e alquanto ritroſi entrarono in timore di dover eſſere là racchiuſi per farne render ragione del valſente del grano, che la prima volta ciaſcuno nel ſuo ſacco avea riportato; onde per appoſta colpa di furto cadeſſero in confiſcazione le loro beſtie, ed eſſi foſſero a dura ſervitù condennati. Quindi pure ſtandoſi ſenza avanti procedere, l' un di loro all' uficiale preſe così a parlare: Signore, noi ti preghiamo a preſtarci benigne orecchie. Già un' altra volta la careſtia ci coſtrinſe ad aver ricorſo all' Egitto: e quella vettovaglia ne fu comperata, che al Vicerè piacque di concederne: ma un caſo ne ſopraggiunſe al primo albergo, dove poſammo, che ci riempiè gli animi di ſtupore e di

ſimul, præcepit diſpenſatori domus ſuæ dicens: Introduc viros domum, & occide victimas, & inſtrue convivium: quoniam hodie mecum ſunt comeſturi meridie.

XVII. *Fecit ille quod ſibi fuerat imperatum, & introduxit viros domum.*

XVIII. *Ibique exterriti dixerunt mutuo: Propter pecuniam, quam retulimus prius in ſaccis noſtris, introducti ſumus, ut devolvat in nos calumniam, & violenter ſubjiciat ſervituti & nos & aſinos noſtros.*

XIX. *Quamobrem in ipſis foribus accedentes ad diſpenſatorem domus,*

XX. *Locuti ſunt: Oramus domine, ut audias nos. Jam ante deſcendimus, ut emeremus eſcas;*

XXI. *Quibus emptis cum veniſſemus ad diverſorium, aperuimus ſaccos noſtros, & invenimus pecuniam in ore ſaccorum; quam nunc eo-*

temenza: questo fu, che ciascuno di noi in sul primo aprire del suo sacco vi trovò la somma, che pel grano avea pagata: noi non sappiamo, se ciò fosse altrui errore o malizia: ma comecchè il fatto s'andasse, noi ora di ripararlo intendiamo con altrettanta somma d'ugual peso, avantichè la nuova provvisione da noi si faccia, per la quale recato abbiamo altro danaro. Or la tua pietà, Signor, non sostenga, che sopra noi cada la pena d'una colpa non nostra, e che senza saputa di noi fu operata. A quel ministro, siccome pare, avea Giuseppe confidate le sue segrete intenzioni; e fatte abbracciare, come a tutta la sua corte peravventura, la verace religion degli Ebrei. Egli adunque riconfortando i tementi stranieri rispose loro piacevolmente: Lasciate oggimai tutti i sospetti, e al vostro Dio, al Dio del padre vostro rendete grazie, per cui volere nelle vostre mani fu ritornato il danaro, che io medesimo avea da voi ricevuto. Già di buon animo state; ed eccovi intanto quì libero il vostro Simeone. E in così dicendo menatigli dentro alla casa, fece arrecare dell'acqua, onde giusta il costume fosser loro lavati i piedi, e dare della pastura alle lor bestie. E come ad essi insieme significò, che quivi sareb-

eodem pondere reportavimus.

XXII. *Sed & aliud attulimus argentum, ut emamus quæ nobis necessaria sunt: non est in nostra conscientia, quis posuerit eam in marsupiis nostris.*

XXIII. *At ille respondit. Pax vobiscum, nolite timere: Deus vester, & Deus patris vestri dedit vobis thesauros in saccis vestris. Nam pecuniam, quam dedistis mihi, probatam ego habeo. Eduxitque ad eos Simeon.*

XXIV. *Et introductis domum, attulit aquam, & laverunt pedes suos, deditque pabulum asinis eorum.*

XXV. *Illi vero parabant munera, donec in-*

be la loro mensa, mentrechè il ritorno aspettavano del Vicerè a mezzodì, sciolte le lor bagaglie apparecchiarono i recati presenti e poco appresso ciascuno quasi il suo proprio offerse al ritornato Giuseppe dopo gli usati atti umilissimi di reverenza. Egli e i doni e le persone accolse per cortese maniera, e disse: Voi l'altra volta del vostro vecchio padre mi ragionaste; l'avete voi ora nel partire lasciato e vivo e in buono stato? Ed essi, rispostogli che Giacobbe avvegnachè dolentissimo, era pur vivo e sano, di nuovo gli s'inchinarono davanti profondissimamente. Intanto Giuseppe fisso riguardando il suo caro Benjamino figliuolo d'una medesima madre: Ed è questi, soggiunse, il vostro minor fratello, di cui voi mi parlaste altresì? Nè di risposta abbisognandogli, a lui continuò; Che Iddio d'ogni bene ti faccia lieto, figliuol mio. Nel così dire tutto sentendosi commuovere inverso il dolce fratello, nè valendo la forza, prestamente si ritrasse per celare le lagrime, che in gran copia gli cadeano dagli occhi: e poi lavatosi il viso, e fermatolo quanto il più potè, nel ritornar fuori comandò, che si portassero le vivande. Tre tavole eran poste separatamente, l'una, avuto riguardo alla sua dignità, pel solo Giu-

ingrederetur Joseph meridie: audierant enim quod ibi comesturi essent panem.

XXVI. *Igitur ingressus est Joseph domum suam, obtuleruntque ei munera, tenentes in manibus suis: & adoraverunt proni in terram.*

XXVII. *At ille clementer resalutatis eis, interrogavit eos dicens: Salvusne est pater vester senex, de quo dixeratis mihi? Adhuc vivit?*

XXVIII. *Qui responderunt: Sospes est servus tuus pater noster: adhuc vivit. Et incurvati adoraverunt eum.*

XXIX. *Attollens autem Joseph oculos vidit Benjamin fratrem suum uterinum, & ait: Iste est frater vester parvulus, de quo dixeratis mihi? Et rursum, Deus, inquit, misereatur tui, fili mi.*

XXX. *Festinavitque in domum; quia commota fuerant viscera ejus super fratre suo, & erumpebant lacrymæ: & introiens cubiculum flevit.*

XXXI. *Rursumque lota facie egressus, continuit*

seppe; la seconda per gli ospiti Ebrei; la terza per alcuni Egiziani più ragguardevoli, ai quali la diversa religione facea riputare profana cosa e abbominevole il trovarsi con Ebrei ad una mensa medesima. Ciascuno degli undici fratelli, com' era usanza, a seder si pose secondo l' ordine dell' età maggiore o minore, onde l' ultimo luogo toccò a Benjamino. E frattanto grande era tra loro la maraviglia di sì nuova benignità in quel ministro, che innanzi trattati gli avea sì duramente. Ma essa si raddoppiò nell' osservare, che dalla tavola del Vicerè mandandosi a ciascuno la parte d' ogni vivanda, quella di Benjamino era sempre cinque volte maggior dell' altre. I convitati con ordine bello, e magnifico secondo que' tempi furon serviti, e niuna cosa mancò, che a compiuta letizia si richiedesse.

nuit se, & ait: Ponite panes.

XXXII. *Quibus appositis, seorsum Joseph, & seorsum fratribus, Ægyptiis quoque vescebantur simul, qui sum (illicitum est enim Ægyptiis comedere cum Hebræis, & profanum putant hujuscemodi convivium.)*

XXXIII. *Sederunt coram eo, primogenitus juxta primogenita sua, & minimus juxa ætatem suam: Et mirabantur nimis,*

XXXIV. *Sumptis partibus, quas ab eo acceperant; majorque pars venit Benjamin, ita ut quinque partibus excederet. Biberuntque, & inebriati sunt cum eo.*

QUESTIONI.

Abbia quì, come conviene, il primo luogo l' osservazione sopra la virtù di Giacobbe perfetta in ogni genere. La sua prudenza si manifesta nel pensiere di mandar regali al Vicerè; la sua giustizia nella cura che i figliuoli riportino il danaro trovatosi ne' loro sacchi; la sua pietà nell' implorare il divino ajuto pel buon successo del lor viaggio; la sua intera conformità alle divine disposizioni intorno a sè e a tutta la sua famiglia, privandosi dell' unico conforto della sua vita consistente in Benjamino; il quale, quantunque

que avesse almeno 24. anni, nondimeno dal sacro testo è detto fanciullo secondo l'uso degli Ebrei, come ha osservato Girolamo (1), di così chiamare l'ultimo nato della famiglia senza riguardo ad età. I regali mandati da Giacobbe sono in parte quelle merci, delle quali altrove abbiamo parlato (2). Nè qui parlerò dello storace, liquore noto, pingue come il balsamo, di spiacevole odore, ma di grand'uso nella medicina. Quanto al mele, non bisogna giudicarne dal poco conto, che se ne fa in questi tempi, mentre anticamente era in grandissima stima. Al Re David ne fu fatto nobil presente (3): nella Cantica come di cosa preziosa se ne parla (4): *Messui myrrham meam cum aromatibus meis; comedi favum cum melle meo.* Omero (5) gli dà luogo nelle tavole più magnifiche. Suetonio di Nerone dice (6), che *indicebat & familiaribus cœnas, quarum uni mellita quadrages sestertium constiterunt.* Ora il Bochart e lo Scheuczero (7) dimostrano, che la terra di Canaan era celebrata pel suo mele: e dallo storico Giuseppe (8) alla campagna Gericuntina è data questa lode: *Apibus alendis apta regio:* donde in altre regioni, e massimamente a Tiro (9), e ancor nell'Egitto questa merce era trasportata. Ma siccome leggesi (10), che l'Egitto altresì ne abbondava, convien dire, che o il mele di questo paese fosse salvatico e d'inferior qualità, o la voce originale *debesch* in questo luogo non mele, ma datteri significhi, com'alcuni Interpreti l'hanno intesa: perciocchè i datteri, quando sono nella lor perfetta maturità, tramandano una specie d'eccellente mele chiamato dagli Arabi *dibis*: e la Giudea, com'è noto, era assai abbondante di palme d'ogni sorta, spezialmente intorno a Gerico. La difficoltà maggiore è nell'intelligenza dell'ebraica voce *botnim*, tradotta nella Volgata dopo i Settanta per *terebinto*, albero e frut-

(1) Hier. Hebr. qu. hic. (2) T. VII L. XC.
(3) 2 Reg. 17. 29. (4) Cant. 5. 1.
(5) Hom. Ibid. 4. v. 630. (6) Suet. in Neron. c. 27.
(7) Boch. Hieroz. part. 2. l. 5. c. 9. Scheucz. sacr. 1. 1. tabul. 105.
(8) Jos. de Bello l. 5. c. 4.
(9) Ezech. 27. 17.
(10) Num. 16. 13.

frutto. Certamente Teofrasto (1) ne fa sapere, che sì fatta pianta *circa Damascum Syriæ magna, copiosa, & pulchra est: montem enim ajunt esse maximum terebinthorum*: e dopo aver detto, che l'albero maschio non produce alcun frutto, divide quello della femmina in due specie: *Feminarum vero alia fructum pronitus rufum magnitudine lentis fert, qui concoqui nequit; alia viridem edit, quem postea rubore inficit, & maturescens cum vite, postremo nigrum facit magnitudine fabæ, resinosum & bene olens*. L' Illero (2) intende piuttosto le avellane. A me più piace il sentimento del Bochart e del Clerc (3), i quali seguitando la Versione Araba preferiscono i pistacchi, che più pregiati sono delle altre specie di noci. L'albero è quasi proprio e originale della Palestina e della Siria, il cui frutto secondo Plinio (4) la prima volta fu portato in Italia da L. Vitellio Censore nel suo ritorno dal governo della Siria. Dioscoride così lo descrive (5): *Pistacia, quæ quidem in Syria gignuntur, pineis nucibus similia, stomacho amica sunt. Sive edantur, sive trita in vino bibantur, & contra serpentium morsus auxiliantur*. E tanto più volentieri seguito quest' opinione, perchè il Bauino (6) nella sua Storia delle piante annovera il terebinto Indiano maggiore, che produce un frutto similissimo ai pistacchi da noi conosciuti, il quale anche oggidì dagli Arabi è appellato *bodin* con voce rassomigliante all' ebraica *botnim* del nostro testo.

Viene appresso il dover considerare varie circostanze del convito fatto da Giuseppe ai fratelli. Ma prima si vuole osservare la condanna di bugia, che fa il Calmet non solo nel maestro di casa, ma ancora in Giuseppe, per aver quegli detto ai figliuoli di Giacobbe: *Pecuniam, quam dedistis mihi, probatam ego habeo*: come se quell' *habeo*, congiunto massimamente con *probatam*, non possa avere altro senso, che quello da lui supposto, *Tengo appresso di me*; il

(1) Theoph. Hist. plant. l. 3. 15.
(2) Hill. Hierophy. Par. 1. p. 225.
(3) Boch. Chana l. 1. c. 10. Cler. hic.
(4) Plin. l. 15 cap. 22.
(5) Diosc l. 1 c. 177. (6) Bauh. Hist. plant. l. 3. cap. 19.

il che sarebbe menzogna, perchè realmente non l'avea, mentre il danaro della prima compera era stato rimesso ne' sacchi di quegli stranieri: *Hoc quidem*, comenta il Calmet (1), *mendacium est. Quum autem ex mandato Josephi hæc dixerit*, (e come sa egli questo?) *uterque mendacii reus est*. Ma il *probatam habeo* non può egli ben significare *mi chiamo soddisfatto?* o *la pesai io stesso?* o *l'ebbi nelle mie mani?* *venne nelle mie mani?* come pure ha soltanto il testo ebraico, che egli peraltro reca, *Pecunia vestra venit in manus meas*. E' tacciata parimente la religione di questo grand'uomo per l'ordine da lui dato al maestro di casa d'uccidere le vittime da servire al convito, *Occide victimas, & instrue convivium*: quasichè egli seguitasse il superstizioso rito degli Egiziani d'offerire ai falsi Numi le carni avanti d'essere poste in tavola. Lascio, essere sentimento del Grozio (2), e d'altri, che all'età di Giuseppe tal sorta d'idolatria non si fosse ancora nell'Egitto introdotta, di che appresso ragioneremo. Lascio, che piuttosto quel l'ordine può riferirsi ai riti ebraici eziandio avanti la legge; perciocchè abbiam veduto (3), che Iddio nella licenza data a Noè di usar le carni degli animali per cibo se ne riserbò il sangue, di cui verisimilmente faceasi a lui una specie d'oblazione. Non è necessario l'intrometter quivi la religione, e può bene intendersi il testo di semplice e ordinaria uccisione d'animali per mangiarne le carni, nel qual senso altrove nella Scrittura è adoperata la stessa frase (4), come osservato hanno il Clerc e il Saurin (5).

Le altre circostanze del convito furono, prima il mangiare a mezzogiorno; poichè abbiamo autentici documenti, che generalmente dagli antichi prendeasi il cibo due volte il giorno: Abramo a mezzodì trattò gli Angioli a desinare (6); e poi la stessa sera furono trattati da Lot (7). Vegganſi nel Calmet (8) altri esempj di doppio pasto nella Scrittura. De' Per-

sia-

(1) Calmet. hic. edition. Lucens.
(2) Grot. ap. Calm. hic. (3) Gen. 9. 4. seq.
(4) Prov. 9. 2. (5) Cler. hic. Saur. t. 1. Disc. 38.
(6) Genes. 18. 1. (7) Ibid. 19. 3.
(8) Calm hic.

siani l'attesta Ateneo (1); generalmente il Casaubono colle necessarie limitazioni (2): *Sæpius de die cibum sumere tam soliti veterum plerique, quam nos hodie, nisi quod parcius fere prandebant; multi etiam cœna tantum vel prandio erant contenti*. I convitati in secondo luogo mangiarono sedendo; dove una prova abbiamo, che l'usanza di mangiare giacendosi su i letti non era ancora stabilita, non avendosene alcun documento tragli Ebrei se non dopo il ritorno dalla cattività: e la prima volta l'incontriamo in Ester (3); perciocchè sembra che fosse propria de' Persiani. Certo i Greci de'tempi eroici da Omero sono sempre rappresentati sedenti, non giacenti alla mensa. E lo stesso de' più antichi Romani attesta Servio sopra quel verso di Virgilio (4).

Perpetuis soliti patres considere mensis,

Perpetuis mensis, idest longis ad ordinem exæquatis sedentium. Majores enim nostri sedentes epulabantur, quem morem habuerunt a Laconibus & Cretensibus, ut Varro dixit. Nel sedere degli undici fratelli osservò Giuseppe un'esattezza, che fece parte del loro stupore; ciò fu, che egli a ciascuno il luogo assegnò secondo l'ordine dell'età loro, (che questa è la più vera intelligenza del testo) senza averla lor domandata; nè era facile il discernerlo col solo occhio, essendovi trall' uno e l' altro pochissima differenza di tempo. Il primo adunque fu posto Ruben, l'ultimo Benjamino. E così d' ogni tempo è stato costume, dovendosi sempre maggior reverenza ai maggiori d' età. Quindi presso i Romani, dice Valerio Massimo (5), *senectuti juventus ita cumulatum & circumspectum honorem reddebat; tamquam majores natu adolescentium communes patres essent. Invitati ad cœnam diligenter quærebant, quinam ei convivio essent interfuturi, ne senioris cujuspiam adventum discubitu præcurrerent; sublataque mensa priores consurgere eos & abire patiebantur. E quibus apparet, cœnæ quoque tempore quam parco & quam modesto sermone præsenti-*

N 4

(1) Aten. l. 4. c. 10. (2) Casaub. in Athen. l. 1. c. 10. & l. 11. c. 8. (3) Esth. 1. 6. & 7. 8. (4) Æneid. 7. v. 176. (5) Val. Max. l. 2. c. 1.

tibus senioribus soliti essent uti adolescentes. La terza circostanza del convito fu, che quantunque il Vicerè per la sua dignità sedesse ad una tavola separata, nondimeno davanti a lui tutte intere si portavano le vivande, ed egli dalla sua alle altre due tavole poi le mandava colle porzioni fatte a ciascuno. Ed era questo similmente general costume, che i Principi e le persone più riguardevoli dalla lor tavola mandavano ai convitati le vivande per onorargli, come può vedersi in Plutarco (1), il quale fa la questione, se sia più conveniente, che tutti mangino al medesimo piatto, o ciascuno al suo particolare. Dal detto uso di *mandare* dall'una tavola all'altra, come tuttor si costuma, è venuto il chiamarsi le vivande medesime latinamente *missa*, in toscano *messi*, in francese *mets*. Veggasi di cotal uso il Dugteo (2). Di Ciro scrive Senofonte (3): *Si adponeretur sibi suave quid non solus ipse id comedebat, sed impertiebatur etiam præsentibus: Frequenter etiam mittebat absentibus amicis de iis cibis, quibus ipse delectabatur*. Capitolino dell'Imperador Pertinace: *Amicis suis si quando de prandio mittere voluit, misit offulas binas*. Lo stesso costume trovasi praticato tragli eroi d'Omero. La seconda cagione, che mosse lo stupore ne' fratelli, fu il vedere la distinzione del Vicerè fatta a Benjamino, a cui d'ogni vivanda mandava una porzione cinque volte maggiore che agli altri. Il cinque è forse un numero definito posto quì per l'indefinito, e s'intende una porzione considerabilmente maggiore. Ateneo (4) nota, che a ciascuno de' convitati si faceano parti uguali onde Omero dà sovente l'epiteto di *uguali* alle mense: ma per significazione d'onore verso alcuno si raddoppiava la porzione. Ettore in Omero (5) rimprovera a Diomede, che fuggiva davanti a lui, la stima che facevasene da' Greci: *Honorabant te Danai celeribus equis instructi, sella, carnibus, plenis poculis*. Di questi riti convivali presso i Greci veggasi il Pottero (6). Sonosi immaginate va-

(1) Plut. Symp. l. 2. qu. ult. (2) Dougt. An. sacr. Exc 26.
(3) Xenoph. Cyrop. l. 8. (4) Athen. l. 1.
(5) Iliad. 6. (6) Potter. Archæolog. Græc. l. 4. c. 20.

varie ragioni di somigliante parzialità di Giuseppe
verso Benjamino: ma la più vera è il più tenero
amore ch'egli a lui siccome a solo fratello uterino
tratutti portava. Finalmente deesi ammollire, e nel
giusto senso prendersi quell'espressione del testo *ine-*
briati sunt. Agostino (1) con ragione riprende co-
loro, che abusavano di questo luogo per giustificare
l'ubriachezza; e aggiugne la diritta interpretazione:
Hoc verbum & pro satietate solere poni in Scripturis,
qui diligenter adverterit, multis in locis inveniet. Unde
est illud: Visitasti terram, & inebriasti eam, multipli-
casti ditare eam (2): eo quod in laude benedictionis
hoc positum est, & donum Dei commemoratur, apparet
hanc ebrietatem saturitatem significare. La medesima
dichiarazione è fatta ancor da Girolamo (3). L'ine-
briarsi adunque in questo luogo significa bere larga-
mente e con sazietà e senza vizio, come significa in
altri luoghi assai della Scrittura (4). Così nella Can-
tica (5): *Bibite, amici, & inebriamini, carissimi*.
E chi mai potrebbe pensare, che i figliuoli di Giacob-
be sotto gli occhi d'un gran ministro, di cui avea-
no tanta suggezione e tanto bisogno, trascorressero ad
ubriacarsi? S'intenda adunque, ch'essi per mostrar
gradimento all'onore grandissimo, che riceveano, e
far conoscere al Viceré, che il vino della sua tavola
era perfetto, ne bevettero con larghezza. L'antico
uso era di stare con certa gravità, e poco bere nel
corso del pranzo, e di rallegrarsi poi più alla fine.
Ludolfo assicura, questo essere anche presentemente
il costume degli Abissini: e da Virgilio appare, che
fosse già quello de' Romani (6):

Postquam prima quies epulis, mensæque remotæ,
Crateras magnos statuunt, & vina coronant.

Quanto agli Egiziani, egli è vero che al tempo d'
Erodoto (7) essi faceano più uso della birra che del
vino: ma che altramente si costumasse nell'età di
Giu-

(1) Aug. in Genel. qu. 144.
(2) Psalm. 64. 10. (3) Hier. Hebr. qu. hic.
(4) Prov. 11. 25. Aggæ. 1. 6. Joh. 2. 10.
(5) Cantic. 5. 1.
(6) Æn. l. 1. v. 728. seq.
(7) Herod. l. 2. c. 77.

Giuseppe, il sogno da noi esposto del gran coppiere sembra persuaderlo (1).

La precipua difficoltà di questo capitolo, che dichiariamo, è l'intendere e arrecare la vera ragione delle seguenti parole del testo: *Illicitum est enim Ægyptiis comedere cum Hebræis, & profanum putant hujusce-modi convivium*. Dove facciasi subito un'importante riflessione, la quale io trovo trascurata dai critici in questo luogo: questa è, che la detta avversione degli Egiziani non potea essere particolarmente verso gli Ebrei, i quali nel tempo, in cui parliamo, non erano noti agli Egiziani, poichè non formavano ancora un corpo di nazione, e in tutto non oltrepassavano il numero di 80. teste nella famiglia di Giacobbe. Da altro titolo adunque dee quell'avversione ripetersi diverso dalla religione propria degli Ebrei. Quindi non è da approvare la ragione portata da Onkelos (2), che lo scrupolo degli Egiziani procedeva dal mangiare, che gli Ebrei faceano gli animali adorati in Egitto: ragione, che è ancor sostenuta dal dirsi da Mosè (3), che gli Egiziani abbominavano il mestiere di pastori. Imperciocchè somigliante abbominazione non riguardava quel mestiere in sestesso, mentre anche Faraone avea pastori guardanti le sue gregge; ma come esercitavasi dagli stranieri, che immolavano l'oggetto del culto degli Egiziani. Del rimanente Diodoro Siciliano (4) divide tutti gli Egiziani in tre classi, nel Re, ne' Sacerdoti, e ne' soldati, sotto le quali pone tre ordini, l'uno de' quali conteneva i pastori. Aggiungasi la risposta data da Mosè (5) a Faraone, il qual volea che gli Ebrei al loro Dio sagrificassero nell'Egitto medesimo: *Si mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii, coram eis, lapidibus nos obruent*. Il comediante Anassandride presso Ateneo (6) è introdotto ad insultare agli Egiziani, perchè adoravano il bue, ch'egli immolava ai suoi Dei, e perch' essi tenevano per una Divinità quello, che a lui parea ottimo per una vivanda. Si aggiu-

(1) Gen. 40. (2) Onkel. hic. (3) Gen. 46. 34.
(4) Diod. l. 1. (5) Exod. 8. 26.
(6) Athen. l. 7.

giugne l'autorità d'Erodoto (1), il quale dice, che gli Egiziani aborrivano il mangiare insieme co' Greci per timore di cibarsi di carni tagliate con coltello renduto impuro dall'uso fattone nell'uccidere o nello spartire qualche vacca femmina venerata nell'Egitto: *Qua de caussa neque Ægyptius neque Ægyptia virum Græcum in ore osculetur, nec cultro Græco utatur, neque verubus, neque lebete; nec gustet carnem bovis puri cultro Græco dissecti.* Lo Spencero (2) fa presso a poco le riflessioni medesime, e bisogna confessare, l'opinion comune, da alcuni critici moderni in fuori, essere stata, che la religione era il fondamento, onde gli Egiziani profana e abbominevol cosa riputavano il sedersi ad una stessa tavola cogli Ebrei. E tuttavia io col Grozio, col Cuneo, col Du Hamel, col Patrick, col Saurin, e specialmente col dottissimo P. Ansaldi (3) sono di contrario sentimento. La ragion vera dell'avversione degli Egiziani verso i pastori sarà da noi in proprio luogo apportata; e vedremo che niente avea da fare colla religione. Del culto poi degli animali, del tempo, (la qual circostanza assaissimo importa alla presente questione) dell'estensione, e ancor della più probabile origine di tal culto ragioneremo tra poco nel dover rispondere al temerario Basnage: e intenderemo, quanto debol sia e insussistente la ragion comunemente recata di quella avversione.

Noi adunque altre quì ne addurremo, le quali e più verisimili pajono, nè soffrono le insuperabili difficoltà, alle quali è soggetta quella presa dalla religione. Io prendo la prima dal Grozio (4): *Obstitere ergo specialia quædam Ægyptiorum in cibis parandis instituta.* Gli Egiziani scrupolosamente osservarono certe proprie maniere nell'apprestare le lor vivande, l'omissione delle quali gli ritraeva dal trovarsi ad una mensa medesima cogli stranieri. Non si sono poi veduti gli Ebrei ricusar di mangiare con chi non si lavava le mani

(1) Herod. l. 2. c. 41.
(2) Spencer. de Leg. rit. Hebr. l. 1. sect. 2. c. 5.
(3) Grot. hic. Cun. de Rep. Hebr. c. 7. Du Ham. hic. Patr. hic. Saur. t. 1. Disc. 38. Ansald. Differt. de veter. Ægypt. Idolol. edit. altera. (4) Grot. l. c.

ni alla loro moda? E non si sa generalmente qual fosse il rispetto delle antiche nazioni pe' loro usi? Non sappiam noi tuttora de' Cinesi e d'altri popoli? Gli Egiziani per ispezial modo aveano in questo una prevenzione insopportabile. Erodoto (1) ce ne rende sicuri, attestando che a niun patto essi sarebbersi indotti ad adottare un costume greco, o d'altra nazione. Da questa ragione procedea la seconda: cioè che gli Egiziani pieni erano d'orgoglio per le lor cose; e di disprezzo per quelle di tutti gli stranieri: onde si argomenta, che la loro avversione non riguardava particolarmente gli Ebrei, ma in generale tutti i popoli forestieri. La terza prendesi dal gastigo, che per aver rapita Sara moglie d'Abramo riportò da Dio quel Faraone d'allora (2). Il testo in quel luogo conchiude: *Præcepitque Pharao super Abram viris; & deduxerunt eum.* Faraone dalla sua stessa sperienza fatto accorto ordinò ai suoi sudditi, che per l'avvenire non avessero alcun commercio colla famiglia d'Abramo, per cui cagione egli e tutti i suoi erano stati flagellati. Così è indicato dal Clerc (3): *Dimiserunt: hoc est, ad fines regni comitati sunt quasi homines, quorum consortio abstinendum erat.* E più segnatamente dal Lightfoot (4): *Præcepit Pharao viris super Abraham: hoc est, Pharao plagis affectus propter Abraham, qui erat pastor Hebræus, legem tulit, ne in posterum cum Hebræis vel exteris pastoribus familiariter versarentur, ita ut cum eis comederent, ac biberent; quod Ægyptii stricte observarunt.* Rimase nell'Egitto questa quasi legge, e ritornatavi la famiglia d'Abramo ne' figliuoli di Giaobbe, fu inverso lor praticata. Civile adunque e politico, non superstizioso era il motivo, che gli Egiziani aveano di non mangiare insieme cogli Ebrei. Nè a ciò si oppone la voce *profanum* del nostro testo; perciocchè ed essa non sempre si riferisce a religione, e l'ebraica voce *thohebath* tradotta da Girolamo in *profanum* deriva da verbo significante *aversari, fastidire*, come dimostra il Clerc (5), qualunque sia l'oggetto del-

(1) Herod. l. 2 c. 91. (2) Genes. 12. 20.
(3) Cler. in eum locum. (4) Ligtf. ap. Polum in Synops. Criticos ibi (5) Cler. hic.

dell' avversione, o grande o picicolo, o sacro o civile.

Bastevoli sono queste ragioni al presente intendimento; dalle quali similmente si fa manifesto, che Giuseppe non per riguardo alcuno di religione sedè a mensa distinta da quella degli Egiziani, e da quella degli Ebrei suoi fratelli: *Seorsum Joseph, & seorsum fratribus, Ægyptiis quoque, qui vescebantur simul, seorsum.* Ma quì è, dove il Basnage (1) produce tutta la sua temerità nel giugnere fino a dar taccia d' idolatria al santissimo Giuseppe. Giuseppe, egli dice, prevaricò coll' accomodarsi ai superstiziosi riti degli Egiziani, non mangiando in un co' suoi Ebrei, ai quali fece apprestare delle carni degli animali, che adorati erano in Egitto; egli se ne astenne per non violare la religione del paese. Io in prima rispondo, che quantunque Giuseppe sedesse a diversa tavola, i cibi nondimeno erano i medesimi, perchè dalla tavola di lui, come abbiam detto, si portavano a quella de' fratelli secondo l' usanza e secondo il sacro testo: *Sederunt coram eo... sumptis partibus, quas ab eo acceperant.* O non vi erano adunque in quel convito carni di animali adorati dagli Egiziani; o Giuseppe a ciò non ebbe alcun riguardo, e non offese la sua religione. Ma il più vero è, che in quel convito non vi ebbe alcuna parte la religione. Quindi in secondo luogo risponde l' eruditissimo Ansaldi (2), ben dimostrarsi dal Kippingio (3), che negli antichi tempi le mense non entrarono mai nel numero delle cose sacre, come poi vi s' introdussero ne' bassi tempi. Laonde potuto avrebbe Giuseppe senza alcuna taccia di violata religione stare alla stessa tavola cogli Egiziani. Fu stravolta interpretazione della legge fatta da' rabbini nelle età posteriori l' insegnare, che gli Ebrei non potessero conversare cogli estranei, nè far loro del bene; donde contra tutta la nazione ebbero origine le contumelie scritte da Cicerone, da Tacito, da Seneca, da Giovenale. Che poi avanti la legge non fosse agli Ebrei la civil società con altri popoli in alcun modo vietata, è certo per gli esempj datine da

(1) Basnag. in Cunæi c. 7. de Rep. Hebr. (2) Ansald. l. c.
(3) Kipping. de Feriis l. 1. c. 10.

da tutta la vita d'Abramo, e da molti documenti arrecati dal Grozio (1). Per quello poi, che appartiene all'uso delle carni, quand'anche fosse vero, che gli Egiziani fin d'allora riguardassero gli animali, come simboli de' lor Numi, mal s'inferirebbe, che per questo si astenessero dalle lor carni. La colomba presso di noi è simbolo della carità e dello Spiritossanto; eppur non abbiamo difficoltà di mangiarla. Osservo qui oltracciò, che quantunque ne' tempi posteriori a Giuseppe gli Egiziani veramente adorassero gli animali, non perchè ne' precedenti non ne usarono le carni per cibo (quando si conceda che non le usassero) si può dedurre, che ne facessero un oggetto del loro culto. E' opinione d' assaissimi autori, benchè non nostra, che i padri antediluviani per amore di semplicità non si cibassero di carni: agli Ebrei furono interdetti gli animali impuri: i Romani avean legge, che non potessero convertire in lor cibo il bue aratore (2): d'una simil legge nell' Attica fa menzione Filocoro appresso Ateneo (3): e Balbo è introdotto da Tullio (4) a dire, che gli antichissimi uomini si astenevano dagli animali utili alla campagna. D'altri, che per motivo di sanità si guardavan da alcuni animali, parlano Plutarco, Ateneo, e Appiano (5): e ampio catalogo di nazioni diverse è fatto da Girolamo (6), che aveano per deliziosa vivanda animali da altre abborriti; e della diversità delle cose da mangiarsi presso varj popoli sono da vedere Nonno, il Castellano, e il Broun (7). Ora Erodoto (8) apertissimamente afferma, che gli antichi Egiziani riputavano contraria all' umanità l'uccisione degli animali. Potè adunque essere tragli Egiziani e gli altri popoli una nazionale avversione di tavola comune, senza che vi avesse alcuna parte la religione; come certamente è tra noi e gli antropofagi, poichè la sola idea di mangiar carne

(1) Grot. Droit. &c. l. 1. c. 15. §. 8. suivant. (2) Varr. Ælian. Plin. ap. Ansald. l. c. (3) Ap. eumdem. (4) Cic. de Nat. deorum l. 1. (5) Ap. Ansal. l. c. (6) Hier. adv. Jovin. l. 2. (7) Nonn. de refcibar. Castel. de esu carn. Broun. Examene des opinions popul. ap. Ansald. l. c. (8) Herod. apud Ansal. l. c.

ne umana a noi fa orrore. Ma perchè poi il testo dice, che Giuseppe mangiò separatamente non solo dagl' Isdraeliti, ma ancora dagli Egiziani? Se, come vuole il Basnage, egli si accomodava ai superstiziosi riti dell' Egitto, che difficoltà potea egli avere nel federsi ad una stessa tavola cogli Egiziani? Avea egli forse una religion terza, la qual non s' accordasse nè con quella degli Ebrei, nè con quella degli Egiziani? Perchè non ha' piuttosto a dirsi quello, che facilmente dee a tutti cader nel pensiero, cioè che Giuseppe per la sua dignità quasi regia, e per non essersi ancor palesato ai fratelli mangiò da parte; e che se per le leggi e costumanze antiche dell' Egitto non conveniva ad un Vicerè l' ammettere alla sua tavola i primi Signori del regno, molto meno era dicevole il darvi luogo a forestieri pastori? Così pensato ne hanno tutti i Padri ed Interpreti: *Apponit panes: & appesuerunt soli, tamquam Regi & Principi totius Ægypti*; dice il Grisostomo (1). Delle usanze de' varj popoli intorno al trattamento de' forestieri, e massimamente de' Re sì orientali che occidentali usati di non ammettere alcuno, e neppure i figliuoli alla lor tavola veggasi il ch. Ansaldi, che largamente e con molta erudizione ne ragiona (2). Del rimanente se Giuseppe prevaricato avesse nel suo convito, qual ragion vi era, che Mosè non lo facesse osservare, quando, come più volte abbiam veduto, egli apertamente ha registrati i delitti de' fratelli di lui, ed è perpetuo costume de' divini scrittori il farlo? Al contrario, non dico tutti i SS. Padri, ma gl' ispirati autori de' Salmi, della Sapienza, e degli Atti (3) hanno con somme lodi celebrata la perfetta santità di Giuseppe senza notarvi la minima prevaricazione; ed espressamente Mosè ha scritto, ch' egli in tutte le sue operazioni ebbe per norma e per guida Iddio. Basti per tutte questa magnifica testimonianza (4): *Fuitque Dominus cum eo; & erat vir in cun-*

(1) Chryf. in Genes. hom. 64.
(2) Ansald. l. c
(3) Psal. 104. 18. seqq. Sap. 10. 13. seq. Act. 7. 9. seqq.
(4) Gen. 39 2. seqq.

cunctis prospere agens : habitavitque in domo domini sui , qui optime noverat Dominum esse cum eo , & omnia quæ gereret ; ab eo dirigi in manu illius . . . . Benedixitque Dominus domui Ægyptii propter Joseph , & multiplicavit tam in ædibus quam in agris cunctam ejus substantiam.

A difesa del santo patriarca resta a doversi fare una riflessione, che vieppiù confonderà l' ardire del suo irreverente detrattore. Il Basnage medesimo dopo le testimonianze degli antichi confessa che non tutti gli animali in tutte le provincie e città dell' Egitto erano avuti per sacri e adorati; ma che l'animale rispettato e tenuto in venerazione in una era nell' altra profano, e adoperato per cibo. In Tebe, dice Sesto Empirico (1), non mangiavansi le pecore, e si sacrificavano i caproni: in Mendes facevasi tutto il contrario. Non una stessa fu la religione di tutte le provincie d' Egitto, dice il dotto Mosemio (2). Gli stessi antichi autori hanno errato. Plinio (3) ha scritto, che *allium cepasque inter Deos jurejurando habet Ægyptius*: e Giovenale (4):

Porrum & cepe negas violare, & frangere morsus.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Eppure Erodoto (5) asserisce, che gli Egiziani mangiavano senza difficoltà e scrupolo porri, cipolle, ed altre sì fatte erbe : e Plutarco (6) dice, che alcuni Sacerdoti solamente non per religione, ma per sanità si astenevano da tali vegetabili. Così perchè alcuni Egiziani non davano luogo nelle loro tavole ai pesci, si è creduto, che gli adorassero: nella guisa medesima appunto, che Plutarco, Petronio (7) ed altri hanno spacciato, che gli Ebrei adoravano i porci, perchè non gli mangiavano. Degli animali segnatamente parlando Macrobio pronunzia (8): *Numquam fas fuit Ægyptiis pecudibus aut sanguine, sed precibus & thure so-*

lo

(1) Empir. Pyrrhon. hypoth. l. 3. c. 24. (2) Moshem. ad Cudvvorth Syst. intel. c. 4. §. 9. not. 158. (3) Plin. l. 20.
(4) Juven. Sat. 15. v. 9. seqq. (5) Herod. l. 2. c. 124.
(6) Plut. de Isid. & Osir.
(7) Ap. Moshem. l. c.
(8) Macrob. Saturn. l. 1. c. 7.

lo placare *Deos*. eppure Erodoto afferma (1), che gli Egiziani immolavano vitelli e buoi mondi. Che dovrà adunque dirsi? Che è vero l'uno e l'altro, risponde il Mosemio, ma di provincie diverse: è chiara la testimonianza d'Erodoto (2): *Non eosdem Deos similiter colunt universi Ægyptii*. Alcuni animali adorati erano da tutto l'Egitto, altri dalle particolari città. I primi erano sotto pena di morte inviolabili (3): gli altri poteano da chi non gli adorava essere a qualunque uso impiegati. Quindi le guerre di religione, delle quali parla Plutarco (4) trall' una provincia e l'altra: effetto della politica d'un Re secondo Diodoro presso il ch. Banier (5): perciocchè veggendo il suo popolo poco docile e inclinato alle sollevazioni, lo distribuì in diverse Prefetture, in ciascuna delle quali stabilì il culto di qualche animale, e ne proibì l'uso per cibo, affinchè ciascuna provincia tenace del suo culto dispregiasse quello della sua vicina, onde nascessero dissensioni, odj, e guerre. Ragione ingegnosa, ma falsa, dice il Mosemio. Imperocchè come sarebbe potuto riuscire di persuadere ai popoli opinioni religiose così differenti? come vi si accordarono i Sacerdoti, senza i quali niente poteano fare i Re, e ai quali niun vantaggio arrecavano le disunioni e guerre scambievoli? Il citato critico pensa più verisimilmente, che ciascuna città avendo i suoi Dei particolari di diversi caratteri, i cittadini osservarono negli animali i caratteri simili: e siccome generalmente credeano, che ad alcuni animali presedessero certi Dei, si persuasero, che un tal Dio riguardasse più parzialmente un tale animale di simil carattere, e che questo partecipasse della divinità di quel Nume. Per la detta ragione i Licopolitani adoravano i lupi, e i Tebei le aquile (6): ma noi meglio potremmo giudicarne, se noti ci fossero gl'Iddei Egiziani, o piuttosto le opinioni e favole degli Egiziani circa i loro Dei. L'oscurità regnante in questa parte di mitologia ha prodotti i tanto diversi sistemi de' critici moderni, del Mosemio, del

(1) Herod. l. 2. c. 41. (2) Id. c. 42. (3) Id. l. 2. c. 65.
(4) Plut. l. c. (5) Bar. Mytholog. &c. t. 1. l. 6 c. 8.
(6) Diod. Plut. ap. Moshem. l. c.

Martin, del Pluche, del Shuckford, del Banier, del Fourmont, dello Jablonski, del Kircher, del VVarburton (1), e d'altri, che nondimeno sono tutti degni d'esser letti, perchè ne' loro Scritti riluce una non ordinaria erudizione: io quì appresso accennerò qual sistema fra tutti sia il più verisimile e il più coerente. Ritornando agli animali, può credersi col Mosemio, che per rimovere i sudditi dal mangiare de' nocevoli si facessero credere dedicati a qualche Nume, e da non doversi toccare. Niuna bestia pestifera e dannosa fu adorata da tutto il regno. Il coccodrillo tanto onorato in Arsinoe era con orrore riguardato da tutto il resto dell'Egitto. Gli animali universalmente adorati aveano la qualità d'utili e di giovevoli al regno. Legganſi in Diodoro e in Plutarco (2) le utilità, che all'Egitto recavano i cani, i gatti, le ibidi. Alcuni Egiziani nondimeno adorarono animali, che nè molta utilità apportano, nè molto danno, come gli uccelli. L'Egitto è poco abbondante d'utili animali, dice Erodoto (3): ve ne ha molti al contrario de' dannosi. Era adunque necessario provvedimento il proccurare, che il numero degli utili si aumentasse, e si estirpassero i dannosi. A ciò fare doveasi proibire l'uccisione de' giovevoli: e siccome alcuni ne perseguitano altri nocivi, come le cicogne i serpenti, e l'icneumone il coccodrillo, così era necessario il conservar quegli, e punire chi gli uccidesse. Ma perciocchè le umane leggi non hanno bastevol forza, si ricorse alla religione, e col consiglio de' Sacerdoti si stabilì d'insegnare al popolo, che certi animali sono in particolar cura degl'Iddei, che negli stessi animali risiede una certa virtù divina. Quindi tra i cani le femmine morte, onorevolmente si seppellivano (4), i maschi no; per significare che alla pubblica utilità richedevasi la propagazione degli animali giovevoli. Que-

sta

(1) Moshem. l. c. Mart. Explic. de divers. monum. singuliers. art. Religion des Egypt. Pluch. Hist. du Ciel. Shuckf. t. 1. l. 5. Ban. l. c. & Dissert. dans le t. 3. de l'Academ. des Inscript. Fourm. t. 1. l. 2. sect. 4. c. 11. art. 4. Jabl. Pant. Ægypt. Kirch. Oedip. Ægypt. VVarb. Hierogl.

(2) Diod. l. 1. c. 87. Plut. l. c.

(3) Herod. l. 2. c. 65. (4) Id. l. 2. c. 41.

sta è per avviso del Mosemio l'origine della superstizione del culto degli animali nell'Egitto, che poi smisuratamente si ampliò: e con questo sistema poco innanzi si vedrà, potersi facilmente conciliare quello, che agli altri sarà da me preferito. Il VVarbuton (1) similmente ha fatta l'osservazione, che un animale, il quale in una provincia dell'Egitto riceveva divini onori, in altra o si disprezzava, o offerivasi in sacrifizio. Il Blanchard nelle Memorie dell'Accademia delle belle lettere (2) vien divisando partitamente gli animali, che in ciascuna città e Perfettura o Nomo dell'Egitto erano venerati, in altre no. Or nasce contro il Basnage un argomento, che non ha replica. Se non in tutto l'Egitto tutti gli animali erano risparmiati: se ogni città potea usarne la maggior parte per cibo, potea facilmente Giuseppe fare imbandire la mensa di carni d'animali non sacri, e non adorati in Tanis, e ammettere liberamente alla sua tavola e gli Ebrei, e i Taniti adoratori d'alcuna o d'alcune bestie, senza che potesse nè per Giuseppe, nè per gli Ebrei fratelli, nè per gli Egiziani interviene alcuno scrupolo religioso. E che gli Egiziani eziandio molto dopo la morte di Giuseppe si cibassero di carni, manifestamente si deduce dal desiderio mostratone dagl'Isdraeliti dopo l'uscita dall'Egitto (3): *Quis dabit nobis escas carnium? bene nobis erat in Ægypto.*

Senonchè già vengasi a distruggere tutto il fondamento dell'atroce accusa data dall'irreligioso Basnage al santo Giuseppe. Sinora ho ragionato col permettere l'adorazione di qualche animale nell'Egitto al tempo del nostro patriarca. Ora col ch. Ansaldi (4) affermo, che il culto degli animali in quel regno fu introdotto, e appartiene ai tempi posteriori all'età di Giuseppe, benchè a quella di Mosè già avesse preso piede, come si prova per la ragione da lui apportata a Faraone di non sagrificare al vero Dio in Egitto (5): *Si mactaverimus ea quæ colunt Ægyptii coram eis, lapidibus non obruent.* I figliuoli di Noè sen-

(1) VVarb. Essai sur les Hierog. §. 46.
(2) Blanch. Memoir. &c. t. 9. p. 20.
(3) Num. 11. 18.
(4) Ansald. l. c.
(5) Exod. 8. 26.

fenz' alcun dubbio recarono in quel Regno e ftabilirono le vere cognizioni della divina religione rimote da ogni macchia d'idolatria: *Optimis illi (Ægyptii) quidem ad colendum Deum ritibus a primis gentis fuæ auctoribus Noacho oriundis olim fuerunt inftituti: quamobrem nulla olim in ipforum templis fimulacra vifebantur . . . . Verum progreffu temporis a priftina pietate ad nefarias religiones deflexerunt* : dice Uezio (1) . Io bene accordo , che al tempo di Giufeppe quelle prime veraci cognizioni già fi foffero in parte ofcurate: il ricorfo fatto da Faraone agli indovini per l'interpretazione de' fuoi fogni affai moftra, che già la fuperftizione avea nel Regno fatto progreffo . Ma l'avere l'Egiziano Putifarre riconofcito e confeffato, che Iddio guidava tutte le azioni di Giufeppe (2): *Qui optime noverat Dominum effe cum eo , & omnia quæ gereret , ab eo dirigi in manu illius* : il parlare dello fteffo Faraone , che ritrovò Giufeppe ripieno dello fpirito del vero Dio : *Num invenire poterimus talem virum , qui fpiritu Dei plenus fit* (3) ? *Quia oftendit tibi Deus omnia , quæ locutus es* (4): l'averlo fatto fuo primo miniftro contro ogni probabilità e politica, fe Giufeppe profeffata aveffe una religione totalmente contraria alla dominante nel Regno; e il non efferfi a tale elezione oppofti i Sacerdoti, fenza i quali il Re d'Egitto niente poteva fare, come certamente avrebber fatto, fe già in quel tempo vi foffero ftati Sacerdoti del culto idolatrico, (poichè offervato abbiamo (5) , che il fuocero di Giufeppe detto nella Volgata (6) Sacerdote d'Eliopoli, è chiamato nel tefto ebraico *coben* , che può ugualmente fignificare *Principe*) : tutte quefte veriffime offervazioni dico, fan credere baftevolmente, che rimaneffero nell'Egitto tuttora i principj della paterna verace religione, o almeno che non foffe ancora introdotta l'adorazione degli animali: giacchè è dimoftrato e dal Mofemio , e dal Voffio , e dal Seldeno , e dal

(1) Huet. Dem. evang. prop. 4. c. 6.
(2) Genel. 39. 3. (3) Ibid. 41. 38.
(4) Ibid v. 39.
(5) Lez. XCIV.
(6) Gen. 41. 45.

dal Kippingio (1), e generalmente da tutti i moderni Critici dopo l'autorità degli antichi, che la prima idolatria degli Egiziani fu verso i corpi celesti, il Sole massimamente e la Luna. Odasi per tutti Lattanzio (2): *Sed omnium primi, qui Ægyptum occupaverunt, cœlestia suspicere atque adorare cœperunt. Et quia neque domiciliis tegebantur, propter aëris qualitatem (nec enim ullis in ea regione nubibus subtexitur cœlum) cursus siderum & defectus notaverunt, dum ea sæpe venerantes curiosius atque liberius intuerentur. Postea deinde portentificas animalium figuras, quas colerent, commenti sunt, quibusdam prodigiis inducti.* Or che al tempo, di cui parliamo, non fosse affatto spenta la religione di Noè, provasi ancora dal Petitdidier, dallo Jablonski, e dal Fabricio, e dal Shuckford (3); il qual conchiude, che la differenza tragli Ebrei e gli Egiziani nel fatto della religione non era allora sì considerabile, che non potessero scambievolmente tollerarsi: che se stata vi fosse, il religioso Giuseppe colla sua autorità intrapresa ne avrebbe la riforma, della quale niente si dice nel Genesi: che conseguentemente i più grossolani errori, i quali portarono gli Egiziani a rendere un culto religioso alle immagini degli uomini e degli animali, debbono essere stati introdotti dopo la morte di Giuseppe, e che dalla morte di lui fino all'uscita degl'Isdraeliti dall'Egitto vi fu bene tutto il tempo da fare un total cambiamento nella religione del paese, cioè un secolo e mezzo, dice il Shuckford, ma nella nostra cronologia più di due secoli. Tragli animali nell'Egitto adorati il più famoso e il principale, e verisimilmente il primo fu il bue rappresentante il Dio Api, alla cui imitazione si vuole con gran fondamento, che gli Ebrei nel deserto alzassero il vitel d'oro (4). Ora quantunque il tempo preciso d'Api sia incertissimo; nondimeno l'eruditissimo Ansaldi con molti documenti ottiene quello, che importa al presente argomento, cioè che il

(1) Moshem. l. c. Voss. ap. Ansald. l. c. Seld. syntagm. de Dis Syr. Kipping. de Diis peregr.
(2) Lact. Instit. l. 2. c. 14.
(3) Fabr. ap. Ansald. l. c. Petitd. Differt. 16. Jablonsk. Prolegom. in Panth. Ægypt. Shuck. t. 1. l. 5. (4) Exod. 32.

il bue Api fu dopo l'età di Giuseppe, e per conseguenza il suo culto, e per altra conseguenza quello degli animali meno utili e più vili. Quindi lo stesso critico fa un altro passo dicendo, che anzi Api fu lo stesso Giuseppe, e il bue simbolo di lui già morto: giacchè non è da accordare al Vossio e al Grozio (1), che a Giuseppe tuttavia vivente per le sue grandissime benemerenze fossero attribuiti onori divini.

Ma con maggior verisimiglianza e il Brovvne, e l'Ansaldi (2) hanno abbracciate le ragioni del Vossio medesimo, dove di provare intende, che il bue Api fu dagli Egiziani stabilito per simbolo del Salvatore del regno Giuseppe dopo la morte di lui: Nel ciò negare Natale Alessandro (3) ha preso abbaglio opponendo, che Mosè attesta (4), che il Faraone successore del Faraone di Giuseppe non avea alcuna notizia di questo ministro già morto, e che perseguitò gli Ebrei: *Surrexit interea Rex novus super Ægyptum, qui ignorabat Joseph*. Trall'uno e l'altro è da dire, che altri Re vi fossero di mezzo, poichè osservato abbiamo, che dall'esaltazione di Giuseppe alla partenza degl'Isdraeliti dall'Egitto passarono più di due secoli. Le prove adunque del Vossio sono: che il sogno di Faraone presentò delle vacche vegnenti dal Nilo, sogno che salvò l'Egitto: che usitata cosa fu agli antichi il significar l'abbondanza sotto l'emblema d'un bue: che col simbolo del bue aratore bene si esprimeva la provvidenza di Giuseppe verso il popolo Egiziano: che Giulio Firmico così espone questo sentimento: (5) *Huic post mortem Ægyptii patrio gentis suæ instituto templa fecerunt: & ut justam dispensationis gratiam posteritas disceret, quo medio esurientibus & ementibus etiam, ut sanctius coleretur, ex primo auctore gentis accepit*. E' ben vero, che questo scrittore aggiugne, che Giuseppe sotto il nome non d'Api, ma di Serapide fu riverito: *Serapis dictus est*:

ma

(1) Voss. de Idolol. l. 1. par. 1. c. 20. Grot. in Sophomph.
(2) Brovvn. Ans. ll. ec.
(3) Nat. Al. V. T. t. 1. c. 3.
(4) Exod. 1. 8.
(5) Jul. Firm. De error. profanar. Religion. c. 14.

ma l'Anſaldi appunto coll'autorità del Bochart, del Bejero, e del Lemmanno (1) fa oſſervare, che Api e Serapi erano una ſteſſa coſa: e il Bonjour (2) pretende, che il *Serapis ſervator* d'un'iſcrizione preſſo il Grutero, e il *Serapide frugifero* d'altra recata dal Reineſio, e il Serapide rappreſentato da una medaglia Egiziana è il noſtro Giuſeppe. Del rimanente altri riflette (3), che anche il nome d'*Api* eſattamente conviene a Giuſeppe vero padre e ſalvator dell'Egitto: *Favere huic ſententiæ ipſa quoque Apis appellatio videtur. Apim enim ſi dixerimus eſſe nomen vel titulum honoris, quo Joſephum ornarunt Ægyptii, a veritate fortaſſe nihil alienum dixerimus. Nam* Api *idem eſt ac pater; ſi nun affixum apponatur, fit paternus; adjecto demum fit* Apis. *Penſitandum nunc ſiſtimus, an non quilibet Ægyptiorum, quia pro patre patriæ agnoverunt, ipſum non tantum vivum, ſed etiam mortuum compellaverint* Api *vel* Apis, *Pater meus, vel Pater mi*. Il che ben s'accorda con quello, che di ſe diſſe Giuſeppe medeſimo (4): *Fecit me quaſi patrem Pharaonis*. Quanto al bue preſo per ſimbolo di queſto provvidentiſſimo miniſtro, abbiamo da Livio (5), che i Romani decretarono una ſtatua in forma di bue a Giulio Minuzio prefetto dell'annona per aver mantenuta nella città l'abbondanza. Queſte coſe io vengo quì recitando col ſoſpendere peraltro il mio aſſenſo per le contrarie ragioni apportate dal Bochart e dal Teniſon (6), le quali tuttavia conchiudono vieppiù il precipuo intendimento di queſto articolo, cioè che il culto degli animali nell'Egitto non fu introdotto prima della morte di Giuſeppe.

Ma qual fu finalmente, (dicaſi per compimento di queſta tanto controverſa materia) qual fu l'origine di sì fatto culto! Premetto in primo luogo ſommamente giudizioſa eſſere la rifleſſione del Banier e del Ramſai (7), che non può crederſi d'un popolo così mi-

(1) Boch. Beyer. ap. Anſald. Lemman. Differt. de Serap.
(2) Bon. Diff. de nom. Joſeph.
(3) Nicol. Adn. ad Cun. l. 1. (4) Gen. 45. 8.
(5) Tit. Liv. l. 4 (6) Boch. Hieroz. P. 1. l. 2. c. 34. Teniſ. de idol par. 6. p. 125. (7) Ban. Mythol. &c. t. 1. l. 6. c. 1. Rams. Diſcour. ſur la Mythologie.

minato e culto, com' erano gli Egiziani, presso i quali i più dotti uomini della Grecia si condussero per apprendere la filosofia, e la religione, e le leggi, che erano sì sagge e sì bene osservate, non può, dico, credersi, che massime dapprincipio si lasciassero trascorrere alla sciocca superstizione d'adorare le bestie, gl' insetti, e le piante de' lor giardini, non sembrando verisimile nella natura umana tanta ignoranza. Premetto in secondo luogo le avvisatissime generali osservazioni del Mosemio (1) circa la religione degli Egiziani: Il libro di Plutarco sopra Iside e Osiride non è altro, che una enumerazione delle varie opinioni intorno alla detta religione: il che fa conoscere l' oscurità, in cui essa era anche presso gli antichi. Considerisi adunque, se è da prestar cieca fede a que' moderni, che presumono d' aprirsene i più inaccessibili arcani. I moderni per lo più hanno errato col confondere la religione d' un popolo con quella d' un altro, quando nello stesso Egitto diversa era in diverse provincie. La religione degli antichi ben si divide in popolare o del volgo, e in filosofica o de' saggi: e la prima quanto era varia quasi in ogni città! Ciascuna per lo più avea un particolar Nume: Neith era Dea de' Saitani, e non era adorata dagli altri Egiziani. La filosofica era l' interpretazione della popolare e delle volgari favole: e quì tante sentenze quanti capi: chi mai presumerebbe di poter ridurre ad un solo sistema le presenti religioni dell' America? Non si ha poi da molti Scrittori riguardo alla diversità de' tempi, e alle mutazioni di Re, di leggi, d' avvenimenti; che mutata fu in varj tempi ancora la religione, la qual non sempre in una nazione è stata la stessa. I Greci, che per lo più sono i soli fonti e scrittori, che ne restano, han confusi per qualunque leggerissima somiglianza gli Dei Egiziani co' Greci: ed altri scrittori han voluto ritrovar ciascuno la loro arte ne' misterj Egiziani, gli astronomi l' astronomia, i fisici la fisica, i chimici la chimica &c. Ciò accadde specialmente sotto Alessandro Magno e i Tolomei, quando la religione dell' Egitto si mescolò colla Gre-

(1) Moshem. l. c.

Greca: la popolare si conservò in buona parte; ma l'arcana si confuse in mille greche controversie; mentre l'uno ne' prescritti riti cercava le relazioni morali, altri le naturali, altri le civili, altri le metafisiche, altri le astronomiche. Si deono finalmente dalla verità stessa separare le nuove favolose interpretazioni de' Sacerdoti. Premessi questi avvedimenti, dobbiamo ancor nel proposto problema dell' origine del culto degli animali esser contenti di produrre in mezzo congetture, non certezze, le quali qui non si possono avere. Tra i moltiplici sistemi, che immaginati si sono, a me piace di adottare quello del Vvarburton (1), al quale si rassomigliano in parte quegli del Cudvvorth, del Vossio, del Kircher, del Banier, dello Shavv, e del Maillet (2), i quali han creduto, che gli animali fossero dagli Egiziani riguardati o in un modo o in un altro come simboli della Divinità; nè gran fatto diverso è quello del Pluche (3), di cui per altro si duole il critico Inglese, che nella seconda edizione della sua storia del cielo abbia da lui preso senza citarlo. Ha nondimeno il sistema del Vvarburton un carattere specifico, che lo distingue da tutgli altri; e cogli altri conviene in questo punto essenziale, che nell' Egitto il culto degli animali non fu assoluto, ma relativo, cioè che non terminavasi ultimente agli animali medesimi, ma ai Numi o agli Dei-eroi, de' quali gli animali erano simboli religiosi; come presso di noi è assai similmente il culto, che prestiamo alle sacre immagini. Egli adunque dice, che i geroglifici simbolici, de' quali noi abbiamo già parlato (4), sono stati la vera origine dell' adorazione degli animali nell' Egitto, i quali dapprincipio adorati furono non viventi, e in se, ma in pittura o immagine qualunque. Questa sorta d' idolatria è stata particolare agli Egiziani: e così ne parla Mosè (5): *Non vidistis aliquam similitudinem in die, qua locutus*

(1) VVarb. Essai de Hierogl.

(2) Cudvv. Voss. Kirch. ap. VVarburt. l. c. Ban. Mythol. &c. t. 1. l. 6. c. 4. Shavv. Voyag. t. 2. c. 5. Malcr. Descr. dell' Egypt. t. 2. Lett. 10.

(3) Pluch. Hist. du Ciel. t. 1.

(4) Lez. XCIV.

(5) Deut. 4. 15. seqq.

tus est vobis Dominus in Horeb de Medio ignis; ne forte decepti faciatis vobis sculptam similitudinem, aut imaginem masculi vel fœminæ, similitudinem omnium jumentorum, quæ sunt super terram, vel avium sub cœlo volantium, atque reptilium, quæ moventur in terra, sive piscum, qui sub terra morantur in aquis .... Vos autem tulit Dominus & eduxit de fornace ferrea Ægypti: e di nuovo (1): *Non facies tibi sculptile, nec similitudinem omnium, quæ in cœlo sunt desuper, & quæ in terra deorsum, & quæ versantur in aquis sub terra: non adorabis ea, & non coles*. Notisi bene, che il legislatore non parla degli animali viventi, perchè gl'Isdraeliti non avendo veduto praticarsi nell'Egitto il loro culto, non aveano bisogno d'essere sopra di ciò prevenuti. L'elevazione del vitel d'oro secondo il gusto, che gli Ebrei aveano appreso in Egitto, è un nuovo argomento, che il culto de' viventi animali non era ancora stabilito tra quella nazione. Non è da' dotti Giornalisti di Trevoux (2) questa prima fondamental congettura approvata colla ragione, che anche i Cinesi hanno primitivamente avuti geroglifici rappresentati gli animali, e conseguentemente lo stesso principio di seduzione; e tuttavia non hanno mai adorati gli animali. Ma dalla religione d'un popolo non vale l'argomentare a quella d'un altro, pendendo questo per singolar modo dall'educazione e dall'istruzione: nè sappiamo, che i Cinesi facessero uso de' geroglifici rappresentanti gli animali per simboleggiare i loro Numi. Procedendo lo scrittore Inglese dice, che gli Egiziani all'adorazione degli animali aggiunsero quella di mille enti chimerici di propria loro invenzione; e che cotal culto mostruoso non può attribuirsi altro, che ai lor geroglifici simbolici rappresentanti le qualità degli Deieroi riunite sotto differenti forme in un sol corpo: così Anubi avea una testa di cane per additare la fedeltà, Giove Ammone una testa di montone per significare la forza &c. Il culto adunque degli animali ebbe dapprima per unico oggetto gl'Iddeieroi, de' quali quegli animali ne' geroglifici

(1) Deut. 5. 8. seq.
(2) Mem. Trev. 1744. Aout. art. 60.

glifici erano simbolo. Ma in che modo poi i geroglifici han portati gli Egiziani ad adorare gli animali stessi? Ecco come, dice il Vvarburton: Le storie delle Divinità tutelari dell' Egitto, de' suoi Re, de' suoi legislatori erano scritte o piuttosto dipinte in geroglifici simbolici, e non s'incominciò subito da quelle immagini. L'onore, che ad esse prestavasi, si riferiva alle persone rappresentate da que' simboli; ma degenerò ben presto in superstizione. Il popolo divertendo la sua attenzione dalle persone, la pose tutta intera alle diverse figure simboliche, e si accostumò ad onorarle; sì fatta divozione adattata alla capacità di quegli uomini rozzi e materiali divenne ad essi famigliare. I sacerdoti interessati ad autorizzare tal culto lo mantennero e l'estesero, attribuendo ai geroglifici divina origine: e finalmente dall'adorazione delle figure simboliche passò a quella degli animali viventi da esse rappresentati: e l'adorazione relativa si cambiò in diretta. I sacerdoti in uno stile simbolico e geroglifico spiegarono quelle figure, e le azioni degl' Iddii-eroi, onde nacque un' impenetrabile oscurità nella teologia Egiziana, e per tenere il popolo nell' incominciata superstizione inventarono la favola di Tifone in guerra cogl' Iddei, i quali spaventati si fuggirono in Egitto nascondendosi sotto la figura di quegli animali, che erano il simbolo di ciascuno nella scrittura geroglifica; e infatti Diodoro e Luciano attestano, che cotal favola è d'invenzione non Greca, ma Egiziana (1):

Duxque gregis, dixit, fit Juppiter; unde recurvis
Nunc quoque formatus Lybis est cum cornibus Ammon:
Delius in corvo, proles Semeleja capro,
Fele soror Phoebi, nivea Saturnia vacca,
Pisce Venus latuit, Cyllenius ibidis alis.

Il Vvarburton prende poi ad impugnare le sei opinioni, che hanno assegnata diversamente l'origine al culto degli animali 1. Quella di Cicerone (2); che quel culto dee il suo nascimento ai servigj dagli animali ren-

(1) Ovid. Mem. l. 5.
(2) Cic. de Nat. deor. l. 1. et 36.

renduti agli uomini. Questo è ancora, come abbiamo accennato, il sistema del Mosemio; può conciliarsi dicendo, che per la maggior parte scelti furono gli animali più utili per simboleggiare gl' Iddei e gli eroi: ma non può questa apportarsi per una specifica ragione; perchè ne seguirebbe, che essendo i servigj degli animali comuni a tutte le nazioni, a tutte comune ne sarebbe stato anche il culto: il che è falso. Oltredichè in qualche città dell' Egitto adorata fu ancora qualche bestia nociva, come in Arsinoe il coccodrillo. 2. Quella di Diodoro Siciliano (1); che dà per origine del culto degli animali la dottrina della metemsicosi. Ma questa è posteriore al primo culto degli animali; il quale è stato particolare agli Egiziani, dove la trasmigrazione è stata comune a *quasi* tutti i popoli, per eccettuarne i Cinesi: e finalmente le anime eroiche e demoniche per sentimento degli antichi Egiziani non erano alla metemsicosi soggette; e appunto le immagini degli animali erano adoperate per simboleggiare quell' anime. 3. Quella di Luciano (2), che attribuisce il culto degli animali alla divisione fatta del cielo in asterismi e costellazioni. Ma e tal divisione è stata generale presso tutte le nazioni; ed anzi il culto degli animali ha prodotta l' invenzione degli asterismi, e non e converso: ed è improbabile, che i Sacerdoti Egiziani collocassero gli animali nel cielo, avantichè questi fossero stati in qualche maniera onorati sopra la terra. 4. Quella di Porfirio (3), la qual suppone nata l' adorazione degli animali dall' idea degli Egiziani, che Iddio riempiva tutto l' universo. Ma se ciò fosse, ogni cosa avrebbe dovuto essere adorata dagli Egiziani, e niuna abborrita; ed essi nè l' un nè l' altro faceano: e di più l' immensità d' Iddio non era nota al popolo, ma ad un picciol numero di letterati fra i Greci. 5. Quella di Jamblico (4); che gli animali furono deificati come simboli della prima causa considerata in tutti i suoi attributi e nelle sue relazioni. Il VVarburton per confutarla viene a dimostrare eruditamente, che nell' ordine de' tempi la prima idolatria è stata il culto pre-

sta-

(1) Diod. l. 1. (2) Luc. ap. VVarb. l. c. (3) Porph. de Abstin. l. 4. (4) Jamb. de Myst. Æg. sect. 7. c. 1.

ftato ai corpi celefti; la feconda, il culto religiofo renduto al Re e ai legislatori dopo la loro morte; la terza l' adorazione degli animali particolare all' Egitto e alle fue colonie derivata dai geroglifici fimbolici. Quindi conchiude contro il Shuckford (1), che il culto eroico non è tanto nuovo, quanto fi pretende, ed effendo precedente a quello degli animali, quefti poterono effere e furono prefi per fimboli degli eroi, e per confeguenza non può determinarfi, che gli Egiziani negli animali riguardaffero la fola prima caufa. E ficcome il Shuckford intende d' illuftrare il fentimento di Jamblico colla tavola Ifiaca, così il VVarburton efamina dottamente il tempo di quel famofo monumento, e ftabilifce effere affai più moderno, che non fi è creduto, come ha dimoftrato ancora l' eruditiffimo Jablonski (2). 6. Quella finalmente d' Eufebio (3); che un Re d' Egitto, ficcome di fopra è detto, ebbe ricorfo a quefta invenzione per fini particolari di politica, e che in ciafcuna città ftabilì il culto efclufivo di varj animali, affine di prevenire le cabale degli abitanti, e le loro cofpirazioni contro il fuo governo. Ma tale avvedimento politico prova bene, che un Re d' Egitto regolaffe il culto degli animali, non che gli deffe la prima origine: e fe il fece, ciò fu, perchè il culto degli animali era allora la fuperftizione favorita del popolo. S' inferifce adunque ultimamente, che la più verifimile origine di quel culto fia dovuta all' ufo della fcrittura fimbolica; origine tuttavia, che non fale fino al tempo del noftro Giufeppe, ma bensì a quello di Mosè; in quefto fenfo nondimeno, che neppure allora fi era incominciato ad adorare gli animali fteffi viventi, ma le fole loro figure e immagini geroglifiche e fimboliche.

MORALE.

MA comunque dapprincipio foffe, gli Egiziani pur vennero ad adorare non folamente i viventi animali, ma ancora moftri di contrarie nature formati,

(1) Shukf. Hift. t. 1. p. 99. (2) Jabl. Mifcel. Berolin. Continuat. 5. t. 6. p. 139. feqq. (3) Euf. ap. VVarb. l. 1.

ti, che mai non furono nè esser possono. A che non ne fan traboccare i perduti costumi? Il costume vince eziandio la natura: *An ignoramus*, ne domanda Ambrogio, *quod tantam vim habeat inveterata consuetudo peccandi, ut excludat naturam?* Nascemmo uomini tuttiquanti, e d'uomini assai più per uso d'operar ne veggiamo divenuti mostri, che sotto un sembiante non una natura comprendono; così sono da se stessi diversi, anzi contrarj. Immortale è l'uomo nella miglior parte di se, e qual è nondimeno, che non sia tutto alle mortali cose rivolto? spirituale: e qual'è, che non ponga tutti i pensieri nell'inerte materia? giudice della verità, e si lascia miserabilmente cader nell'errore, o troppo pensi, o pensi poco: scorto da ragione, e più sconsideratamente opera, che gli animali bruti non fanno: nato signore di tutte le cose, e si fa a bel diletto preda di tutte; e mentre altero si trae incatenate alcune deboli e minute passioni, allegro schiavo n'è tratto e signoreggiato dalle più potenti e più fiere: cerca ardentemente e in ogni cosa la sua felicità, e di pieno avviso nella via della miseria si mette; e piangono ugualmente Principi e vassalli, nobili, e volgari, dotti e ignoranti, sani ed infermi: conosce sè esser quivi come chi s'invia alla patria, e vi si ferma come in perpetuo soggiorno; suo termine essere il cielo, e con tutti gli affetti si rattiene alla terra; suo riposo Iddio, e se ne fa ogni dì più lontano: vuole, e d'aver voluto si pente, nè pertuttociò dal nuovamente voler si distoglie: sestesso inganna, disinganna sestesso: spera il suo bene, e si procaccia il suo male. Che varietà! che contraddizioni! che mostro incomprensibile è l'uomo! E'egli uno, o di più nature composto? Una è la natura, risponde Agostino (1); ma vi è oltracciò il malvagio costume, il qual più che di natura ha luogo: *Duo nomina homo, & iniquus*, de' quali nomi *unum est naturæ, alterum culpæ*. Tolgasi la colpa, e ogni sembianza di mostro disparirà; e l'immagine sua natia di ragionevole, di virtuoso, di quasi divino, l'uomo racquisterà. E la colpa, che sì ne trasforma, l'uomo ha sì cara?

(1) August. in Psal. 44.

LE-

LEZIONE XCVII.

MA ditemi, se Iddio vi guardi, Leggitori discreti, che giudizio fate voi di Giuseppe? Egli co' suoi fratelli ora sdegnoso, or piacevol ragiona: or pone ad essi agguati, or fa liete accoglienze: or comanda che sieno in carcere messi, or gli riceve ad onorevol convito: nè quì, siccome vedremo, sì discordanti modi han fine. Dite voi, se 'l sapete, che cosa era mai questo Giuseppe? Era, forse alcuno risponderà, quel medesimo era, che d'ogni tempo assaissimi uomini sono stati, e son tuttavia; incostante, leggiero, vario siccome i tempi, da sestesso dissomigliante, e tutto simile a lieve penna, che da spirante turbine di terra, dove posava, è levata, ed or portata rapidamente sopra le altissime torri, or rattenuta in pendente, or avventata con impeto contra le opposte pareti, or con moltiplici giri, e volte, e fughe risospinta in terra, donde fu tolta, e tosto rilevata a nuovi ondeggiamenti, senza mai lasciarle aver luogo stabile e fermo: *Turbo quidam animos . . . . . rotat & involvit* (la somiglianza è del Morale) (1) *fugientes, petentesque eadem, & nunc in sublime allevatos, nunc in infima allisos*. E il vero una esser non puote la volontà, se da uno e regolato principio non è guidata, dice Orazio (2):

Quod petiit, spernit, repetit quod nuper omisit;
Æstuat, & vitæ disconvenit ordine toto.

Si va, dove ne porta il vento delle persenti occasioni, quantunque in contrarj lati ne porti: si pensa ciocchè si vuole sol, quando si vuole: e come le correnti acque il color prendono delle cose, che incontrano; così a ventura e in passando si veste ogni sembiante. Per la qual tanta varietà riguardata in una stessa persona altri fu tratto a credere, che in noi due anime sieno: altri, che sopra noi sien posti due con-

(1) Senec. De vit. beata c. 28.
(2) Hor. epist. 1. v. 99. seq.

contrarj principj, l'uno al bene, l'altro al mal far conducente. Follie! Il giovane Catone tale in tutte, quale in una azione fu ritrovato: Augusto vario si mostrò e incostante, perchè alla moltitudine degli obbjetti varj ed anche opposti troppo leggiermente si lasciò traportare; *Non simplex, nec unus, sed multiformis & varius, in aliam ex alia effigie se convertens*, come l'adulatore da Plutarco è descritto. Uno è ciascun uomo; ma non è mezzana virtù il farsi operando conoscere uno, diceano gli Stoici: *Magnam rem puta unum hominem agere. Præter sapientem autem nemo unum agit: ceteri multiformes sumus. Modo frugi tibi videbimur & graves, modo prodigi & vani: mutamus subinde personam, & contrariam ei sumimus, quam exuimus. Hoc ergo a te exige, ut qualem institueris præstare te, talem usque ad exitum serves. Effice ut possis laudari; si minus, at agnosci. De aliquo quem vidisti heri, merito dici potest: Hic quis est? tanta mutatio est.* Ma che sì fatta riprensione non cada nel sapientissimo Giuseppe, e ch' egli non per leggerezza d'animo, ma per prudente avviso mutabile e vario verso i fratelli si dimostrasse, si renderà per me manifesto.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Giuseppe dopo il convito trattosi in disparte il suo ministro, gli disse: Empi le facca di questi stranieri di vettovaglia, quanta ne potranno portare, e, come l'altra volta fu fatto, il prezzo, ch' essi pagheranno, rimetti in sulla bocca del sacco di ciascuno: ma nella soma del minore fra loro insieme co' danari del suo grano nascondi segretamente la coppa d'argento, della quale io mi servo alla tavola. L'uficiale fece nè più

Cap. 44. I. *Præcepit autem Joseph dispensatori domus suæ dicens: Imple saccos eorum frumento, quantum possunt capere, & pone pecuniam singulorum in summitate sacci.*

II. *Scyphum autem meum argenteum, & pretium, quod dedit tritici, pone in ore sacci junioris. Factumque est ita.*

nè meno secondo l'ordine dato: e i viandanti la seguente mattina preso commiato, partirono lietamente col loro carico. Senonchè fatti appena alcuni passi fuori della città, essi ne' primi timori ricadero veggendosi subitamente arrestare per comandamento del Vicerè. Imperciocchè questi dopo la lor partenza imposto avea allo stesso ministro, che con uomini d'arme perseguendo que' forestieri, e raggiuntigli, con minaccevol sembiante facesse loro rigida riprensione siccome a disleali ed ingrati, che per beneficj ed onori, renduti avessero oltraggi ed onte, e con incredibile ardire rubata la tazza medesima, nella quale suol bere il Vicerè, e che di strumento gli serve per iscoprire le cose occulte. Il ministro, a cui gl' intendimenti del suo signore eran palesi, fece ai sopraggiunti Ebrei gli ordinati rimproveri: ed eglino tutti sbigottiti risposero per uno di loro: Che è ciò, di che ne incolpi, Signore? A Dio non piaccia, che di tanto misfatto sien consapevoli le nostre mani. Il prezzo della prima compera da noi ritrovato ne' nostri sacchi, che sin dalla terra di Canaan abbiamo qua riportato, fa della nostra lealtà assai fede: or come avremmo noi potuto a' nostri atti medesimi essere sì contrarj, che pur

III. *Et orto mane dimissi sunt cum asinis suis.*

IV. *Jamque urbe exierant, & processerant paululum: tunc Joseph accersito dispensatore domus, Surge, inquit, & persequere viros, & apprehensis dicito: Quare reddidistis malum pro bono?*

V. *Scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit dominus meus, & in quo augurari solet: pessimam rem fecistis.*

VI. *Fecit ille ut jusserat; & apprehensis per ordinem locutus est.*

VII. *Qui responderunt: Quare sic loquitur dominus noster, ut servi tui tantum flagitii commiserint?*

VIII. *Pecuniam, quam invenimus in summitate saccorum, reportavimus ad te de terra Chanaan: & quomodo consequens est, ut furati simus de domo domini tui aurum vel argentum?*

penſaſſimo a far ſacrilego furto d'argento o d'oro nella ſteſſa caſa del Viceré? No, Signore; troppo è queſto dalla noſtra educazione e da' noſtri coſtumi lontano: e noi ci ſentiamo così innocenti, che i primi ſiamo a condannare a morte colui, appo 'l quale avvenga di trovare la tazza, e noi tutti a miſera ſervitù. L'uficiale da Giuſeppe bene ammaeſtrato fece ſembiante d'approvare la lor ſentenza; ma inſieme temperandola diſſe, che il ſolo commettitore del furto rattenuto ſarebbe ſchiavo in Egitto, e gli altri andar potrebbono liberi a lor viaggio. E ſenza più i fratelli poſte giù in terra le loro ſomme, ciaſcuno aperſe la ſua: e il miniſtro di Giuſeppe venne ricercandole ad una ad una, per ultima riſerbandoſi quella di Benjamino, ſiccome di fratel minore: e nel ſacco di Benjamino ecco la coppa d'argento. Quanto ſmarriti in quello ſtante ſi rimaneſſero i fratelli, e da quanto dolore trafitti, ſi può meglio eſtimar col penſiero, che colle parole ſpiegare. Pieni d'affanno, e lacerateſi le veſti, poſer di nuovo il carico alle lor beſtie, e fecero alla città ritorno. Dove pervenuti, dirittamente al palagio andarono del Viceré, che in quelle ſtanze medeſime, nelle quali accomiatati gli avea, tra

IX. *Apud quemcumque fuerit inventum ſervorum tuorum quod quæris, moriatur, & nos erimus ſervi domini noſtri.*

X. *Qui dixit eis: Fiat juxta veſtram ſententiam: apud quemcumque fuerit inventum, ipſe ſit ſervus meus, vos autem eritis innoxii.*

XI. *Itaque feſtinato deponentes in terram ſaccos aperuerunt ſinguli:*

XII. *Quos ſcrutatus, incipiens a majore uſque ad minimum, invenit ſcyphum in ſacco Benjamin.*

XIII. *At illi ſciſſis veſtibus, oneratiſque rurſum aſinis, reverſi ſunt in oppidum.*

XIV. *Primuſque Judas cum fratribus ingreſſus eſt ad Joſeph, (necdum enim de loco abierat) omneſque ante eum pariter*

mille affetti aspettava l'esito della sua trama per viemeglio comprendere gli animi de' fratelli. Giuda si presentò il primo, e tutti dopo lui reverentemente ai piedi si gittarono di Giuseppe. Il quale preso un grave contegno verso di loro: Che avete voi inteso di fare? disse. Voi non sapete peravventura, non avervi chi possa a me compararsi nel vedere aperto le cose eziandio più segrete? I figliuoli di Giacobbe tutti taciti e sbigottiti si stavano, quasi la sentenza attendendo del loro potente giudice. Ma Giuda pure per fermo avendo, che da Benjamino l'appostogli delitto lontanissimo era, a dir prese: Signore, che risponder potremo a sì grave accusa, e come distrugger le prove, che parlano contro di noi? Siamo per isventura convinti d'una colpa, che in noi non è, e a nostra difesa allegar non possiamo altro che protestazioni comuni non meno nelle bocche de' rei, che in quelle degl'innocenti. Giudicaci, Signore, a tutto rigore: noi puniti saremo senza esser colpevoli, ma senza aver ragione di dolerci della sentenza, che ne condannerà. Il gran Dio, che noi onoriamo, da noi offeso ne gastiga antichi delitti, ch'egli vede come presenti, e che nell'Egitto sono ignorati. Noi la mano ado-

riter in terram corruerunt.

XV. *Quibus ille ait: Cur sic agere voluistis? an ignoratis, quod non sit similis mei in augurandi scientia?*

XVI. *Cui Judas: Quid respondebimus, inquit, domino meo? vel quid loquemur, aut juste poterimus obtendere? Deus invenit iniquitatem servorum tuorum: en omnes servi sumus domini mei, & nos, & apud quem inventus est scyphus.*

riamo, che ne percuote meritamente, e consentiamo a rimanere quì tuoi schiavi, non solamente colui, appo'l quale si è la tazza trovata, ma e noi fratelli di lui, e tuoi servi. Tolga via il cielo, ripigliò tosto Giuseppe, che l'innocenza si confonda per me colla colpa: anzi il solo reo del furto quì si rimanga in servitù, e voi andate liberi al padre vostro. A questa sentenza, che Giuda sopra ogni altra temea, tennesi per perduto; nè altro scampo veggendo, che il muover l'animo del Viceré a pietà del vecchio Giacobbe, come ivi assai erano i circostanti, egli fattosi più verso il Viceré e più animoso tagli disse: Signor mio; che tale dopo il gran Faraone, e avanti qualunque altro io ti reputo, chiamo, e onoro, non ti sia grave d'ascoltare alquanto a parte le vere parole di me tuo servidore, nè la tua ira s'accenda contra'l mio ardire. Nel primo nostro viaggio a te piacque di domandarne, se avevamo padre od altro fratello: la nostra risposta fu, che tuttor vivea il nostro buon padre già assai vecchio, e che rimaso era presso di lui il fratello minor di tutti, il qual natogli nella sua vecchiezza è da lui amato quanto la vita sua; perciocchè solo gli è restato della più diletta mo-

XVII. *Responditque Joseph: Absit a me ut sic agam: qui furatus est scyphum, ipse sit servus meus: vos autem abite liberi ad patrem vestrum.*

XVIII. *Accedens autem propius Judas, confidenter ait: Oro, domine mi, loquatur servus tuus verbum in auribus tuis, & ne irascaris famulo tuo: tu es enim post Pharaonem.*

XIX. *Dominus meus. Interrogasti prius servos tuos: Habetis patrem aut fratrem?*

XX. *Et nos respondimus tibi domino meo: Est nobis pater senex & puer parvulus, qui in senectute illius natus est, cujus uterinus frater mortuus est: & ipsum solum habet mater sua:*

pa-

glie: un altro già da gran tempo morì; o almeno il padre il piange per morto. Tu, Signore, a noi facesti comandamento, che qua ne conducessimo quel fratello altresì, che caro ti sarebbe stato il vederlo. Noi ti facemmo reverentemente sentire, che malagevole opera ne sarebbe il recare il buon vecchio a dipartire da se il solo sostegno de' giorni suoi, i quali, se pure il facesse, poco appresso verrebbero alla lor fine. L' umile nostro replicare fu da meno riputato che le tue senza fallo giustissime ragioni di non mutare proponimento: anzi aggiugnesti, che senza Benjamino niuno di noi osasse di ritornare dinanzi al tuo cospetto. Laonde da noi nel ricondurci nel paese di Canaan rapportati furono i tuoi voleri al nostro padre e tuo servo: ma niente montarono i nostri prieghi contro la sua tenerezza. Senonchè consumati i viveri, che la tua pietà conceduti ne avea, egli un'altra volta ne impose, che a proccacciar nuovi alimenti facessimo nell' Egito ritorno. Noi con fermezza negammo di metterci in via, s' egli al venire di Benjamino con noi non consentisse, senza cui non grazie e soccorsi, ma sdegni e pene riportate avremmo dal supremo Ministro. Il povero vecchio da ne-

pater vero tenere diligit eum.

XXI. *Dixistique servis tuis: Adducite eum ad me, & ponam oculos meos super illum.*

XXII. *Suggessimus domino meo: Non potest puer relinquere patrem suum: si enim illum dimiserit, morietur.*

XXIII. *Et dixisti servis tuis: Nisi venerit frater vester minimus vobiscum, non videbitis amplius faciem meam.*

XXIV. *Cum ergo ascendissemus ad famulum tuum patrem nostrum, narravimus ei omnia, quæ locutus est dominus meus.*

XXV. *Et dixit pater noster: Revertimini, & emite nobis parum tritici.*

XXVI. *Cui diximus: Ire non possimus. Si frater noster minimus descenderit nobiscum, proficiscemur simul: alioquin illo absente, non audemus videre faciem viri:*

cessità stretto (ah se in quel punto veduto l'avessi, Signore!) tralle molte lagrime così ne rispose: Voi sapete, che la mia Rachele due soli figliuoli mi diede: Giuseppe da me un dì mandato alla campagna non ritornò più al mio seno, e voi mi faceste dire, che una selvaggia fiera, ahimè! l'avea divorato. Or se Benjamino ancor mi togliete; se fia che qualche mortale sciagura il sopraggiunga per via, io ne morrò di dolore. Il grave affanno gl'interruppe le lamentevoli parole: e da noi fu condotto il minor fratello ai tuoi piedi. Ma se lo sconsolato padre con noi non rivede il suo Benjamino, alla cui vita la sua è legata, se non lo rivede, oh Dio! egli si morrà certamente, e noi sarem ritornati per mettere nel sepolcro il buon vecchio, tuo servidore e ottimo padre nostro. Ah non voglia la tua clemenza, Signore, anzi tempo affrettare la morte pel povero Giacobbe. E saper dei oltracciò, ch'io gli promisi sopra la mia fede personalmente; ch'egli dopo brievi giorni riavrebbe il caro figliuolo appresso di se, e 'l promisi a pena di non aver mai alcuna parte nelle sue benedizioni, e d'esser da lui come di perfidia punito. Perlaqualcosa egli è ragione, che in luogo del colpevol fratello, se col-

XXVII. *Ad quæ ille respondit: Vos scitis, quod duos genuerit mihi uxor mea.*

XXVIII. *Egressus est unus, & dixistis: Bestia devoravit eum; & hucusque non comparet.*

XXIX. *Si tuleritis & istum, & aliquid ei in via contigerit, deducetis canos meos cum mærore ad inferos.*

XXX. *Igitur si intravero ad servum tuum patrem nostrum, & puer defuerit, (cum anima illius ex hujus anima pendeat)*

XXXI. *Videritque non esse nobiscum, morietur, & deducent famuli tui canos ejus cum dolore ad inferos.*

XXXII. *Ego proprie servus tuus sim, qui in meam hunc recepi fidem, & spopondi dicens: Nisi reduxero eum, peccati reus ero in patrem meum omni tempore.*

XXXIII.

pevol è, io qui dimori in ... servitù. Comanda adunque, Signor pietoso, che da Benjamino trasferite sieno in me le catene, ed egli libero sia a seguitare gli altri fratelli. No, non mi soffrirebbe il cuore, (nè la data fede il consente) di ritornare alla paterna casa senza questo fratello, e d'esser presente all' infinita ambascia e alla presta morte del mio buon padre.

XXXIII. *Manebo itaque servus tuus pro puero in ministerio domini mei & puer ascendat cum fratribus suis.*

XXXIV. *Non enim possum redire ad patrem meum, absente puero; ne calamitatis, quæ opressura est patrem meum, testis assistam.*

QUESTIONI.

Vuol subito qui osservarsi, che il racconto da Giuda fatto in questo capitolo appena sembra quel medesimo, che leggesi nel capitolo 42. donde inferire si dee, che i sacri scrittori non sempre registrano in un luogo tutte le circostanze d' un avvenimento, ma tali in uno, tali pongono in altro, ed altre ne tacciono. Quindi non può prendersi valido argomento dal silenzio della Scrittura in cose di fatto. Nè è da dire però, essere antilogia ne' due racconti per trovarsi in uno alcune circostanze, che nell' altro son tralasciate, purchè tralle riferite circostanze non intervenga alcuna ripugnanza, come certamente ne' libri ispirati non può intervenire. Neppure è necessario credere, che quando il sacro storico introduce alcuno a parlare, sempre ne rapporti scrupolosamente le parole medesime da lui dette: egli è contento di produrne i sensi e i concetti. E quando in due luoghi il fa parlare della stessa cosa, non dee attendersi, se con diverse, purchè non contrarie parole il faccia, nè egli si dee riprendere o di antilogia o d' infedeltà. Generalmente, i sacri scrittori dove più steso, dove più stretto stile adoperano, e l' un luogo alle volte è una dichiarazione dell' altro. Tutta questa vera osservazione è del Calmet (1).

P 4 Cer-

(1) Calm. hic.

Cercasi in prima con qual animo e a qual fine Giuseppe volle, che si apponesse a Benjamino la simulata calunnia d'aver rubata la tazza d'argento. La vera e propria ragione, e insieme quella dell'apparente variabilità di Giuseppe nel trattamento de' fratelli, è arrecata da Filone e da Teodoreto. Filone, (1): *Sed hæc omnia quasi tentamenta quædam erant, Joseph explorare cupiente animos fratrum suorum erga Benjamin. Verebatur enim, ne quod inter eos intercederet odium sive invidia; ut in familiis sæpe accidit prognatis ex diversis matribus, honore tamen inter se paribus. Ideo ut exploratores incusabat: nec dimisit eos, nisi obside retento, donec adduceretur sibi dilectissimus frater Benjamin. Quem ob eandem caussam ceteris in convivio prætulit, interim observans singulorum vultus, ex his judicaturus, siqua subesset invidia. Cumque vidisset gaudere eos, ac favere honori pueri, tertium præterea experimentum commentus est, intentato furti crimine Benjamin, ut illorum pro eo curam & solicitudinem exploraret. Atque his argumentis certo persuasus paternam familiam nequaquam seditione domestica impugnari, ratiocinatus est, quod in se fratres admiserant, non tam eorum perfidia accidisse, quam providentia Dei prospicientis futurum, & ventura non minus cernentis, quam præsentia.* Da Teodoreto (2): *Joseph experiri volens animum fratrum, & liquido nosse, an Benjamin calumniam passum defenderent, ob id in ejus saccum scyphum abscondit. At ubi non tantum patrocinari, sed & pro eo certare illos, perspexit, persona ejus, qui imperaret, deposita, fraternum vultum exhibuit, fratresque trepidantes, & tantum non terram sibi dehiscere exoptantes, ipse bono animo esse jussit dicens: Nunc igitur ne timueritis, neque durum vobis videatur, quod vendidistis me, nam ut viveretis, misit me Deus huc ante vos: blandoque sermone deducens illos hortabatur, Ne irascamini, inquit, in via: pro eo ac si dixisset: Ne talia perpetretis, qualia in me ausi estis committere:* Essendo Benjamino figliuol di Rachele volle prudentemente Giuseppe spiare, se i figliuoli di Lia aveano verso di lui quell' invidia

(1) Phil. l. de Joseph. (2) Theod. in Gen. qu. 105.

vidia e quel mal animo, che egli troppo avea sperimentato verso di se: e tutto contento nel vedere, ch'essi di Benjamino prendeano le difese, cessò di tentargli e affliggergli, e loro amorosamente si palesò. Ma questa parte della vita di Giuseppe può cadere in sospetto di chi, come ciascun dee, ama la schietta sincerità; ed ha in orrore la menzogna. Si vede bene qual è il suo disegno, e il disegno è certamente lodevole. Vuole con prove certe assicurarsi, se i suoi fratelli amano sinceramente Benjamino. Ma è egli permesso, si dirà, per ottenere un buon fine l'impiegare come mezzi la menzogna e la calunnia? E può egli scusarsi l'affettazione di mettere la sua tazza nel sacco del fratello con intenzione di accusarlo poi di furto, e di far credere, ch'egli per gastigo lo volesse ritenere in servitù? Grave è il sospetto e l'accusa, donde il Saurin (1) ha creduto di dover passare alla condanna di Giuseppe: ma io volentieri m'attengo alla difesa dopo il Gaetano (2) fattane dal moderno autor (3) del Compendio della storia del vecchio Testamento. Certo assai dispiacevole ne sarebbe, che Giuseppe da noi finor riguardato per un modello di virtù potesse essere giustamente accusato di menzogna e di calunnia. Ma da sì duro passo ci libera Agostino, cioè quel gran dottore, che tra tutti i Padri della Chiesa ha combattuta la menzogna con più forza. *An quia non serio, sed joco dictum est, ut exitus docuit, non est habendum mendacium*? domanda egli in questo luogo (4): risponde: *Mendacia enim a mendacibus serio aguntur, non joco. Quum autem quæ non sunt, tamquam joco dicuntur, non deputantur mendacia*. Questo principio è fondato sopra la stessa idea della menzogna, la quale essenzialmente involge cattiva fede; perciocchè il mentire è un parlare contro il proprio sentimento a disegno d'ingannare colui, al quale si parla. Or non ha luogo la mala fede in quello che non si dice seriamente: anzi chi così parla non solo d'ingannar non intende, ma o co' gesti o col suono della voce mostra nel tempo medesimo la verità, o al-

(1) Saur. t. 3. Disc. 33. (2) Cajet. hic.
(3) Abregè &c. t. 1. l. 1. c. 13 (4) Aug. in Gen. qu. 145

o almeno dopo averla per un poco celata ha intenzione di mostrarla: e conseguentemente somiglianti quasi giuochi hanno anzi per oggetto e per fine la verità, e lontani sono dalla menzogna. Or egli è evidente, che tutta la condotta di Giuseppe verso i suoi fratelli dalla prima udienza ad essi data fino al momento, che loro si scoprì, fu una specie di giuoco, come la chiama Agostino, ma di giuoco avente un fine serio e prudenti vedute. Egli lor parla come a stranieri, benchè gli conosca; gli maltratta, benchè gli ami; gli accusa, benchè sappia la loro innocenza; prende piacere a gittargli nell'incertezza e perplessità con una studiata serie di severità e di dolcezza, di grazie e di cattivi trattamenti: e colla tazza trovata nel sacco di Benjamino, e colla dimostrazione di volerlo punire cagiona ad essi il maggior travaglio, che possa immaginarsi. Ma lo scioglimento della scena era vicino: le sole poche parole *Io sono Giuseppe* doveano mettere tutto in chiaro: e quel giuoco dopo aver successivamente negli animi loro prodotti i sentimenti più vivi di timore, di sorpresa, di consolazione, di speranza, d'afflizione, dovea aver fine colla vicina inaspettata scoperta d'un fratello, al qual essi più non pensavano, e colle riprove del più tenero amore, ch'egli era loro per dare. *Non negligenter considerandum puto*, seguita il grand' Agostino (1), *tantam miseriam in hac perturbatione fratrum suorum, quos Joseph quandiu voluit tenuit, & quanta voluit mora protraxit: non eos utique faciens calamitosos, quando tantæ etiam ipsorum lætitiæ exitum cogitabat: & totum hoc quod agebat, ut eorum gaudium differretur, ob hoc agebat, ut eadem dilatione cumularetur; tamquam non essent condignæ passiones eorum in toto illo tempore, quo turbabantur, ad futuram gloriam exultationis, quæ in eis fuerat revelanda, fratre cognito, quem a se perditum esse arbitrabantur.* Tutto quello, che tra Giuseppe avanti la sua manifestazione passò e i fratelli, facea un solo avvenimento; erano due parti d'un medesimo tutto, di cui i fratelli non poteano dappri-

(1) Id. l. c. qu. 146.

prima conoscere le relazioni, ma che nella mente di Giuseppe erano state sempre unite. Riguardinsi con questa unione, e disparirà ogni ombra di menzogna. Nondimeno si vuol confessare, che tutto questo fatto avvegnachè esente da mala fede, non dee generalmente proporsi alla nostra imitazione. Troppo facile sarebbe il trascorrere ad offendere lo spirito del Cristianesimo, che ama la semplicità negli atti, e la serietà nel parlare. Anzi Giuseppe medesimo (dice Agostino) (1) si sarebbe comportato altramente se lo Spirito santo in tutto questo fatto non avesse inteso di significare non tanto esempj da imitare, quanto misterj da adorare: *Sapientiæ illius gravitate, nisi magnum aliquid isto quasi ludo significaretur, nec ab illo fieret, nec ea Scriptura contineretur, in qua est tanta sanctitatis auctoritas, & prophetandorum tanta intentio futurorum*. Così alla proposta accusa contro Giuseppe soddisfà il gran Dottore. Aggiungasi, come altrove si è detto (2), che Giuseppe volendo penetrare gl'interni sentimenti de' fratelli fece quello, (e avea l'autorità di farlo) che fanno i giudici, tentando, interrogando, spiando senza che per questo incorrano colpa di menzogna. Il falso furto di Benjamino mi richiama alla memoria una legge ben singolare, o piuttosto un costume riguardante i ladri presso gli Egiziani (3). Coloro, che abbracciavano tal professione, davano il loro nome a un caposquadra, promettendo di rimettere nelle mani di lui tuttociò, che avesser rubato. Or quelli, ai quali era stata qualche cosa involata, faceano capo a quel depositario, specificandogli per iscritto la roba, e il luogo, e il giorno, e l'ora, in cui era stata ad essi rubata. Con questo mezzo i beni rapiti si ritrovavano senza fatica, e restituiti erano ai primi padroni, i quali nondimeno lasciar doveano in mano del capo la quarta parte del loro valore. Lo spirito di questa quasi legge era, che impossibile essendo l'impedire interamente il furto, era meglio ai padroni il perdere la quarta parte, che tutto.

Di quanta infamia anticamente fosse il rubare in par-

(1) Id. l. c. qu. 145. (2) Lez. XCV.
(3) Diod. Sic. l. 1.

particolare la tazza del Principe, dimoſtrato è dall' eſempio di Dioxippo Ateniese (1), il quale calunnioſamente accuſato, che ſtando alla regia menſa rubato aveſſe il bicchier d'oro d'Aleſſandro Magno, non potendo ſoſtenere le occhiate, colle quali i convitati l'indicavano pel ladro, partì dal convito, e dopo ſcritta una lettera ad Aleſſandro da ſeſteſſo ſi ucciſe. Ma laſciando il falſo furto di Benjamino, ad aſſai più grave accuſa di ſuperſtizione, di magia, d'idolatria contro Giuſeppe facciamo paſſaggio; accuſa ricavata dalle parole del ſuo Maggiordomo ai figliuoli di Giacobbe: *Scyphus, quem furati eſtis, ipſe eſt, in quo bibit dominus meus, & in quo augurari ſolet*: donde viene a ſoſpettarſi, che Giuſeppe foſſe dato, com'erano gli Egiziani, alla magica divinazione, preſa non dal volo, dal canto, o dal paſcere degli uccelli, la qual era uſata da' Greci e da' Romani, appreſſo i quali era il veneratiſſimo Collegio degli Auguri; ma dall'uſo profano e ſacrilego della tazza. Si è da alcuni Scrittori affatto negato, che ſiavi mai ſtata tra i Pagani divinazione per mezzo di tazze: ma il contrario è fatto vedere dal Saurin (2). Plinio (3) aſſai chiaramente ne parla: Jamblico (4) ne fa menzione dicendo, che molti ricevono le irradiazioni per mezzo dell'acqua, la qual è traſparente, e atta perciò a traſmettere la luce. Damaſcio (5) vivente ſotto l'Imperador Giuſtiniano narra d'aver veduta una donna celebre in queſta ſpecie di divinazione, e che in una tazza vedea le coſe più occulte. S. Agoſtino (6) riporta il giudizio medeſimo di Varrone intorno a Numa; e quel Romano Scrittore aggiugne, che i Perſiani furono gli autori di queſta maniera di conoſcere l'avvenire; anzi credea egli medeſimo d'aver veduta nell'acqua l'immagine di Mercurio, il quale in 150. verſi avea predetto tutto quello, che accader dovea nella guerra di Mitridate. La maniera, onde pretendeaſi d'indovinare per mezzo della tazza, era la ſeguente. Vi ſi gitta-

(1) Q. Curt. l. 9. (2) Saur. t. 1. Diſc. 38.
(3) Plin. l. 3. c. 2.
(4) Jambl. de Myſter. Aegypt. ſect. 3. c. 14. n. 5.
(5) Damaſ. de Incredib. Dæmonior. l. 2.
(6) Aug. Civ. l. 7. c. 35.

tavano entro picciole laminette d' oro e d' argento: si mescolavano queste con pietre preziose, sopra le quali erano scolpiti certi caratteri; e dopo avere osservate diverse cerimonie superstiziose si consultava il demonio, il qual rispondeva in più modi, ora con suori articolati; ora col far comparire sulla superficie dell' acqua i caratteri impressi nella tazza, onde formavasi la risposta; or col far vedere l' immagine delle persone, per le quali si ricercava l' oracolo. Gli scrittori della magia fanno commemorazione d' altre maniere di prendere gli augurj dalla tazza. Si attaccava un anello a un filo, che si teneva sospeso sull' acqua posta nel vaso, e l' anello colle diverse percussioni, che ricevea, indicava le cose che volean sapere. Si gittava ancora nell' acqua della tazza della cera strutta, dalla qual poi rappresa in piccoli pezzetti artifiziosamente ordinati risultavano le risposte alle questioni, ch' erano state fatte. Ora molti dottori Giudei (1) non han dubitato d' asserire, che Giuseppe era mago, e han data alle parole del nostro testo la più odiosa significazione, giugnendo colla loro temerità fino a descrivere la tazza del gran patriarca, e pretendendo che egli in essa riguardando avesse conosciuta l' età de' fratelli nell' assegnar loro secondo quella i luoghi al convito (2). Altri rabbini (3) hanno scritto, non che Giuseppe stesso fosse versato nella magia, ma ch' egl' intese di atterrire i fratelli colla minaccia di consultar gl' indovini circa la tazza a lui rubata. Alcuni malaveduti Interpreti (4) si sono immaginati, che per particolar divina provvidenza la felicità e gloria di Giuseppe dipendeano da quella tazza per tal modo, che non potea perderla senza cadere nell' estreme calamità, e al nostro testo danno un tal senso. L' Orsini (5) ha creduto, che vi fosse una sorta di divinazione permessa agli antichi fedeli; e arreca l' esempio di Gionata (6), di Giona (7), e alcuni altri, che sembrano favorire il suo sistema: ma veggasi ne' miglio-

(1) Ap. Abarbanel in Gen. 44. 5. & 15. (2) Gen. 43 33.
(3) Ap. Abarb. l. c. (4) Ap. Vatabl. hic. (5) Ursi. Analect. sacr. in V. T. p. 397.
(6) I. Reg. 14 42.
(7) Jon. 1 7.

gliori interpreti tutt'altra intelligenza de' citati luoghi: e vegganfi per deteftarle le indicate diverfe guife di divinazione nel Bodino, nel Peucero, nel VViero, e nell'Agrippa (1); le quali nondimeno è impoffibile a provare, che foffero già in ufo al tempo di Giufeppe. Ma fa orrore il pur fofpettare, che di sì abbominevole eceffo capace foffe il fant' uomo. Oltre tutti i comentatori legger fi poffono le apologie fattene dal Naudeo (2), il quale ancora condanna il magico libro intitolato *Speculum Jofephi*, dal Lambecio, dal Tierof, dallo Shmidt, dal Sheliger, e dall' autore della quarta offervazione nella Giunta ai dieci volumi delle offervazioni d'Halla (3). Noi adunque a più convenevoli fpofizioni del controverfo tefto volgiamo il noftro fcrivere. Il Grozio, il Clerc, il Calmet (4), traducendo l'ebraica voce *nacasb* per *indovinare*, come fa la Volgata, dicono ch'effa dee prenderfi in buon fenfo; cioè che Giufeppe nel prepararfi a fpiegare i fogni, fervivafi della tazza a fpargere liquori, e a fare a Dio libazioni. E' fuperfluo l'apportar quì i facri documenti delle libazioni preffo gli Ebrei dopo la legge fcritta, e i profani preffo gl'idolatri. Bafti Virgilio (5):

Oceano libemus, ait: fimul ipfa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphafque forores.
Centum quæ fylvas, centum quæ flumina fervant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Veftam;
Ter flamma ad fummum tecti fubjecta reluxit;
Omine quo firmans animum &c.

Ma non fembra gran fatto probabile quefto fentimento: perciocchè la tazza, di cui quì fi parla, è quella medefima, che a Giufeppe ferviva per bere alla fua tavola: *In quo bibit dominus meus*: e chi mai penferà, ch'egli ne voleffe fare profano ufo, fe effa era un

(1) Bodin. Demonom. l. 2. c. 1. Peuc. De præcip. gener. divin. VVier. de Magis infan. c. 12. art. 8. Corn. Agrip. De occult. ph. l. 1. c. 57.
(2) Naud. Apol. pro vir. clar. magiæ accuf. c. 15.
(3) Lambec. Prodr. Hiftor. litt. p. 55. Tierof. Dif. Jenæ 1657. Schm. Diff. ibid. Gorlieb. Selig. Apolog. pro Jof. Lipf. 1703. Obf. Hall.
(4) Grot. Cler. Calm. hic.
(5) Georg. l. 4. verf. 381. feqq.

un vaso sacro? Passiamo adunque a sposizioni migliori. Il Bonfrerio (1) sospetta, che il Maggiordomo vi aggiugnesse di suo l'*in quo augurari solet*, e dicesse il falso. Ma tali parole sono in bocca di Giuseppe, che dà la commissione al suo uficiale: onde il citato Interprete aggiugne potersi anche dire, che ambedue parlassero secondo l'opinione del volgo Egiziano, che per le fatte interpretazioni de' sogni Giuseppe fosse un grand' augure e mago, in questo senso: *Non sapete, che tutti tengono per un grand' indovino il mio padrone?* senza produrre il loro vero sentimento, e ad unico fine di spaventare i fratelli. Nè perciò io veggo luogo al rimprovero di Calvino (2) che taccia Giuseppe di profana ed empia dissimulazione, colla quale egli porgeva occasione di confondere l'impostura ne' maghi colla vera profezia: mentre niuna notizia aver poteano, nè sospettare i fratelli, che il Vicerè da lor creduto Egiziano esser potesse vero profeta. Onkelos (3) dà al testo quest' altro senso favorevole: *Non è ella questa la tazza, nella quale il mio padrone suol bere, e ch' egli ricerca con tanta premura?* Ma non è facile a provare, che un tal senso attribuir si possa a tali parole dell' originale. Abenesra seguitato dal Patrick (4) intende la voce *nacasha* per *tentare*, *sperimentare*, in questo modo: *Non avreste voi dovuto riflettere, che il mio padrone col lasciare la tazza senza cautela ha voluto tentare e provare, se voi siate persone oneste, o di mal affare?* Questa spiegazione ha la sua verisimiglianza. Io tra tutte eleggo quella dello Stackhouse, del Fabricio, e del P. Houbigant (5) Prete dell' Oratorio di Francia nella sua nuova Bibbia ebraica con note critiche. *Augurari* può significare semplicemente *congetturare*, *scoprire*, *penetrare*: e in fatti Giuseppe stesso dice ai fratelli: *Non sapete voi, che un uom come me congettura sicuramente?* Quì egli non fa forza nè sulla tazza, nè sulle libazioni; insiste unicamente su questa idea, ch' essi

(1) Bonfr. hic. (2) Calvin. hic.
(3) Onk. hic.
(4) Patr. hic.
(5) Stack. t. 1. Fabr. Cod. Pseud. t. 1. §. 130. Houb. Bibl. Hebr. &c. hic. Paris 1753

cessità stretto (ah se in quel punto veduto l'avessi, Signore!) tralle molte lagrime così ne rispose: Voi sapete, che la mia Rachele due soli figliuoli mi diede: Giuseppe da me un dì mandato alla campagna non ritornò più al mio seno, e voi mi faceste dire, che una selvaggia fiera, ahimè! l'avea divorato. Or se Benjamino ancor mi togliete; se fia che qualche mortale sciagura il sopraggiunga per via, io ne morrò di dolore. Il grave affanno gl'interruppe le lamentevoli parole: e da noi fu condotto il minor fratello ai tuoi piedi. Ma se lo sconsolato padre con noi non rivede il suo Benjamino, alla cui vita la sua è legata, se non lo rivede, oh Dio! egli si morrà certamente, e noi sarem ritornati per mettere nel sepolcro il buon vecchio, tuo servidore e ottimo padre nostro. Ah non voglia la tua clemenza, Signore, anzi tempo affrettare la morte pel povero Giacobbe. E saper dei oltracciò, ch'io gli promisi sopra la mia fede personalmente; ch'egli dopo brievi giorni riavrebbe il caro figliuolo appresso di se, e 'l promisi a pena di non aver mai alcuna parte nelle sue benedizioni, e d'esser da lui come di perfidia punito. Perlaqualcosa egli è ragione, che in luogo del colpevol fratello, se col-

XXVII. *Ad quæ ille respondit: Vos scitis, quod duos genuerit mihi uxor mea.*

XXVIII. *Egressus est unus, & dixistis: Bestia devoravit eum; & hucusque non comparet.*

XXIX. *Si tuleritis & istum, & aliquid ei in via contigerit, deducetis canos meos cum mœrore ad inferos.*

XXX. *Igitur si intravero ad servum tuum patrem nostrum, & puer defuerit, (cum anima illius ex hujus anima pendeat)*

XXXI. *Videritque non esse nobiscum, morietur, & deducent famuli tui canos ejus cum dolore ad inferos.*

XXXII. *Ego proprie servus tuus sim, qui in meam hunc recepi fidem, & spopondi dicens: Nisi reduxero eum, peccati reus ero in patrem meum omni tempore.*

pevol è, io quì dimori in servitù. Comanda adunque, Signor pietoso, che da Benjamino trasferite sieno in me le catene, ed egli libero sia a seguitare gli altri fratelli. No, non mi soffrirebbe il cuore (nè la data fede il consente) di ritornare alla paterna casa senza questo fratello, e d'esser presente all' infinita ambascia e alla presta morte del mio buon padre.

XXXIII. *Manebo itaque servus tuus pro puero in ministerio domini mei & puer ascendat cum fratribus suis.*

XXXIV. *Non enim possum redire ad patrem meum, absente puero; ne calamitatis, quae oppressura est patrem meum, testis assistam.*

QUESTIONI.

VUol subito quì osservarsi, che il racconto da Giuda fatto in questo capitolo appena sembra quel medesimo, che leggesi nel capitolo 42. donde inferire si dee, che i sacri scrittori non sempre registrano in un luogo tutte le circostanze d'un avvenimento, ma tali in uno, tali pongono in altro, ed altre ne tacciono. Quindi non può prendersi valido argomento dal silenzio della Scrittura in cose di fatto. Nè è da dire però, essere antilogia ne' due racconti per trovarsi in uno alcune circostanze, che nell'altro son tralasciate, purchè tralle riferite circostanze non intervenga alcuna ripugnanza, come certamente ne' libri ispirati non può intervenire. Neppure è necessario credere, che quando il sacro storico introduce alcuno a parlare, sempre ne rapporti scrupolosamente le parole medesime da lui dette: egli è contento di produrne i sensi e i concetti. E quando in due luoghi il fa parlare della stessa cosa, non dee attendersi, se con diverse, purchè non contrarie parole il faccia, nè egli si dee riprendere o di antilogia o d'infedeltà. Generalmente, i sacri scrittori dove più steso, dove più stretto stile adoperano, e l'un luogo alle volte è una dichiarazione dell'altro. Tutta questa vera osservazione è del Calmet (1).

 Cer-

(1) Calm. hic.

Cercasi in prima con qual animo e a qual fine [Giu]seppe volle, che si apponesse a Benjamino la sim[ulata] calunnia d'aver rubata la tazza d'argento. La [vera] e propria ragione, e insieme quella dell'apparente [va]riabilità di Giuseppe nel trattamento de' fratelli [ci vien] arrecata da Filone e da Teodoreto. Filone, (1) *Sed hæc omnia quasi tentamenta quædam erant, Jos[epho] explorare cupiente animos fratrum suorum erga Ben[ja]min. Verebatur enim, ne quod inter eos intercede[ret] odium sive invidia; ut in familiis sæpe accidit prog[ni]tis ex diversis matribus, honore tamen inter se pa[ri]bus. Ideo ut exploratores incusabat: nec dimisit eos nisi obside retento, donec adduceretur sibi dilectissim[us] frater Benjamin. Quem ob eandem caussam ceteris convivio prætulit, interim observans singulorum vu[l]tus, ex his judicaturus, siqua subesset invidia. Cum[que] vidisset gaudere eos, ac favere honori pueri, ter[tium] præterea experimentum commentus est, intentat[o] furti crimine Benjamin, ut illorum pro eo curam & so[l]licitudinem exploraret. Atque his argumentis certo per[suasus] paternam familiam nequaquam seditione dome[stica] impugnari, ratiocinatus est, quod in se fratres admiserant, non tam eorum perfidia accidisse, quam providentia Dei prospicientis futurum, & ventura non minus cernentis, quam præsentia.* Da Teodoreto (2): *Joseph experiri volens animum fratrum, & liquido nos[se], an Benjamin calumniam passum defenderent, ob id in ejus saccum scyphum abscondit. At ubi non tantum patrocinari, sed & pro eo certare illos, perspexit, persona ejus, qui imperaret, deposita, fraternum vultum exhibuit, fratresque trepidantes, & tantum non terram sibi dehiscere exoptantes, ipse bono animo esse jussit dicens: Nunc igitur ne timueritis, neque durum vobis videatur, quod vendidistis me, nam ut viveretis, misit me Deus huc ante vos: blandoque sermone deducens illos hortabatur, Ne irascamini, inquit, in via: pro eo ac si dixisset: Ne talia perpetretis, qualia in me ausi estis committere:* Essendo Benjamino figliuol di Rachele volle prudentemente Giuseppe spiare, se i figliuoli di Lia aveano verso di lui quell'invidia

(1) Phil. l. de Joseph. (2) Theod. in Gen. qu. 103.

vidia e quel mal animo, che egli troppo avea sperimentato verso di se: e tutto contento nel vedere, ch'essi di Benjamino prendeano le difese, cessò di tentargli e affliggergli, e loro amorosamente si palesò. Ma questa parte della vita di Giuseppe può cadere in sospetto di chi, come ciascun dee, ama la schietta sincerità, ed ha in orrore la menzogna. Si vede bene qual è il suo disegno, e il disegno è certamente lodevole. Vuole con prove certe assicurarsi, se i suoi fratelli amano sinceramente Benjamino. Ma è egli permesso, si dirà, per ottenere un buon fine l'impiegare come mezzi la menzogna e la calunnia? E può egli scusarsi l'affettazione di mettere la sua tazza nel sacco del fratello con intenzione di accusarlo poi di furto, e di far credere, ch'egli per gastigo lo volesse ritenere in servitù? Grave è il sospetto e l'accusa, donde il Saurin (1) ha creduto di dover passare alla condanna di Giuseppe: ma io volentieri m'attengo alla difesa dopo il Gaetano (2) fattane dal moderno autor (3) del Compendio della storia del vecchio Testamento. Certo assai dispiacevole ne sarebbe, che Giuseppe da noi sinor riguardato per un modello di virtù potesse essere giustamente accusato di menzogna e di calunnia. Ma da sì duro passo ci libera Agostino, cioè quel gran dottore, che tra tutti i Padri della Chiesa ha combattuta la menzogna con più forza. *An quia non serio, sed joco dictum est, ut exitus docuit, non est habendum mendacium?* domanda egli in questo luogo (4): risponde: *Mendacia enim a mendacibus serio aguntur, non joco. Quum autem quae non sunt, tamquam joco dicuntur, non deputantur mendacia.* Questo principio è fondato sopra la stessa idea della menzogna, la quale essenzialmente involge cattiva fede; perciocchè il mentire è un parlare contro il proprio sentimento a disegno d'ingannare colui, al quale si parla. Or non ha luogo la mala fede in quello che non si dice seriamente: anzi chi così parla non solo d'ingannar non intende, ma o co' gesti o col suono della voce mostra nel tempo medesimo la verità, o al-

(1) Saur. t. 2. Disc. 38. (2) Cajet. hic.
(3) Abregè &c. t. 1. l. 2. c. 13 (4) Aug. in Gen. qu. 145

o almeno dopo averla per un poco celata ha in[...] zione di mostrarla : e conseguentemente somiglia[...] quasi giuochi hanno anzi per oggetto e per fine verità, e lontani sono dalla menzogna. Or egli è e[...] dente, che tutta la condotta di Giuseppe verso i fr[...] fratelli dalla prima udienza ad essi data fino al m[...] mento, che loro si scoprì, fu una specie di giuoc[...] come la chiama Agostino, ma di giuoco avente [...] fine serio e prudenti vedute. Egli lor parla come stranieri, benchè gli conosca; gli maltratta, bench[...] gli ami; gli accusa, benchè sappia la loro innocen za; prende piacere a gittargli nell' incertezza e per plessità con una studiata serie di severità e di dolcez za, di grazie e di cattivi trattamenti: e colla tazza trovata nel sacco di Benjamino, e colla dimostrazione di volerlo punire cagiona ad essi il maggior travaglio, che possa immaginarsi. Ma lo scioglimento della scena era vicino: le sole poche parole *Io sono Giuseppe* doveano mettere tutto in chiaro: e quel giuoco dopo aver successivamente negli animi loro prodotti i sentimenti più vivi di timore, di sorpresa, di consolazione, di speranza, d' afflizione, dovea aver fine colla vicina inaspettata scoperta d' un fratello, al qual essi più non pensavano, e colle riprove del più tenero amore, ch' egli era loro per dare. *Non negligenter considerandum puto*, seguita il grand' Agostino (1), *tantam miseriam in hac perturbatione fratrum suorum, quos Joseph quandiu voluit tenuit, & quanta voluit mora protraxit: non eos utique faciens calamitosos, quando tantæ etiam ipsorum lætitiæ exitum cogitabat: & totum hoc quod agebat, ut eorum gaudium differretur, ob hoc agebat, ut eadem dilatione cumularetur; tamquam non essent condignæ passiones eorum in toto illo tempore, quo turbabantur, ad futuram gloriam exultationis, quæ in eis fuerat revelanda, fratre cognito, quem a se perditum esse arbitrabantur*. Tutto quello, che tra Giuseppe avanti la sua manifestazione passò e i fratelli, facea un solo avvenimento; erano due parti d' un medesimo tutto, di cui i fratelli non poteano dap-

pri-

(1) Id. l. c. qu. 146.

prima conoscere le relazioni, ma che nella mente di Giuseppe erano state sempre unite. Riguardinsi con questa unione, e disparirà ogni ombra di menzogna. Nondimeno si vuol confessare, che tutto questo fatto avvegnachè esente da mala fede, non dee generalmente proporsi alla nostra imitazione. Troppo facile sarebbe il trascorrere ad offendere lo spirito del Cristianesimo, che ama la semplicità negli atti, e la serietà nel parlare. Anzi Giuseppe medesimo (dice Agostino) (1) si sarebbe comportato altramente se lo Spiritosanto in tutto questo fatto non avesse inteso di significare non tanto esempj da imitare, quanto misterj da adorare: *Sapientiæ illius gravitate, nisi magnum aliquid isto quasi ludo significaretur, nec ab illo fieret, nec ea scriptura contineretur, in qua est tanta sanctitatis auctoritas, & prophetandorum tanta intentio futurorum*. Così alla proposta accusa contro Giuseppe soddisfà il gran Dottore. Aggiungasi, come altrove si è detto (2), che Giuseppe volendo penetrare gl'interni sentimenti de' fratelli fece quello, (e avea l'autorità di farlo) che fanno i giudici, tentando, interrogando, spiando senza che per questo incorrano colpa di menzogna. Il falso furto di Benjamino mi richiama alla memoria una legge ben singolare, o piuttosto un costume riguardante i ladri presso gli Egiziani (3). Coloro, che abbracciavano tal professione, davano il loro nome a un caposquadra, promettendo di rimettere nelle mani di lui tuttociò, che avesser rubato. Or quelli, ai quali era stata qualche cosa involata, faceano capo a quel depositario, specificandogli per iscritto la roba, e il luogo, e il giorno, e l'ora, in cui era stata ad essi rubata. Con questo mezzo i beni rapiti si ritrovavano senza fatica, e restituiti erano ai primi padroni, i quali nondimeno lasciar doveano in mano del capo la quarta parte del loro valore. Lo spirito di questa quasi legge era, che impossibile essendo l'impedire interamente il furto, era meglio ai padroni il perdere la quarta parte, che tutto.

Di quanta infamia anticamente fosse il rubare in par-

(1) Id. l. c. qu. 145. (2) Lez. XCV.
(3) Diod. Sic. l. 1.

tavano entro picciole laminette d' oro e d' argento: si mescolavano queste con pietre preziose, sopra le quali erano scolpiti certi caratteri; e dopo avere osservate diverse cerimonie superstiziose si consultava il demonio, il qual rispondeva in più modi, ora con suoni articolati; ora col far comparire sulla superficie dell' acqua i caratteri impressi nella tazza, onde formavasi la risposta; or col far vedere l' immagine delle persone, per le quali si ricercava l' oracolo. Gli scrittori della magia fanno commemorazione d' altre maniere di prendere gli augurj dalla tazza. Si attaccava un anello a un filo, che si teneva sospeso sull' acqua posta nel vaso, e l' anello colle diverse percussioni, che ricevea, indicava le cose che volean sapere. Si gittava ancora nell' acqua della tazza della cera strutta, dalla qual poi rappresa in piccoli pezzetti artifiziosamente ordinati risultavano le risposte alle questioni, ch' erano state fatte. Ora molti dottori Giudei (1) non han dubitato d' asserire, che Giuseppe era mago, e han data alle parole del nostro testo la più odiosa significazione, giugnendo colla loro temerità sino a descrivere la tazza del gran patriarca, e pretendendo che egli in essa riguardando avesse conosciuta l' età de' fratelli nell' assegnar loro secondo quella i luoghi al convito (2). Altri rabbini (3) hanno scritto, non che Giuseppe stesso fosse versato nella magia, ma ch' egl' intese di atterrire i fratelli colla minaccia di consultar gl' indovini circa la tazza a lui rubata. Alcuni malaveduti Interpreti (4) si sono immaginati, che per particolar divina provvidenza la felicità e gloria di Giuseppe dipendeano da quella tazza per tal modo, che non potea perderla senza cadere nell' estreme calamità, e al nostro testo danno un tal senso. L' Orsini (5) ha creduto, che vi fosse una sorta di divinazione permessa agli antichi fedeli; e arreca l' esempio di Gionata (6), di Giona (7), e alcuni altri, che sembrano favorire il suo sistema: ma veggasi ne' miglio-

(1) Ap. Abrabanel in Gen. 44. 5. & 15. (2) Gen. 43. 33.
(3) Ap. Abarb. l. c. (4) Ap. Vatabl. hic. (5) Ursi. Analect. sacr. in V. T. p. 397.
(6) I. Reg. 14. 42.
(7) Jon. 1. 7.

gliori interpreti tutt'altra intelligenza de' citati ghi: e vegganſi per deteſtarle le indicate diverſe ſe di divinazione nel Bodino, nel Peucero, nel VV ro, e nell'Agrippa (1); le quali nondimeno è imp ſibile a provare, che foſſero già in uſo al tempo Giuſeppe. Ma fa orrore il pur ſoſpettare, che di abbominevole eccesſo capace foſſe il ſant'uomo. O tre tutti i comentatori legger ſi poſſono le apolog fattene dal Naudeo (2), il quale ancora condanna magico libro intitolato *Speculum Joſephi*, dal Lamb cio, dal Tierof, dallo Shmidt, dal Sheliger, e dal autore della quarta oſſervazione nella Giunta ai diec volumi delle oſſervazioni d'Halla (3). Noi adunqu a più convenevoli ſpoſizioni del controverſo teſto vo giamo il noſtro ſcrivere. Il Grozio, il Clerc, il Cal met (4), traducendo l'ebraica voce *nacasb* per *indovinare*, come fa la Volgata, dicono ch'eſſa dee prenderſi in buon ſenſo; cioè che Giuſeppe nel prepararſi a ſpiegare i ſogni, ſervivaſi della tazza a ſpargere liquori, e a fare a Dio libazioni. E' ſuperfluo l'appotar quì i ſacri documenti delle libazioni preſſo gli Ebrei dopo la legge ſcritta, e i profani preſſo gl'idolatri. Baſti Virgilio (5):

Oceano libemus, ait: ſimul ipſa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphaſque ſorores;
Centum quæ ſylvas, centum quæ flumina ſervant;
Ter liquido ardentem perfudit nectare Veſtam;
Ter flamma ad ſummum tecti ſubjecta reluxit;
Omine quo firmans animum &c.

Ma non ſembra gran fatto probabile queſto ſentimento: perciocchè la tazza, di cui quì ſi parla, è quella medeſima, che a Giuſeppe ſerviva per bere alla ſua tavola: *In quo bibit dominus meus*: e chi mai penſerà, ch'egli ne voleſſe fare profano uſo, ſe eſſa era un

(1) Bodin. Demonom. l. 2. c. 1. Peuc. De præcip. gener. divin. VVier. de Magis inſan. c. 12. art. 8. Corn. Agrip. De occult. ph. l. 1. c. 57.
(2) Naud. Apol. pro vir. clar. magiæ accuſ. c. 15.
(3) Lambec. Prodr. Hiſtor. litt. p. 55. Tierof. Diſ. Jenæ 1657. Schm. Diſſ. ibid. Gotlieb. Selig. Apolog. pro Joſ. Lipſ. 1763. Obſ. Hall.
(4) Grot. Cler. Calm. hic.
(5) Georg. l. 4. verſ. 381. ſeqq.

un vaso sacro? Passiamo adunque a sposizioni migliori. Il Bonfrerio (1) sospetta, che il Maggiordomo vi aggiugnesse di suo l'*in quo augurari solet*, e dicesse il falso. Ma tali parole sono in bocca di Giuseppe, che dà la commissione al suo uficiale: onde il citato Interprete aggiugne potersi anche dire, che ambedue parlassero secondo l'opinione del volgo Egiziano, che per le fatte interpretazioni de' sogni Giuseppe fosse un grand' augure e mago, in questo senso: *Non sapete, che tutti tengono per un grand' indovino il mio padrone?* senza produrre il loro vero sentimento, e ad unico fine di spaventare i fratelli. Nè perciò io veggo luogo al rimprovero di Calvino (2) che taccia Giuseppe di profana ed empia dissimulazione, colla quale egli porgeva occasione di confondere l'impostura ne' maghi colla vera profezia: mentre niuna notizia aver poteano, nè sospettare i fratelli, che il Vicerè da lor creduto Egiziano esser potesse vero profeta. Onkelos (3) dà al testo quest'altro senso favorevole: *Non è ella questa la tazza, nella quale il mio padrone suol bere, e ch'egli ricerca con tanta premura?* Ma non è facile a provare, che un tal senso attribuir si possa a tali parole dell'originale. Abenesra seguitato dal Patrick (4) intende la voce *nacasha* per *tentare*, *sperimentare*, in questo modo: *Non avreste voi dovuto riflettere, che il mio padrone col lasciare la tazza senza cautela ha voluto tentare e provare, se voi siate persone oneste, o di mal affare?* Questa spiegazione ha la sua verisimiglianza. Io tra tutte eleggo quella dello Stackhouse, del Fabricio, e del P. Houbigant (5) Prete dell'Oratorio di Francia nella sua nuova Bibbia ebraica con note critiche. *Augurari* può significare semplicemente *congetturare*, *scoprire*, *penetrare*: e in fatti Giuseppe stesso dice ai fratelli: *Non sapete voi, che un uom come me congettura sicuramente?* Quì egli non fa forza nè sulla tazza, nè sulle libazioni; insiste unicamente su questa idea, ch' essi

(1) Bonfr. hic. (2) Calvin. hic.
(3) Onk. hic.
(4) Patr. hic.
(5) Stack. t. 1. Fabr. Cod. Pseud. t. 1. §. 130. Houb. Bibl. Hebr. &c. hic. Paris. 1753

essi doveano ben credere, che un uomo tale, egli era, un profeta, uomo ispirato da Dio avrebbe indovinato o penetrato, ch'essi gli aveano rubata la tazza. Or se questo senso è giusto al versetto quindicesimo, perchè non dee darsi il medesimo al versetto quinto? anzi è necessario: e si tradurrà: *avete rubata la tazza, nella qual bee il mio padrone, egli congetturando al suo s...ito ha indovinato quel che n'era stato*. Così ogni difficoltà è superata, e tolta di mano un'obbjezione, della quale si son serviti i moderni Deisti contro le divine Scritture, come può vedersi nello Stackhouse (1). Vegganſi o- tracciò le Dissertazioni del Rauner e del Krause sopra questo soggetto (2).

La perorazione di Giuda in risposta all'accusa è di una bellezza sì maravigliosa, e d'un'eloquenza sì animata, sì patetica, sì naturale, che tutti gli sforzi dell'arte non potrebbero agguagliarla. Io non comprendo, dice lo stesso eretico Patrick (3), come si possano leggere e i dialoghi di Giacobbe coi figliuoli (4), e l'aringa di Giuda a Giuseppe senza maravigliarsi, che da alcuno la sacra Scrittura riputar si possa un'opera umana. Quando s'incontrano, (seguiterò collo Jackson (5), giacchè giova il vedere il Deismo Inglese sconfitto dagl'Inglesi medesimi) quando s'incontrano certi passi inimitabili registrati da scrittori, che non pretesero mai d'essere rigidi osservatori delle regole dell'arte di ben dire, che vissero tanti secoli dopo le persone, delle quali rapportano i discorsi, può alcuno persuadersi, ch'essi sovvenuti si sieno di tante particolarità, e abbianle esposte in una maniera sì naturale e sì compiuta senza l'assistenza dello Spiritossanto, e il soccorso di quel gran Dio, che presente a tutte le generazioni può trasmettere i più segreti pensieri degli antenati ai lor discendenti, e fargli uscire dalle lor penne con tanta esattezza, come se gli copiassero da monumenti di bronzo e di marmo, su i quali fossero stati scolpiti nel tem-

(1) Stack. t. 1. pag. 342. (2) Raun. in Thesauro Th. e ol. Philolog. veteri t. 1. Krauf. in novo t. 1. (3) Patr. hic. (4) Gen. a c. 42. 29. ad c. 46. 15. (5) Jacks. l. 1.

tempo, che erano pronunziati? Mosè rapporta tutto quello, che passò tra Giacobbe e i suoi figliuoli, tra Giuseppe e i suoi fratelli, con tali circostanze, e v' impiega colori sì puri, schietti, e naturali, che pare essersi trovato presente. E chi mai potealo mettere in istato di rendercene informati con tanta fedeltà e precisione se non colui, che conosce ugualmente le cose passate, presenti, e future? Filone (1) ha fatta un' egregia parafrasi del ragionamento di Giuda, la qual merita d'esser quì recitata. „ Quando noi la prima
„ volta a te ci presentammo, Signore, noi rispondem-
„ mo alle questioni da te fatteci sopra la nostra fami-
„ glia. Noi ti dicemmo, che un padre avevamo più
„ oppresso dalle disgrazie, che dagli anni. Aggiugnem-
„ mo, che rimaso era appresso di lui un minor fratel-
„ lo, cui porta tenerissimo amore, come ordinariamen-
„ te amati sono da' vecchi padri i figliuoli da loro avuti
„ negli ultim' anni: figliuolo solo restatogli d' una dilet-
„ ta moglie, essendo un altro perito di morte tragica.
„ Tu a noi facesti comandamento di qua condurlo, e
„ al comandamento rigide minacce aggiugnesti, il ter-
„ ror delle quali ci accompagnò in tutto il viaggio,
„ rendendocelo assai tormentoso. Noi facemmo al padre
„ la sposizion de' tuoi ordini: ma egli per lungo tempo
„ ricusò di consegnarci questo figliuolo: il grand' amo-
„ re gli facea temere ogni cosa per lui. Egli angustiato
„ dalla fame cedè finalmente, e nel confidarci il caro fi-
„ gliuolo mille rimproveri ci fece dell' aver noi quì det-
„ to, che avevamo un altro fratello. Si separò con estre-
„ mo dolore da questa parte di se medesimo, e deplorò
„ cento volte la necessità, che gli allontanava un figliuo-
„ lo sì necessario al conforto della sua vita. Or come ose-
„ remmo noi di comparire davanti un padre di sì teneri
„ sentimenti? con qual occhio potremmo noi riguardar-
„ lo, se non gli riconduciamo questo figliuolo, che tu
„ condanni alla schiavitù? Il buon vecchio si morrà tosto,
„ chè nol vegga in un con noi: i nostri nimici insulteran-
„ no alla nostra desolazione, e ci tratteranno da infami
„ patricidi. Io sopra tutti accusato sarò del più odioso e
„ più crudele delitto: perciocchè io fui, che adoperai le

(1) Phil. l. de Joseph.

„ più forti istanze col padre per indurlo a lasciar
„ questo figliuolo: io m' impegnai colle più inv
„ promesse, e offerendo i più preziosi pegni a ric
„ glielo: a me il confidò: a me ne richiederà conto
„ bi pietà, Signore, ti priego, dell' estremo affann
„ cui cadrà un povero vecchio, se non dovrà rive
„ un figliuolo a noi con tanta afflizion conceduto. C
„ al tuo sdegno bisogna pur dare una vittima, io
„ quella invece di colui, che l' ha eccitato. A me s'
„ ponga la pena, ch'egli ha meritata, e in me si esegui
„ la sentenza contro di lui pronunziata. Io volenti
„ consento di rimanere tra i tuoi schiavi, purchè rend
„ la libertà al mio fratello. Deh così piacciati meno p
„ l' amore di questo giovanetto, che per riguardo a qu
„ povero vecchio assente. Non soffra la tua pietà, ch
„ noi cercato abbiamo inutilmente il nostro rifugi
„ sotto la tua man diritta, come ad un sacro altare desti
„ nato ad essere il sollievo degl' infelici. Abbi compassio
„ ne d' un vecchio, che in tutto il corso della sua vita ha
„ coltivate le arti degne d' un uomo di probità, e che
„ in venerazione appo tutti i Cananei, quantunque egli
„ professi una religion differente e un genere diverso di
„ vita. " Par che Giuseppe lo storico messosi in gara abbia cercato di sopravanzare l' eloquenza di Filone nell' adornare la perorazione di Giuda. Io quì ne riporterò nel volgar nostro la traduzione. „ Noi riconosciamo, Signore, che l' offesa da te ricevuta è sì grande, che merita qualunque più grave gastigo. Perla-
„ qualcosa benchè la colpa sia particolare d' un solo e
„ del più giovane tra noi, vogliamo tutti soffrirne la
„ pena. Ma comecchè ci paja di poter poco sperare per
„ lui, non lasciamo pertuttociò di confidare nella tua
„ clemenza, e di quasi esser sicuri, che tu seconderai in
„ questa occasione piuttosto i sentimenti da quella ispirati, che quei del tuo giusto sdegno: perciocchè è tutto proprio dell' anime grandi, com' è la tua, superare le passioni, dalle quali le volgari si lascian vincere. Considera di grazia, se degna cosa di te sarebbe
„ di dar la morte ad uomini, che vogliono riconoscere
„ la vita dalla tua sola bontà. Non sarà questa la prima volta, che tu cel' hai salvata; poichè se tu per-
„ mes-

„ messo non ci avessi di quì comperare il grano, già da
„ lungo tempo la fame ci avrebbe tratti a fine. Non
„ vogliasi da te adunque, che un tanto benefizio inuti-
„ le si rimanga; anzi il tuo voler sia; che noi ti pro-
„ fessiamo una seconda obbligazione maggiore ancor
„ della prima. Imperocchè in due differenti modi ne
„ verrà da te accordata una stessa grazia; conservando
„ la vita a coloro, ai quali la fame era per toglierla,
„ e non togliendola a coloro, che hanno meritata la
„ morte. Tu ci salvasti col darne gli alimenti necessa-
„ rj alla vita: tu ne fa or godere del tuo benefizio con
„ una generosità di te degna. Sii de' tuoi doni geloso,
„ non contentandoti d' averne una sola volta salvata la
„ vita. E certo io ho per fermo, che Iddio abbia per-
„ messa la nostra caduta in questa disgrazia per fare
„ via maggiormente risplendere la tua virtù; allorchè
„ tu perdonando ai tuoi offensori farai vedere, che la tua
„ bontà non si stende soltanto sopra gl' innocenti biso-
„ gnosi della tua assistenza; ma sopra i colpevoli altre-
„ sì; ai quali la tua grazia è necessaria. Imperciocchè
„ quantunque sia lodevolissima cosa il soccorrere gli af-
„ flitti, non è men degna d' un uomo elevato ad alta pos-
„ sanza il dimenticare le ricevute particolari offese: e s'
„ egli è glorioso il condonare le colpe leggieri, è un
„ imitare la Divinità il dar la vita a coloro, che han
„ meritato di perderla. Che se la morte di Giuseppe non
„ m' avesse fatto conoscere, a qual segno giugne la te-
„ nerezza del padre nostro inverso i suoi figliuoli, io
„ men ti strignerei per la conservazione d' un figlio, che
„ gli è sì caro; o se te ne pregassi, solo il farei per con-
„ tribuire alla gloria che avrai nel perdonargli; e noi
„ pazientemente incontreremmo la morte, se un padre
„ tanto da noi venerato potesse mai consolarsi d' averci
„ perduti. Ma comecchè noi siamo giovani, e solo ab-
„ biam cominciato a gustare i piaceri della vita; noi as-
„ sai più il suo male sentiamo che il nostro, e noi non
„ tanto per noi, quanto per lui ti preghiamo oppresso
„ men dalla vecchiezza che dal dolore. Noi dir possiam
„ veramente, ch' egli è un uomo d' eminente virtù;
„ che niente ha tralasciato per farci seguire gli esempj
„ suoi; e che bene stremamente infelice sarebbe, se noi

„ gli fossimo cagion d'afflizione. La nostra affenz
„ addolora in guisa, che senza morire sentir non po
„ be l'avviso e il disonore della nostra morte. Il d
„ re, onde questa sarebbe accompagnata, abbrievi
„ be senza fallo i suoi giorni, e per evitare il ros
„ bramerebbe di partire dal mondo, avantichè l'inf
„ fama ne fosse sparsa. Perlaqualcosa avvegnacchè la
„ ira sia giustissima, fa che la tua compassione pel no
„ padre possa più sopra il tuo spirito, che il risentime
„ del nostro delitto. Dona questa grazia alla sua vecchie
„ za, poichè egli a noi sopravvivere non potrebbe:
„ nala alla qualità di padre per onorare il tuo nella
„ persona, e per onorare te stesso, poichè Iddio ti ha d
„ ta questa medesima qualità. Questo Dio, che è padre
„ tutti gli uomini, ti renderà felice nella tua famiglia,
„ tu ne fai conoscere, che da te si rispetta un nome, ch
„ ti è con lui comune, nel lasciarti toccare dalla piet
„ d'un padre, che non potrebbe sostenere la perdita de
„ suoi figliuoli. Tralle tue mani è la nostra vita; e com
„ è in tuo potere il tornela con giustizia, così puoi pe
„ grazia conservarlaci; e tanto più glorioso ti fia co
„ quest'atto di pietà l'imitare la bontà d'Iddio, che
„ ce l'ha data, quanto che non ad un solo, ma a mol-
„ ti tu la conserverai. Imperciocchè a tutti noi la do-
„ nerai col donarla al nostro fratello, poichè nè noi
„ potremo a lui sopravvivere, nè, senza di lui ri-
„ tornare al nostro padre: il suo destino sarà il nostro.
„ Laonde se tu ne ricusi questa grazia, altro non ti do-
„ manderemo, che il farci soffrire lo stesso supplicio, al
„ quale tu condannato avrai Benjamino: che quantunque
„ noi non abbiamo avuta parte nella sua colpa, vogliam
„ piuttosto esserne tenuti per complici, e incontrare
„ con lui una morte medesima, che esser dal nostro dolo-
„ re sospinti a darci colle nostre mani disperatamente la
„ morte. Io ti rappresenterò, Signore, ch'egli essen-
„ do tuttora assai giovane, e soggetto alle debolezze
„ della sua età, l'umanità medesima par che ne doman-
„ di il perdono: e tacerò avvisatamente molt'altre co-
„ se, affinchè se tu non sei commosso da' nostri prieghi,
„ possa il motivo attribuirsi alla mia insufficienza nel di-
„ fendere il mio fratello: e se per lo contrario da te gli

„ fia

„ sia perdonato, noi dobbiamo riconoscerne il perdono
„ dalla tua sola clemenza, e dalla penetrazione del tuo
„ spirito, che avrà meglio di noi vedute le ragioni,
„ che valer possono alla nostra difesa. Ma se noi esser
„ dobbiamo infelici, e tu vuoi punirlo, la sola grazia
„ che io ti chiedo, è che tu sopra di me rivolga la pe-
„ na a lui destinata, e che a lui permetta di ritornare
„ nelle braccia del dolentissimo padre: o se hai in ani-
„ mo di ritenerlo quì schiavo, tu vedi che la mia per-
„ sona e la mia età sono più acconce a poterti servi-
„ re. „ Giuda avendo in tal guisa parlato, e dimostrato ch'egli era pronto ad esporsi a tutto con piacere per salvare il fratello, si gittò a' piè di Giuseppe, e la stessa cosa fecero gli altri fratelli.

MORALE.

TRA speranza e timore ragionò Giuda; e tra speranza e timore attese del giudice la sentenza. Saggiamente: perciocchè la speranza avvegnachè ferma può bene stare, anzi dee, col ragionevol timore. Non tema chi nè mai in alcun atto trapassò i divini voleri, (questo non basta) nè di mai trapassargli mentre vivrà, è sicuro: ma chi è che tal sicurezza aver possa? Nemo, dice Girolamo (1), *nemo inter serpentes & scorpiones securus ingreditur*. Qual sentiero è libero in questo mortal viaggio da' feroci mostri posti in agguato? qual campo non ha sotto l'erbe nascoso il rio veleno per dar morte all'Innocenza? Tema adunque ciascuno in queste dubbiose vie o i già fatti errori e forse non riparati, o que' che forse farà, nè avrà tempo di riparare. Speri nondimeno a un tempo stesso: non leggieri abbiamo di sperar le ragioni: *Promissionis Dei tales arrhas accepimus*, ne avvisa Agostino (2), *tenemus mortem Christi; tenemus sanguinem Christi &c.* Se molta è la debolezza nostra, la grazia a noi da Cristo impetrata è assai più forte: se possenti sono i nimici, che ne fan guerra, onnipotente è la mano, che ci difende. Speranza e timore, o Cri-

(1) Hier. de custod. virg. ad Eustoch.
(2) Aug. in Ps. 148, num. 8.

p Cristiani; due affetti di diversa e all' aspetto
ria natura, ma che tuttavia insieme uniti form
animo temperato e composto più che altro sia.
chè io nell' osservare i volti, che mi vengono
trati, assai men colori veggo di saggio timore
di più che discreta speranza. Il temere, par ci
dicano, il temere è da vile: sperar si vuole; fino
spirito anima queste membra: or ne piace il pecc
un dì il pentirci ne piacerà: il buon Dio ci ha pur
ti per se, non per Lucifero suo nimico, per goder
lui perpetuamente, non per sempre odiarlo lungi
suo cospetto: il cielo è fatto pe' Cristiani: noi i cari
mo, noi gli eletti: assai sono gl' infideli e pur tropp
pascere il fuoco infernale, e speran nondimeno gl'
fedeli ancora dopo questa una più lunga vita, e più
lice: essi lo sperano invano: ma a noi ne dà giusto dir
to la vera fede, nella qual siamo: si lascino dunque
pensier tristi, e si speri: l'ultima cosa a perdersi è
speranza. Così fatti loro avvisi, procedono avanti all
gri e baldi: Io posto da un lato gli miro, e quietame
te dico: Andate, animi non di speranza pieni, com
mostrate, ma disperati più veramente: io con Davic
dirò: *Bonum est sperare in Domino* (1): ma insieme co
medesimo al Signore domanderò un continuo saluta
timore (2): *Confige timore tuo carnes meas*.

LEZIONE XCVIII.

Bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, m
è da riputar bellissima quivi saperlo fare, do
ve la vita e lo stato d' alcuno, la libertà o l
salute della patria davanti a gravissimi giudici o in
pien senato cade in questione e si difende. Qui
vi è il regno dell' eloquenza da Ennio debitament
appellata *flexanima*, *atque omnium regina rerum* (3)
Quivi essa gli ascoltanti animi signoreggia, e quand
pia-

(1) Psalm. 117. 9. (2) Psalm. 118. 120.
(3) Ap. Cic. de Orat. l. 2. n. 187.

piacevole, quando fiera gli sospinge a sua voglia o ritrae, accende o frena: a quella guisa nè più nè meno che le straniere forze o motrici potenze variamente i varj corpi per se quieti ed inerti urtando vincono ogni contrasto, e dove hanno l'intendimento, or per una e semplice, or per composta ed obliqua, e curva e circolar direzione gli traportano (1):

Haud aliter quam quum limphis torrentibus auctum
Vere novo flumen validis ratis incita remis
Trajicit, oppositamque, brevissima qua via ducit,
Ad ripam recto convertit tramite proram,
Interea tumidis devexi fluctibus alvei
Raptatur, deorsumque secundo labitur amne,
Atque ita conjunctis tonsarum impulsibus, & vi
Undarum obliqua excurrit, seseque cupitæ
Denique non ripæ, quo cursum obversa tenebat,
Applicat, at tanto, quia rapta est, inferiori,
Quanto fluctisonæ pernicior impetus undæ.

come per somiglianza dichiarati sono que' diversi moti dal ch. poeta filosofo Stay (2). La quasi tirannesca virtù dell'eloquenza fu dal Senato di Roma sentita nel favellar di Carneade ambasciatore Ateniese, che a forza traeva gli altrui voleri ne' suoi; di che M. Catone della Romana libertà sollecito tutore fu d'avviso, che senza più dalle libere orecchie di libero popolo l'eloquente violentatore si rimovesse: ed avea pure Catone stesso d'eloquenza non leggier nome. Ma di quel tempo la Grecia vinta da Roma nella gloria dell'armi a Roma soprastava tuttora nel valor dell'ingegno; che in questo ancora secondo Vellejo (3) fu vinta poi per opera di M. Tullio, *qui effecit, ne, quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur*. Di quel tempo la Grecia avea del ben parlare i primi onori; il foro e la curia d'Atene risonavano ancora del franco e sdegnoso aringare contra Filippo di Macedonia, e ricordavano la gloriosa tenzone de' due sommi oratori e sommi rivali Eschine e Demostene, alla quale per testimonianza di Tullio (4) da tutta la Grecia

 con-

(1) Keill. introd. ad verf. phyfic fect. 11.
(2) Stay Philoloph. recent. t. 1. l. 5. v. 1551. feqq.
(3) Vell. Pater. l. 2. (4) Cic. de optim. gener. orat. n. 22.

concorsi erano i cupidi ascoltatori, nè senza molta ragione, e dalla quale quegli l'esilio forse men giusto, Demostene oltre la già ricevuta corona d'oro riportò l'altra certo giustissima d'incomparabile dicitore. Ma non meno o più ne' tempi appresso il Senato di Roma, i rostri, i seggi de' giudici ascoltarono stupefatti la voce di M. Tullio, di Tullio, dice Quintiliano (1), che tanto suona, quanto l'eloquenza medesima: *Ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiæ nomen habeatur*: eloquenza dominatrice del foro, salute de' rei, sostegno della pericolante Repubblica; eloquenza magnifica, ornata, soave, alla quale niente, che all'intendimento conduca, potresti aggiugnere, siccome niente torre alla rapida semplicità del Greco oratore (2). Già Tullio, che a singolare ingegno singolare artifizio accoppiato avea per ogni guisa, non pure i modi prescrive (3) del ragionare in preparato giudizio, ma gli atti ancora della persona al ragionare più acconci. Per vedere non men talora è mosso il giudice, che per udire. Un sembiante umile, un dolor che si paja dal cuore mandato al viso, un timido cominciare, un subito rimanersi, un tacere; un gittar qualche lagrima, un sospirare non d'insidioso studio, ma d'interna angoscia testimonio verace, quanto vale a destar pietà! A questa foggia si dispose il vescovo Flaviano (4) a placar l'animo dell'Imperador Teodosio di fiera ira acceso contra gli Antiocheni, che a furor mossi gittate aveano ontosamente al suolo le statue di Cesare stesso e della già morta Augusta Flaccilla. Andò Flaviano, e come prima gli venne nell'imperial sala veduto il Principe, si ristette da lungi senza avanti procedere, chinò gli occhi sciogliendogli in largo pianto, si coprì il volto, e prese tutte le sembianze di reo convinto si rimase quivi in silenzio. Ma quel silenzio quanto efficacemete parlò! Videlo Cesare, ne comprese i sensi, e quasi già persuaso avanti l'udire, del suo seggio si trasse, e accostatosi a Flaviano, T'in- [illegible] ten-

(1) Quint. l. 10. cap. 10.
(2) P. Rapin. Parall. entre Demost. & Cic.
(3) Cic. de Orat. l. 2. n. 183. seq.
(4) Chryf. hom. 20. ad pop. Antioch. Theodor. Hist. eccl. l. 3. c. 19. Liban. Orat. [illegible]

vendo, piacevolmente gli disse, e tu ben pregar sai ancor tacendo: ma Antiochia a me, che cara l'ho avuta tanto, così ingrata? ... E questa, allora il santo Vescovo fuor del petto mandando un profondo sospiro incominciò, questa ingratitudine stessa, che abbiam sugli occhi, è tutta la nostra pena. Noi non il Principe, ma il più tenero padre, siccome tu sei, abbiam potuto fuor d'ogni misura oltraggiare. Ma tu anzichè le voci del nostro delitto, quelle della tua clemenza ascolta, e quella segnatamente d'un padre del genere umano, le quali per una Imperial lettera tua facesti udire: *Oh potess' io aprire i sepolcri, e in vita tornare i morti tuttiquanti!* Eccoti quì innanzi in me tutti gli Antiocheni, finchè nella tua disgrazia sono, esanimati ed estinti... Eseguitò non so se più colle lagrime, o colle parole la sua oltremodo patetica orazione, la qual ciascun può nella ventesima Omelia del Grisost. leggendo ammirare. Teodosio già vinto, già la pietà dell'animo contener non potendo, Va, disse, o Padre, e senza alcuna indugio all'afflitta Antiochia reca il mio perdono; toglila presto d'affanno, e la consola, addio. Tanto puote una facondia vestita d'acconci sembianti e di convenevoli affetti. Che tanto quella di Giuda potesse altresì nell'animo di Giuseppe quantunque già assai per se ben disposto, il seguente testo ne renderà aperta testimonianza.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Un ragionar sì pietoso venne nel cuor di Giuseppe producendo così teneri moti, che non potendo più avanti sostener la persona di giudice con uomini, ch'egli amava, che sapea innocenti, che conosceva per suoi fratelli, più volte fu per rendersi in uno stante palese. Ma come questo fatto non si sarebbe senza molta tenerezza, ed anche senza sco-

TESTO.

Cap. 45. I. *Non se poterat ultra cohibere Joseph multis coram astantibus: unde præcepit, ut egrederentur cunctis foras, & nullus interesset alienus agnitioni mutuæ.*

prire l'antica invidia e crudeltà de' fratelli inverso di lui, egli avuto riguardo all' onor loro, e alla sua dignità, comando ai molti circostanti Egiziani che fuori uscir dovessero di quella stanza. Allora egli tolto ogni ritegno alle lagrime, ai sospiri, ai singhiozzi, quali pure sì alto sonarono, che sentiti degli Egiziani, per tutto 'l real palagio prestamente furono divolgati, nella natia lingua parlando, molte cose dir volle, ma altro non potè dire, che, Io son Giuseppe: ed è pur vero, che vive ancora il mio buon padre? I fratelli da subito stordimento percossi quasi del tutto fuori de' sensi rimasero senza alcuna cosa poter rispondere. Quindi alla lor memoria facendosi in quello stante le passate invidie, i dispetti, la cisterna, il contratto, la vendita agl' Ismaeliti, le debite pene i miseri si vedean davanti. Senonchè il sembiante del buon Giuseppe non era di chi con fiero animo seco rivolge vendette. Egli, quantunque i teneri effetti suoi gli serrassero il petto, Appressatevi sicuramente, disse con soavissimo atto, ad un fratello, che vi ama. Ed essi tutti a lui dattorno si fecero pure senza parlare: ed egli seguitò: Sì, io sono il vostro fratel Giuseppe, che voi vendeste per dover

II. *Elevavitque vocem cum fletu; quem audierunt Ægyptii, omnisque domus Pharaonis.*

III. *Et dixit fratribus suis: Ego sum Joseph: adhuc pater meus vivit? Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti.*

IV. *Ad quos ille clementer, Accedite, inquit, ad me. Et cum accessissent prope, Ego sum, ait, Joseph frater vester, quem vendidistis in Ægyptum.*

V.

essere schiavo in Egitto. Ma non vi contristi ora quell' offesa a me fatta, che è riuscita a maggior bene: il Dio de' padri nostri la permise per un fine salutare a voi e a me; voi con voi non mi voleste nella terra di Canaan; e Iddio mi volea nel regno d'Egitto. La carestia, che già due volte vi ha sospinti a questo paese, dee durare ancor cinqu' anni, e vieppiù aspri mostrare i suoi effetti, e in guisa, che altri tentando la terra perderebbe l'opera e la sementa. Perlaqualcosa con amorevol consiglio di provvidenza il nostro Dio ha me mandato qua innanzi a voi per vostro scampo, e per fornire alla vostra vita e a quella del vecchio padre la bisognevole vettovaglia. Ponete giù adunque, cari fratelli, ogni rammarico, e meco adorate i divini voleri, che mi hanno locato in sì altra parte, e fatto divenir quasi padre di Faraone, signore di tutta la casa sua, e reggitor del suo regno. Ma egli si conviene oltracciò, che senza frapporre altro tempo il mio buon padre senta me vivo, e lo stato, in cui sono. Andate prestamente, e in nome mio gli dite: che vive il suo Giuseppe: che alla mia autorità è commesso tutto 'l regno di Faraone: e ch' egli, tolto via ogn' indugio, venga a ritro-

V. *Nolite pavere, neque vobis durum esse videatur, quod vendidistis me in his regionibus; pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Ægyptum.*

VI. *Biennium est enim, quod cœpit fames esse in terra, & adhuc quinque anni restant; quibus nec arari poterit, nec meti.*

VII. *Præmisitque me Deus, ut reservemini super terram, & escas ad vivendum habere possitis.*

VIII. *Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum: qui fecit me quasi patrem Pharaonis, & dominum universæ domus ejus, ac principem in omni terra Ægypti.*

IX. *Festinate & ascendite ad patrem meum, & dicetis ei: Hæc mandat filius tuus Joseph: Deus fecit me dominum universæ terræ Ægypti: descende ad me, ne moreris.*

X. *Et*

var quel figliuolo, la cui creduta morte gli è stata di tanto pianto cagione: venga, e da me per suo soggiorno gli sia data la terra di Gessen, dove non lungi dalla mia residenza, finch' egli vivrà, avranno agiato luogo non pur la sua famiglia tuttaquanta, ma e i grandi e piccioli bestiami suoi, e tutto quello che à lui appartiene: nè, mentre che piacciano al Re i miei servigj ne' rimanenti cinqu' anni d' universal fame mancheranno giammai abbondevoli provvisioni alla casa di Giacobbe, la qual sentirà appena la pubblica calamità. Rendete sicuro il padre di queste mie promesse, e raffermategli che gli occhi vostri medesimi, che quegli del mio fratel Benjamino mi hanno veduto, e che tutti voi udita avete la voce del suo Giuseppe, che con acceso desio l' aspetta. Tu per singolar modo, caro Benjamino, l' accerta, che vive tuttora il primogenito di Rachele madre nostra, e che niuno de' due figliuoli da lei datigli egli ha perduto. Andate senza più, amati fratelli, e rapportate al padre la grandezza e la gloria del vostro fratello, e tutte le cose da voi vedute in Egitto, e affrettatemi il gran contento d' abbracciarlo in questo luogo. Così detto Giuseppe tutto si lasciò andare sul

X. *Et habitab[i]s in terra Gessen, juxta me tu [eris], tu & filii tui, & filii filior[um] tuorum, oves tuæ, & armenta tua, & universa quæ possides.*

XI. *Ibique te pascam (adhuc enim quinque anni residui sunt famis) ne tu pereas, & omnia quæ possides.*

XII. *Et oculi vestri, & oculi fratris mei Benjamin vident, quod os meum loquatur ad vos:*

XIII. *Nuntiate patri meo universam gloriam meam, & cuncta, quæ vidistis in Ægypto: festinate, & adducite eum ad me.*

XIV. *Cumque amplexatus recidisset in collum*

collo di Benjamino, ed ambedue stretti si tenero lunga pezza, versando l'un sopra l'altro dolcissime lagrime. Quindi ad uno ad uno abbracciò gli altri fratelli; i quali nel largo pianto di lui videro non dubbie testimonianze di sincera affezione. Laonde essi più rassicurati presero animo a parlare, dicendogli tuttociò, che il pentimento, la riconoscenza, l'amore richiedevano in quel mirabile e tenerissimo scioglimento di scena. Intanto la venuta de' fratelli del Vicerè sparsa si era per tutta la corte, e alle orecchie venuta di Faraone, che a riguardo del suo Ministro gran festa ne fece, e a se chiamatolo gli disse: Ben giusta cagione di letizia ti dee essere stato il rivedere i fratelli; ma è da fare ch' essa compiuta sia. Tu dei loro imporre, che fatti lor carichi ritornino nella terra di Canaan, donde ritraggano il vecchio padre con tutte le lor famiglie, per quì nella comun fame godere di quell' abbondanza, che è sola opera della tua provvidenza, e della quale convenevole è ch' essi abbiano la miglior parte. Prendano oltracciò de' nostri carri, quanti a trasportare agiatamente bisognino i fanciulli e le donne, e sopra tutti il buon vecchio, acciocchè ritardato non sia il lor ritorno in Egitto. Nè

lum Benjamin fratris sui, flevit; illo quoque similiter flente super collum ejus.

XV. *Osculatusque est Joseph omnes fratres suos & ploravit super singulos; post quæ ausi sunt loqui ad eum.*

XVI. *Auditumque est, & celebri sermone vulgatum in aula Regis: Venerunt fratres Joseph: & gavisus est Pharao, & omnis familia ejus.*

XVII. *Dixitque ad Joseph, ut imperaret fratribus suis dicens: Onerantes jumenta ite in terram Chanaan;*

XVIII. *Et tollite inde patrem vestrum & cognationem, & venite ad me, & ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terræ.*

XIX. *Præcipe etiam, ut tollant plaustra de terra Ægypti ad subvectionem parvulorum ac conjugum, & dicito: Tollite patrem vestrum, & properate quantocyus venientes.*

XX.

„ gli fossimo cagion d'afflizione. La nostra assenza già l'
„ addolora in guisa, che senza morire sentir non potreb-
„ be l'avviso e il disonore della nostra morte. Il disono-
„ re, onde questa sarebbe accompagnata, abbrievierch-
„ be senza fallo i suoi giorni, e per evitare il rossore,
„ bramerebbe di partire dal mondo, avantichè l'infausta
„ fama ne fosse sparsa. Perlaqualcosa avvegnacchè la tua
„ ira sia giustissima, fa che la tua compassione pel nostro
„ padre possa più sopra il tuo spirito, che il risentimento
„ del nostro delitto. Dona questa grazia alla sua vecchiez-
„ za, poichè egli a noi sopravvivere non potrebbe: do-
„ nala alla qualità di padre per onorare il tuo nella sua
„ persona, e per onorare te stesso, poichè Iddio ti ha da-
„ ta questa medesima qualità. Questo Dio, che è padre di
„ tutti gli uomini, ti renderà felice nella tua famiglia, se
„ tu ne fai conoscere, che da te si rispetta un nome, che
„ ti è con lui comune, nel lasciarti toccare dalla pietà
„ d'un padre, che non potrebbe sostenere la perdita de'
„ suoi figliuoli. Tralle tue mani è la nostra vita; e com'
„ è in tuo potere il tornela con giustizia, così puoi per
„ grazia conservarlaci; e tanto più glorioso ti fia con
„ quest'atto di pietà l'imitare la bontà d'Iddio, che
„ ce l'ha data, quanto che non ad un solo, ma a mol-
„ ti tu la conserverai. Imperciocchè a tutti noi la do-
„ nerai col donarla al nostro fratello, poichè nè noi
„ potremo a lui sopravvivere, nè, senza di lui ri-
„ tornare al nostro padre: il suo destino sarà il nostro.
„ Laonde se tu ne ricusi questa grazia, altro non ti do-
„ manderemo, che il farci soffrire lo stesso supplicio, al
„ quale tu condannato avrai Benjamino: che quantunque
„ noi non abbiamo avuta parte nella sua colpa, vogliam
„ piuttosto esserne tenuti per complici, e incontrare
„ con lui una morte medesima, che esser dal nostro dolo-
„ re sospinti a darci colle nostre mani disperatamente la
„ morte. Io ti rappresenterò, Signore, ch'egli essen-
„ do tuttora assai giovane, e soggetto alle debolezze
„ della sua età, l'umanità medesima par che ne doman-
„ di il perdono: e tacerò avvisatamente molt'altre co-
„ se, affinchè se tu non sei commosso da' nostri prieghi,
„ possa il motivo attribuirsi alla mia insufficienza nel di-
„ fendere il mio fratello: e se per lo contrario da te gli

„ fia

„ sia perdonato, noi dobbiamo riconoscerne il perdono „ dalla tua sola clemenza, e dalla penetrazione del tuo „ spirito, che avrà meglio di noi vedute le ragioni, „ che valer possono alla nostra difesa. Ma se noi esser „ dobbiamo infelici, e tu vuoi punirlo, la sola grazia „ che io ti chiedo, è che tu sopra di me rivolga la pe- „ na a lui destinata, e che a lui permetta di ritornare „ nelle braccia del dolentissimo padre: o se hai in ani- „ mo di ritenerlo quì schiavo, tu vedi che la mia per- „ sona e la mia età sono più acconce a poterti servi- „ re. „ Giuda avendo in tal guisa parlato, e dimostrato ch'egli era pronto ad esporsi a tutto con piacere per salvare il fratello, si gittò a'piè di Giuseppe, e la stessa cosa fecero gli altri fratelli.

MORALE.

TRA speranza e timore ragionò Giuda; e tra speranza e timore attese del giudice la sentenza. Saggiamente: perciocchè la speranza avvegnachè ferma può bene stare, anzi dee, col ragionevol timore. Non tema chi nè mai in alcun atto trapassò i divini voleri, (questo non basta) nè di mai trapassargli mentre vivrà, è sicuro: ma chi è che tal sicurezza aver possa? *Nemo*, dice Girolamo (1), *nemo inter serpentes & scorpiones securus ingreditur*. Qual sentiero è libero in questo mortal viaggio da'feroci mostri posti in agguato? qual campo non ha sotto l'erbe nascoso il rio veleno per dar morte all'innocenza? Tema adunque ciascuno in queste dubbiose vie o i già fatti errori e forse non riparati, o que'che forse farà, nè avrà tempo di riparare. Speri nondimeno a un tempo stesso: non leggieri abbiamo di sperar le ragioni: *Promissionis Dei tales arrhas accepimus*, ne avvisa Agostino (2), *tenemus mortem Christi; tenemus sanguinem Christi &c.* Se molta è la debolezza nostra, la grazia a noi da Cristo impetrata è assai più forte: se possenti sono i nimici, che ne fan guerra, onnipotente è la mano, che ci difende. Speranza e timore, o Cri-

(1) Hier. de custod. virg. ad Eustoch.
(2) Aug. in Ps. 143. num. 8.

o Cristiani; due affetti di diversa e all' aspetto contraria natura, ma che tuttavia insieme uniti formano un animo temperato e composto più che altro sia. Senonchè io nell' osservare i volti, che mi vengono incontrati, assai men colori veggo di saggio timore, che di più che discreta speranza. Il temere, par ch' essi dicano, il temere è da vile: sperar si vuole; finchè lo spirito anima queste membra: or ne piace il peccare, un dì il pentirci ne piacerà: il buon Dio ci ha pur fatti per se, non per Lucifero suo nimico, per goder con lui perpetuamente, non per sempre odiarlo lungi dal suo cospetto: il cielo è fatto pe' Cristiani: noi i cari siamo, noi gli eletti: assai sono gl' infideli e pur troppi a pascere il fuoco infernale, e speran nondimeno gl' infedeli ancora dopo questa una più lunga vita, e più felice: essi lo sperano invano: ma a noi ne dà giusto diritto la vera fede, nella qual siamo: si lascino dunque i pensier tristi, e si speri: l'ultima cosa a perdersi è la speranza. Così fatti loro avvisi, procedono avanti allegri e baldi: Io posto da un lato gli miro, e quietamente dico: Andate, animi non di speranza pieni, come mostrate, ma disperati più veramente: io con Davide dirò: *Bonum est sperare in Domino.* (1): ma insieme col medesimo al Signore domanderò un continuo salutar timore (2): *Configge timore tuo carnes meas.*

LEZIONE XCVIII.

Bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma è da riputar bellissima quivi saperlo fare, dove la vita e lo stato d' alcuno, la libertà o la salute della patria davanti a gravissimi giudici o in pien senato cade in questione e si difende. Quivi è il regno dell' eloquenza da Ennio debitamente appellata *flexanima, atque omnium regina rerum* (3), e quando Quivi essa gli ascoltanti animi signoreggia, e pia-

(1) Psalm. 117. 9. (2) Psalm. 118. 120.
(3) Ap. Cic. de Orat. l. 2. n. 187.

piacevole, quando fiera gli ſoſpinge a ſua voglia o ritrae, accende o frena: a quella guiſa nè più nè meno che le ſtraniere forze o motrici potenze variamente i varj corpi per ſe quieti ed inerti urtando vincono ogni contraſto, e dove hanno l'intendimento, or per una e ſemplice, or per compoſta ed obliqua, e curva e circolar direzione gli traportano (1):

Haud aliter quam quum limphis torrentibus auctum
Vere novo flumen validis ratis incita remis
Trajicit, oppoſitamque, breviſſima qua via ducit,
Ad ripam recto convertit tramite proram,
Interea tumidis devexi fluctibus alvei
Raptatur, deorſumque ſecundo labitur amne,
Atque ita conjunctis tonſarum impulſibus, & vi
Undarum obliqua excurrit, ſeſeque cupitæ
Denique non ripæ, quo curſum obverſa tenebat,
Applicat, at tanto, quia rapta eſt, inferiori,
Quanto fluctiſonæ pernicior impetus undæ.

come per ſomiglianza dichiarati ſono que' diverſi moti dal ch. poeta filoſofo Stay (2). La quaſi tiranneſca virtù dell'eloquenza fu dal Senato di Roma ſentita nel favellar di Carneade ambaſciatore Ateniese, che a forza traeva gli altrui voleri ne' ſuoi; di che M. Catone della Romana libertà ſollecito tutore fu d'avviſo, che ſenza più dalle libere orecchie di libero popolo l'eloquente violentatore ſi rimoveſſe: ed avea pure Catone ſteſſo d'eloquenza non leggier nome. Ma di quel tempo la Grecia vinta da Roma nella gloria dell'armi a Roma ſopraſtava tuttora nel valor dell'ingegno; che in queſto ancora ſecondo Vellejo (3) fu vinta poi per opera di M. Tullio, *qui effecit, ne, quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur*. Di quel tempo la Grecia avea del ben parlare i primi onori: il foro e la curia d'Atene riſonavano ancora del franco e sdegnoſo aringare contra Filippo di Macedonia, e ricordavano la glorioſa tenzone de' due ſommi oratori e ſommi rivali Eſchine e Demoſtene, alla quale per teſtimonianza di Tullio (4) da tutta la Grecia con-

(1) Keill. introd. ad verſ. phyſic. ſect. 11.
(2) Stay Philoſoph. recent. t. 1. l. 5. v. 1551. ſeqq.
(3) Vell. Pater. l. 2. (4) Cic. de optimo gener. orat. n. 22.

concorsi erano i cupidi ascoltatori, nè senza molta ragione, e dalla quale quegli l'esilio forse men giusto, Demostene oltre la già ricevuta corona d'oro riportò l'altra certo giustissima d'incomparabile dicitore. Ma non meno o più ne' tempi appresso il Senato di Roma, i rostri, i seggi de' giudici ascoltarono stupefatti la voce di M. Tullio, di Tullio, dice Quintiliano (1), che tanto suona, quanto l'eloquenza medesima: *Ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiæ nomen habeatur*: eloquenza dominatrice del foro, salute de' rei, sostegno della pericolante Repubblica; eloquenza magnifica, ornata, soave, alla quale niente, che all'intendimento conduca, potresti aggiugnere, siccome niente torre alla rapida semplicità del Greco oratore (2). Già Tullio, che a singolare ingegno singolare artifizio accoppiato avea per ogni guisa, non pure i modi prescrive (3) del ragionare in preparato giudizio, ma gli atti ancora della persona al ragionare più acconci. Per vedere non men talora è mosso il giudice, che per udire. Un sembiante umile, un dolor che si paja dal cuore mandato al viso, un timido cominciare, un subito rimanersi, un tacere; un gittar qualche lagrima, un sospirare non d'insidioso studio, ma d'interna angoscia testimonio verace, quanto vale a destar pietà! A questa foggia si dispose il vescovo Flaviano (4) a placar l'animo dell'Imperador Teodosio di fiera ira acceso contra gli Antiocheni, che a furor mossi gittate aveano ontosamente al suolo le statue di Cesare stesso e della già morta Augusta Flaccilla. Andò Flaviano, e come prima gli venne nell'imperial sala veduto il Principe, si ristette dà lungi senza avanti procedere, chinò gli occhi sciogliendogli in largo pianto, si coprì il volto, e prese tutte le sembianze di reo convinto si rimase quivi in silenzio. Ma quel silenzio quanto efficacemete parlò! Videlo Cesare, ne comprese i sensi, e quasi già persuaso avanti l'udire, del suo seggio si trasse, e accostatosi a Flaviano, T'inten-

(1) Quint. l. 10. cap. 10.
(2) P. Rapin. Parall. entre Demost. & Cic.
(3) Cic. de Orat. l. 2. n. 183. seq.
(4) Chrys. hom. 20. ad pop. Antioch. Theodor. Hist. eccl. l. 5. c. 19. Liban. Orat. [illegible]

'endo, piacevolmente gli disse, e tu ben pregar sai ancor tacendo : ma Antiochia a me, che cara l'ho avuta tanto, così ingrata? ... E questa, allora il santo Vescovo fuor del petto mandando un profondo sospiro incominciò, questa ingratitudine stessa, che abbiam sugli occhi, è tutta la nostra pena. Noi non il Principe, ma il più tenero padre, siccome tu sei, abbiam potuto fuor d'ogni misura oltraggiare. Ma tu anzichè le voci del nostro delitto, quelle della tua clemenza ascolta, e quella segnatamente d'un padre del genere umano, le quali per una Imperial lettera tua facesti udire: *Oh potess' io aprire i sepolcri, e in vita tornare i morti tuttiquanti!* Eccoti quì innanzi in me tutti gli Antiocheni, finchè nella tua disgrazia sono, esanimati ed estinti... Eseguitò non fosse più colle lagrime, o colle parole la sua oltremodo patetica orazione, la qual ciascun può nella ventesima Omelia del Grisost. leggendo ammirare. Teodosio già vinto, già la pietà dell'animo contener non potendo, Va, disse, o Padre, e senza alcuna indugio all'afflitta Antiochia reca il mio perdono; toglila presto d'affanno, e la consola, addio. Tanto puotè una facondia vestita d'acconci sembianti e di convenevoli affetti. Che tanto quella di Giuda potesse altresì nell'animo di Giuseppe quantunque già assai per se ben disposto, il seguente testo ne renderà aperta testimonianza.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Un ragionar sì pietoso venne nel cuor di Giuseppe producendo così teneri moti, che non potendo più avanti sostener la persona di giudice con uomini, ch'egli amava, che sapea innocenti, che conosceva per suoi fratelli, più volte fu per rendersi in uno stante palese. Ma come questo fatto non si sarebbe senza molta tenerezza, ed anche senza sco-

TESTO.

Cap. 45. I. *Non se poterat ultra cohibere Joseph multis coram astantibus: unde præcepit, ut egrederentur cunctiforas, & nullus interesset alienus agnitioni mutuæ.*

II.

prire l'antica invidia e crudeltà de' fratelli inverso di lui, egli avuto riguardo all' onor loro, e alla sua dignità, comando ai molti circostanti Egiziani che fuori uscir dovessero di quella stanza. Allora egli tolto ogni ritegno alle lagrime, ai sospiri, ai singhiozzi, quali pure sì alto sonarono, che sentiti degli Egiziani, per tutto 'l real palagio prestamente furono divolgati, nella natia lingua parlando, molte cose dir volle, ma altro non potè dire, che, Io son Giuseppe: ed è pur vero, che vive ancora il mio buon padre? I fratelli da subito stordimento percossi quasi del tutto fuori de' sensi rimasero senza alcuna cosa poter rispondere. Quindi alla lor memoria facendosi in quello stante le passate invidie, i dispetti, la cisterna, il contratto, la vendita agl' Ismaeliti, le debite pene i miseri si vedean davanti. Senonchè il sembiante del buon Giuseppe non era di chi con fiero animo seco rivolge vendette. Egli, quantunque i teneri effetti suoi gli serrassero il petto, Appressatevi sicuramente, disse con soavissimo atto, ad un fratello, che vi ama. Ed essi tutti a lui dattorno si fecero pure senza parlare: ed egli seguitò: Sì, io sono il vostro fratel Giuseppe, che voi vendeste per dover

II. *Elevavitque vocem cum fletu; quem audierunt Ægyptii, omnisque domus Pharaonis.*

III. *Et dixit fratribus suis: Ego sum Joseph: adhuc pater meus vivit? Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti.*

IV. *Ad quos ille clementer, Accedite, inquit, ad me. Et cum accessissent prope, Ego sum, ait, Joseph frater vester, quem vendidistis in Ægyptum.*

V.

essere schiavo in Egitto. Ma non vi contristi ora quell' offesa a me fatta, che è riuscita a maggior bene: il Dio de' padri nostri la permise per un fine salutare a voi e a me: voi con voi non mi voleste nella terra di Canaan; e Iddio mi volea nel regno d'Egitto. La carestia, che già due volte vi ha sospinti a questo paese, dee durare ancor cinqu' anni, e vieppiù aspri mostrare i suoi effetti, e in guisa, che altri tentando la terra perderebbe l'opera e la sementa. Perlaqualcosa con amorevol consiglio di provvidenza il nostro Dio ha me mandato qua innanzi a voi per vostro scampo, e per fornire alla vostra vita e a quella del vecchio padre la bisognevole vettovaglia. Ponete giù adunque, cari fratelli, ogni rammarico, e meco adorate i divini voleri, che mi hanno locato in sì altra parte, e fatto divenir quasi padre di Faraone, signore di tutta la casa sua, e reggitor del suo regno. Ma egli si conviene oltracciò, che senza frapporre altro tempo il mio buon padre senta me vivo, e lo stato, in cui sono. Andate prestamente, e in nome mio gli dite: che vive il suo Giuseppe: che alla mia autorità è commesso tutto 'l regno di Faraone: e ch' egli, tolto via ogn' indugio, venga a ritro-

V. *Nolite pavere, neque vobis durum esse videatur, quod vendidistis me in his regionibus; pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Ægyptum.*

VI. *Biennium est enim, quod cœpit fames esse in terra, & adhuc quinque anni restant; quibus nec arari poterit, nec meti.*

VII. *Præmisitque me Deus, ut reservemini super terram, & escas ad vivendum habere possitis.*

VIII. *Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum: qui fecit me quasi patrem Pharaonis, & dominum universæ domus ejus, ac principem in omni terra Ægypti.*

IX. *Festinate & ascendite ad patrem meum, & dicetis ei: Hæc mandat filius tuus Joseph: Deus fecit me dominum universæ terræ Ægypti: descende ad me, ne moreris.*

X. *Et*

collo di Benjamino, ed ambedue stretti si tenero lunga pezza, versando l'un sopra l'altro dolcissime lagrime. Quindi ad uno ad uno abbracciò gli altri fratelli; i quali nel largo pianto di lui videro non dubbie testimonianze di sincera affezione. Laonde essi più rassicurati presero animo a parlare, dicendogli tuttociò, che il pentimento, la riconoscenza, l'amore richiedevano in quel mirabile e tenerissimo scioglimento di scena. Intanto la venuta de' fratelli del Vicerè sparsa si era per tutta la corte, e alle orecchie venuta di Faraone, che a riguardo del suo Ministro gran festa ne fece, e a se chiamatolo gli disse: Ben giusta cagione di letizia ti dee essere stato il rivedere i fratelli; ma è da fare ch'essa compiuta sia. Tu dei loro imporre, che fatti lor carichi ritornino nella terra di Canaan, donde ritraggano il vecchio padre con tutte le lor famiglie, per quì nella comun fame godere di quell' abbondanza, che è sola opera della tua provvidenza, e della quale convenevole è ch' essi abbiano la miglior parte. Prendano oltracciò de' nostri carri, quanti a trasportare agiatamente bisognino i fanciulli e le donne, e sopra tutti il buon vecchio, acciocchè ritardato non sia il lor ritorno in Egitto. Nè

lum Benjamin fratris sui, flevit; illo quoque similiter flente super collum ejus.

XV. *Osculatusque est Joseph omnes fratres suos & ploravit super singulos; post quæ ausi sunt loqui ad eum.*

XVI. *Auditumque est, & celebri sermone vulgatum in aula Regis: Venerunt fratres Joseph: & gavisus est Pharao & omnis familia ejus.*

XVII. *Dixitque ad Joseph, ut imperaret fratribus suis dicens: Onerantes jumenta ite in terram Chanaan;*

XVIII. *Et tollite inde patrem vestrum & cognationem, & venite ad me, & ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terræ.*

XIX. *Præcipe etiam, ut tollant plaustra de terra Ægypti ad subvectionem parvulorum ac conjugum, & dicito: Tollite patrem vestrum, & properate quantocyus venientes.*

XX.

indietro lascino alcuna delle lor masserizie; perciocchè qui ad essi sarà assegnata un'ottima contrada per ferma stanza da potervi comodamente abitare. Prendi cura, che così fatto sia. Giuseppe tosto si mise a dar effetto agli ordini di Faraone, e i fratelli a quei di Giuseppe; il quale oltre i carri e la provisione per lo viaggio aggiunse di suo a ciascuno il ricco presente di due mute di vestimenti; ma a Benjamino per la ragione di più stretta fratellanza cinque ne diede, e di maggior pregio, e di più trecento sicli d'argento: e un pari dono d'argento e di vesti mandò a Giacobbe, e siccome a più degno, dieci giumenti altresì carichi delle più care merci d' Egitto, e infine dieci giumenti portanti grano e pani già lavorati da dover servire al viaggio dalla Cananitide all' Egitto. Poste tutte le cose in assetto, Giuseppe diede commiato ai fratelli col saggio avvertimento, che per via si guardassero dalle sempre funeste contese. Essi partirono, e ragionando concordemente della magnificenza di Faraone, e della grandezza e mansuetudine del lor fratello, davanti al padre furono pervenuti: e appena il videro, Oh la grande e lieta novella, caro padre, gli dissero a gara, che noi ti rechiamo! Il

XX. *Nec dimittatis quidquam de supellectili vestra, quia omnes opes Ægypti vestræ erunt.*

XXI. *Feceruntque filii Israel, ut eis mandatum fuerat. Quibus dedit Joseph plaustra secundum Pharaonis imperium, & cibaria in itinere.*

XXII. *Singulis quoque proferri jussit binas stolas: Benjamin verò dedit trecentos argenteos cum quinque stolis optimis.*

XXIII. *Tantumdem pecuniæ & vestium mittens patri suo; addens & asinos decem, qui subveherent ex omnibus divitiis Ægypti; & totidem asinas triticum in itinere panesque portantes.*

XXIV. *Dimisit ergò fratres suos; & proficiscentibus ait: Ne irascamini in via.*

XXV. *Qui ascendentes ex Ægypto venerunt in terram Chanaan ad patrem suum Jacob.*

XXVI. *Et nuntiaverunt ei dicentes: Joseph filius tuus vivit; & ipse do-*

tuo Giuseppe, sì quel Giuseppe la cui perdita tante lagrime ti è costata, vive, il crederesti? vive, nè vive solamente, ma quasi con sovrano imperio signoreggia, e regge l'Egitto. Giacobbe, come chi da grave sonno è riscosso subitamente, a quel nome levò la fronte riguardando fissamente i figliuoli, e in quello stante ricorrendogli alla memoria la lacera e insanguinata veste, credè anzi d'essere da loro schernito, e presso fu a venir meno. I figliuoli per lo contrario a narrargli si posero ordinatamente tutte le avventure, il banchetto, la tazza, i timori, lo scoprimento.... Ed ecco in quella i carri e le some della vettovaglia e de' presenti. A questa veduta più che ad altro diè fede il santo vecchio, e con inestimabil gioja disse incontanente: Ah sì vive il mio Giuseppe: presto conducetemi ad abbracciarlo. Serbi il Dio de' padri miei questa già stanca vita, finch' io rivegga il mio figliuolo; e mi morrò in pace e contento.

dominatur in terra Ægypti. Quo audito Jacob, quasi de gravi somno evigilans, tamen non credebat eis.

XXVII. *Illi econtra referebant ordinem rei. Cumque vidisset plaustra, & universa quæ miserat, revixit spiritus ejus.*

XXVIII. *Et ait: Sufficit mihi, si adhuc Joseph filius meus vivit: vadam, & videbo illum, antequam moriar.*

QUESTIONI.

IL ragionar passionato di Giuda tolse tutti i dubbj a Giuseppe e ne compì i desiderj. Egli per la sperienza in se avuta temeva, che i fratelli potessero inverso di Benjamino figliuol di Rachele e più amato dal padre gl'istessi sentimenti di gelosia e d'invidia a-

vere,

vere, che per le ragioni medesime verso di se avuti aveano. Perlaqualcosa ne volle fare le varie prove, che dal sacro testo son riferite. Ma poichè fu fatto certo del contrario, ripigliata tutta la tenerezza per loro, non ebbe più alcuna difficoltà di farsi conoscere per Giuseppe loro fratello. Questo scoprimento è così bello e così tenero, che può servire per idea d'una delle più riguardevoli qualità della perfetta tragedia, che è detta *Agnizione*, cioè cangiamento subito e inaspettato d'ignoranza in sapere, onde nasca l'altrui felicità o miseria, e quella, che chiamasi peripezia: di che veggasi il dottissimo Quadrio (1). Il qual distingue tre diverse guise d'agnizione, quella, che è d'alcun fatto, come quando si scopre d'avere alcuno commessa una cosa che non credeva, verbigrazia quando Edippo conosce d'avere ucciso suo padre: quella, che è di cosa permanente, ma inanimata; come Elettra ne' Coefori riconosce i capegli d'Oreste; e Grisotemide ed Elettra appo Sofocle riconoscono, le libazioni esser d'Oreste, o d'altro da lui inviato: quella finalmente, che è di persona, ed è la più notabile, come quando Edippo conosce Giocasta esser sua madre. Malagevol parte è l'agnizione, perchè malagevole è, ch'essa sia verisimile: onde pochissime ne' tragici sono le non difettose. La più celebre è quella dell'Edippo: e può perfetta considerarsi questa di Giuseppe, avvegnacchè non sia soggetto da vera tragedia. Dopo l'agnizione egli veggendo turbati e tutti sbigottiti i fratelli si pose a racconsolargli amorosamente, e in certo modo a diminuire il lor reato verso di lui col riconoscere, che tutto l'avvenuto era stato volere ed effetto di provvidenza divina a prò di tutta la casa. E in un senso dicea vero: perciocchè la divina volontà è la sovrana e immutabil regola de' nostri doveri, e la cagione universale di tutto quel, che succede nel mondo, fuorchè dello sregolamento e della malizia del peccato. Iddio essendo la suprema ed eterna giustizia ha in odio e detesta il mal morale: ma essendo al tempo medesimo onnipotente, cambia in certo modo

(1) Quadr. Storia e Ragione d'ogni Poesia Vol. 3. l. 1. dist. 4. cap. 1. partic. 3.

do quel male in bene, facendolo servire alla sua gloria e all'adempimento de' suoi disegni. Egli non ebbe alcuna parte nell'invidia e nell' ingiusto odio de' fratelli verso Giuseppe; ma ne regolò gli affetti secondo le vedute santissime della sua provvidenza. Essi poteano esercitare la loro mortal passione contro Giuseppe, o collo spargerne il sangue, o col lasciarlo perir di fame nella cisterna, o col rilegarlo in estranio paese. Iddio impedì nella lor volontà l' esecuzione de' due primi mezzi, e permise quella del terzo, dal quale egli traeva quel fine salutevole, che si era proposto. Giuseppe per conforto de' fratelli mette loro in vista soltanto questa divina permissione e questo fine atto a consolargli alquanto nel lor peccato: *Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum*. Questa maniera di consolazione da Omero si fa adoperare a Priamo con Elena vera cagione dell' eccidio di Troja (1).

. . . . neque enim te, Diva, malorum
Arguerim: Superis fatis sors ista senectæ
Debita erat nostræ, & Teucris lacrimabile bellum.

Così ancora Virgilio (2):

Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacænæ,
Culpatusve Paris; verum inclementia Divum
Has evertit opes.

Quam pia fraternitas, esclama quì con ragione S. Ambrogio (3), *quam dulcis germanitas, ut, etiam parricidale excusetur admissum, dicens divinæ illud providentiæ fuisse, non impietatis humanæ!* E il Grisostomo comentando le parole di Giuseppe (4): *Illa servitus hunc principatum mihi conciliavit; illa venditio in hanc me gloriam evexit; illa afflictio hujus mihi honoris occasio fuit; illa insidia hanc mihi claritatem peperit.* Giuseppe per esprimere la grandezza, alla quale Iddio l'avea elevato, dice che l' avea fatto come padre di Faraone: *Qui fecit me quasi patrem Pharaonis*. Potrebbe da queste parole congetturarsi, che di giovane età fosse allor Faraone: e sappiamo, che costume era di assegnare ai giovani Principi per loro istruzione e consiglio negli affari uomini di conosciuta

(1) Iliad. l. 3. (2) Æn. 2. v. 601. segg.
(3) Ambr. l. de Jos. c. 12. (4) Chrys. in Gen. hom. 64.

ta prudenza e dottrina. Ad Achille fu dato Fenice, ad Agamennone Nestore, a Dario Zopiro, Lisia ad Epaminonda, Platone a Dione, Aristotile ad Alessandro, Zenone ad Antigono, Seneca a Nerone. Ma non è necessario ricorrere all' età; perciocchè abbiamo assai documenti da dire, che il titolo di padre, senza alcun riguardo ad età esprimeva merito, dignità, onore. Giuseppe l' abbiam veduto in altro luogo (1). Mica dice ad un giovane Levita (2); *Esto mihi parens*. Ne abbiamo esempj de' Fenici, degli Arabi, de' Persiani: presso i Califfi il secondo dopo il Re avea il titolo di padre (3): e dalle lettere di Costantino ad Ablavio deducesi, che i Romani Imperadori col nome di padre chiamavano i Prefetti del Pretorio; per lasciare che padri non per l' età, ma per la dignità erano in Roma appellati tutti i Senatori.

Quanta fosse l' autorità di Giuseppe in Egitto, s' intende assai dal leggere nel testo, ch' egli assegnò alla sua famiglia la contrada di Gessen senza averne prima parlato con Faraone. Gran diversità di sentimenti è stata presso gl' Interpreti intorno alla situazione della terra di Gessen, perchè da niun geografo con questo nome n' è fatta menzione. Egli è da maravigliarsi, come i Settanta abbian posta la terra di Gessen o Goshen nell' Arabia; essendo questa più lontana dall' Egitto, che non era il paese di Canaan. Girolamo ha collocata quella contrada nella Tebaide dell' Etiopia, o nelle vicinanze: ma questo sarebbe stato un viaggio troppo lungo per Giacobbe, nè Giuseppe gli sarebbe stato così vicino da poterlo vedere, e provvederlo di quelle cose, che gli fossero abbisognate: quando Giuseppe medesimo per ragione d' avere scelta quella terra adduce la prossimità della medesima sua residenza: *Erisque juxta me tu & filii tui*. Sopra questo punto geografico l' eruditissimo Jablonski ne ha date otto Dissertazioni (4); ond' è da presumere, ch' egli più d' ogni altro abbia esaminata la materia. Nella prima Dissertazione egli riporta le sen-

(1) Gen. 45. 8. (2) Judic. 17. 10.
(3) Hist. Sarac. l. 2. 16. (4) Jabl. Diss. 8. Academicæ de terra Gessen. Francof. ad Viadr. 1736.

sentenze degli altri autori: della più parte, che pongono Gessen nel gran Delta, parte principale dell' Egitto inferiore: di molti rabbini, che la vogliono nell' estremità del detto Egitto inferiore circa Pelusio, oggi Damiata: del Vitringa (1), che le dà una non probabile estensione: *Totus tractus a Daphnis Pelusiacis ad Menphin Gosen vocatur*; d' Ermano Hardet (2), e dell' Asio (io aggiungo (3), che ha scritto dopo le Dissertazioni dello Jablonski,) i quali hanno preferito il nome d' Arabia, e determinatamente la città di Facusa; del Marsamo (4) dopo molt' altri, e degli autori della Storia universale e dallo Shavv (5) dopo le pubblicate Dissertazioni dello Jablonski, che stabiliscono Gessen nel Nomo Eliopolitano tra il Nilo e il mar Rosso; e lo Shavv particolarmente le assegna tutto quel gran paese, che è circa Matarea, anticamente Eliopoli, e si stende lungo il Nilo della parte dell' Arabia fino al gran Cairo, che è al mezzodì di Matarea, e a Bishbesh, anticamente Bubaste, che è al nord. Esaminate tutte queste opinioni, lo Jablonski nella seconda Dissertazione impugna le ragioni delle accennate sentenze, massime quella della fertilità, e della vicinanza alla Cananitide. Ma vedremo, che questa ragione della vicinanza è al Dissertatore fatale. Nella terza intende di determinare il vero sito di Gessen, cioè l' isola formata dal Nilo nell' alto Egitto, detta Eracleopolitica dalla città d' Eraclea in essa compresa; non però la sola isola quantunque grande, ma tutto ancora quel tratto, che la circonda, e che era chiamato Nomo Eracleopolitico, ed ora è appellato Fioo. Egli ha per la sua sentenza il ch. Cellario (6); e arreca la prima ragione, cioè la fertilità grandissima di quella provincia sopra tutte le altre. Nella quarta si sforza di provare, che al tempo di Giuseppe era Metropoli dell' Egitto non Tani, ma o Eliopoli o Menfi, che erano vicine; e contro il comun

(1) Vitrin. Geog. sacr. c. 8. §. 2.
(2) Hardt. Comment. in Psal. 136. (3) Has. Regni David. & Salomon. Descript. part. 1. p. 175. Norimb. 1719. (4) Mars. Can. sec. 7. p. 90.
(5) Hist. univ. c. 7. sect. 1. Shavv Voyages de la Barbarie & du Levant. Observations geogr. sur la Syrie &c. c. 2.
(6) Cellar. Geogr. part 3. p: 8.

parere sostiene, che Ramesse era Eliopoli. Nella quinta coll' autorità del P. Sicard (1) prende a vieppiù confermare, che Memfi era già fin d' allora la Capitale del Regno. Passa poi alla terza ragione consistente nell' avere Iddio voluti gli Ebrei in luogo separato dagli Egiziani: e infatti gli storici (2) dicono, che Fioo è così separato dall' Egitto, come separato è l' Egitto dal resto della terra. Quindi aggiugne la quarta ragione presa dal miracolo delle locuste, e la quinta dalla strada tenuta dagli Isdraeliti nell' uscire dall' Egitto, delle quali due parleremo ne' proprj luoghi. Nella stessa Dissertazione vuol confermare il suo sentimento colle tradizioni Egiziane riferite dall' Erbelot e da Paolo Luca (3), e colle opere, che si credono fatte dal Vicerè Giuseppe nella provincia d' Eracleopoli o Fioo (4). Leone Affricano (5) ha creduto, ch' egli in Fioo morisse e fosse sepolto, disumato poi dagl' Isdraeliti nel partir dall' Egitto. Nella settima con maravigliosi sforzi di Filologica ed Etimologica erudizione trae nuovo fondamento dal nome stesso di *Gosen*, sostenendo che in linguaggio Egiziano significhi *Eracleopoli*, cioè città consecrata ad Ercole. L' ottava finalmente è da lui impiegata nel voler mostrare, che già l' idolatria generalmente, e 'l' adorazione dell' Ercole Egiziano particolarmente era all' età di Giuseppe nell' Egitto introdotta. Neganlo i critici per la più parte, tra i quali veder si possono il Grozio e il VVitsio (6): neghiamlo noi altresì; e sembra in qualche modo ripugnante a quello, che ha poi scritto lo stesso Jablonski nel suo Panteo Egiziaco (7). Ed è questa una delle ragioni, per le quali noi non abbracciamo il suo sistema sopra la terra di Gessen, nel tempo medesimo che professiamo sinceramente d' ammirare l' infinita erudizione, che nelle rammemorate otto Dissertazioni si trova, ed ha forse avuto per unico

(1) Memoir. des Missions de Levant. t. 6. Lettr. du P. Sicard.
(2) Paul. Luc Second Voyag. d' Orient par. 2. c. 6. Herbel. Bibl. Orient. p. 350. (3) Paul. Luc. l. c. part. 2. c. 6.
(4) Herod. l. 2. p. 52. edit. VVechel. Strab. l. 17. p. 557. edit Genev.
(5) Leo Descr. Afric. p. 722.
(6) Grot. in Gen. 46. 34 & in Exod 8, 26.
(7) Jabl. Proleg. ad Pant.

co oggetto il distinguersi con una certa novità dalla comun sentenza, la quale ha collocato Gessen nel basso Egitto, per quanto i particolari scrittori abbiano tra lor variato nelle individue parti del medesimo. E quanto alla voce *Gessen* noi amiamo meglio di trarla con Girolamo dall'ebraica *geschem* significante *pioggia*, perchè nell'estremità dell'Egitto verso la Palestina e l'Arabia cadono le pioggie (1), che nelle altre parti mai non si veggono. Quantunque poi gli Ebrei allogati dentro l'isola del Nilo, e non fuori, potessero in un senso dirsi separati dagli Egiziani: in altro verissimo sarebbero stati in mezzo a loro, perchè da loro circondati da ogni parte. Oltredichè bisognerebbe dire, che per dar luogo agli Ebrei in quell'isola, e fare che non vivessero mescolati cogl'Egiziani, avrebbe dovuto Giuseppe cacciarne gli attuali abitatori Egiziani, (giacchè senz'alcun fondamento direbbesi, che quell'isola sì bella e sì fertile fosse avanti disabitata) il che la prudenza, la giustizia, la carità, e la giusta politica non gli avrebbe mai lasciato pensare, nonchè eseguire. Queste difficoltà non cadono in luogo posto ai confini. Altri ancora potrà non accordare, che Memfi, e non Tani al tempo di Giuseppe fosse la Capitale del Regno di Faraone: e nella Scrittura (2) pare troppo formale l'asserzione de' miracoli da Dio per mezzo di Mosè operati in Tani: *Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos*: e di nuovo: *Sicut posuit in Ægypto signa sua, & prodigia sua in campo Taneos*. In Tani adunque allora era la residenza di Faraone e del suo ministro e Vicerè: e per conseguente non lungi da Tani dalla parte orientale verso la Cananitide esser dovea situata la Terra di Gessen: *Erisque juxta me*. La strada da Giacobbe tenuta nel venire in Egitto decide per mio avviso la questione. Veniva egli dal paese di Canaan, e il primo territorio appartenente all'Egitto, in cui egli entrò, fu quello di Gessen, e di lì mandò l'avviso del suo arrivo a Giuseppe in Tani. Ecco il testo: *Misit autem Judam ante se ad Joseph, ut nun-*

R 3 tia-

(1) Theven. Voyag. l. 2. c. 71.
(2) Psal. 77. 12 & 43.

staret ei, & occurreret in Gessen (1): e di nuovo: *Venerunt de terra Chanaan: & ecce consistunt in terra Gessen* (2). Era adunque Gessen ai confini dell' Egitto verso la Cananitide; nè può disdirlo il medesimo Jablonski, subitochè cade il fondamento, sopra cui s' innalza il suo sistema, cioè che la Capitale del Regno di Faraone fin d' allora era Memfi. Tolto questo, egli ben conosce la considerabile lontananza tra Eraclea e Tani, onde non sarebbe stato vero l' *eris juxta me*: e che essendo Giuseppe in Tani, Giacobbe avrebbe fatto un lunghissimo inutile viaggio, e tutto al rovescio. Un' occhiata, che diasi alla carta geografica dell' antico Egitto, convincerà tosto di tutto quello, ch' io dico. Il quella parte, dove io stabilisco Gessen, cioè alla parte orientale del Delta sulle frontiere di Canaan, era un terreno fertile, e tanto opportuno a nudrir bestiame, che Giuseppe lo storico ha lasciato scritto (3), che ivi pascevano anche gli armenti di Faraone. Era separato dall' Egitto, e conseguentemente tanto meglio conveniva agli Ebrei, che non aveano sì prossima occasione d' aver contese e questioni cogli Egiziani.

Faraone non solamente approvò le disposizioni del ministro a favore della sua famiglia; ma ne volle ancora egli stesso dare gli ordini partitamente. Tra questi uno fu secondo la Volgata, che i figliuoli di Giacobbe trasportassero nell' Egitto tutte le lor masserizie. Il testo ebraico può ugualmente avere il senso contrario, cioè che non si dessero pena, se non avessero potuto trasportarle tutte, perchè ne sarebbero assai largamente compensati in Egitto. E certamente gli strumenti dell' agricoltura poco uso avrebbero avuto in quel Regno, dove tutta diversa era la maniera del coltivare. Intorno a che abbiasi per un' espressione di gran sterilità la detta da Giuseppe ai fratelli de' cinque rimanenti anni di carestia, *Quibus nec arari poterit, nec meti*; perchè sentiremo, che gli Egiziani anche in quegli anni domandarono a Giuseppe la sementa (4). Giuseppe diede ai fratelli de' re-

(1) Gen. 46. 28. (2) Gen. 47. 1.
(3) Antiq. l. 2. c. 7. (4) Gen. 47. 19.

regali, e ne mandò a Giacobbe; e tra questi furono delle vesti, che nel testo originale son dette *mutatorie*, cioè da mutarsi, essendo costume degli Egiziani il mutarle spesso per la pulizia da lor coltivata fino alla superstizione. E deesi intendere per un vestito la tonaca e il pallio, come da Erodoto sappiamo essere stato uso degli Egiziani. Nella moltitudine delle vesti consisteva una parte delle ricchezze degli antichi. Sansone propose il premio di trenta vesti a chi avesse sciolto il suo problema (1). Naaman avea dieci abiti da mutarsi tralle ricchezze, ch'egli portava nel regno d'Isdraele, quando andò a cercarvi il profeta Eliseo (2). Al tempo de' primi Imperadori Romani questo lusso era talmente aumentato, che il Pretore Lucullo al riferir di Plutarco (3) avea 200. di sì fatte vesti, e se si presta fede ad Orazio (4), le accrebbe fino a 5000.

. . . . Chlamydes Lucullus, ut aiunt,
Si posset centum scenæ præbere rogatus,
Quì possum tot? ait: tamen & quæram, & quot habebo,
Mittam: post paullo scribit, sibi millia quinque
Esse domi chlamydum; partem, vel tolleret omnes.

A questo lusso verisimilmente allude l'appostolo S. Jacopo (5): *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt: & vestimenta vestra a tineis comesta sunt*. Il che ben è espresso da Marziale (6):

Tu spectas hyemem succincti lentus amici,
Proh scelus! & lateris frigora trita mei.
Quantum erat', infelix, pannis fraudare duobus
(Quid renuis?) non te, Nævole, sed tineas.

Giuseppe finalmente congedò i fratelli col saggio avvertimento *Ne irascamini in via*. Egli conosceva la loro indole, e temeva che per viaggio o non facessero de' dispetti a Benjamino per la preferenza a lui usata, o non movessero querele a Ruben, che davanti a Giuseppe avea dichiarata la sua innocenza: *Numquid non dixi vobis: Nolite peccare in puerum, & non*

(1) Judic. 14. 12. (2) IV. Reg. 5. 5. (3) Plut. in Lucul.
(4) Horat. Epist. l. 1. 6. vers. 40. seq.
(5) Jacob. epist. cap. 5. 2.
(6) Mart. lib. 2. epigr. 46.

audistis me (1)? Ma essi aveano mutati sentimenti, e ad altro non pensavano, che ad arrivar presto a dare al padre la gratissima nuova della vita e della grandezza del suo caro figliuolo. Vi arrivarono; ma egli quasi credendosi da lor beffato, al nome di Giuseppe cadde in deliquio: che così ha il testo originale, e così l'intende il Grisostomo (2), dove nella Volgata si legge *quasi de gravi somno evigilans*. Ma quando il buon vecchio fu della verità convinto, passò dal dolore ad un trasporto giocondissimo d'allegrezza.

MORALE.

Venne finalmente il tempo, in cui que' fratelli, che giudicato aveano iniquamente Giuseppe, portarono giustissimo giudizio contro sestessi. A quelle parole, *Io son Giuseppe*, si alzò nelle loro coscienze il tribunale di condannagione: *Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti*: e miracol fu, che di puro spavento non cadessero esanimati, dice il Grisostomo (3): *Vehementer obstupesco, quomodo ..... non avolarit ab eis anima, quomodo eorum mens tota non obstupuerit, quomodo non se abdiderint intra terram*. Verrà il tempo anche per noi, quando veraci giudici sarem di noi stessi se non in vita, (che meglio sarebbe), certamente in morte: *Unusquisque enim*, dice Ambrogio (4), *in novissimis suis cognoscitur*. L'accusatore, il luogo, il tempo assai da ogni sospetto libereran la sentenza: ciascuno tolti i veli alle cose, e allo scoprimento di Gesucristo in atto di domandarne ragione, *Ego sum Joseph*, giudicherà dirittamente, e renderà di se certa testimonianza. Se tacerà impedita la lingua, parlerà la sempre viva coscienza, la cui autorità è grandissima, e col moribondo Antioco dirà (5): *Nunc .... reminiscor malorum, quæ feci*. Animi gentili e nobili, i quali ora ogni danno di robba e di persona eleggereste piuttosto, che il disdire alcuno de' vostri detti e fatti, come fremerà il vostro orgoglio, quan-

(1) Gen. 42. 22. (2) Chrys. in Gen. hom. 65.
(3) Id. l. c. hom. 65.
(4) Ambr. l. de bono mortis. (5) Machab. 6. 12.

quando suo malgrado confessando direte: Io sono stato un artefice d' inganni, io un mancator di fede, io un sordido insidiatore delle altrui sostanze. Voi, che tanto vi arrogate in prudenza, per fuor di senno terrete un viaggiatore, il quale a bel diletto si metta nella via opposta al suo termine; quantunque antivegga di dover poi indietro tornare, e dir tutto dolente, Ho fallito. Chiamerete mentecatto del tutto un fabbricatore, che ad ad occhi veggenti d' innalzar s' affatichi sublime casa senza fondamenta e contra tutte le ordinazione dell' arte, per doverla appresso distruggere, e con pentimento dire, Ho fatto male. Or che giudizj di voi stessi farete, come vi chiamerete, quando alla fine de' vostri giorni il vostro passato morale operare certamente riproverete? Richiede ora la vostra prudenza, che vi guardiate da quello, che condannar dovrete una volta. Forse risponderete, che il piacevol presente ha più forza sopra di voi, che il preveduto dolor futuro. Non so, se somigliante risposta in uom prudente stia bene, la qual persuader vorrebbe, che di presente sia quasi forza l' operare da mentecatto e fuor di senno. Altri con più vera prudenza direbbe, esser da rifiutare irrazional piacere per non dar luogo a ragionevole pentimento; ed esser sempre stoltezza estrema l' operar conoscendo di doversi dell' avere operato pentire.

LEZIONE XCIX.

LO spirito universale, che alle cose da se create si diffonde senza dividersi, e tutte senza fatica, ma non senza mirabil provvedimento conserva, così le ha insieme collegate, che ciascuna quasi a ciascuna, le grandi alle picciole, le forti alle deboli han relazione. Niente è da se, e tutto non altramente che in gran catena è legato, e lega, o fermo sia in terra, o vagante, o voli in aria, o nuoti in acqua.

acqua. Odasi il valoroso traduttore dell' Uomo del Pope (1):

„ Da quel soffio divin gli enti animati
„ Tendono tutti a non diverso fine,
„ E senza uscir dall'ordine prescritto
„ Pel bene universal ciascun s' adopra ec.

Ne' mutui bisogni ed ajuti è fondata, qualunque sia, naturale felicità, e quell'ordine dall' eterna mente prescritto, che la generale Repubblica del mondo fa perfetta, e qual da Talete fu chiamata, *pulcherrima omnium rerum mundus; fabrica enim & opus est Dei*. Nè meno, anzi più palesemente nelle particolari società, nelle quali quella generale è distribuita, e tragl' individui d' una medesima spezie riluce il sì fatto ordine maraviglioso. Guardate, non dico le ristrette politiche subalterne; ma tutta quantunque è grande la comunanza umana: come si mantien ella? in che si posa? Ne' mutui bisogni ed ajuti, risponde Seneca (2), onde uomo ad uomo è necessario: *Non quo alio tuti sumus, quam quod mutuis juvamur officiis?* Togliete via questa comunicazione, tolta ne avrete tutta l' unione; e l' uomo all' uomo sarà ciocchè è all' orso e alla tigre. Fate che ciascuno sia di se solo, non parte, ma un tutto informe staccato; che sarem noi? preda e cibo delle tigri e degli orsi: *Fac nos singulos; quid sumus? præda animalium & victimæ*. Già di questa affezion compagnevole, che, perchè d' uomo tutta propria, umanità è appellata, come tutti i compagni uomini, così più merito hanno i più miseri di sentirne gli effetti: a che ne strigne oltracciò nuovo titolo di spezial carità. Ma chi 'l potrebbe da un dovizioso figliuolo aspettare con più diritto, che un vecchio padre posto in avventura di perire per fame con numerosa famiglia? Merita ancora da chi 'l può dare ricovero un infelice, che nel natural sito rimanendosi teme presente morte. Sacrosante e inviolabili sono le ragioni dell' ospizio appo tutte le genti. Si può ben, dice Tullio (3), la cittadinanza negare ad un forestie-

re;

(1) Adam. Traduz. di Pope Epist. 3.
(2) Senec. de Benefic. lib. 4. cap. 18.
(3) Cicer. de Offic. lib. 3. cap. 2.

re; l'uso della città non si può: *Esse pro cive, qui civis non sit, rectum est non licere . . . Usu vero urbis probibere peregrinos sane inhumanum est*: e violazione esecrabile de' diritti d'umanità è da Livio (1) chiamata la legge degli Achei che l'accoglier vietava chicchefosse Macedone; nè men biasimevole quella di Licurgo fu riputata (2), onde a chicchè non fosse Spartano chiusa era nel paese di Sparta l'entrata. Imperciocchè secondo le umane leggi non tanto benefizio, quanto debito, non tanto lode il ricevere, quanto è ferità l'escludere i bisognosi d'alcun ricetto; siccome a buona equità si duole quel Trojano presso il poeta (3):

Quod genus hoc hominum, quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ;
Bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum, & mortalia temnitis arma,
At sperate Deos memores fandi atque nefandi.

Ma con più ragione da un figliuolo signor d'ampio Stato dee esser raccolto un padre, che nella casa natia colla famiglia tuttaquanta atterrito si vede da mortali pericoli d'ogn'intorno. Quanto largamente adempiuti fossero da Giuseppe questi doveri, dal Mosaico racconto s'intenderà.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Non s'interpose alcun indugio a far le bagaglie, e a riunire tutti gli armenti; e la patriarcal famiglia, nella qual sola era allora compreso il popolo eletto, fece dalla valle di Mambre partenza con tutti gli averi, e venne in Bersabea, altramente detta *Il pozzo del giuramento*, per la memoria dell'amistà ivi

TESTO.

Cap. 46. I. *Profectusque Israel cum omnibus quæ habebat, venit ad puteum juramenti; & mactatis ibi victimis Deo patris sui Isaac,*

II.

(1) Liv. l. 41. e. 41. (2) Plut. Instit. Lacon.
(3) Æneid. 1. v. 541 seqq.

giurata infra Abimelecco ed Abramo (1). Giacobbe in quel memorando luogo soprastette insino alla seguente mattina, ed offerse al suo Dio gran sagrificio avanti di trapassare nel paese d'Egitto. Ed ecco, la notte una superna voce gli si fa sentire ripetendo, Giacobbe, Giacobbe: e il patriarca tosto risponde: Son quì, Signore, intento ad ascoltarti, e a seguire qual che egli si sia il tuo volere. E così ode essere continuato: Io sono il fortissimo Iddio del padre tuo Isacco: niun sospetto ritener ti dee dall' intrapreso cammino: nell'Egitto io moltiplicherò senza fine la tua progenie, e padre ti renderò di gran popolo. La mia protezione ti verrà seguitando in quelle straniere contrade, donde poi richiamerò i tuoi discendenti per mettergli in possession della terra, che ti ho promessa. Tu in grande stato ritroverai il tuo Giuseppe, e di tanta letizia ti sarà, che mai simile non ti parrà avere avuta. Egli conforterà gli estremi giorni della tua vecchiezza, e al tempo debito colle sue mani ti chiuderà gli occhi pietosamente. Giacobbe lieto oltremodo, e fatto sicuro, che in questo viaggio altresì egli avea per guida il suo Dio, com' era

II. *Audivit eum per visionem noctis vocantem se, & dicentem sibi: Jacob, Jacob, Cui respondit: Ecce adsum.*

III. *Ait illi Deus: Ego sum fortissimus Deus patris tui: noli timere, descende in Ægyptum, quia in gentem magnam faciam te ibi.*

IV. *Ego descendam tecum illuc, & ego inde adducam te revertentem: Joseph quoque ponet manus suas super oculos tuos.*

V. *Surrexit autem Jacob a puteo juramenti: tuleruntque eum filii cum parvulis & uxoribus*

(1) Gen. 21.

sempre stato a tutti i suoi passi, si rimise in via da Bersabea, e da' figliuoli insieme colle lor moglie e co'lor piccioletti fanciulli riposto fu sopra i carri che Faraone avea mandati. E come più tosto si potè, il patriarca, e i suoi bestiami, e tutte le sustanze, che possedute avea nella terra di Canaan, trasportate furono nell' Egitto, dove egli, e i suoi figliuoli e piccioli nipoti, e le sue nuore, e la famiglia tuttaquanta fece la sua entrata. Ora i nomi di coloro, che nella rassegna fattane dopo la venuta d'Isdraele in Egitto furono trovati, sono i seguenti: Isdraele stesso co'suoi figliuoli; e tra questi il primogenito Ruben: i cui figliuoli furono Enoch, Fallu, Esron, e Carmi. E i figliuoli di Simeone, cioè Giamuele, Giamin, Ahod, Giachin, Sohar, e Saul nato da donna Cananea. I figliuoli di Levi, che nomati furono Gerson, Caath, e Merari. Tra i figliuoli di Giuda, che furono Er, Onan, Sela, Fares, e Zara, i due primi, secondochè è già detto (1), venuti erano a morte nel paese di Canaan; e Fares poi ebbe Esron ed Amul. I figliuoli d'Issacar, i cui nomi sono Tola, Fua, Giob, e Semron. I figliuoli di Zabulon,

ribus suis in plaustris, quæ miserat Pharao ad portandum senem,

VI. *Et omnia, quæ possederat in terra Chanaan: venitque in Ægyptum cum omni semine suo;*

VII. *Filii ejus, & nepotes, filiæ, & cuncta simul progenies.*

VIII. *Hæc autem sunt nomina filiorum Israel, qui ingressi sunt in Ægyptum, ipse cum liberis suis. Primogenitus Ruben.*

IX. *Filii Ruben: Henoch, & Phallu, & Hesron, & Charmi.*

X. *Filii Simeon: Jamuel, & Jamin, & Ahod, & Jachin, & Sohar, & Saul filius Chanaanitidis.*

XI. *Filii Levi: Gerson, & Caath, & Merari.*

XII. *Filii Juda: Her, & Onan, & Sela, & Phares, & Zara. Mortui sunt autem Her & Onan in terra Chanaan. Natique sunt filii Phares: Hesron & Hamul.*

XIII.

(1) Gen. 38.

appellati Sared, Elon, e Giahelel. I capi delle annoverate famiglie furono i figliuoli, che Lia nella Mesopotamia avea partoriti a Giacobbe, oltre Dina; e tra figliuoli e nipoti al numero pervenivano di trentatrè. I figliuoli di Gad, che i nomi portano di Sefion, d'Aggi, di Suni, d'Esebon, d'Eri, d'Arodi, e d'Areli. I figliuoli d'Aser, che fur chiamati Giamne, e Gesua, Gessui, e Beria, e Sara ancora loro sorella. Tra costoro a Beria nacquero Eber, e Melchiel. Zelfa da Labano assegnata a Lia per fantesca avea a Giacobbe dati Gad e Aser; e tra figliuoli e nipoti eran sedici: e dalla diletta Rachele egli avuti avea soltanto Giuseppe e Benjamino. A Giuseppe già elevato alla dignità di Vicerè dell'Egitto nacquero da Asenet figliuola di Putifarre Sacerdote, o Governatore d'Eliopoli due figliuoli Manasse ed Efraim. I figliuoli di Benjamino furono Bela, Bechor, Asbel, Gera, Naaman, Echi, Rus, Mosim, Osim, e Ared. E tra figliuoli, e nipoti provegnenti da Rachele il numero compierono di quattordici. Dan altro figliuolo non ebbe che Usim. Neftali di quattro padre divenne, di Jasiel, di Guni, di Jese, e di Sallem. Dan e Neftali per madre ebbero Bala, che Labano avea per ser-

XIII. *Filii Issachar: Thola, & Phua, & Job, & Semron.*

XIV. *Filii Zabulon: Sared, & Elon, & Jabelel.*

XV. *Hi filii Liæ, quos genuit in Mesopotamia Syriæ, cum Dina filia sua: omnes animæ filiorum ejus & filiarum triginta tres.*

XVI. *Filii Gad: Sephion, & Haggi, & Suni, & Esebon, & Heri, & Arodi, & Areli.*

XVII. *Filii Aser: Jamne, & Jesua, & Jessui, & Beria: Sara quoque soror eorum. Filii Beria: Heber, & Melchiel.*

XVIII. *Hi filii Zelphæ, quam dedit Laban Liæ filiæ suæ, & hos genuit Jacob, sedecim animas.*

XIX. *Filii Rachel uxoris Jacob: Joseph & Benjamin.*

XX. *Natique sunt Joseph filii in terra Ægypti, quos genuit ei Aseneth filia Putiphare Sacerdotis Heliopoleos: Manasses, & Ephraim.*

XXI. *Filii Benjamin: Bela, & Bechor, & Asbel, & Gera, & Naa-*

Naa-

va data a Rachele: e questi tra figliuoli e nipoti furono sette nè più. Tutte le persone finalmente appartenenti a Giacobbe, e da lui procedenti, che vennero nell'Egitto, oltr' alle mogli de' figliuoli di lui, si trova essere state settantasei. E altra maniera tenendo d'annoverare, e i due figliuoli comprendendovi, che nell'Egitto generati furono da Giuseppe, le persone della famiglia di Giacobbe, le quali poteron dirsi in quel regno passate, il numero al tutto faceano di settanta. Giacobbe, come prima il piede ebbe posto entro i confini dell'Egitto, davanti a se inviò Giuda a fare avvisato Giuseppe del suo arrivo, e a dirgli, che gli dovesse piacere di venire al padre suo nella contrada di Gessen. Al primo avviso Giuseppe, fatto apprestare il suo cocchio, di presente corse ad abbracciare il desideratissimo padre; e appena vedutolo, colle braccia aperte gli si gittò al collo, e la soprabbondante pietà ed allegrezza, e le tenere lagrime nè all'uno nè all'altro permisero di potere alcuna parola dire per lungo spazio: ma quali fossero i sentimenti e gli affetti d'amendue dopo la lontananza di presso a ventitrè anni, quali massimamente quegli del buon padre, che per tanto tempo sconsolatamente avea pianto

Naaman, & Echi, & Ros, & Mophim, & Ophim, & Ared.

XXII. *Hi filii Rachel, quos genuit Jacob: omnes animæ quatuordecim.*

XXIII. *Filii Dan: Husim.*

XXIV. *Filii Nephtali: Jasiel, & Guni, & Jeser, & Sallem.*

XXV. *Hi filii Balæ, quam dedit Laban Racheli filiæ suæ, & hos genuit Jacob: omnes animæ septem.*

XXVI. *Cunctæ animæ, quæ ingressæ sunt cum Jacob in Ægyptum, & egressæ sunt de femore illius, absque uxoribus filiorum ejus, sexaginta sex.*

XXVII. *Filii autem Joseph, qui nati sunt ei in terra Ægypti, animæ duæ. Omnes animæ domus Jacob, quæ ingressæ sunt in Ægyptum, fuere septuaginta.*

XXVIII. *Misit autem Judam ante se ad Joseph, ut nuntiaret ei, & occurreret in Gessen.*

XXIX. *Quo cum pervenisset, juncto Joseph curru suo, ascendit ob-*

viam

un sì caro figliuolo, ciascuno sel può pensare. Giacobbe finalmente, pur tendendosi stretto il figliuolo infra le braccia, con voci rotte dalle lagrime disse: Giuseppe amato, ed è pur vero, che io ti riveggo vivo e felice; ch' io ti stringo al mio seno: e che vivo e felice ti lascerò dopo me? Gran Dio de' padri miei, a qual dolce momento m' hai riserbato! Deh venga oggimai la mia fine; che il più contento degli uomini e il più consolato dalla presente vita io passerò. Poichè le accoglienze care e liete furono iterate più e più volte non senza gran letizia e piacere di tutta la famiglia, a questa rivolto Giuseppe disse: Io già n' andrò a Faraone per fargli assapere, che i suoi voleri hanno avuto il loro effetto, e che la famiglia tuttaquanta del mio buon padre dalla terra di Canaan nell' Egitto è pervenuta. Io gli dirò, che il guardar le pecore, e la pastoral vita è la professïon vostra, e che in un colle altre facoltà da voi possedute nel lasciato paese qua menati avete tutti i vostri bestiami d' ogni maniera. E voi medesimi, quando il Re vi farà davanti a se introdurre, e del mestier vostro vi domanderà, altra risposta non farete che questa: che voi tutti siete pa-

viam patri suo ad eumdem locum: vidensque eum irruit super collum ejus, & inter amplexus flevit.

XXX. *Dixitque pater ad Joseph: Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam, & superstitem te relinquo.*

XXXI. *At ille locutus est ad fratres suos & ad omnem domum patris sui: Ascendam, & nuntiabo Pharaoni; dicamque ei: Fratres mei, & domus patris mei, qui erant in terra Chanaan, venerunt ad me:*

XXXII. *Et sunt viri pastores ovium, curamque habent alendorum gregum: pecora sua, & armenta, & omnia, quæ habere potuerunt, adduxerunt secum.*

XXXIII. *Cumque vocaverit vos, & dixerit: Quod est opus vestrum?*

XXXIV. *Respondebitis: Viri pastores sumus ser-*

ſtori; che il paſcer le gregge è ſtata la voſtra occupazione dalla fanciullezza inſino al preſente; e che altra non era quella degli avoli voſtri. Così Faraone avrà per lo migliore, che il voſtro ſoggiorno ſia nella contrada di Geſſen; perciocchè agli Egiziani ogni paſtor di greggia è in abbominazione: e voi in queſto modo da loro appartati vi conſerverete in un corpo unito, e in purità di religione, e di coſtumi.

ſervi tui, ab infantia noſtra uſque in præſens, & nos & patres noſtri. Hæc autem dicetis, ut habitare poſſitis in terra Geſſen: quia deteſtantur Ægyptii omnes paſtores ovium.

QUESTIONI.

Deeſi avanti ogni altra coſa fermare l'epoca memorabile dell'ingreſſo di Giacobbe e della ſua famiglia, cioè di tutto il popolo eletto nell'Egitto, che fu nella cronologia da noi ſeguitata l'anno del mondo 2298. Si oſſervi ancora, che quando ſi parla di viaggio dalla Cananitide in Egitto, dal teſto ſempre ſi adopera il verbo *deſcendere:* quando al contrario ſi ragiona d'andar dall'Egitto nella Cananitide, è poſto *adſcendere:* il che teſtifica il terreno dell'Egitto inferiore d'un livello molto più baſſo, che non era quello della Paleſtina. Partì Giacobbe da Ebron, o piuttoſto dalla valle di Mambre, che era fuori d'Ebron, e volle poſare e fare a Dio ſacrifizio in Berſabea, cioè al pozzo del giuramento, luogo ſantificato già da Abramo e da Iſacco (1). E dall'altra parte eſſendo Berſabea ſulle frontiere meridionali di Canaan, vi ſi dovea paſſare per traſferirſi nell'Egitto. Molte ragioni probabilmente ebbe il patriarca di ricorrere a Dio con ſacrifizio ſolenne avanti di por piede nel paeſe Egiziano. La generale fu il niente intraprendere ſenza domandare il divino ajuto, e ſenza conſultarne la vo-

 lontà

(1) Gen. 21. 33. & 25. 23. ſeqq.

lontà sovrana, come di far costumano i pii e santi uomini. Ma oltracciò altre particolari ne sono indicate dal *Noli timere* dettogli da Dio. Egli temer potè, che un viaggio riuscito funesto al suo avo Abramo (1), e vietato ad Isacco suo padre (2), esser dovesse ancora a se poco propizio: che i figliuoli tentati dall' abbondanza dell' Egitto non volessero poi più partirne per ritornare nella terra di Canaan, al cui possesso Iddio gli avea destinati. Questa ragione è da Giuseppe storico apportata (3). Temer potè che nel conversare cogli Egiziani la religione e il costume de' figliuoli non si guastassero: e che finalmente non dovesse a suo tempo incominciare l' avveramento della divina predizione fatta ad Abramo (4), cioè che i suoi posteri lungamente afflitti sarebbero nell' Egitto. Iddio per mezzo dell' Angiol suo in notturna visione gli calmò i timori, accertandolo che di suo voler era quel viaggio: gli disse, che ricondotto l' avrebbe dall' Egitto nella terra di Canaan. Il che dee intendersi non di Giacobbe vivo, ma del suo cadavere, che nella Cananitide fu trasferito: o piuttosto che egli ritrarrebbe i posteri di lui dall' Egitto, per dar loro, giusta gli antichi oracoli, la possessione della Cananitide: perciocchè abbiam potuto più volte osservare (5), che Iddio ai patriarchi facea promesse, le quali non in loro, ma ne' discendenti aver doveano compimento. Gli aggiunse infine, che il suo caro Giuseppe gli avrebbe in morte chiusi gli occhi: rito notissimo appresso tutte le genti, che apparteneva ai più stretti parenti, o ai più cari amici del moribondo: di che possono vedersi il Maimonide, il Menochio, e il Kircmanno (6). Lo praticò Tobia il giovane co' suoi suoceri (7): *Ipse clausit oculos eorum*. Penelope con Ulisse (8):

Hæc uxor multum dotata, prudens Penelope
Ploravit in lectis dilectum maritum,
Oculos illi claudens: hic enim honos mortuorum.

Alla

(1) Gen. 12. 14. seq. (2) Gen. 26. 2. (3) Antiq. l 2. c. 4. edit. d' Andil. (4) Gen. 15. 13. (5) Gen. 13. 14. seqq. & 26. 3. seq. & 28. 13. seqq (6) Maim. Tract. de luct. Menoch. de Rep. Hebr. l. 8. c, 4. Kirchm. de Funer. Rom. l. 1. c. 6.
(7) Tob. 14. 15. (8) Odyss. l. 24. v. 293 seqq.

Alla quale ancora nello scrivere ad Ulisse Ovidio fa desiderare, che Telemaco chiuda gli occhi ad ambedue i genitori (1):

Di, precor, hoc jubeant, ut euntibus ordine fatis,
Ille meos oculos comprimat, ille tuos.

Ad Ecuba in Euripide è promesso, che il figliuolo le chiuderebbe gli occhi (2):

Vivit, premetque mortuae tibi lumina.

Si ha in Omero pietà d'un figliuolo, perchè non gli era toccato l'estremo uficio de' genitori nel chiudergli gli occhi (3):

Ah miser! haud illi genitor, venerandaque mater
Compressere oculos.

E presso Virgilio la madre duolsi di non averlo potuto prestare al suo figliuolo Eurialo (4):

. . . . nec te tua funera mater
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi.

S. Ambrogio finalmente nella funebre orazione sopra Satiro suo fratello così gli parla (5): *Proxime quum gravi quodam, atque utinam supremo urgerer occasu, hoc solum dolebam, quod non ipse adsideres lectulo, ac votivum mihi cum sancta sorore partitus officium morientis oculos digitis tuis clauderes.*

Gran questione e gran nodo s'incontra nel calcolo delle persone della famiglia di Giacobbe, che passarono nell'Egitto, tralle quali non si comprendono gli schiavi e i servi dell'uno e dell'altro sesso. Di leggerissimo momento è in se quest'articolo, e solo divien riguardevole per la conciliazione, che dee farsi d'alcuni testi della Scrittura tra loro apparentemente discordi. Trovata questa in qualche ragionevol modo è affatto tolta via tutta la difficoltà. Chi vuol vedere tutte le minuzie di questa inamena controversia, può leggere oltre tutti i comentatori, due lettere inserite nelle Novelle della Repubblica delle lettere (6), due Dissertazioni riportate nelle Memorie di Trevoux

S 2 (1),

(1) Ovid. ep. Penel. Ulyssi.
(2) Eurip. in Hec.
(3) Iliad. l. 21.
(4) Æneid. 9. v. 486. seq.
(5) Ambr. Or. de mort. Sat.
(6) Nov. de la Repub des lettr. 1704. Fevr. art. 3. & Avril. art. 2.

(1), il Shuckford, il Kidder, il Bedford, e la Storia universale (2). Mosè adunque dice in primo luogo: *Cunctæ animæ, quæ ingressæ sunt cum Jacob in Ægyptum, & egressæ sunt de femore illius, absque uxoribus filiorum ejus, sexaginta sex*. Questo è il primo conto, che egli fa, di 66. tra figliuoli e nipoti di Giacobbe, e per questo non vi comprende le mogli de' suoi figliuoli, perchè queste non erano *egressæ de femore illius*. Conchiude poi, (ed è questo il secondo oracolo): *Omnes animæ domus Jacob, quæ ingressæ sunt in Ægyptum, fuere septuaginta*. E così nell'Esodo e nel Deuteronomio (3). Or questo 70. non contraddice egli a quel 66.? Di più S. Stefano negli Atti (4) ne pone 75. Come adunque conciliare queste sì diverse lezioni? Brevemente. Si annoverano 33. tra figliuoli e nipoti di Giacobbe per Lia; 16. per Zelfa; 11. per Rachele, giacchè non vi è compreso Giuseppe, che gia era in Egitto, nè i due figliuoli da lui avuti; 7. per Bala. Si sommi: sono 67. Vi si aggiunga Dina, non compresa nei 33. com'è manifesto del versetto 15. saranno 68. si escludano Er e Onan, che già erano morti nella Cananitide; restano 66. tra i quali non è compreso Giacobbe medesimo, perchè certamente egli non era uscito dai suoi stessi lombi. Le difficoltà, che contro questo calcolo si possono muovere a motivo de' due figliuoli di Fares Esron e Amul, e de' figliuoli di Benjamino, sono state già da noi bastevolmente pervenute in altro luogo (5). Lo stesso Mosè poi nel versetto 27. conchiude, che tutte le teste della famiglia di Giacobbe entrate nell'Egitto furono 70. Dove si noti, che non si dicono *egressæ de femore illius*: adunque in questo secondo conto si comprende anche Giacobbe: si aggiungano Giuseppe e i due suoi figliuoli, come non oscuramente nello stesso versetto è indicato: e avremo 70. La difficoltà, che nasce dal non esser entrati con Giacobbe nell'Egit-

(1) Mem. Trev. 1715 Avril. art. 63. & 1715. Juill. ar. 98.
(2) Shuc. t. 2. l. 9. Kidd. Dimostraz. del Messia par. 2 c. 5. §. 3. Bedf. Chronolog. l. 3. cap. 4. Hist. univ. c. 7. Sect. 4.
(3) Exod. 1. 5. Deut. 10. 22.
(4) Act. 7. 14.
(5) Lez. XCI.

gitto Giuseppe e i due figliuoli suoi, da noi è stata parte superata nel citato luogo (1) in proposito de' figliuoli di Benjamino; parte la supereremo quì appresso. Ma S. Stefano tiene altra maniera di contare: egli ha riguardo solamente a coloro, che dalla terra di Canaan Giuseppe fece venire e chiamò *accersivit* nell' Egitto: *Joseph accersivit Jacob patrem suum, & omnem cognationem suam in animabus septuaginta quinque*. Il protomartire adunque non vi conta Giuseppe, la sua moglie, e i suoi figliuoli, quantunque appartenessero alla famiglia di Giacobbe: ma erano già in Egitto, onde ad essi non si stende l'*accersivit*. Nè stendesi ad Er e ad Onan, perchè eran morti: nè ad Esron e ad Amul, perchè non erano nati: nè probabilmente a tutti i dieci figliuoli di Benjamino, perchè parimente tutti non erano ancor nati; molto più se si seguita la versione de' Settanta, la quale fa figliuoli di Benjamino non tutti i dieci, ma soli tre figliuoli, cinque nipoti, ed uno pronipote: anzi nè dal testo ebraico medesimo ne' Numeri, e ne' Paralipomeni (2) son fatti tutti figliuoli, ma soli cinque: Pongansi nati già questi cinque, e de' 70. contati da Mosè ne resteranno 61. ma si aggiungano le 11. mogli de' figliuoli di Giacobbe, (dico 11. perchè quantunque la moglie di Giuda dicasi morta nella Cananitide (3), nondimeno è più che probabile, ch' egli ne avesse presa un' altra); di più la moglie di Beria (4), e poi le due mogli di Giacobbe medesimo Zelfa, e Bala, delle quali la morte non è registrata, e avremo 14. che aggiunto al 61. darà il 75. di S. Stefano, il quale non pur non esclude le mogli, come apertamente escluse sono dal Genesi, *Absque uxoribus filiorum ejus*, ma le comprende manifestamente nell' *omnem cognationem suam*; perciocch' esse verissimamente erano parte della famiglia di Giacobbe. Questo è il mio sistema, diverso da tutti gli altri, ma che più di qualunque altro m'appaga, e toglie non men d'ogni altro tutta la contraddizione tra Mosè e S. Stefano: senza bisogno di ricorrere all' arbitraria sup-

 po-

(1) Lez. XCI. (2) Numer. 25. 38. Par. 8. 2. seq.
(3) Gen. 38. 12. (4) Hic. v. 17.

posizione del Shucford, il quale si è immaginato, che S. Luca negli Atti scrivesse 70. e non 75. ma che poi i copisti ne' primi tempi del cristianesimo, ne' quali comunemente si usava la versione de' Settanta, che ha in questo luogo del Genesi e nell'Esodo (1) 75. mutassero il 70. in 75. per rendere la lezione degli Atti conforme a quella de' Settanta. Si può anche dire, che S. Stefano seguisse la lezione dei Settanta, i quali al numero 70. del testo ebraico hanno aggiunti cinque tra figliuoli e nipoti di Giuseppe, cioè Machir, Galaad, Sutalaam, Taam, Edom, e fatto 75. la quale aggiunta essi per altro hanno ricavata dal testo ebraico medesimo de' Numeri (2). Nè possono esser convinti d'errore o essi, o i lor copisti, come hanno preteso l'Eugubino, il Beza, e lungamente il Shuckford (3): tanto più che eglino medesimi nel Deuteronomio (4) hanno 70. e non 75. Leggasene un'ampia fondatissima difesa nel Pererio (5). Nè oppongasi, che i figliuoli e nipoti di Giuseppe vennero alla luce dopo l'ingresso di Giacobbe nell'Egitto: perciocchè questa difficoltà è comune a Esron e ad Amul, e, se non a tutti, ad alcuni figliuoli almeno di Benjamino, ed è stata da noi già sciolta, e tralle altre risposte abbiamo quella d'Agostino (6), che per ingresso nell'Egitto non dee prendersi quel solo giorno, in cui Giacobbe vi entrò, ma tutto il tempo della rimanente vita di Giuseppe: *Sed quia in filiis suis plerumque appellatur Jacob, hoc est in posteris suis, & per Joseph eum constat in Ægyptum intrasse, introitus ejus accipiendus est, quandiu vixit Joseph, per quem factum est ut intraret*: forse piuttosto il tempo men lungo, che sopravvisse Giacobbe al suo ingresso nell'Egitto. Altre osservazioni sopra il numero delle persone, e sopra la diversità de' nomi in diversi luoghi della Scrittura, ed altre circostanze vegganſi nel Pererio, e nella Dissertazione dello Schmidt (7). Per maggior chiarezza delle cose da noi stabilite si ponga men-

(1) Exod. 1. 5. (2) Num. 26. 29 seqq.
(3) Eug. bez. hic. Shuc. l. c. (4) Deut. 10. 22.
(5) Per. hic. Disp. 2.
(6) August. in Gen. q. 2. 1.
(7) Per. l. c. Disp. 2. seq. Schm. in Theol. Philol. veteri t. 2.

mente, che Mosè e S. Stefano ne' loro calcoli hanno avute differenti mire. Il primo ha inteso di far conoscere l'adempimento delle divine promesse nella multiplicazione della famiglia d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe; e conseguentemente il suo computo si è limitato ai figliuoli e nipoti senza comprendervi le mogli. Il secondo, propostosi l'altro fine di notare le persone, ch'egli mandò a pigliare nella Cananitide, *arcessivit*, dovea contare in altra maniera, e comprendervi le mogli, che effettivamente vennero nell'Egitto, e che veramente appartenevano alla casa di Giacobbe.

Giuseppe ben giuste ragioni ebbe di proccurare, che i suoi fratelli abitassero in luogo separato dagli Egiziani. Lo storico Giuseppe due ne arreca; l'una, perchè Faraone occupandogli in diversi impieghi non venisse a disunirgli tra loro e dal comun padre; l'altra, perchè essi non incorressero nell'invidia, e nella malevolenza degli Egiziani, se posti fossero nelle cariche pubbliche o di corte. Ma le principali furono, perchè nel trattare cogli Egiziani non venisse a corrompersi la religione e il costume de' fratelli; perchè restando essi ai confini della terra di Canaan potessero ritrarsi dall'Egitto più agevolmente, quando il compimento de' divini oracoli pronunziati ai loro padri il chiedesse, e finalmente perchè dimorassero in una contrada assai feconda e abbondante di pascoli, com'era quella di Gessen nell'Egitto inferiore giusta la descrizion fattane da Diodoro (1); perciocchè ivi gli abitanti hanno *regionem, quæ inundata fuit, gregibus pascendam, oves habent, præ pascuorum copia quæ bis tondentur, & bis pariunt*. Ma si ammiri il virtuosissimo pensare di Giuseppe, il qual volle piuttosto far passare i suoi fratelli per professanti un mestiere sprezzato, e avuto in abbominio nell'Egitto, qual era quello dei pastori, che esporgli al pericolo di degenerare dalla patria religione. Or cercasi la ragion vera, per la quale il mestier di pastore fosse cotanto abbominevole agli Egiziani: *Detestantur Ægyptii omnes pastores ovium*. Che queste parole non debbano

S 4 in-

(1) Diod. lib. 1.

intenderſi generalmente e dell'arte paſtorale ſenza eccezione dimoſtraſi ſenza replica colle prove di fatto somminiſtrate dalla ſtoria. Diodoro (1) atteſta, che tutte le terre del regno erano diviſe in tre parti; l'una pe' ſacerdoti, la ſeconda pel Re, la terza pe' ſoldati, e che ſotto il nome di queſti erano compreſi i paſtori, i lavoratori, e gli artieri. Lo ſteſſo ſcrittore ne fa fede, che per la legge, la quale obbligava i figliuoli ad abbracciare le profeſſione de' loro padri, i paſtori erano ſempre paſtori di generazione in generazione: il che fece ch' eſſi aggiugnendo la loro propria ſperienza alle oſſervazioni de' loro maggiori, gli Egiziani ſuperarono tutti gli altri paſtori nell' arte ſpecialmente di far multiplicare le loro gregge. Erodoto (2) diſtingue gli Egiziani in ſette claſſi, tralle quali una era de' paſtori. Ma ſenza cercare da' profani, che nell'Egitto ſi nudrivano numeroſi beſtiami, e per conſeguente vi erano paſtori, nel ſeguente capitolo leggeremo, che Faraone diede agli Ebrei la guardia de' ſuoi armenti, e che Giuſeppe somminiſtrò grano agli Egiziani in permuta del loro groſſo e minuto beſtiame (3). Si può di più oſſervare, che il teſto riſtringe l'abbominio degli Egiziani ai ſoli paſtori di pecore. E quì ſubito vien da penſare, che gli Egiziani teneſſero per ſacre e religioſe le pecore, onde aveſſero in orrore i paſtori, che ne mangiavano le carni. Ma queſto ſentimento da molte ragione è abbattuto: abbiam moſtrato, che il culto degli animali al tempo di Giuſeppe non era ancora introdotto (4): il Grozio fermamente ſoſtiene, che dee riportarſi a tempi poſteriori (5): permeſſo ancor queſto, gli Egiziani molto più adorarono i buoi; celebre è il bue Api, e pur nè da Erodoto nè da Diodoro è mai detto, ch' eſſi odiaſſero i vaccaj: Erodoto bensì ſcrive (6), che i porcaj non avrebbero trovato da far maritaggi fuorchè con quegli del lor meſtiere. Inoltre egli è preſſo tutti certiſſimo, che in una provincia o anche città dell' Egitto era adorata una ſorta d' ani-

ma-

(1) Diod. l. c. (2) Herod. l. 2. c. 104.
(3) Gen. 47. 6 & 17. (4) Lez. XCVI.
(5) Grot. hic. (6) Herod. l. 2. c. 47.

mali, la quale in altra tenevasi per profana, e serviva di cibo. Quindi Erodoto (1) ne fa sapere, che mentre i Tebani nell'alto Egitto prestavano culto religioso alle pecore, i Mendesj nel basso le usavano alle lor mense; e gli abitatori del Nomo Nitriotico secondo Strabone (2); e i Licopoliti secondo Plutarco (3). Non può adunque dirsi, che gli Egiziani *tutti*, o gli Egiziani *generalmente* abbominassero per motivo di religione i guardiani di pecore: *Detestantur Ægyptii omnes pastores ovium*. Nondimeno Diodoro (4) afferma, che *tutti generalmente* gli Egiziani si astenevano dalla carne delle pecore, e recandone le ragioni dice, che i Sacerdoti ne aveano alcune arcane senza palesarle, ma che la comunemente addotta era il gran servigio e moltiplice, che sì fatti animali rendono al genere umano: *Oves bis fœtum edere & lanis amictum & ornatum suppeditare; lacte vero & caseo edulia jucunda & larga præbere*. Laonde non è maraviglia, ch'essi (come sono i varj costumi de' popoli) avessero in odio coloro, che sapevasi usar per cibo le carni di sì giovevoli animali. Riportiamoci ai nostri tempi e costumi. Non si riguarderebbe da noi con avversione un popolo, di cui sapessimo, che senza estrema necessità ammazza i cavalli sì utili, e ne mangia le carni? Varrone (5) fa commemorazione d'una antica legge intorno ai buoi: *Ab hoc antiqui ita manus abstineri voluerunt, ut capite sanxerint, si quis occidisset* (bovem): *qua in re testis Attica, testis Peloponnesus*. Nella città d'Eleusi si custodivano alcune leggi di Tritolemo scolpite in legno, delle quali una rigidamente vietava l'uccidere gli animali, che servono alla coltivazione della terra. Questa risposta al presente dubbio è approvata dal Grozio e dal Clerc (6); ed è bastevolissima al nostro proposito: e può inoltre vedersi la Dissertazione del Mullero (7).

Contuttociò, poichè Manetone ha lasciato scritto, che anticamente un popolo venuto dall'oriente, popo-

(1) Id. c. 42. (2) Strab. lib. 17.
(3) Plut. l. de Iside & Osir. (4) Diod. l. 1.
(5) Varr. ap. Calm. hic.
(6) Grot. Cler. hic.
(7) Mull. in Thes. Turol. Phil. novo tom. 1.

polo incolto e ſenza fama, avea fatta invaſione nell' Egitto, e occupatolo vi avea avuti molti Re, che detti furono *Hycſos*, cioè Re paſtori, ſi è creduto dallo Scaligero, dal Bochart (1), e da altri moderni, che generalmente i paſtori foreſtieri foſſero abbominevoli agli Egiziani: io dico, che può ancora ſeguirſi queſt' opinione, benchè ſempre ſarà indebolita da quella limitazione, che fa il teſto ai ſoli paſtori di pecore. Noi in altro luogo (2) eſpoſto abbiamo il noſtro ſentimento intorno alle invaſioni dei paſtori ſtranieri, e ai varj tempi, ne' quali furono fatte; perciocchè grandiſſima diverſità è in queſt' articolo di cronologia trall' Uſſerio, il Bochart, il Marſamo, il Perizonio, e il Nevvton (3). Lo ſtorico Giuſeppe (4) ne dice, che quegl' invaſori commiſero crudeltà inaudite, bruciarono villaggi e tempj, e fecero grandiſſime ſtragi, le quali coſe negli animi degli Egiziani naturalmente eccitarono mortale orrore verſo i paſtori foreſtieri. Un moderno anonimo, che ſi è occultato ſotto il nome di Teofane Cantabrigenſe (5), ha diviſate molto accuratamente tutte le circoſtanze riguardanti i predetti Re paſtori. Eſſi erano, egli dice, Iſmaeliti, (e può bene accordarſi per gli tempi poſteriori) e tutto quello, che Manetone dice de' ſuoi *Hycſos*, ſi trova lor convenire. Non può disdirſi agl' Iſmaeliti la qualità di paſtori; poichè la maggior parte delle ricchezze degli Arabi conſiſteva ne' beſtiami. Se ſon chiamati Re paſtori; perchè divennero ſignori del baſſo Egitto da loro occupato. Il rimprovero fatto loro da Manetone d' eſſere ſtati d' una condizione volgare ed oſcura non mal ſi adatta ai diſcendenti d' Agar, che facendo una vita agreſte e vagante dovea parer vile e diſpregevole ai ſuperbi Egiziani. Gl' Iſmaeliti erano appunto all' oriente dell' Egitto, donde ſi dicono eſſer venuti i paſtori: ed eglino faceano parte degli Arabi, dai quali ſecondo il racconto di Manetone alcuni credeano

che

(1) Boch. Chanaan. l. 2. c. 4.

(2) Lez. XCII.

(3) Uſſer. Annal. A. M. 1920. Boch. l. c. Marsh. chron. ſec. 8. Periz. Origin. Ægypt. Nevvt. Chron. abregè p. 9.

(4) Joſ. cont. Apion. l. 1. c. 5.

(5) Storia degli Ebrei diſeſa. Cambridr. 1741.

che usciti fossero gl' invasori dell' Egitto. Così ancora ben s' intende, perchè uno de' Re pastori fortificò l' Egitto dalla parte orientale per tema degli Assirj, i quali mentre gl' Ismaeliti aveano rivolte le loro forze all' Egitto, avrebbero potuto gittarsi sull' Arabia, e penetrare ancor dopo loro nell' Egitto. Egli è vero, che Giulio Affricano seguitato dal Bochart chiama Fenicj que' pastori; ma ben tali poteano chiamarsi gl' Ismaeliti discendenti da Abramo. Nell' occupazione dell' Egitto fatta dagl' Ismaeliti avrebbesi un compimento bene illustre della profezia fatta dall' Angiolo ad Agar (1): ***Multiplicans multiplicabo semen tuum, & non numerabitur præ multitudine.*** E facilmente si comprenderebbe la ragione, che indusse gli eredi della religione d' Abramo a distruggere i tempj de' falsi Dei, com' è scritto che fecero i pastori: e si spiegherebbe altresì la favorevole accoglienza fatta a Giacobbe da un pastore, quale noi in altro luogo abbiam supposto (2) che fosse Faraone di Giuseppe, cioè Apofi; il soggiorno concedutogli in un luogo separato dagli Egiziani nemici di tutta la razza de' pastori; e i molti beni, onde la famiglia di lui fu da quel Re arricchita. Finalmente nell' ipotesi di quest' anonimo si adduce assai convenevolmente l' origine della circoncisione presso gli Egiziani, i quali si sa che non vi soggettavano i lor figliuoli se non all' età di 14 anni giusta l' usanza degl' Ismaeliti. Altri critici nondimeno hanno preso un altro partito per render ragione dell' estrema avversione, che all' età di Giuseppe gli Egiziani aveano ai pastori stranieri. Questo è il dire, che costoro erano, generalmente parlando, insigni ladroni, i quali d' altro non viveano che di ruberie e di violente rapine: di che si hanno testimonianze di molti antichi autori, e anche della Scrittura (3), dove è detto, che gli abitatori di Geth città de' Filistei non lontana da' confini dell' Egitto, uccisero alcuni discendenti di Giuseppe per mettere a ruba e a sacco le lor possessioni: ***Descenderant, ut invaderent possessiones eorum***. Il dottissimo Bochart sembra aver preferita a tutte l' altre que-

---

(1 Gen. 16. 10. (2) Lezion. XCII.
(3) 1 [illegible] 7. 21.

quest' opinione nella sua grand' opera degli animali (1), che sono ricordati nella Scrittura. E a me altresì più d' ogni altra piacerebbe, se, come ho osservato, il testo non ristrignesse quell' avversione degli Egiziani ai pastori di pecore: *Detestantur Ægyptii omnes pastores ovium.*

MORALE.

MA comecchè ciò fosse Giuseppe volea la sua famiglia separata dalla società degli Egiziani: troppo temea che le continove occasioni non guastassero la religione, e 'l costume de' suoi. Ne' volontarj pericoli è presunzione l' aspettar la divina grazia, che ne sostenga dalle cadute. Noi siam forti, quando siam cauti: e la cautela ne consiglia a non esporre le nostre forze; perciocchè *nemo suis viribus fortis est*, avvisa Cipriano (2), quando fuor di necessità si vogliono provar col nimico. L' Egitto agli Ebrei è pericoloso soggiorno, quando provveder possono alla fame, senza aver con loro comune la stanza. Bene sta leggitori saggi: e voi molto avanti sentite nella vera morale scienza, se così ragionate. Salvatico qualunque albero si farà, se dalla domestica in estrania terra sia trapiantato: perirà la nave, se dal lido veduta la tempesta, va ad affrontarla: cadrà infine chi lasciato il pian cammino si mette a bel diletto tra balzi e dirupi. Laonde voi similmente direte, che il rimanersi nelle cercate o nelle mal incontrate occasioni di corruttela è un voler conosciutamente divenire di corrotto costume: *Usus enim cito inflectit naturam*, per testimonianza del grand' Ambrogio (3). Direte, che noi siam tali, quali gli oggetti sono, che attorno ne stanno il più: che gli oggetti muovono i nostri pensieri, i pensieri gli affetti, gli affetti le azioni, e le frequenti azioni producono i nostri vizj o le nostre virtù: che ne' pericoli non si dimora, se non perchè vi si trova diletto; nè vi si trova diletto, se non perchè vi son cose che piacciono. E chi all' inclinazione del peccato senza estremo incitamento non ben resiste, resisterà poi, quando l' assali-

(1) Boch. Hieroz. par. 1 l. 2 c. 44.
(2) Cypr. l. de. Orat. Dom. (3) Ambr. Offic. lib. 1. cap. 32.

salirà con tutti gli allettamenti del piacere che l'accompagna? massimamente se giovane, in cui vigorosa sia la passione, e debole la virtù, vivaci i sensi e non frenati, tenero l'animo e mal costumato; resisterà? Voi no'l credete; nè io altresì. Si vorrà adunque, altri dice, a noi negare ogni sollievo di conversar, di vedere, di festeggiare? Non si nega, voi rispondete, il sollievo, se è sicuro: se pericoloso, non pur si nega, ma da Dio si punisce debitamente: nè necessario è ogni sollievo, ed è sempre necessario fuggire l'occasion del peccare, e sempre sano è il consiglio di Geremia (1): *Fuggite, se salvar volete l'anime vostre*. Ma se il conversare, o checchè altro si sia, non fosse a qualcuno occasion di peccare? Guardi, voi replicate, che egli ad altrui non la porga. Non può più diritta essere nè più salutevole la vostra moral dottrina: io pienamente l'approvo; desidero, che da tutti abbracciata sia e seguita; e con voi conchiudo dicendo: Non vada a dimorare in mezzo agli Egiziani, chi può restarsi solo ai confini.

LEZIONE C.

SON pur venuti dopo tante traversie a Giacobbe i dì felici. Egli è sempre stato non men di profitto che di diletto cagione il por mente agli umani avvenimenti. Altri si veggono ben procedere, e al desiderato fine pervenire dirittamente: altri avvegnachè della stessa qualità torcer tra via non di rado, e tutt' altramente riuscire, che avvisato non era: e, che fa più ancora maravigliare, questi si parranno talor venire da forse più maturo consiglio, che quegli non fecero. Quindi le più volte si prende a dar colpa del non buon esito a non vere cagioni: v'è chi l'ascrive all'invidia degli uomini, chi alla malvagità de' tempi, chi eziandio alla contrarietà della fortuna, nome vano e senza suggetto. Se meglio e co' superior lumi si di-

(1) Jer. 8. 6.

si disaminasser le cose, chiaro apparirebbe l'errore. Gli avversi successi procedono il più da torti principj; e torti sono i principj, quando non muovono dal cielo: prudenza non è, ma stoltezza quella, che non si leva di terra; e ai terreni fini o mancan gli effetti, o dolorosi seguono e non pensati. Iddio solo, siccome per sua natura è di tutte le cose principio, così dee aversi per fine di tutte le azioni; ed egli lontani dal cercato evento fa andare i consigli degli uomini, che da lui van lontani. Egli per tutto il corso del nostro vivere e notte e giorno sì veglia sopra di noi colla sua provvidenza, che chi a lei sè e tutte le cose sue commette, quantunque men ne comprenda l' ordine e la catena, non può a non debito termine riuscire. Ermogene tra' pagani filosofi meglio di qualunqu' altro sentì di tal provvidenza, e se fatta non avesse menzione di numero nella Divinità, e di superstiziose osservanze di sogni e d' augurj, i più veraci concetti ne avrebbe lasciati con queste parole (1): *Sciunt omnia Dii, & possunt omnia: ita mihi sunt amici, ut propter curam quam pro me gerunt, numquam eos lateam, neque noctu neque interdiu, quamcumque rem aggrediar, aut acturus sim, utque præscire possim exitus singularum rerum, eos mihi significant mittendis nunciis suis, ominibus, somniis, auguriis*: Parole, che contrappor si deono all' empia dottrina dell' Epicureo Lucrezio (2):

Omnis enim per se Divum natura necesse est
Immortali ævo summa cum pace fruatur,
Semota a nostris rebus, sejunctaque longe.

E di tutt' altra dottrina diede in se manifesta sperienza il santo Giacobbe, che tutto nella condotta del suo Dio, benchè da lui non ben intesa, rimesso, per una via d' apparenti disastri piena si trovò negli estremi anni a quella felicità venuto, che sperar potesse in terra maggiore.

D 1:

(1) Ap. Plut. l. Non posse suaviter vivi secundum Epicur.
(2) Lucr. l. 2. v. 645. seqq.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Giuseppe ritornato andò incontanente a rapportare a Faraone l'arrivo in Gessen di Giacobbe suo padre con tutta la famiglia, e con tutti i bestiami ed averi da lui posseduti nel paese di Canaan: e in un gli presentò i cinque più giovani de' suoi fratelli, che seco avea condotti; i quali dopo il primo ricevimento (secondochè era stato l'antiveder di Giuseppe) furono dal Re domandati, qual la professione fosse della lor vita. Essi già avvertiti risposero: Pastori noi siamo, Signore: e come han sempre costumato i nostri padri, noi tuoi servidori ad altro atteso non abbiamo, che a guidar le pecore alla campagna. Dura fame ne ha costretti ad aver ricorso alla tua pietà, e a ripararci nell'estremità del tuo regno: perciocchè nella nostra terra natìa son venute meno del tutto le ricolte agli uomini, e le pasture alle gregge. Perlaqualcosa noi d'altro non preghiamo, gran Re, la tua clemenza, senonchè le piaccia di concederne pietosamente un ricovero nella contrada di Gessen, dove a maniera di viandanti e di stranieri dimoreremo. Udita questa preghiera, il Re al suo ministro rivolto gli disse: Io non posso altro

TESTO.

Cap. 47. I. *Ingressus ergo Joseph nuntiavit Pharaoni dicens: Pater meus & fratres, oves eorum & armenta, & cuncta, quæ possident, venerunt de terra Chanaan; & ecce consistunt in terra Gessen.*

II. *Extremos quoque fratrum suorum quinque viros constituit coram Rege:*

III. *Quos ille interrogavit: Quod habetis operis? Responderunt: Pastores ovium sumus servi tui, & nos, & patres nostri.*

IV. *Ad peregrinandum in terra tua venimus; quoniam non est herba gregibus servorum tuorum, ingravescente fame in terra Chanaan; petimusque, ut esse nos jubeas servos tuos, in terra Gessen.*

V. *Dixit itaque Rex ad Joseph: Pater tuus & fratres tui venerunt ad te.*

VI.

che commendare la festa, la qual tu fai nella venuta del tuo buon padre e de' tuoi fratelli, i quali, secondochè me ne pare, il vagliono. Ogni tuo volere sopra le cose di questo regno sarà sempre il mio: e in te è rimesso l'ordinare acconcio soggiorno nel miglior luogo, e in qual più ti piaccia per la tua famiglia: e se t'aggrada di fare il lor desiderio, e come mostra che sia, sì si rimangano nella contrada di Gessen, dove, se tu gli conosci da ciò, potrai ad essi raccomandare la guardia delle mie mandre, che colà sono. Sopravvenne non guari appresso Giacobbe, e da Giuseppe similmente introdotto davanti a Faraone, dopo gli atti debiti di riverenza il buon vecchio gli rendè quelle grazie, che seppe maggiori di tanti beneficj suoi, e gli desiderò dal cielo glorioso regno ed anni felici. Il Re con benignità somma l'accolse, e domandogli quant' anni avesse. Cento trenta, egli rispose, che in paesi strani ho passati senz' aver mai stanza ferma e propria; pochi (perciocchè sento già appressarsi la mia fine) a comparazione degli assai più, che vivuto hanno i padri miei; e travagliati da continove pene, secondochè a Dio, credo per lo mio migliore, è piaciuto. Dopo questi e somiglianti ragionari Gia-

VI. *Terra Ægypti in conspectu tuo est: in optimo loco fac eos habitare, & trade eis terram Gessen: quod si nosti in eis esse viros industrios, constitue illos magistros pecorum meorum.*

VII. *Post hæc introduxit Joseph patrem suum ad Regem, & statuit eum coram eo: qui benedicens illi,*

VIII. *Et interrogatus ab eo: Quot sunt dies annorum vitæ tuæ?*

IX. *Respondit: Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt, parvi & mali, & non pervenerunt usque ad dies patrum meorum, quibus peregrinati sunt.*

X. *Et benedicto Rege, egressus est foras.*

XI.

cobbe rinnovati i suoi voti per la prosperità di Faraone, ebbe la sua licenza; e Giuseppe contento di potere con buon grado del Re locare la sua famiglia nel territorio più abbondevole di pasture, che nell'Egitto fosse, com'era quello di Gessen, (che poi dal nome della principal città fu detto di Ramesse) non indugiò a metternela in possesso: Egli, come il più spesso i gravi negozj del regno gliel consentivano, là conducevasi a visitarla, e di tutte le provvisioni, che a vivere agiatamente secondo il tempo eran richieste, del continuo la forniva, quando nel rimanente Egitto e in tutta la terra di Canaan non pur grandissimo sarebbe stato il disagio de' necessarj alimenti, ma ancora mortifera fame, se la provvidenza di lui medesimo non ne avesse porti, a chi nel domandava, i soccorsi. Ma egl'in questo veniva insieme rendendo al suo Principe un segnalato servigio. Imperciocchè col vendere il grano quantunque a giusto prezzo, nel real tesoro traeva tutto l'argento e l'oro degli Egiziani e delle vicine provincie. Poichè procedendo gli anni della carestia mancati furono anche i danari, vennero a stuoli da tutte le parti gli Egiziani a chieder pane al Vicerè, dicendo, che senza la sua pietà al

XI. *Joseph vero patri & fratribus suis dedit possessionem in Ægypto in optimo terræ loco Ramesses, ut præceperat Pharao.*

XII. *Et alebat eos, omnemque domum patris sui præbens cibaria singulis.*

XIII. *In toto enim orbe panis deerat, & oppresserat fames terram, maxime Ægypti & Chanaan.*

XIV. *E quibus omnem pecuniam congregavit pro venditione frumenti; & intulit eam in ærarium Regis.*

XV. *Cumque defecisset temporibus pretium, venit cuncta Ægyptus ad Joseph dicens. Da nobis panes: quare moriemur coram te, deficiente pecunia?*

difetto del danaro seguirebbe la lor morte di pura fame. Nò, Giuseppe rispose, mentrecchè i regj magazzini avranno di che somministrarvi il sostentamento, non vi sarà negato; ma non è ragione, che in dono abbiate quello, che il Re da voi medesimi comperò negli anni dell' abbondanza: se vi è mancato il danaro, avete bestiami: voi potete questi permutare colla vettovaglia, che per me vi sarà data. La durezza del tempo fece agli Egiziani avere per beneficio la proposta commutazione: la quale in diversi tempi fatta degli armenti de' cavalli, degli asini, e de' buoi, e delle gregge di pecore e di capre, essi dal Vicerè riportarono in cambio viveri bastevoli per quell' anno. Appresso il quale da sempre maggior bisogno stretti ebbero all' usata pietà del Ministro rifugio, a cui dolenti oltremodo dissero: Signor benigno e salvador nostro, saper dei, che a noi nè danaro nè bestiame è rimaso; e la carestia vieppiù fa sentire la sua fierezza. Laonde per estremo scampo alla nostra vita una nuova preghiera noi ti porgiamo. Di tutti i nostri averi altro non ne sopravanza che i campi e la libertà delle persone: ma a che e quegli servir ci possono, se sterilissimi sono, e questa se presta morte ne la

XVI. *Quibus ille respondit: Adducite pecora vestra, & dabo vobis pro eis cibos, si pretium non habetis.*

XVII. *Quæ cum adduxissent, dedit eis alimenta pro equis, & ovibus, & bobus, & asinis: sustentavitque eos illo anno pro commutatione pecorum.*

XVIII. *Venerunt quoque anno secundo, & dixerunt ei: Non celabimus dominum nostrum, quod deficiente pecunia, pecora simul defecerunt: nec clam te est, quod absque corporibus & terra nihil habeamus,*

XIX. *Cur ergo moriemur te vidente? & nos & terra nostra tui*

eri.

torrà? Deh non soffra la tua misericordia di vederci tutti avere sì crudel fine: prendi le nostre terre e sieno le nostre persone schiave del Re, sì veramente che da te ci sien conceduti i soccorsi alla vita, e alquanta semenza, acciocchè i terreni, che quindi innanzi al Re apparterranno, non divengano affatto diserti. La profferta da Giuseppe accettata fece passare a Faraone la proprietà di tutti i beni de' sudditi suoi, i quali ancora quasi di lor volere furono ridotti alla servil condizione. Della quale il Viceré estimando opportuno di fare alcun uso, trasportò come gli parve bene, delle famiglie da una città nell' altra, e da' campi ne' villaggi del regno. Nel general contratto della detta commutazione non furon comprese le terre, che il Re assegnate avea ai Sacerdoti, ai quali anzi per regio comandamento era fornita la necessaria provvisione da' pubblici granaj; e non ebber perciò di vendere le lor possessioni bisogno. L'accorto ministro intanto dati i nuovi ordini a dover essere ad effetto recati, veniva agli Egiziani dicendo: Voi di buon grado avete al Re ceduto ogni diritto sopra le vostre terre, e le vostre persone per la vita, che gli dovete, ed egli potrebbe u-

erimus: eme nos in servitutem regiam, & præbe semina, ne pereunte cultore redigatur terra in solitudinem.

XX. *Emit igitur Joseph omnem terram Ægypti, vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis: subjecitque eam Pharaoni.*

XXI. *Et cunctos populos ejus a novissimis terminis Ægypti usque ad extremos fines ejus.*

XXII. *Præter terram Sacerdotum, quæ a Rege tradita fuerat eis: quibus & statuta cibaria ex horreis publicis præbebantur, & idcirco non sunt compulsi vendere possessiones suas.*

XXIII. *Dixit ergo Joseph ad populos: En, ut cernitis, & vos & terram vestram Pharao possidet: accipite semina, & serite agros;*

sarlo a sua voglia. Vuol nonpertanto la sua bontà lasciarvi l' usufrutto de' campi, che saran da voi coltivati; ed io ho ordinato, che data a ciò vi sia la sementa. Negli anni seguenti il fiume ritornerà secondo l' usato modo a fecondar le campagne: il Re sarà contento del quinto delle ricolte, che ne trarrete; e l' altre quattro parti saranno vostre pe' semi, e per nudrire le vostre famiglie. Gli Egiziani mai non finivano di render grazie a Giuseppe, e di riconoscer da lui la lor salvezza, pregandolo tanto solamente di continuare sopra di loro il suo patrocinio, il quale ad essi renduta avrebbe non pur lieve, ma cara la servitù. L' imposta del quinto della rendita a pro del Re fu così stabilita in tutto il regno, che passò quasi in general legge, e da quel tempo insino al presente è osservata, salvochè nelle terre sacerdotali, che da ogni gravezza sono restate immuni. Or gl' Isdraeliti nell' Egitto venuti ebbero la lor dimora nell' abbondante paese di Gessen, facendovi dopo gli anni della carestia avanzamenti e profitti grandissimi, e multiplicandosi colle numerose figliuolanze oltre ogni credere. Giacobbe ivi sopravvisse diciassett' anni; e l' intera vita di

XXIV. *Ut fruges habere possitis. Quintam partem Regi dabitis: quatuor reliquas permitto vobis in sementem, & cibum familiis & liberis vestris.*

XXV. *Qui responderunt: Salus nostra in manu tua est: respiciat nos tantum dominus noster, & læti serviemus Regi.*

XXVI. *Ex eo tempore usque in præsentem diem in universa terra Ægypti Regibus quinta pars solvitur; & factum est quasi in legem, absque terra sacerdotali, quæ libera ab hac conditione fuit.*

XXVII. *Habitavit ergo Israel in Ægypto, id est in terra Gessen, & possedit eam, auctusque est, & multiplicatus nimis.*

XXVIII. *Et vixit in ea decem & septem annis: factique sunt omnes dies*

lui a cento quarantasette pervenne. Dopo alcun tempo lo sfinimento delle forze non sostenne, che più si levasse del letto: ed egli conoscendo sè essere dal suo termine non lontano, mandò a chiamare Giuseppe, e gli disse: Caro Figliuolo, se tu m' ami, come troppo mostri di fare, vorrai, spero, compiacermi d' una grazia, che io sono per domandarti (e sarà peravventura l' estrema). Pon la tua mano sotto la mia coscia, e con giuramento mi prometti, che non darai al mio corpo sepoltura in Egitto. Non questa terra, ma quella di Canaan è la promessa da Dio ad Abramo, ad Isacco, a me, e ai posteri miei. La mia fede e religione richiede, che come il mio spirito sarà riunito a quello de' padri miei, così le mie ceneri colle loro in uno stesso sepolcro abbian luogo. Tu adunque farai, che il mio corpo nel paese di Canaan sia trasportato. L' ubbidiente figliuolo lo rendè sicuro, che fatto sarebbe il suo volere nè più nè meno. Ma il padre tuttavia, Giuramelo, replicò; e avendo Giuseppe giurato, il santo vecchio inchinatosi verso 'l capo del letto, che forse alla terra di Canaan riguardava, lieto ringraziò il suo Dio.

dies vitæ illius centum quadraginta septem annorum.

XXIX. *Cumque appropinquare cerneret diem mortis suæ, vocavit filium suum Joseph, & dixit ad eum: Si inveni gratiam in conspectu tuo, pone manum tuam sub femore meo: & facies mihi misericordiam & veritatem, ut non sepelias me in Ægypto.*

XXX. *Sed dormiam cum patribus meis, & auferas me de terra hac, condasque in sepulcro majorum meorum. Cui respondit Joseph: Ego faciam quod jussisti.*

XXXI. *Et ille, Jura ergo, inquit, mihi. Quo jurante, adoravit Israel Deum, conversus ad lectuli Caput.*

QUESTIONI.

NON è facil politica l' unire insieme gl' interessi del Principe e la felicità del popolo per maniera, che il Ministro soddisfaccia ad ambedue le parti. Questa appunto contar si può per singolar lode del ministerio del nostro Giuseppe. Ch' egli coi riferiti contratti celebrati col popolo ampliasse il patrimonio e la sovranità di Faraone, ciascuno agevolmente l' intende. Il Re sopra i beni de' sudditi ad acquistar veniva oltra il dominio alto anche quello di proprietà, e le lor possessioni diventavano in certo modo allodiali del Principe. Ma era questa dall' altra parte, dicono gl' Inglesi autori della Storia universale (1), un crudel profittare della misera circostanza, in cui trovavasi un popolo vicino a perir per la fame. Senonchè due Inglesi medesimi, cioè il Polo (2), e il Shuckford, ne fanno con buone ragioni giustissima difesa. Egli è certo, che il grano de' regj magazzini potea vendersi ai sudditi senza ingiustizia, e commutarsi con altrettanto bestiame, ed anche coi fondi medesimi, come tuttogiorno tra noi si fa senza alcun peccato o per pagar debiti, o per dare le doti, o per sostentare la vita. Intorno al comperare la libertà delle persone medesime, egli è da presumere ragionevolmente, che le circostanze, le quali da noi sono ignorate, nell' Egitto allora per pubblica quiete e pel buon ordine richiedessero un più stretto titolo di vassallaggio dei sudditi verso il Re, onde prudenza fosse del Ministro il proccurarlo. Ma checchè sia di questo, riguardisi ora, come la carità ed equità di Giuseppe moderò in effetto l' accettazione del contratto dagli Egiziani offerto dei loro beni e delle loro persone. Il suo unico disegno fu d' acquistare alla corona rendite bastevoli e certe pel tempo avvenire; e insieme d' accordare ai sudditi la proprietà de' fondi in una maniera, che eccitasse la loro industria a fargli ben fruttare, e che loro ispirasse affetto e impegno pel Sovrano.

Per

(1) Hist. univ. c. 7. sect. 4. (2) Pol. in Synops. Critic. hic. Shuckf. tom. II. Lez. VII.

Per ottenere il suo intendimento, egli ebbe cura di non rimettere ciascuno nel possesso di quello, che avanti gli apparteneva, ma trasportò qua e là le famiglie, a ciascuna assegnando il terreno, che dovea coltivare col dare al Re il quinto del frutto. Egli previde prudentemente, che diversa impressione avrebbe fatta al popolo la nuova condizione di possedere a titolo quasi d'usufrutto e colla tassa del quinto quelle terre medesime, che innanzi avea possedute in piena proprietà e senza alcun peso. Dall'altra parte con tale spediente il Vicerè impediva le sedizioni, mettevasi in istato di reprimerle più facilmente: perciocchè le famiglie traspiantate altrove non avrebber potuto avere gli stessi comodi di rivoltarsi contro gli ordini regj, come gli aveano nel proprio e natural paese. Non bisogna però supporre, che le dette famiglie trasportate fossero da una estremità dell'Egitto all'altra, poichè questo sarebbe stato un disordine e scompiglio troppo grande di tutto il regno: ma solamente che in tutto il regno si fecero somiglianti traslazioni da una città all'altra, da un villaggio all'altro, da un campo all'altro. Del rimanente la prova della giustizia e della carità di Giuseppe ne' rammemorati contratti fu il giudizio del popolo medesimo, sì lontano dal tacciarlo di crudel durezza, che ne celebrò la beneficenza nel modo più onorevole alla virtù di questo grand'uomo. Il sistema nell'Egitto introdotto da Giuseppe durava ancora, come nel testo è notato, al tempo di Mosè: e da Erodoto e da Diodoro (1) abbiam documenti, che neppur dappoi si mutasse gran fatto. Il primo dice, che i soldati nell'Egitto possedevano l'un dopo l'altro certe porzioni di terra ad essi dal Re assegnate colla condizione, che lo stesso campo non potesse tenersi da un medemo soldato per due anni continui. Ecco negata ai privati la proprietà e il dominio delle terre, come abbiamo nel nostro testo. Il secondo scrive, che i Re d'Egitto aveano dalle campagne rendite sì abbondanti, che non erano astretti ad esigere quasi altri tribu-

 ti

(1) Herod. l. 2, c. 168. Diod. l. 1.

tì dai sudditi. Ecco verisimilmente l'effetto del quinto imposto da Giuseppe: che per altro non era un'impofizione esorbitante in un paese, nel quale siccome abbiam veduto (1) la sola quinta parte in tempo d'abbondanza annualmente serbata bastò a nudrire tutto il regno e anche provincie estere ne' sett'anni della fame. Pagavano adunque gli Egiziani due decime, e tuttavia nelle rimanenti quattro parti essi aveano un largo sostentamento per le loro famiglie. Così de' Siciliani dice Tullio (2), che quantunque i Romani traessero da quel regno due decime, contuttociò la fertilità del terreno era tanta, che utile era agli agricoltori la coltivazione: *Ita res constituta erat, ut & populo Rom. satis frumenti ex Sicilia suppeditaretur, & aratoribus tamen arare atque agros colere expediret*. Anzi talora essi per testimonianza dello stesso oratore (3) somministravano tre decime: *Imponitis decimas; patiuntur: alteras; temporibus vestris serviendum putant: dent emptum præterea; dabunt si voletis*. Si osservi, che la domanda fatta dal popolo a Giuseppe, *Præbe semina*, e la concessione da Giuseppe fattane, *Accipite semina, & serite agros*, assai provano, che questo, di cui parliamo, era il settimo anno, cioè l'ultimo della fame secondo la predizione: *Ineunte anno egestatis septimo accitis agricolis (jam enim ubertatis spes affulgebat) dedit hordeum & triticum ad sementem; diligenter cavens, nequis hæc in alium usum verteret; appositis etiam custodiis & ex optimatibus, qui sationem observarent*. Così Filone (4).

Ne' sopraddetti contratti non furono compresi i Sacerdoti, i quali già avanti il ministerio di Giuseppe aveano da' Re ricevuti amplissimi privilegj; onde il religioso Ministro o non potè rivocarli, o gli lasciò intatti per non incorrere in maggior male. Ma quì tosto si opporrà contro il da me fermato in altra Lezione (5): Era già dunque al tempo di Giuseppe nell' Egitto introdotta l'idolatria, mentre in questo luogo comparifcono i Sacerdoti (certamente non dell'altissi-

mo

(1) Gen. 41. 34. (2) Cic. Verr. 5. n. 43.
(3) Id. l. c. n. 199. (4) Phil. l. de Jos. (5) Lez. XCVI.

mo e vero Dio) sì rispettati. In tre maniere io rispondo: Nella prima, che coloro erano non tanto Sacerdoti, quanto Capi delle primarie famiglie, e altrove abbiamo già osservato esser sentimento di molti autori, che ai Capi di famiglia appartenessero le funzioni proprie dei Sacerdoti, esempigrazia l'offerire i sacrificj. Quindi il Giunio (1) ed altri critici hanno in questo luogo tradotto, le terre de' governatori, e de' signori della corte. Nella seconda; che per sentimento del Grozio (2) sotto nome di Sacerdoti nell' Egitto s' intendevano tutti gli scienziati, gli astrologhi, gli aritmetici, i medici, i fisici, gli storici, gli agrimensori ec. Se questo è, avrebbero meno luogo le declamazioni di Mylord Shaftsbury (3) sopra la gran potenza del Clero fino da quell' antichissimo tempo. Nella terza finalmente; che da me non si è negata, anzi supposta e affermata la superstizione introdotta nell' Egitto già all' età di Giuseppe, e che solo ho detto, che non vi erano ancora affatto spenti i lumi della religion rivelata. Del resto egli è fuor di dubbio, che ne' seguenti tempi i Sacerdoti Egiziani furono in grand' onore; che possederono in proprietà ricchi fondi, e che godettero l' immunità dalle pubbliche gravezze. Erodoto parlando de' soldati (4): *His solis Ægyptiorum præter Sacerdotes hoc eximii honoris habebatur, ut singulis duodecim aruræ essent exemtæ & immunes*. E di nuovo (5): *Ægyptiorum Sacerdotes non exiguis afficiuntur commodis: nam neque aliquid e re domestica conterunt, neque erogant; sed singulis eorum quotidie cibi sacri cocti præsto sunt, & carnes bubulæ & anserinæ satis abundeque suppeditantur: vinum quoque vineale traditur*. Diodoro (6) comprende in uno quasi tutte le prerogative de' Sacerdoti, e le ragioni, per le quali furono ad essi da' Re concedute: *Ægypti vectigalibus trifariam partitis, priorem eorum portionem percipit collegium Sacerdotum, magna apud incolas auctoritate, tum propter Deorum curam, tum propter doctrinam, qua plures erudiunt. Hanc partem vectigalium tum ad sacrificiorum* mini-

(1) Jun. hic. (2) Grot. hic. (3) Shaftsf. Characterist. vol. 3. miscell. 1. (4) Herod. lib. 1. cap. 162. (5) Id. l. c. (6) Diod. l. 1.

ministeria, tum ad privatæ vitæ commoda impartiuntur: neque enim Deorum cultum omittendum putant; neque publici consilii & utilitatis ministris æquum censent vitæ commoda deesse. Adsunt enim Sacerdotes gravibus rebus consilio atque ope ipsis Regibus, *futura prævidentes ac prædicentes tum per sacrificia, tum per astrorum peritiam. Ex libris præterea sacris priorum gesta referunt, unde* Reges *discant, quæ in rebus agendis prodesse queant. Sacerdotes itaque omnes in Ægypto immunes sunt, secundumque post Reges honoris & dignitatis locum tenent.* Era bensì a carico de' Sacerdoti, nota lo stesso scrittore, di fare colle loro entrate tutte le spese necessarie per tutto il regno al mantenimento de' tempj, de' sacrifizj, de' ministri, e finalmente della religion nazionale: il che secondo le osservazioni del Shuckford (1) montava a gran somme. Erano essi oltracciò i custodi de' pubblici archivj e degli annali del regno, e i maestri delle scienze e dell'arti, e formavano il più riguardevol corpo della nobiltà del paese. Aristotile contava, che per le spese della religione nella sua Repubblica (2) non si richiedeva meno che il quarto delle terre. Alla descrizione fatta da Diodoro della maniera di vivere tenuta dai Sacerdoti Egiziani pare che in alcune parti si opponga la fatta da Cheremone Stoico, e riportata da S. Girolamo (3), le quali colla diversità de' tempi peravventura si potran conciliare: *Cheremon Stoicus vir eloquentissimus narrat de vita antiquorum Ægypti Sacerdotum, quod omnibus mundi negotiis curisque postpositis semper in templo fuerint, & rerum naturas caussasque ac rationes siderum contemplati sint; numquam mulieribus se miscuerint; numquam cognatos & propinquos, ne liberos quidem viderint: ex eo tempore, quo cœpissent divino cultui deservire, carnibus & vino se semper abstinuerint propter tenuitatem sensus & vertiginem capitis, quam ex parvo cibo patiebantur; & maxime propter appetitus libidinis, qui ex his cibis & hac potione nascuntur. Pane raro vescebantur, ne onerarent stomachum: & si quando comedebant, usum pariter hyssopum sumebant in*

(1) Shuckf. l. c. (2) Arist. de Rep. l. 6. c. 10.
(3) Gen. 23. 19. seq. & 49. 23.

in cibo, ut escam graviorem illius calore decoquerent. Oleum tantum in oleribus noverant, verum & ipsum parum propter nauseam & asperitatem gustus leniendam. Quid loquar, inquit, de volatilibus, quum ovum quoque pro carnibus vitaverint & lac? quorum alterum carnes liquidas, alterum sanguinem esse dicebant colore mutato. Cubile eis de foliis palmarum, quas bajas vocant, contextum erat: scabellum acclive, & ex una parte obliquum, in terra pro pulvillo capiti supponebant, bidui triduique inediam sustinentes. Humores corporis, qui nascuntur ex otio & ex mansione unius loci, nimia victus castigatione siccabant.

Ritornando a Giacobbe, egli da Giuseppe volle con giuramento preceduto dal rito di mettere la mano sotto la coscia paterna, del quale bastevolmente abbiam ragionato in altro luogo (1), la promessa, che non darebbe al suo cadavere sepoltura nell' Egitto, ma lo farebbe trasportare nella Cananitide per esser riposto nel sepolcro d' Abramo, di Sara, d' Isacco presso ad Ebron. E' questo certo un desiderio assai naturale, che si osserva generalmente d' essere sepolti co' proprj antenati, e nella sua patria: ma non fu questo il solo fine avuto da Giacobbe, come pretende il Clerc, (2). Egli mostrò quell' ardente desiderio per tema, che i suoi discendenti troppo affezionandosi all' Egitto non dimenticassero la terra promessa. La terra di Canaan era stata destinata alla sua posterità, la quale non dovea ingratamente perdere di veduta sì belle speranze. Giacobbe vicino al morire vuol fare intendere, ch' egli moriva nella fede de' padri suoi, e vuole ispirare alla sua famiglia sentimenti simili ai suoi. Così Teodoreto (3): *Cur mandavit Jacob sepeliri corpus suum in Hebron? Non quod de sepultura valde sollicitus esset, ut quidam putarunt, sed ut familiam suam consolaretur, & doceret, Deum traducturum illos omnes ex Ægypto, & daturum illis terram promissam. Eumdem autem sermonem Joseph clarius expressit, qui moriens sic ait* (4): *Ecce ego morior: sed visitando visitabit vos Deus, & reducet vos e terra ista in terram, de qua*

(1) Tom. VI, Lez. LXXVI. (2) Cler. h. l. (3) Theod. in Gen. q. 107. (4) Gen. 50. 23. seq.

qua Deus juravit patribus nostris Abraham, Isaac, & Jacob. Et jurejurando Joseph astrinxit filios Israel dicens: Cum visitando visitabit vos Deus, efferetis etiam hinc ossa mea vobiscum. A S. Agostino è più piaciuta una ragion mistica del desiderio di Giacobbe (1): *Quid sibi autem velit a tanto viro tam solicita corporis commendatio, ut non in Ægypto sepeliatur, sed in terra Chanaan juxta patres suos, mirum videtur, & quasi absurdum, nec conveniens tantæ excellentiæ mentis propheticæ, si hoc ex hominum consuetudine metiamur. Si autem in his omnibus sacramenta quærantur, majoris admirationis gaudium ipsi, qui invenerit, oritur. Cadaveribus quippe mortuorum peccata significari in lege non dubium est, quum jubentur homines post eorum contrectationem, sive qualemcumque contactum tamquam ab immunditia purificari. Et hinc illa sententia ducta est (2): Qui baptizatur a mortuo, & iterum tangit illum, quid proficit lavatio ejus? Sic & qui jejunat super peccata sua, & iterum ambulans, hæc eadem facit. Sepultura ergo mortuorum remissionem significat peccatorum, eo pertinens quod dictum est (3): Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Ubi ergo sepelienda erant hoc significantia cadavera patriarcharum, nisi in ea terra, ubi ille crucifixus est, cujus sanguine facta est remissio peccatorum? Mortibus enim patriarcharum peccata hominum figurata sunt.... Et si quid aliud de re tanta vel hoc modo vel sublimius intelligi potest; dum tamen non frustra arbitremur, tales ac tantos homines Dei tantam gessisse curam pro sepeliendis corporibus suis, quum sit atque esse debeat fidelium ista securitas, quod ubicumque corpora eorum sepeliantur, vel insepulta etiam inimicorum rabie reliquantur, aut pro eorum libidine dilacerata absumantur, non ideo vel minus integra vel minus gloriosa in eorum resurrectione futura*. Di Giacobbe dopo la giurata promessa del figliuolo è detto dalla Volgata, come da Aquila, da Simmaco, e dal Targo Gerosolimitano, *Adoravit Deum conversus ad lectuli caput*; dove è una diversità di lezione ne' Settanta

(1) Aug. in Gen. qu. 161.
(2) Eccl. 34. 30. seq. (3) Psalm. 31. 1.

ta *Adoravit super summitatem virgæ*, o *sceptri ejus*, che è renduta importante dall'autorità dello scrittore dell'epistola agli Ebrei (1): *Jacob moriens singulos filiorum Joseph benedixit, & adoravit fastigium virgæ ejus*, cove è manifesto, ch' egli ha seguita la lezione de' Settanta. La diversità è nata dalla voce ebraica scritta senza punti, la quale è indifferente ad esser letta *matteh*, verga, bastone; o *mettah*, letto, secondo i punti vocali, che vi si soprappongono. Nella seconda lezione appare l'avveramento del profetico sogno di Giuseppe (2), cioè l' adorazione prestatagli dal Sole, che figurava Giacobbe: *Vidi per somnium quasi Solem . . . . adorare me. Num ego* (rispose il padre) . . . . . *& fratres tui adorabimus te super terram?* che dell' adorazione rendutagli da' fratelli già più volte si è parlato. Il bastone di comando o lo scettro era in mano di Giuseppe come insegna della sua suprema autorità nell' Egitto: e prendesi quì l' insegna dell' autorità per la persona stessa autorevole. Egregiamente è trattata questa scrittural controversia dal dotto Pererio (3). Egli è da dire, che Girolamo (4) disapprovando la lezione de' Settanta non attese al testo del divino autore dell' epistola agli Ebrei. Con più ardire ciò hanno fatto l' Eugubino e il Clerc (5). Ma si dirà: Diversi sono i sensi della Volgata e de' Settanta: e qual de' due sarà il vero? L' uno e l' altro, io rispondo, (e così quest' articolo si decide, conciliando i due testi) e Giacobbe fece l' una e l' altra azione. Dappoichè Giuseppe ebbe giurato, che farebbe trasferire nella Cananitide il cadavere del padre; questi prendendo con una mano il capo del bastone di lui, e inchinandosi sopra il medesimo a capo del suo letto fece un atto di reverenza e di ringraziamento al figliuolo in tanta dignità costituito; e poi rendè grazie al suo Dio, che per mezzo della promessa fattagli dal figliuolo lo disponeva ad una morte contenta. Or di questa doppia azione del patriarca l' una è stata espressa dalla Volgata, l' altra da' Settanta e dall' autore dell' epistola agli Ebrei

(1) Hebr. 11. 21. (2) Gen. 37. 9. seq. (3) Perer. hic. Disp. 6
(4) Hier. Hebr. qu. hic. (5) Eugub. Cler. hic.

Ebrei, e ciascuno sa per molti esempj, esser frequente nella Scrittura, che in un luogo una circostanza, in un altro un'altra sia posta in nota.

MORALE.

Giacobbe d'altro già che di morte e di sepolcro non sa parlare. Ah non è maraviglia; egli è vecchio. E' vecchio? Egli è presso a poco quel che siam tutti noi, ai quali similmente la morte è preparata! anzi quanto di noi è già morto, e muor tuttodì! A ben vedere, dice S. Pier Grisologo (1), noi siam di noi stessi sepolcri: *Homo hominis sepulcrum est*: siam cadaveri: *In homine non homo cernitur, sed cadaver*. Sepolcri? cadaveri? Noi ci veggiam pur bene, e ciò che in noi veggiam, tutto è vita. Vita, se dirittamente si guarda che tra men ch'io'l dico, sarà già morte. Cadaveri siamo e sepolcri, non di ciò che siamo, ma di ciò che fummo, e mentre io dico che siamo, già fummo. Altri è detto vecchio? il crin bianco in sul capo, le crespe in sul viso assai fan chiaro, che in lui è morta, in lui sepolta la bionda, la piena gioventù; nè, se fu male spesa, altro frutto ne resta che il pentimento. E' altri uom maturo? Il grave portamento e gli atti posati rendono testimonianza che in lui son morte, in lui sepolte quelle calde passioni, che nè legge intendevano nè ragione: nè, se furono secondate, altro han lasciato dopo di se, che spine al cuore. Altri è giovane? L'aria di soverchio brillante, nè vereconda; il conversare indistinto, nè modesto, il non saziato appetito di piaceri non convenevoli mostra, che in lui è morta, in lui sepolta la bella innocenza degli anni primi: fossevi almen rimaso il dolor d'averla perduta; e il desiderio di ripararne come si possa il meglio la funestissima perdita! Ciò che è stato insinquì, sarà parimente nel brieve tempo, che sopravanza; e sempre più cadaveri diverremo e sepolcri di noi medesimi, finchè venga quel momento estremo, che al nostro cotidiano morir ponga fine, e del tutto freddi cadaveri

(1) Petr. Chrys. Serm. 120.

ri siam lasciati in un estraneo sepolcro. Ite ora a por gran fidanza in questa, che vita si chiama, ed è anzi morte: *Vita præsens, deceptio*; troppo disse vero il Grisostomo (1): e tutto il contrario di quel Saggio il qual diceva, *Annos æternos in mentes habui* (2), si dimenticano gli anni eterni, che son tutti vita.

LEZIONE CI.

Come in sull'ore estreme più dolcemente, che avanti non fece, canta alle rive del Meandro il bianchissimo cigno (3); così a più soavi accenti, anzi a più maravigliosi oracoli, che mai udir facesse, scioglie la lingua il santo vecchio Giacobbe al letto di morte. In grandissimo pregio è stato d'ogni tempo presso le genti lo spirito del profetare. Preselo a dichiarar per diffinizione Crisippo (4), ed esser disse, una virtù che conosce, che vede, che spiega il divin volere mostrato per esterni segnali: *Vim cognoscentem, & videntem, & explicantem signa, quæ a Diis hominibus portendantur*: ma onde nasca sì fatta virtù, e in che sia, non disse. Volle più chiara farla Plutarco, e posela in una diffusione d'insolito calore, che per certi riposti meati passando desta la facoltà immaginativa delle cose avvenire: in quella guisa, dice, che i fumosi vapori del vino alzatisi al cerebro toccan l'animo, il quale scaldato oltre il costume fuor ne manda inusitati sensi ed ascosi (5): e per ciò medesimo Euripide (6) assegnò al vinoso Bacco un'eccellentissima virtù di vaticinare. Oh la bella cagione di dono sì eccelso! Se chi più bee, più ancora scorge nel futuro, e più vero ne parla, così saran molti i profeti, come son gli ubriachi. Assai de' somiglianti tragli etnici ne annovera Clemente Alessandrino (7); e An-

(1) Chrys. in Gen. hom. 34. (2) Psal. 76. 6.
(3) Ovid. Heroid. epist. 7. (4) Ap. Cicer. de Divinat. l. 2.
(5) Plut. l. de defectu Oracu. (6) Ap. eumd. Sympos. l. 7. qu. 10. (7) Cl. Al. Strom. l. 1.

e Anfiarao Ateniese, e Cinira Ciprio, e Aristeo di Cirene, e Admeto Tessalo, e Demeneto di Focide, e Cleofonte Corintio, e Nicia Caristio, ed Epimenide Cretese, e Mopso, e Zoroastro, ed Empedocle, e Socrate, Jaco in Elide, Esculapio in Memfi, Empedotimo in Siracusa, Tiresia e Manto in Tebe, Calcante nell' esercito Greco, Laocoonte ed Eleno e Cassandra in Troja, e più altri: ma infine colle parole della Scrittura (1) tutti gli chiama rubatori e ladri delusi, che indarno studiarono di farsi propria quella scienza, la qual da Dio solamente, che ha in atto e presenti tutti i secoli, può venire, e la quale ad alcuno de' più giusti Ebrei fu conceduta, ed è tuttavia ad alcuno de' più giusti Cristiani. Scienza tutta divina, che in una soprannaturale, certa, infallibile cognizione consiste; fondata nella divina rivelazione, onde il parlar certo ed infallibile del profeta procede. Questa quanto ampiamente e di quanto gran cose dal divino autor della luce comunicata fosse poco avanti il morire alla mente del patriarca Giacobbe, chiaro argomento i due seguenti capitoli ne daranno.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Lo sfinimento delle forze intanto appoco appoco condusse il buon vecchio al termine de' suoi giorni: di che Giuseppe avvisato prestamente n' andò in Gessen, seco menando i suoi due figliuoli Manasse ed Efraim, acciocchè dal santo avolo ricevessero la patriarcale e profetica benedizione.	Cap. 48. I. *His ita transactis, nuntiatum est Joseph, quod ægrotaret pater suus: qui, assumptis duobus filiis Manasse & Ephraim, ire perrexit.*
L' annunzio della venuta di lui riconfortò gli spiriti del patriarca per modo, che potè levarsi a sedere in sul letto, e al figliuolo, poichè appressato si fu,	II. *Dictumque est seni: Ecce filius tuus Joseph venit ad te. Qui confortatus sedit in lectulo.*
	III. *Et ingresso ad se ait:*

(1) Joan. 10. 8.

così a dir cominciò: L'onnipotente nostro Dio m' apparve già in Luza posta nel paese di Canaan, e nel concedermi le più abbondevoli benedizioni mi disse: Io farò crescere oltre ogni misura la tua prosapia, e te renderò padre di grandissimo popolo; e mentrechè in te trasferisco il diritto di signoria sopra questa terra di Canaan, ne darò un dì l' attuale e stabil possessione ai tuoi discendenti. A me adunque, o Giuseppe s' appartiene come a capo della famiglia di compartire tra i figliuoli, che al Signore è piaciuto di darmi, questa sì ricca eredità. Perlaqualcosa io quì di presente adotto per miei figliuoli Efraim e Manasse, che ti son nati in Egitto, e voglio che miei sien riputati, non altramente che Ruben e Simeone maggiori infra tutti, ed abbiano parte nel patrimonio da Dio donatomi non men che gli altri. In questo privilegio non comprendo io però, se altri dopo loro di te nasceranno, i quali giusta il natural ordine sieno nel numero de' miei nipoti senza fare tribù proprie e separate; anzi in quelle d' Efraim e di Manasse: i loro nomi ed averi saran confusi nella prima partigione, che della terra promessa sarà fatta tralle fa-

ait: Deus omnipotens apparuit mihi in Luza, quæ est in terra Chanaan, benedixitque mihi.

IV. *Et ait: Ego te augebo & multiplicabo, & faciam te in turbam populorum: daboque tibi terram hanc, & semini tuo post te in possessionem sempiternam.*

V. *Duo ergo filii tui, qui nati sunt tibi in terra Ægypti, antequam huc venirem ad te, mei erunt: Ephraim & Manasses, sicut Ruben & Simeon, reputabuntur mihi.*

VI. *Reliquos autem, quos genueris post eos, tui erunt, & nomine fratrum suorum vocabuntur in possessionibus suis.*

miglie de' miei figliuoli. Ai meriti tuoi deeſi per me queſta prerogativa, e alla memoria di Rachele tua madre, la qual, ſe da morte non mi foſſe ſtata rapita anzi tempo, inforſe dati mi avrebbe altri figliuoli. Quanto ne fui dolente! Io facea ritorno dalla Meſopotamia, e rientrato nella terra di Canaan, io andava nella migliore ſtagione il viaggio con tutta la famiglia continuando a Mambre, dove Iſacco avol tuo e mio padre aſpettavami. Rachele preſſo ad Efrata, che porta il nome ancor di Betlemme, mi venne meno. Tra queſto parlare gli parve di vedere attorno due giovanetti, e chi eſſi foſſero, domandò. E riſpoſtogli da Giuſeppe, che deſſi appunto erano i due figliuoli, che per divino dono egli avuti avea nell' Egitto, il buon vecchio ſoggiunſe, che gli faceſſe venir più dappreſſo, acciocchè da ſe avanti la morte foſſero benedetti. La molta età gli avea sì indebolita la viſta, che non potea ben ravviſarli: ma come gli ebbe infra le ſue braccia, mai non fu ſazio di dar loro cariſſimi baci, e di ſtrignerſeli teneramente al ſeno. E tuttavia abbracciati tenendogli, con dolci lagrime diſſe a Giuſeppe: Aſſai era io contento, figliuol mio d'aver

VII. *Mihi enim, quando veniebam de Meſopotamia, mortua eſt Rachel in terra Chanaan in ipſo itinere, eratque vernum tempus: & ingrediebar Ephratam, & ſepelivi eam juxta viam Ephratæ, quæ alio nomine appellatur Bethlehem.*

VIII. *Videns autem filios ejus dixit ad eum: Qui ſunt iſti?*

IX. *Reſpondit: Filii mei ſunt, quos donavit mihi Deus in hoc loco. Adduc, inquit, eos ad me, ut benedicam illis.*

X. *Oculi enim Iſrael caligabant præ nimia ſenectute, & clare videre non poterat. Applicitoſque ad ſe deoſculatus, & circumplexus eos,*

XI. *Dixit ad filium ſuum: Non ſum fraudatus aſpectu tuo: inſuper oſtendit mihi Deus ſemen tuum.*

te ritrovato fuori di tutta la mia speranza : ed ecco il benignissimo Iddio mi ha ancor riserbato a vedere la tua bella prole . Allora Giuseppe sospinto da gran reverenza inverso il padre rimosse alquanto d' infra le braccia di lui i figliuoli, e s' inchinò colla fronte sul suolo . Quindi levato , si pose Efraim il minore alla destra , che riguardava la sinistra di Giacobbe , e Manasse alla sua sinistra , corrispondente alla man dritta del padre ; e così glieli fece appressare , affinchè il santo patriarca al primogenito secondo l' ordine di natura desse la principal benedizione : Ma Giacobbe , che da lumi superiori alla natura era guidato , trasmutando avvedutamente le mani , le stese in croce e in guisa , che la diritta a cader venne sul capo d' Efraim , minor fratello ; e la sinistra su quel di Manasse , che era il maggiore . E in cotal atto egli benedicendo ambedue disse con ferma voce : Quel Dio , nel cui cospetto mai non trasviarono dall' un de' lati i padri miei Abramo ed Isacco ; quel Dio , che dalla mia gioventù insino al presente giorno di tutto quello , che alla vita mi abbisognava , mi ha largamente fornito ; e l' Angiolo dello stesso Dio a mio

XII. *Cumque tulisset eos Joseph de gremio patris , adoravit pronus in terram.*

XIII. *Et posuit Ephraim ad dexteram suam idest ad sinistram Israel: Manassen vero in sinistra sua , ad dexteram scilicet patris , applicuitque ambos ad eum.*

XIV. *Qui extendens manum dexteram, posuit super caput Ephraim minoris fratris ; sinistram autem super caput Manasse , qui major natu erat, commutans manus.*

XV. *Benedixitque Jacob filiis Joseph , & ait : Deus , in cujus conspectu ambulaverunt patres mei Abraham & Isaac : Deus , qui pascit me ab adolescentia mea usque in præsentem diem:*

XVI. *Angelus, qui eruit me de cunctis malis,*

scampo mandato, che da tanti pericoli, e disastri m' ha tratto fuori, benedica questi giovanetti, or miei figliuoli. Figliuoli di Giacobbe, essi siano appellati, e d' Abramo e d' Isacco non pur secondo la carne, ma ancora secondo la fede e la promessa, della quale eredi saranno: e le loro sostanze e i lor discendenti crescano d' ogni maniera sopra la terra. Giuseppe intanto mal comportava, che il padre tenesse pure sopra 'l capo d' Efraim la sua man dritta, e avvisandosi che per abbaglio fatto l' avesse, tentò di rimuovergliela, e di trasferirla sopra la testa di Manasse, come parea al diritto de' natali esser richiesto, e volle insieme farnelo accorto dicendo, che Manasse era il primogenito, e per conseguente a lui l' imposizione della destra si conveniva. Ma il santo profeta ripugnando rispose: Bene io 'l so, figliuol mio: e certo ancor Manasse sarà possente, e padre diverrà di molte e gran famiglie: ma il suo minor fratello sarà di lui più illustre, ed avrà intere nazioni per discendenti. Siate adunque benedetti, egli pol seguitò, e padre e figliuoli; e sì il farete, che il tuo nome, o Giuseppe, apporterà gran beni a tutto 'l popolo d' Isdraele; e di tanti beni

benedicat pueris istis: & invocetur super eos nomen meum, nomina quoque patrem meorum Abraham & Isaac: & crescant in multitudinem super terram.

XVII. *Videns autem Joseph, quod posuisset pater suus dexteram manum super caput Ephraim, graviter accepit: & apprehensam manum patris levare conatus est de capite Ephraim, & transferre super caput Manasse.*

XVIII. *Dixitque ad patrem: Non ita convenit, pater, quia hic est primogenitus, pone dexteram tuam super caput ejus.*

XIX. *Qui renuens ait: Scio, fili mi, scio: & iste quidem erit in populos & multiplicabitur: sed frater ejus minor major erit illo: & semen illius crescet in gentes.*

XX. *Benedixitque eis in tempore illo dicens: In*

ricolmi saranno questi tuoi figliuoli, che per desiderare a chicchessia piena felicità sarà detto: Che il ciel ti dia tutte le benedizioni d' Efraim e di Manasse. Così Giacobbe antipose Efraim a Manasse. Appresso, tutto rivolto a Giuseppe aggiunse: Ecco io già tocco la fine della mia vita: non si sconforti per questo la tua famiglia; perciocchè a lei mai non mancherà la protezione del nostro Dio, dal quale nella terra di Canaan abitata da' nostri padri fia un dì ricondotta la casa d'Isdrael tuttaquanta. Quivi a te, caro Giuseppe, oltre alla convenevol parte, che come gli altri fratelli, avrai in sorte, spezialmente dono quel territorio, che sopra gli Amorrei colle mie armi ho acquistato.

In te benedicetur Israel, atque dicetur: Faciat tibi Deus sicut Ephraim, & sicut Manasse. Constituitque Ephraim ante Manassen.

XXI. *Et ait ad Joseph filium suum: En ego morior, & erit Deus vobiscum, reducet vos ad terram patrum vestrorum.*

XXII. *Do tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manibus Amorrhæi in gladio & arcu meo.*

QUESTIONI.

L'Adozione da Giacobbe fatta de' due figliuoli di Giuseppe, e il dono speciale d'un territorio a Giuseppe medesimo, cioè ai discendenti di lui per Efraim di primogenito in primogenito, sono le due sole cose di questo capitolo, che domandano qualche illustrazione. Provvede il saggio patriarca al caso, che a Giuseppe fossero per nascere altri figliuoli oltre Manasse ed Efraim: ma il provvedimento non ebbe luogo, perchè effettivamente Giuseppe non fu padre d' altri figliuoli. E' osservazion comune degl' Interpreti dopo Teodoreto (1), che nella Scrittura le più volte sono preferiti i cadetti ai primogeniti: così Abele a Caino, Sem a Giafet, Isacco ad Ismaele, Giacobbe ad Esaù,

(1) Theod. in Gen. qu. 10

Esaù, Giuseppe a Ruben, Mosè ad Aronne, Davide a tutti i suoi fratelli, che erano maggiori di lui, e quì Efraim a Manasse. Di che ottime ragioni sono dal Pererio (1) arrecate: cioè che si volle per tal modo indicare il misterio della divina elezione degli uomini alla grazia e alla vita eterna senza alcun proprio merito loro o naturale o morale; come insegna l'Apostolo (2): *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent aut mali, (ut secundum electionem propositum Dei maneret); non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: Quia major serviet minori*. Che s'intese di fare intendere quanto sieno diversi i giudizj d'Iddio da quegli degli uomini; come è espresso in Isaia (3): *Non enim cogitationes meæ, cogitationes vestræ, neque viæ vestræ, viæ meæ, dicit Dominus*; e come nella preferenza di Davide il Signore disse a Samuele (4): *Non respicias vultum ejus, neque altitudinem staturæ ejus* (di Saule): *quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo enim videt ea quæ parent: Dominus autem intuetur cor*. Che finalmente nell'anteposizione d'Efraim a Manasse primogenito fu adombrata la vocazione de' Gentili, che doveano essere anteposti al popolo ebreo tanto avanti chiamato ed eletto, e per conseguenza detto primogenito d'Iddio. Avea Giuseppe avuto l'avvedimento di collocare alla destra del padre il primogenito Manasse; perciocchè la destra riputavasi il posto d'onore, (quantunque non sia questo stato generale a tutte le nazioni) e il più propizio; onde Salomone si fece sedere la madre alla diritta (5); e la madre di Giovanni e di Jacopo fece a Cristo in favore de' suoi figliuoli quella domanda (6): *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus* (il primogenito) *ad dexteram tuam, & unus* (il secondogenito) *ad sinistram in regno tuo*. Girolamo (7) coll'autorità della Scrittura aggiugne, che per la destra significati sono i beni dell'eterna vita,

(1) Perer. hic, Disp. 1.
(2) Rom. 9. 11. seqq.
(3) Isai. 55. 8.
(4) I. Reg. 16. 7. (5) III. Reg. 2. 19.
(6) Matt. 20. 21.
(7) Hier. in Eccl. 10.

ta, e che anche i Pagani a lor modo così ne pensarono, come Virgilio (1):

Dextera, quæ Ditis magni sub mœnia tendit:
Hac iter Elysium nobis: at læva malorum
Exercet pœnas, & ad impia tartara mittit.

Ma Giacobbe incrocicchiando le mani pose la man dritta sopra il capo d'Efraim, e la sinistra sopra quel di Manasse: nel qual atteggiamento Isidoro e Ruperto (2) hanno riconosciuto il misterio della croce di Gesucristo. Non dee tralasciarsi di notare, che quì per la prima volta nella Scrittura comparisce l'imposizione delle mani. Fu questa poi una cerimonia costante appresso gli Ebrei, destinata a significare, che intendevasi di benedire, o di consecrare a qualche impiego la persona, alla quale erano imposte le mani. Così per divino comandamento Mosè fece con Giosuè (3). *Tolle Josue filium Nun, virum in quo est spiritus, & pone manum tuam super eum:* e di nuovo (4): *Josue vero filius Nun repletus est spiritu sapientiæ, quia Moyses posuit super eum manus suas.* Nella consecrazione de' Sacerdoti fu similmente per legge praticato questo rito (5): *Cumque Levitæ fuerint coram Domino, ponent filii Israel manus super eos:* Passò quindi nè più, nè meno nella Chiesa cristiana. Gesucristo impose le mani ai fanciulli, che gli furono presentati (6). Nella consecrazione de' setti diaconi gli Appostoli usarono l'imposizione delle mani (7): e la stessa ceremonia fu osservata in quella di Timoteo (8): *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum presbyterii.* La profetica benedizione da Giacobbe data ad Efraim ebbe il suo pieno compimento: perciocchè la tribù di lui fu tra le più potenti, anzi la principale delle dieci, che formarono il regno d'Isdrael a distinzione di quello di Giuda, di modo che spesso da Isaia quel regno è chiamato il regno d'Efraim. Sichem e Samaria, che successivamente furono le due città regie, e rivali di Gerusalemme, erano in quella tribù. Da essa uscì Giosuè con-

V 4

(1) Æneid. 6. v. 541. seq. (2) Ap. Peter. l. c.
(3) Num. 27. 18. (4) Deut. 34. 9. (5) Num. 8. 10
(6) Matth. 19. 13. (7) Act. 6. 6. (8) 1. Tim. 4. 14.

condottiere di tutto il popolo eletto, e dove la tribù di Manasse nella rassegna fatta nel deserto si trovò non poter fornire altro che trentaduemila dugento uomini atti a portar l'arme (1), quella d'Efraim n'avea quarantamila cinquecento (2). Ma siccome bisogna confessare, che la tribù d'Efraim fu la prima tralle scismatiche, e che da essa nacque Geroboamo empio Re, ed autore della pubblica idolatria in Isdraele (3): *Qui peccare fecit Israel*; egli è da dire nel senso litterale, che il patriarca promise personalmente ad Efraim i veri beni di religione e di virtù, e alla sua tribù i soli terreni di potenza e di dominio. Se col moderno autore del compendio della storia del vecchio Testamento (4) non vuol ricorrersi al senso figurativo dicendo, che in Manasse ed in Efraim era rappresentata la Chiesa di Cristo composta d'Ebrei e di Gentili, de' quali questi secondi doveano sopravanzare i primi nel numero e nella gloria, poichè procedenti da' Gentili furono tanti preclari martiri, e gran vescovi, e santi solitarj, e valorosi eroi, che han parlato, scritto, sofferto per la difesa della verità della fede, e per l'ingrandimento del regno di Gesucristo: onde se Manasse (cioè quella parte del popolo ebraico, che passò nella Chiesa di Cristo) fu grande e capo d'un popolo; Efraim suo più giovane fratello (cioè i Gentili) fu più grande, e la sua posterità divenne *la pienezza delle nazioni*: come ha il testo originale di questo luogo.

Certo fu singolar prerogativa da Giacobbe conceduta a Giuseppe e alla sua famiglia, che due capi di tribù aver dovesse, e conseguentemente due porzioni nella distribuzione della terra promessa. Quindi non una fu la tribù di Giuseppe, come degli altri fratelli, ma due, che furono appellate tribù d'Efraim, e tribù di Manasse. Ma oltracciò il patriarca, sì per affetto al primogenito della sua Rachele, come per riconoscenza ai benefici soccorsi, che nel maggior bisogno Giuseppe a lui e a tutta la rimanente famiglia avea forniti, volle assegnargli in proprietà e senza commetterlo all'altrui arbitrio un particolar territorio, ch'

(1) Num. 1. 35. (2) Ibid. v. 33.
(3) IV. Reg. 14. 24. (4) Abregè &c. t. 1. l. 1. cap. 15.

ch' egli dice d'aver tolto dalle mani degli Amorrei colla sua spada e col suo arco. Quando dico *a Giuseppe*, il quale morì in Egitto, intendasi ai suoi posteri del ramo primogenito, cioè d'Efraim, a cui, come abbiam veduto, fu trasferita la primogenitura. A tre questioni il detto dono ha dato luogo. 1. Si domanda, qual fosse quel territorio? 2. In qual senso Giacobbe può dire d'averlo acquistato colla spada e coll' arco? 3. Come può egli asserire d'averne fatta la conquista sopra gli Amorrei, poichè si sa, che Emor, dal quale il patriarca comperò un campo presso Sichem, era non Amorreo, ma Eveo? Io a tutte tre insieme rispondo, che già in altro luogo (1) ho data la dichiarazione di questo passo, alla qual rimetto i leggitori: che tralle molte io ho abbracciata quelle del Masio, del Pererio, del Bochart, dello Stackhouse e del Calmet (2): che la particolar porzione donata a Giuseppe non fu la città di Sichem, ma il sopraddetto campo comperato già da Giacobbe (3): *Emitque partem agri, in qua fixerat tabernacula, a filiis Hemor patris Sichem centum agnis*: che valida prova da aggiugnersi al sopraccitato luogo si è, che infatti in quel campo fu data sepoltura alle ossa di Giuseppe dagl' Isdraeliti, quando ritornati nella terra di Canaan n'ebbero scacciati gli antichi abitatori (4). *Ossa quoque Joseph, quæ tulerant filii Israel de Ægypto, sepelierunt in Sichem in parte agri, quem emerat Jacob a filiis Hemor patris Sichem centum novellis ovibus, & fuit in possessionem filiorum Joseph*. Imperciocchè i capi del popolo giudicarono ben fatto di riporre le reliquie di Giuseppe in quel luogo, di cui il gran padre Giacobbe aveagli fatto particolar dono fuor della sorte comune agli altri fratelli. Anzi è da credere, ch' essi riguardassero quella testamentaria disposizione del patriarca quasi come un ordine di dovere ivi seppellire Giuseppe. Resta quì solo a confutare due opinioni: l'una del Grozio (5), il quale ha creduto,

che

(1) T. VI. Lez. LXXXVII.
(2) Mas. in Jos. 24. Perer. hic. Disput. 2. Boch. Hieroz. par. 2. lib. 4. cap. 23. Stack. tom. 1. p. 345. Calm. hic.
(3) Gen. 33. 19. (4) Jos. 24.
(5) Grot. hic.

che Giacobbe anche colle parole *Quam tuli de manu Ammorrhæi in gladio & arcu meo*, profeticamente parlasse dicendo come fatto quello, che dovea in futuro farsi; e che il senso sia, che donava a Giuseppe una porzione di terra, la quale sarebbe dagl'Isdraeliti conquistata coll'armi. Ma ben risponde il Calmet (1), che il padre niente di particolare sopra gl'altri figliuoli avrebbe assegnato a Giuseppe, poichè le loro porzioni altresì doveano essere acquistate coll'armi, e furono alcune di queste in più felice terreno, che quelle d'Efraim e di Manasse. La seconda è d'alcuni, i quali hanno pensato, che niun fatto d'arme sia indicato colle parole *in gladio & arcu meo*, ma che soltanto accennar si voglia la moneta, colla quale Giacobbe comperò il campo da' figliuoli d'Emor; che da Mosè facciasi coll'esprimere l'impronta effigiata in quella moneta, cioè una spada e un arco: appunto come da Plutarco sappiamo (2), che l'antica moneta de' Persiani era appellata *sagittario*, perchè un sagittario vi era scolpito: e gli Ateniesi chiamavano *buoi* le lor monete (3), altri popoli, *lupi* (4), altri, *cavalli* (5), altri, *lepri* (6), perchè le figure di quegli animali vi si vedeano impresse. Ma la figura piuttosto d'agnello secondo il testo (7) sarebbe stata scolpita nelle monete di Giacobbe; e da noi assai efficacemente in proprio luogo si è dimostrato (8), che l'epoca della moneta battuta e coniata non può collocarsi in così antico tempo.

MORALE.

PArla il santo vecchio: Giuseppe tuttora giovane; avvegnachè locato in tanta dignità sopra tutto l'Egitto, colla fronte in terra ne venera le parole: Efraimo e Manasse, assai più giovani ancora, quantunque tutto il ragionar sia sopra i loro destini qual più qual meno avventuroso, ascoltano con umile reve-

(1) Calm. hic. (2) Plut. in Vit. Arati.
(3) Pollux Onomast. t. 2. l. 9. c. 6.
(4) Boch. Hieroz. to. 1. part. 2. cap. 43.
(5) Ibid. (6) Ibid. (7) Gen. 33. 19.
(8) T. VI. Lez. LXXV.

verenza, e tacciono. Così d'ogni tempo gli avvisi de' vecchi hanno avuto sopra que' de' giovani il vantaggio. I giovani ad ubbidire, dice un profano (1), i vecchi a comandare son nati; e felice è quella Repubblica, la quale i consigli ai vecchi assegna, l'arme ai giovani. Sarebbe certo da desiderare, che non meno i giovani ai vecchi, che i vecchi ai giovani dar potesser consiglio; vanto, che non so se a tutta equità si attribuì Augusto dicendo (2): *Audite, juvenes, senem, quem senes juvenem audiverunt:* ma il fervido sangue, le calde cupidità, l'imperizia degli umani avvenimenti son presunzioni contrarie all'età giovanile. Contuttociò egli può non una volta avvenire, che maggiore avvedimento sotto crin biondo, che sotto bianco abbia stanza. Perlaqualcosa me sentite, o giovani, verdi speranze delle famiglie della città, della religione: Voi mal soffrite il giogo de' vecchi, che, sol perchè vecchi vi voglion soggetti. Sì, mal si confanno brio e tardezza, festosa allegria e fazievoli lamentazioni, caldo e freddo. Rendete ad essi nondimeno quell'onore, che lor perchè vecchi conviene: Iddio il vuole (3): *Coram cano capite consurge, & honora personam senis*. Notate *cano capite*, notate *personam*: se non ciocchè dicono; ciocchè son, riverite. Qui vi è del difetto, giovani miei, abbiateci mente. Non vi starò a ricordare, qual venerazione aver si debba per voi ai genitori di qualunque età essi sieno, o a chicchessia, che sopra di voi abbia l'autorità e'l diritto de' genitori. Da Giuseppe inverso Giacobbe prendetene l'esempio; da Efraimo e da Manasse il prendete: *Maledictus, qui non honorat patrem suum & matrem* (4). Appresso, niente di voi presumete; per quanto accorgimento aver possiate, crediate di niente averne; ad altrui reggere forse buoni sarete, a voi non siete: niuno in propria causa giudica schiettamente. Cercate chi vi consigli: nol volete tra quei di maggiore? cercatel tra quei di pari età: *Fili sine consilio nihil facias* (5). Ma tal

sia,

(1) Plut. An seni sit gerenda resp. (2) Ibid.
(3) Levit. 19. 32. (4) Deut. 27. 16.
(5) Ecclesiast. 32. 24.

sia, che voi per da più l'abbiate, che non avete voi stessi; perciocchè *necesse est*, avvisa Ambrogio (1), *ut præstantior sit, a quo consilium petitur, quam ille est, qui petit*. Ah gentil giovane, perchè vi veggio costumar sempre co' non migliori, e co' peggiori anche di voi? *Cum fatuis consilium ne habeas* (2). Eh via, lasciateli: non vedete, che andate in rovina? Prudenza e dirittura abbia chi vi consiglia. Ma de' sì fatti, direte, pochi si trovano. Se pochi, alcuno adunque si trova: cercate, cercate. L'avete voi trovato? Sì: or me attendete, anzi pur S. Ambrogio (3): Questi, che trovato avete, d'ogni azion vostra sia norma e guida: *Quod si eum inveneris.....* vel dirò nel volgar nostro: " Che se vi sia venuto fatto di trovar tale, che per vivezza d'ingegno, e per vigore e autorità di senno sia da molto, e coll'esempio e coll'uso vi vada innanzi, fuor ne tragga da' presenti pericoli, antiveggа i futuri, dinunzj i soprastanti, spiani le difficoltà, apprestі i rimedj, disposto non più a consigliare, che a sovvenire; a lui dar dovete fede sì cieca, che abbiate a dire: Che mi faccia, io non so: se male, egli sel vegga. A tal uomo, che giusto sia e prudente, commettete pure la vostra vita ed estimazione e salute: perciocchè fa la giustizia, che non vi abbia timor di frode; fa la prudenza, che non vi abbia sospetto d'errore. " Così il sapientissimo dottore. Voi vi contorcete? e di non volere allato tanta sapienza voi dite, venga ella da vecchi consiglieri o da giovani? Non ve l'abbiate a male, giovani cari: guardate, che tal rifiuto non sia a gran danno vostro; e che non abbia sopra di voi a piangere un dì la famiglia, la città, la religione.

LE-

(1) Ambr. Offic. l. 2. c. 8.
(2) Ecclesiast. 8. 20.
(3) Amb. l. c.

LEZIONE CII.

PArve a molti filosofanti sì repentemente dal Sole alle lontanissime cose venir la luce, che si recarono a dire men veramente, non in successive parti, ma in un punto di tempo essere il suo viaggio compiuto (1). E parvero ad altri sì vasti, e da non potere per niuna misura comprendere gli spazj del cielo, che fuori del convenevole riputarono quegli essere senza confini, nè per molto aggirarvisi potere alcuno ad alcun termine pervenire. Ma a che di fuor cercare, se ciascuno in se trovar puote un principio d' assai più mirabile velocità e amplitudine, dove alla sua mente medesima ponga mente, e il suo conoscer conosca? Quanto è più maravigliosa cosa a sentire, che l' umana mente senza pur del suo luogo partirsi di là dal corso del Sole, e dove ancora le cose non sono, e solamente esser potrebbero, in uno stante, e in meno che un girar d' occhio non è, trascorra? *Velocissimum, mens*, dicea Talete (2); *nam per universa discurrit*. Quale interposizion d' immenso mare, quale scoscesa altezza di monti, quale opposta densità d' assiepate nuvole può ritardarla, sicchè non trapassi speditamente e rompa ogni contrasto, e penetrando sottilmente *dividat omne cœlum hoc, in quo nubes, imbres, ventique coguntur*, perchè io prenda le parole da Tullio (3)? Quanto è più da recare stupore, che in picciolissimo spazio pressochè infinite cose di qualunque maniera, d' ogni tempo, e di qualsivoglia grandezza, quali per le vie de' sensi introdotte, quali per virtù d' intenta meditazione scoperte, quali da divina interna azione rapitrice dell' anima sopravvenute, tutto questo infine,

(1) Descart. Princip. §. 64. & Tract. de lumine §c. 14. Stock in operib. postum. p. 77. & 130. At contra Hugen. Tract. de lumine Hist. Acad. Paris 1707. Nevvt. Princip. l. 1. de motu corp prop 95. in Schol. & Optic. l. 2. prop. 11.

(2) Laert. lib. 1. in Thal.

(3) Cic. Tusc.

ne, che è, quantunqu' egli è, e altri ancora, che poteano essere, amplissimi mondi, per vario modo la mente nostra comprenda, *toti se inferens mundo, & in omnes ejus actus contemplationem suam mittens* (1)! L'animo dell' uom finalmente, il dirò co' versi del Cardinale di Polignac (2).

. . . . . . Terræque plagas, cœlique meatus
Metiri, certisque valet describere signis.
Inde tenebrosum sectatur in æthere conum,
Corpore quem spisso tellus a lumine Solis
Defensat, cœlique trabit per aperta sequacem,
Prædicens, qua parte poli, qua noctis in hora,
Et quoties post mille annos, post secula mille
Obscurandus ea sit Lunæ vultus ab umbra:
Quos etiam terræ pelagique obnubere tractus.
Debeat abscondens fraternum Cynthia lumen,
Convexoque diem interceptam frangere tergo:
Et quota celati percurrere segmina disci.
Tum quibus inter se gyris, quæ sidera magno
Sunt addicta Jovi, & cœlo comitantur euntem,
Sæpius occurrant adversa, sibique vicissim
Præripiant commune jubar, tenebrasque refundant.
Prospicit hæc etiam vasti explorator olympi;
Ac monet ante diu, quam sint, certissimus augur;
Atque Sibyllinis audet conscribere fastis.
Nec statione sua motus, prudenter & alte
Dumtaxat meditans ipso sub fornice tecti,
Computat hinc vere, quantum plaga distat Eoa
Æquore ab occiduo; quam regnis dissita regna,
Litora litoribus; quam sejunctæ urbibus urbes.
Quumque polos inter, qua fulgens orbita Solis
Dividit in geminas cœli discrimina partes
Præfixi desint apices, immotaque puncta,
Quorum a conspectu distantia certa locorum,
Phœbeo quæ sunt sub tramite, possit haberi;
Hoc studio supplet, sibi quod natura negavit.

Nè già, perchè le idee o immagini di tante cose sieno in luogo angusto ristrette, è egli però, che confusamente, o meno che secondo verità ne vengano pre-

(1) Senec. ep. 66.
(2) Antiluer. l. 5. v. 118. seqq.

presentate. Picciola è quella, che dagli scienziati uomini camera ottica è nominata, e di due o tre piccioli cristalli dall'una e l'altra parte convessi guernita: eppure nella tramessa perentro picciola carta tutte, e partitamente e ne' veraci sembianti e colori le contrapposte esterne cose appajono effigiate ed espresse, e la magnificenza di real palagio, e la dilettevole varietà d'ampio giardino, e i volti e le persone e gli atti della moltitudine adunata (1). A questo modo, e ancora con più perfezione nell'anima le idee s'imprimono d'innumerabili oggetti non pur che sono, ma che già furono, e saranno nella lunghezza del tempo avvenire. Che poi se alla natural facoltà s'aggiunga una subita celestial chiarezza veditrice di tutti i tempi, di tutti i luoghi? Da questa quante, e quanto lontane e sublimi e divine cose furono aperte presso il morire al santissimo profeta Giacobbe!

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Poichè il gran patriarca dato ebbe ordine alla famiglia di Giuseppe, fece dattorno al suo letto adunare gli altri figliuoli, ai quali tutto nel viso acceso, con profetici modi, e non con inferma voce così ragionò: Siate, o figliuoli, attenti alle mie parole, le quali vi renderan palesi i più rimoti avvenimenti, che a ciascuna delle tribù, a cui ciascun di voi darà il nome, appartengono. Sì, siatemi intorno ad udire, o figliuoli di Giacobbe; e ad Isdraele vostro padre in questi momenti estremi prestate udienza. Ruben mio primogenito, tu esser dovevi la mia

TESTO.

Cap. 49. I. *Vocavit autem Jacob filios suos, & ait: Congregamini, ut annuntiem quæ ventura sunt vobis in diebus novissimis.*

II. *Congregamini, & audite, filii Jacob, audite Israel patrem vestrum.*

III. *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea*

(1) VVolf. Elem. Mathem. t. 3. D'optr. c. 4. probl. 14.

lodi, delle quali i tuoi fratelli ti renderanno convenevol tributo; e inchinati a te davanti ti riconosceranno per lor signore e Re: ma sul collo de' tuoi nimici porrai il giogo, malgrado de' loro sforzi, per via da se cacciarlo. Un leoncello tu se', Giuda, che nella prima giovanezza fa di gran preda acquisto, della qual poi gode senza contrasto, e riposa già poderoso lione, o come torva lionessa, che dalle fiere tuttequante è temuta: e quale oserebbe destare o l' uno o l' altra, che terribili hanno anche i sonni? Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, (o grande, o ammirabile, o divina profezia!) nè il legislatore dalla sua stirpe, finchè non sia venuto COLUI, CHE DEE ESSER MANDATO: questi, questi è, e sarà l'aspettato con tanti voti dalle nazioni, IL MESSIA. Questo divin Salvadore tanta abbondanza seco apporterà, che egli medesimo non agli aridi tronchi, ma alla germogliante vite legherà il suo asinello, e al tralcio l' asina sgravata del suo portato: egli nel vino laverà il suo vestimento, e i panni suoi nel liquore dell' uve. Egli ha gli occhi più del vino medesimo rosseggianti, e i denti più bianchi del latte. Zabulon avrà la sua porzione lungo il lido del mare, un porto per le navi, e

nus tua in cervicibus inimicorum tuorum; adorabunt te filii patris tui.

IX. *Catulus leonis Juda: ad prædam, fili mi, ascendisti: requiescens accubuisti ut leo, & quasi leæna: quis suscitabit eum?*

X. *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est; & ipse erit expectatio gentium.*

XI. *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem, o fili mi, asinam suam. Lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum.*

XII. *Pulchriores sunt oculi ejus vino, & dentes ejus lacte candidiores.*

XIII. *Zabulon in litore maris habitabit, & in*

il traffico colla Fenicia. Issacar è somigliante ad asino forte ed ossuto, ma codardo alle imprese, e vile a sottomettersi alla servitù: egli si giacerà entro i termini del suo paese; e conoscendolo grasso e abbondante si goderà le dolcezze dell' ozio; e dalle guerre della nazione lontano tenendosi, solo manderà uomini come giumenti da soma a portar le bagaglie, e contribuirà alle spese comuni. Dan quantunque figliuolo di schiava, avrà propria tribù, e reggimento, e diritto di giudicare, come il nome di lui suona, non men che gli altri fratelli. Anzi dalla tribù di Dan a tutto 'l popolo fia dato un giudice e governatore (1), che grandissima fama acquisterà. Ella più con insidie che con aperta forza procedendo contra i nimici della nazione, sarà come cerasta o altra serpe in sulla strada, che morde i piè del cavallo per rovesciare addietro il cavaliere. Ma io da te, da te, o più possente Signore, figurato da quell' eroe, aspetto e la mia salute, e quella della tribù di Dan, e quella di tutta la mia nazione. Quant'è a Gad, il cui nome ne fa sentire armate schiere, egli da altra tribù sarà preceduto, e appresso le verrà an-

in statione navium pertingens usque ad Sidonem.

XIV. *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos:*

XV. *Vidit requiem quod esset bona; & terram quod optima: & supposuit humerum suum ad portandum, factusque est tributis serviens.*

XVI. *Dan judicabit populum suum, sicut & alia tribus Israel.*

XVII. *Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor ejus retro.*

XVIII. *Salutare tuum expectabo, Domine.*

XIX. *Gad, accinctus præliabitur ante eum, & ipse accingetur retrorsum.*

XX.

(1) Sansone.

dando alla battaglia. Il terreno d'Aser sarà così fertile in grano, in olio, e in ogni maniera di frutti, che di delicati cibi fornirà le reali mense. Neftali presto e spedito si mostrerà negli atti suoi, e tutto simile ad agil cervo; ed avrà oltracciò l'eleganza e la purità del linguaggio. Ma sopra tutti il mio caro figliuolo Giuseppe, come dal suo nome è indicato, sempre più si fa grande, e si avanza. La sua bellezza è tanta, che accorrono le donzelle in su i veroni per vederlo passare. L'invidia, la vendetta, la calunnia volsero i loro spietati strali contro di lui per ferirlo e al niente recarlo. Ma troppo bene era appoggiata la sua fortezza: caddero dalle mani di lui le catene, e per le mani dell'onnipotente Dio di Giacobbe dalla carcere passò alla Reggia, dove pastor divenne e sostegno di tutta la casa d'Isdraele nel tempo della misera fame. O mio Giuseppe, non temere d'alcuna nimica forza: il gran Dio del padre tuo sempremai presto sarà al tuo soccorso. Egli sopra di te a larga mano manderà i suoi celestiali beni: benedirà le tue terre colle opportune rugiade e colle benefiche acque ancor di sotterra: benedirà le tue mandre e le mogli de' tuoi nipoti, e renderà l'une e l'altre sopra

XX. *Aser, pinguis panis ejus, & præbebit delicias Regibus.*

XXI. *Nepthali, cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis.*

XXII. *Filius accrescens Joseph, filius accrescens, & decorus aspectu: filiæ discurrerunt super murum.*

XXIII. *Sed exasperaverunt eum, & jurgati sunt, invideruntque illi habentes jacula.*

XXIV. *Sedit in forti arcus ejus, & dissoluta sunt vincula brachiorum & manuum illius per manus potentis Jacob: inde pastor egressus est, lapis Israel.*

XXV. *Deus patris tui erit adjutor tuus, & Omnipotens benedicet tibi benedictionibus cœli desuper, benedictionibus abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum & vulvæ.*

ogni stima fruttificanti. Le grazie che dal Signore io ho ricevute, son giunte fino al colmo, e sopra ancora quelle de' padri miei: sieno queste raddoppiate sopra di te, e in tanta larghezza, quanta ne abbiano mai prodotta i più fertili colli e cotanto desiderati della terra di Canaan. All'altezza de' medesimi colli si levi il glorioso capo di Giuseppe; e coronato d'onori e di tutte le felicità s'innalzi tragli altri fratelli suoi. Benjamino mi ha tutto il sembiante d'un lupo rapace: la mattina egli divorerà la preda, e in sulla sera partirà le spoglie. Or questi sono i capi delle dodici tribù d'Isdraele, delle quali il santo vecchio parlò in questo suo profetico testamento, in cui convenevolmente alla grazia, che Iddio di donare a ciascun di loro intendeva, gli benedisse. La maraviglia, il silenzio, la reverenza seguirono in tutti i figliuoli al ragionar del gran padre e fondatore della nazion santa, che da lui ebbe, e conservò per tutti i tempi il nome d'Isdraele. Intanto poichè il divino spirito lasciò di rinvigorire l'infermo corpo del patriarca, egli ricadde in mortifero sfinimento, e sentendosi venir meno diede quest' ultimo ordine ai figliuoli: Ecco, io mi

XXVI. *Benedictiones patris tui confortatæ sunt benedictionibus patrum ejus: donec veniret desiderium collium æternum: fiant in capite Joseph, & in vertice Nazarei inter fratres suos.*

XXVII. *Benjamin lupus rapax, mane comedet prædam, & vespere dividet spolia.*

XXVIII. *Omnes hi in tribubus Israel duodecim: hæc locutus est eis pater suus; benedixitque singulis, benedictionibus propriis.*

XXIX. *Et præcepit eis dicens: Ego congregor ad populum meum: sepelite me cum patribus meis in spelunca duplici, quæ est in agro Ephron Hethæi,*

XXX.

muojo, e vado collo spirito a riunirmi alle felici anime e sante de' miei antenati. Giuseppe avrà cura, che il mio corpo fuor dell' Egitto sia trasportato: e voi gli darete sepoltura co' padri miei nella doppia spelonca posta nel campo d' Efron Eteo, dirincontro a Mambre nel paese di Canaan. Il mio grand' avolo Abramo comperò già da Efron quella spelonca insieme col campo per farne la comun sepoltura della sua famiglia. Ivi egli riposa in un colla sua moglie Sara, ivi Isacco mio padre colla mia madre Rebecca, ivi io ho dato luogo a Lia una delle mie mogli, e madre di molti tra voi, e voi farete, che le mie colle lor ossa ivi sien collocate. Quede furono le parole estreme del santo Giacobbe, il quale siccome sedendo in sul lettone avea sporti fuori i piedi, nel rimettersi a giacere gli ritrasse, e placidamente spirò.

XXX. *Contra Mambre in terra Chanaan, quam emit Abraham cum agro ab Ephron Hethæo in possessionem sepulchri.*

XXXI. *Ibi sepelierunt eum & Sara uxorem ejus: ibi sepultus est Isaac cum Rebecca conjuge sua: ibi & Lia condita jacet.*

XXXII. *Finitisque mandatis, quibus filios instruebat, collegit pedes suos super lectulum, & obiit: appositusque est ad populum suum.*

QUESTIONI.

Eccoci al maraviglioso e profetico testamento del moribondo Giacobbe, di cui non è forse nella Scrittura altro luogo di più malagevole interpretazione. Vastissima è la materia, e non è da perder tempo in parole. Premetto adunque alcune importanti osservazioni. E prima osservo col Pererio, col Calmet, e col Grabe (1), che fu degli antichi padri nel Testamento vecchio costume di parlare a' lor figliuoli o ad

X 3 al-

(1) Perer. hic Praf. Calm. hic. Grab. Praf. ad Testam. XII. Patr.

altri, che da loro dipendevano, negli ultimi istanti della vita dando ad essi i loro quasi testamentarj avvertimenti. Che se Mosè non ha registrate l'estreme parole d'Adamo, di Noè, d'Abramo, e d'Isacco, deesi ciò attribuire e alla brevità, con che ha scritta la storia; e al non avere que' loro ragionamenti riguardata cosa straordinaria ed insigne, che meritasse una particolar menzione. Certo nel seguente capitolo leggeremo il discorso parte profetico, parte ordinativo da Giuseppe in morte ad imitazione del padre fatto ai fratelli: abbiamo i ragionamenti di Mosè (1), di Giosuè (2), di Samuele (3), di Davide (4), di Tobia (5), di Matatia (6), e sopra tutti il divino di Gesucristo, e pienissimo di celesti oracoli e precetti (7). Col fondamento di questo costume verisimilmente fu scritto quell'apocrifo libretto intitolato Testamento de' XII. Patriarchi, di cui altrove parlato abbiamo, e nel quale si finge, che ciascuno de' figliuoli di Giacobbe desse gli ultimi avvisi a' proprj lor figliuoli, come ad essi in questo capitolo gli avea dati Giacobbe. La tradizione forse degli antichi patriarchi avea fatto divolgare ancora tra i profani la falsa credenza per altro ad essi comune, che all'avvicinarsi della morte l'animo umano diventava in certa maniera più divino, e ispirato a predir l'avvenire. Così Platone a Socrate fa dire (8): *In illud tempus incidi, quo homines maxime solent ventura prædicere, quum jam morituri sunt*. Di che si pretende di recare presso Tullio (9) varj esempj da provare quell'opinione.

L'uso porta il chiamare questo profetico ragionamento di Giacobbe le benedizioni de' dodici patriarchi: ma acconciamente osservano Teodoreto e Ambrogio (10), che essendo piuttosto stati maledetti Ruben, Simeone, e Levi, deesi anzi nominar profezia, che benedizione: *Prophetia magis, quam benedictio est*, dice il secondo: *prophetia enim annuntiatio futurorum est; benedictio*

(1) Deut. 33. (2) Jos. 24.
(3) I. Reg. 12. (4) I. Par. 28. seqq.
(5) Tob. 3. (6) I. Mach. 2.
(7) Joh. 11. seqq. (8) Plat. Apolog.
(9) Cic. Divin. l. 1. c. 30.
(10) Theod. in Gen. qu. ult. Ambr. de Benedict. patriarch. cap. 2.

dictio autem sanctificationis & gratiarum votiva collatio. Infatti Giacobbe nell'adunar i figliuoli non disse di volere dare ad essi le sue benedizioni, ma le sue predizioni: *Ut annuntiem quæ ventura sunt vobis in diebus novissimis*. Il Vvhiston (1) pretende essere costante stile de' profeti l'intendere per gli *ultimi giorni* il tempo del Messia; e conseguentemente dice, che la sola predizione appartenente a Giuda ha avuto il suo compimento, perchè il Messia è venuto, e che l'altre l'avranno allor solamente quando le dodici tribù saranno ristabilite nella loro antica patria. Ma con ragione il Vvillet (2) l'ha impugnato dimostrando, che come molte volte l'*in novissimis diebus*, o *temporibus* nella Scrittura si riferisce alla venuta del Messia, così altre ha riguardo ai tempi più prossimi secondochè apparirà nella dichiarazione delle particolari predizioni circa le altre undici tribù; e come bene hanno provato il Pererio e il Clerc (3). Senonchè per queste due ultime osservazioni viene sommamente in acconcio quella del Scherlock (4), la quale da lui è fondata sopra il dettone dall'Ecclesiastico. Questo divino scrittore dice d'Abramo, che Iddio *in carne ejus stare fecit testamentum* (5); e poi d'Isacco: (6) *In Isaac eodem modo feci propter Abraham patrem ejus*: e finalmente di Giacobbe (7): *Testamentum confirmavit super caput Jacob*. Sin qui la divina benedizione *intera* con tutte le sue dipendenze è successivamente comunicata ad un solo di padre in figlio: ma non così poi seguitò dopo Giacobbe secondo quel che aggiugne l'Ecclesiastico (8): *Dedit illi hæreditatem & divisit illi partem in tribubus duodecim*. Secondo questi principj si dee pensare, che Giacobbe trasmetta a ciascuno de' suoi figliuoli una parte della benedizione originale da Dio data ad Abramo. Or questa benedizione avea due parti; cioè la promessa del paese di Canaan (9); e la promessa d'un figlio, nel quale tutte le na-

(1) VVhist. Accompliss. des prophet. (2) VVill. hic.
(3) Perer. Cler. hic. (4) Scherl. Differt. 3. a la fin du livre Usage & fins de la prophet. (5) Ecclesiast. 44. 21.
(6) Ibid. v. 24. (7) Ibid. v. 25.
(8) Ibid. v. 26. (9) Gen. 12. 7. & 13. 14. seq. & 26. 3. seq. & 27. 28. 37. & 38. 13. seq.

zioni della terra sarebbero benedette (1). Giacobbe in questo capitolo divide queste due parti tra i suoi figliuoli; e quanto alla prima, a ciascuno di loro assegna una porzione del paese di Canaan; e in questo senso possono pur chiamarsi benedizioni anche quelle di Ruben, di Simeone, e di Levi, perchè anch' essi furono fatti capi di tribù, ed ebbero i proprj possedimenti in Canaan. Ma la seconda promessa della *semenza benedetta* non potea esser divisa: imperciocchè un uomo non avrebbe potuto discendere se non da una tribù, nè un figlio nascere se non da un solo padre. Quindi questa seconda e principal parte della promessa e della benedizione d' Abramo passò tutta intera a Giuda. Gli altri fratelli ebbero il compimento delle predizioni lor fatte nell' entrare in possesso d' una parte ciascuno della Cananitide, e divenire capi di tribù: Giuda l' ebbe doppio, e nell' avere la sua porzione nella terra promessa come capo di tribù, e nel nascere il Messia dalla sua stirpe: Siccome Giacobbe nella sua profezia fa allusione ai nomi d' alcuni de' suoi figliuoli, così l' Hoopers con una particolar Dissertazione (2) pretende di far vedere, che il parlare del patriarca a ciascuno de' figli contiene una perpetua allusione al nome proprio, che ciascuno portava datogli dalla madre. Egli ne trae l' etimologie dalla lingua araba: ma non è ella questa molto più recente dell' ebraica? Un casuale incontro poi di lettere, che fanno somiglianza di nome, che può inferire? Chi vorrà mai giudicare della significazione d' una parola latina del secolo d' Augusto dalla significazione d' una italiana composta casualmente delle medesime lettere che la latina? Lia per atto d' esempio avea chiamato Issacar da una parola ebraica significante *salario*, *ricompensa:* e quell' Inglese Dissertatore ne trae il nome da una voce araba significante *rosso*, (benchè vi sia anche da fare un cambiamento di consonante) e trova il riscontro nel colore dell' asino, a cui Giacobbe lo rassomiglia. Che sforzature! che stravaganze! Così dicasi degli altri nomi.

La

(1) Gen. 12. 2. seq. & 18. 18. & 26. 4. & 21. 23 & 27. 29. 37. & 28. 14. (2) Hoop. de Ben. Jac. Cxo'ii 1 29.

La difficoltà d'interpretare questa profezia procede da più ragioni. E prima dall'oscurità dell'espressioni, che possono render più sensi. Veggansi notate dal Saurin (1). Nel secondo versetto esempigrazia può tradursi *Tu sei, o saresti stato il principio della mia forza*: e può traslatarsi: *Tu sei la prima cagione de' miei dolori*. 2. Dalle frasi assai concise, che richiedono qualche supplemento, dal quale dipende l'intelligenza di tutto l'oracolo. Nel versetto terzo *Tu sei eccellente in forza e in dignità*, altri vuole che si supplisca, *Se tu non avessi macchiato il letto di tuo padre*: altri l'intende del valore della tribù di Ruben, che alla testa di tutte l'altre passò il Giordano; o delle ricchezze da essa riportate al tempo di Saule sopra gli Agareni. 3. Dallo spirito di metafora, che regna in tutta la profezia giusta lo stile orientale. Nel versetto quarto Giacobbe rimprovera a Ruben d'*essersi sparso*, o *caduto precipitosamente come l'acqua*. S'intende bene in generale, che Giacobbe parla dell'incesto commesso dal figliuolo; ma non ben si comprende, se la metafora riguardi il delitto, o la pena, o altra cosa, 4. Dagli stessi profetati avvenimenti. Nel versetto settimo si dice, che in pena del misfatto di Levi la sua tribù sarebbe sparsa infra tutte le altre. L'oracolo ebbe il suo effetto: ma come un onorevolissimo privilegio della tribù Levitica al paragone dell'altre, e non come un gastigo è riportato nel suo proprio luogo (2): *Quia non est inter vos pars Levitarum, sed Sacerdotium Domini est, eorum hæreditas*. 5. Dall'ordine, con cui sono annoverate le tribù nel testamento di Giacobbe. Egli il fa secondo il tempo del nascimento di ciascun patriarca, eccettuatane la tribù di Zabulon nominata innanzi a quella d'Issacar, che nato era avanti. Egli è vero, che le terre effettivamente furono assegnate alla tribù di Zabulon prima di determinare quelle d'Issacar (3), ma è ben giusto il pensare; che con quell'ordine fossero fatte quelle assegnazioni, col quale da Giacobbe pronunziate furono le predizioni. Or non si sa il motivo avuto dal patriarca nel trasgre-

(1) Saur. t. 1. Di c. 42. (2) Jos. 18. 7.
(3) Ibid. c. 19. 17.

gredire l'ordine fino allora tenuto di nominare i figliuoli secondo la loro età. 6. Dal metodo praticato da diversi Interpreti, i quali meno hanno atteso ad esaminare con buona critica le parole del profeta, che a dare ad esse sensi proporzionati ai loro proprj sistemi teologici. Origene e Tertulliano (1) nelle parole dell'articolo di Simeone e di Levi, *In voluntate sua suffoderunt murum*, han voluto riconoscere il deicidio commesso nella persona del Messia. 7. Ma le maggiori difficoltà si sono incontrate nella celebre profezia appartenente a Giuda, quantunque chiarissima sia nell'articolo essenziale. Noi di questa come del più famoso e più importante degli oracoli pronunziati dal patriarca, riserberemo la dichiarazione all'ultimo luogo. Intorno alle altre apporteremo quelle sposizioni, che più fondate ci sembreranno.

La prima profezia riguardò Ruben; della quale in altro luogo della Scrittura abbiamo quasi una piena interpretazione (2): *Ipse quippe* (Ruben) *fuit primogenitus ejus: sed cum violasset thorum patris sui, data sunt primogenita ejus filiis Joseph filii Israel, & non est ille reputatus in primogenitum. Porro Judas, qui erat fortissimus inter fratres suos, de stirpe ejus Principes germinati sunt: primogenita autem reputata sunt Joseph*. E consultando l'originale ebraico, di tutta la profezia il più giusto senso pare essere il seguente. "Ruben, tu „ sei il mio primogenito, e tu le primizie del mio vi„ gore e della mia forza, quando ti generai, e come „ a tale tutte le prerogative della primogenitura ti ap„ partenevano per giusto titolo. Ma tutte, simili all' „ acqua istabile, che passa e più non ritorna, sono per „ te perdute senza rimedio. Poichè tu non rispettando „ il sacrosanto letto di tuo padre l'hai macchiato con ab„ bominevole incesto; tu sarai sempre inferiore ai tuoi „ fratelli in numero, in ricchezze, e in possanza; ben„ chè l'onore d'essere capo d'una tribù ti debba essere „ mantenuto. „ Il senso da noi dato alle prime profetiche parole è conforme a quello d'altre simili espressioni nella Scrittura (3). Nella Volgata si è presa la vo-

(1) Orig. in Gen. hom. 17. Tert. cont. Jud. c. 11.
(2) I. Par. c. 5. 1. seq. (3) Deut. 21. 17. Psal. 77. 51.

voce ebraica *oni* nel senso di *dolore*, di cui è altresì capace, e si allude al dolore provato da Giacobbe all' annunzio dell'incesto. Le prerogative della primogenitura, che doveano a Ruben appartenere, comunemente dicesi essere state la doppia porzione delle eredità, come poi nella legge fu ordinato (1), la dignità dal Sacerdozio, e la suprema e regia autorità sopra gli altri fratelli. Delle quali la prima fu trasferita a Giuseppe, e le terza a Giuda, come nel sopraccitato luogo de' Paralipomeni si esprime, la seconda a Levi, siccome dicesi nel Targo Gerosolimitano. Ma si vuol confessare, che del Sacerdozio singolarmente attribuito ai primogeniti all'età da' patriarchi non abbiamo autentico documento. S. Ambrogio (2) ha intese le parole *maculasti stratum ejus* per un predicimento futuro della passione di Cristo: ma la sua interpretazione può aversi per mistica, non per letterale. La predizione bensì di Giacobbe è circa la picciolezza della tribù di Ruben, la quale infatti a comparazione delle altre, e massimamente di quella di Giuda fu poco considerabile e nel numero, e nella dignità, e nella forza; onde anche Mosè poco avanti la morte confermò la profezia di Giacobbe dicendo (3): *Vivat Ruben, & non moriatur, & sit parvus in numero.*

La seconda profezia unisce insieme Simeone e Levi, perchè uniti furono nel macchinare ed eseguire il barbaro e perfido fatto contro i Sichimiti, e probabilmente ancora nel perseguitare l'innocente Giuseppe. Richiamisi a questo luogo il da noi detto sopra il primo avvenimento (4), e sarà assai chiaro qui il parlare del patriarca, il quale coi lumi del testo originale può stabilirsi essere stato questo. " Simeone e
„ Levi, io vi unirò insieme, poichè i misfatti vi han-
„ no insieme legati anche più che la nascita. Con
„ un trattato di matrimonio voi avete coperti i vostri
„ sanguinarj consigli, e siete stati esecutori d'una cru-
„ deltà piena di perfidia. A Dio non piaccia, che la
„ mia volontà abbia avuta parte ne' vostri scellerati di-
„ segni, che il peccato d'un'azione sì detestabile si
„ sia

(1) Deut. l. c. (2) Ambr. l. c. (3) Deut. 33. 6.
(4) T. VI. L. LXXXVII.

„ ſia in alcun modo a me comunicato. L'eceſſo del „ voſtro furore vi ha fatte bruttare le mani nel ſangue „ degli uomini, e sfogare la voſtra rabbia ſino ſul beſtiame. Maledetta ſia la voſtra ira, perchè è ſtata „ oltremodo inumana. La crudele unione, che voi „ avete fatta delle voſtre forze, induce Iddio per mio „ mezzo a ſeparare l'una dall'altra le voſtre tribù, „ ſicchè ſieno diſperſe tralle altre d'Isdraele. „ Tre coſe ſono quì da oſſervare: la prima; che tralle varie ſignificazioni della voce originale *mecheroth* noi volentieri prendiamo quella di *trattato* o *contratto*, perchè eſprime felicemente il delitto de' due fratelli, che ſotto le amichevoli apparenze d'un trattato di maritaggio fecero con tanta inumanità e perfidia ſtrage de' Sichimiti. Così Giuſtino (1) narra, che Mitridate diede la figliuola ad Ariobarſane per opprimerlo più ſicuramente, e moſſe Tigrane Re d'Armenia, *ut Ariobarzani bellum inferret; & ne quis doli ſubeſſe videretur, filiam ſuam ei Cleopatram in matrimonium tradidit*. Di ſomigliante inganno ne abbiamo teſtimonianze ancora nella Scrittura (2). La ſeconda, che l'originale avendo le ſteſſe lettere conſonanti: dove la Volgata ha *murum*, ebraicamente *ſchur*, può leggerſi *ſchor*, *taurum*: onde i Settanta invece di *ſuffoderunt murum* leggono *ſubnervaverunt taurum*. Or nel racconto de' Sichimiti non è detto (3), che Simeone e Levi foraſſero o batteſſero le muraglie di Sichem; ma bensì dicesi (4), che ne preſero le pecore e i buoi: e non è punto incredibile, che que' due fratelli nel lor furore parte uccideſſero i beſtiami de' Sichimiti, parte tagliaſſero i garetti (*ſubnervaverunt*) de' buoi, che non poterono seco traſportare. La terza, che la ſeparazione e diſperſione predetta delle due tribù ebbe tutto l'effetto. La tribù di Simeone non ebbe propriamente altro che una picciola porzione in un angolo della tribù di Giuda (5), dove ſi trovò in tanta anguſtia, che fu obbligata d'acquiſtarſi colla ſpada alla mano alcune terre circoſtanti al monte Seir, e nel-

(1) Juſt. l. 38. c. 1. (2) I. Reg. 18. 17. ſeq. Dan. 11. 17.
(3) Gen. 34. (4) Ibid. v. 21.
(5) Joſ. 19. 1. ſeq.

e nella valle di Gader (1). Vi è una tradizione riportata nel Targo Gerosolimitano, e accettata da Tertulliano, da S. Ambrogio (2), e da altri, che i Simeoniti privi de' provvedimenti comuni a quasi tutte le altre tribù, diedero de' maestri di scuola a tutta la Palestina, e si consecrarono all' educazione de' figliuoli per proccaciarsi il bisognevole alla vita. Se ben fondata è questa tradizione, ella è una prova parlante della loro umiliazione. E' cosa assai notabile, che Mosè nelle benedizioni date alle altre tribù tralasciò la sola di Simeone (3): nè può dirsi averlo fatto per una conseguenza del parlar di Giacobbe in questo luogo, perchè da quel condottiere tralasciata non fu quella di Levi (4). Il più vero pensare è, che di ciò cagion fosse l' atto disonestissimo poco avanti commesso da Zambri principe della tribù di Simeone sotto gli occhi di Mosè medesimo e di tutto il popolo con universale scandalo e indignazione (5). Quanto alla tribù di Levi, ciascuno sa, ch' essa non ebbe eredità tra i suoi fratelli nel paese di Canaan, ma che dispersa ottenne soltanto un picciol numero di città con angusto territorio in ciascuna tribù. Che se poi assegnate le furono le decime ed altri profitti sacerdotali, egli è da dire, che questo non fosse equivalente ad un proprio e stabile possedimento d' una provincia. Ma quì risorge la difficoltà da me toccata nelle premesse osservazioni. Come adunque per gran privilegio dicesi dato alla tribù di Levi il Sacerdozio (6)? Come Mosè nel pur ora accennato luogo la celebra con tante lodi (7)? Piacemi la comune opinione, la qual porta, che la disfavorevole predizione di Giacobbe fosse in parte condizionata: fu assoluta a riguardo della dispersione, che ebbe l' effetto: fu condizionata intorno agli altri privilegj, che con virtuosi atti avrebbe potuto acquistare. E il fecero assai gloriosamente i Leviti; perciocchè essi si consecrarono tutti all' Altissimo (8); arsero di zelo contro gli adoratori del vitel d' oro; e il Levita Finees con pari zelo trafisse il ri-

(1) I. Par. 4. 27. 30. 42. (2) Tert. con. Jud. c. 10. & con. Marcion. l. 3. c. 18. (3) Deut. 33. (4) Ibid. v. 8. seq. (5) N. 25. 25. seq. (6) Jos. 18. 7. (7) Deut. 33. 8. seq. (8) Exod. 32. 26. 27.

ricordato impudentissimo Zambri (1). Non può terminarsi quest'articolo senza ammirare il candor di Mosè Pronipote di Levi: non ne dissimula punto il delitto, e non ne nasconde la maledizione, che ne fu il gastigo. Lasciando alla carne e al sangue i riguardi, che sogliono consigliare, egli non pensa se non a dire la verità, e a dar gloria a Dio. Che disinteresse! che maravigliosa sincerità!

Lasciata per ora da parte la profezia appartenente a Giuda, la qual viene appresso, a Zabulon facciamo passaggio; a Zabulon nominato fuor dell' ordine naturale avanti Issacar: di che non può assegnarsi una positiva ragione, se non si voglia supporre, che il patriarca avesse in veduta la città di Nazaret posta in quella tribù, e onorata dalla presenza del Messia, dalla nascita di Maria vergine, anzi dal concepimento e dall' educazione ivi avuta da Cristo medesimo, onde Nazareo fu appellato (2). Ma la maraviglia è, che Giacobbe più di 200. anni avanti l'occupazione della Cananitide fatta da' suoi Isdraeliti descrive con tanta esattezza la divisione di quel paese tralle diverse tribù, come se vi si fosse trovato presente. Predice egli adunque, che la possessione di Zabulon si stenderebbe dal mare di Tiberiade orientale fino alla spiaggia occidentale del Mediterraneo, nella quale erano diversi porti. La tribù di Zabulon verso il nord non passava veramente il monte Carmelo lontano dalla città di Sidone almeno 40. miglia: ma nondimeno il paese de' Sidonj era da quella parte frontiera de' Zabuloniti. Laonde per Sidone dee intendersi la Fenicia, come in altri luoghi della Scrittura (3); e come Babilonia è alle volte appellata la Caldea, Ninive l'Assiria, Samaria il regno delle dieci tribù, prendendosi la città capitale per tutta la provincia. Quindi il Clerc (4) argomenta, che Tiro di quel tempo non fosse ancor fabbricata, o (io aggiungo) che fosse poca cosa; perchè essendo questa situata tra Sidone e le campagne di Zabulon, Giacobbe avrebbe piuttosto detto *pertingens usque ad Tyrum*, che *usque ad Sidonem*. Altri argomen-

(1) Num. 25. 7. seq. (2) In Evang. passim.
(3) Isaia 23 2. (4) Cler. hic.

menti recati sono dal Marsamo (1) per la maggiore antichità di Sidone, che di Tiro. La tribù di Zabulon molti acquisti fece col suo commercio co' Fenicj.

Seguita Issacar; intorno al quale noi lasciate da parte le diverse sposizioni de' Settanta, del Parafrastre Caldeo, e generalmente degli Ebrei, ci attenghiamo alla lezione originale e alla Volgata. La somiglianza all' asino ossuto e forte, ma tardo non dee aversi per que' tempi pedestre e volgare, quando trovansi in Omero (2) eroi e principi paragonati a quest' animale, e tragli altri Ajace per la forza e sofferenza delle fatiche. La tribù d' Issacar era in certo modo chiusa dalle tribù di Zabulon, di Neftali, d' Aser, e d' Efraim, e dal Giordano (3). Fertile ed ameno oltremodo n' era il paese, e a cui ben conveniva la descrizione fattane dallo storico Giuseppe (4): *Pinguis omnis, & pascuis plena, & arboribus omnis generis consita; adeo ut fertilitate eos etiam, qui minime colendæ terræ apti sunt, invitet*. Perlaqualcosa gli abitatori tutti si diedero alla coltivazione d' un terreno sì felice; e rimoti da ogni ambizione per non essere distratti dalle loro utili occupazioni, amarono piuttosto di pagare tributi, d' esser dominati dagli stranieri, di contribuire danaro ed uomini a portar carichi con somma pazienza in servigio degli eserciti delle altre tribù, che di mescolarsi nelle guerre e nelle conquiste, e d' uscire dal suo delizioso paese. Vuol questa aversi per l' indole abituale e dominante degl' Issacariti; ma non sì, che in qualche occasione non fosse altramente: perciocchè al tempo di Debbora (5) è commendata la lor virtù militare: e sotto Davide (6) si contarono tra loro 22000. valenti soldati.

Dan per allusione al suo nome, che significa *giudicare*, si dice dover, come le altre tribù, esercitare la giurisdizione e i giudizj sopra la sua: ma più veramente Giacobbe mira al celebre Sansone di questa tribù, che di tutta la nazione fu eletto giudice. Al quale eroe tutto il rimanente di questa profezia è riferito

da

(1) Marsh. Can. Chron. Sec. 10. (2) Iliad. 11.
(3) Jos. 19. 23. (4) Joseph. de Bello l. 3. c. 4.
(5) Judic. 5. 15. (6) I. Par. 7. 2.

da molti Interpreti dopo il Parafraste Caldeo: e vi ha chi (1) nel serpente ravvisa Dalila, che fe' cadere Sansone dalla sua forza: e chi al contrario vi vede la morte di lui, quando spezzate le colonne del grand' edifizio, dov' erano radunati 3000. Filistei, vi fece restar sepolti se e loro (2): e molti antichi Padri (3) nel serpente hanno riconosciuto l'Anticristo. Più letteralmente dee dirsi, che quivi si esprime il carattere de' Daniti in generale, i quali nelle lor guerre costumerebbero d' impiegare anzi le insidie e gli stratagemmi, che l' aperta forza: di che essi diedero una certa riprova nell' espugnazione della città di Lais (4). Questo costume è ben significato dall' emblema del serpente, che nascoso nella rena morde i piedi del cavallo per rovesciare addietro il cavaliere. Nell' originale è *schephibon*, e disputano i filologi, quale specie di serpente si debba intendere. La Volgata ha tradotto *cerastes*; e dal Bochart coll' usata sua erudizione è dimostrato, che le proprietà espresse nel testo convengono realmente più che ad altro a quel serpente, che è del colore della rena. Dopo questa predizione il patriarca profeta subitamente a Dio rivolto esclamando disse: *Salutare tuum expectabo, Domine*. Questa esclamazione variamene si è intesa. Quegli spositori, che riferiscono tutto il precedente versetto a Sansone liberatore della nazione, assai felicemente fanno così seguitare Giacobbe: O gran Dio, manda sempremai somiglianti liberatori al tuo popolo. Onkelos fa alzare la mente del patriarca anche a più sublimi vedute, così parafrasando: Ma io non attendo nè la salute da un Gedeone, la qual sarà sol temporale, ne la liberazione da Sansone, che sarà passeggiera: ma aspetto la redenzione da Cristo figliuolo di Davide. Altri pensano, che il profeta antiveggendo le gravi oppressioni, sotto le quali gemerebbe la tribù di Dan per le infestazioni degli Amorrei (5), onde un miracolo solamente salvar potea i Daniti; e forse ancora la preva-

(1) Corn. a Lapide hic. (2) Jud. 16.
(3) Iren. l. 5. c. 30. Ambrog. de Bened patr. c. 7. Aug. in Jos. qu. 22. Greg. M. Mor. l. 3. c. 24. Theod. in Gen. qu. ult.
(4) Jud. 18. 27.
(5) Ibid. 1. 34.

varicazione della medesima tribù dal vero culto d'Iddio, che sarebbe la prima ad abbracciare la pubblica adorazione degl'idoli (1), egli si mosse a implorare la divina pietà per quella tribù infelice. E tuttavia le parole di Giacobbe sono capaci d'un altro senso non men bello e non men naturale. Il venerabil vecchio parlava con gran forza, e sentendosi improvvisamente quasi mancare, e morire, lasciati i figliuoli, a se si rivolse e al suo Dio dicendo: O Signore, da te io aspetto la mia salute. Dopo di che avendo un poco raccolti i suoi spiriti, continuò a benedire il resto della sua famiglia. Comunque sia non è in alcun modo impossibile, che Giacobbe nel paragonare Dan a un serpente, che morde i piedi al cavallo, si ricordasse di quella general liberazione, onde sarebbe schiacciata la testa al serpente insidiatore del calcagno della donna (2); e con quella esclamazione l'implorasse per se e per la sua famiglia.

Siccome il nome di Gad esprime truppe ed eserciti, così Giacobbe ne parla sotto quella allusione: e il guerrier valore de' Gaditi nella Scrittura è celebrato (3). Quì principalmente la profezia ha per oggetto le vittorie, che i Gaditi seguitando quegli delle tribù di Ruben e di Manasse riportarono sopra gli Agareni, ai quali in una sola battaglia presero 100000. prigionieri, 50000. cammelli, e 200000. pecore (4). Questo ben si conforma al carattere fatto della tribù di Gad da Mosè, che la rassomiglia ad un lione lacerante (5). Può anche la predizione intendersi, che essendo la porzione di Gad sulle rive orientali del Giordano fino al monte Arnon, era continuamente esposta alle scorrerie degli Ammoniti, de' Moabiti, e de' popoli vicini all'Arabia, dai quali fu molto travagliata ed oppressa (6): ma che spesso i Gaditi gli rispinsero, e saccheggiarono le lor terre. Jefte liberò la tribù di Gad dalla servitù, nella quale la teneano gli Ammoniti (7).

La sorte d'Aser sarà felice, seguita a dire Giacobbe,

(1) Jud. c. 18. (2) Gen. 3. 15. (3) 1. Par. 5.
(4) Ibid. v. 12. seq. (5) Deut. 33. 20. (6) Jud. 10. 8. 17. Jer. 49. 1 Am 1. 13. (7) Jud. 11. 33.

be, secondo la significazione del suo nome: perciocchè abbonderà d'ottimo grano e di squisito olio; e il pane e i delicati cibi, che ne saranno fatti, potranno essere presentati alla tavola d'un Re. De' due accennati sensi, verificati l'uno e l'altro dall'evento, è capace questa benedizione. Primieramente, che il paese d'Aser sarà fertile, e produrrà il miglior grano della Palestina: nè maraviglia è avendo avuta la sua situazione nella bellissima valle circostante al Carmelo. In secondo luogo, ch'esso abbonderà del più scelto e delizioso olio, da potere condire ogni genere di vivande, e il più celebre di tutta la Cananite. Per questa ragione noi abbiamo esposto il testo in tali termini, che egli esprima ambedue le dette prerogative di quel terreno, senza voler ristrignere il sentimento o all'una, o all'altra. Anche Mosè nella sua benedizioue a questa tribù allude alla produzione dell'ottimo olio (1): *Tingat in oleo pedem suum*.

Differenti sono le versioni sopra la predizione riguardante Neftali: perchè la voce *aial* secondo la diversa puntuazione significa *cerva*, o *tronco*; e la voce *omer* secondo le vocali, che vi si unìscono significa o *ramo*, o *parola*. Quindi due principali sposizioni del testo vi sono. La più parte de' critici vuole, che Neftali sia paragonato ad una cerva posta in libertà, per esprimere ad un tempo la timidità degli abitanti di questa tribù, e l'amor loro per l'independenza. E per le parole graziose loro attribuite essi intendono il ragionare persuasivo, dolce, insinuante, che usavano per conservarsi la libertà e la pace. Certo Eliano scrive (2), che tra 'l Libano e il Carmelo, (dove appunto ebbero le lor possessioni i Neftaliti) era gran copia di cervi: *Cervi Syri nascuntur in montibus maximis Amano, Libano, & Carmelo*. Che poi i Galilei, de' quali i Neftaliti eran parte, amantissimi fossero della libertà, l'attesta Giuseppe storico (3). Alcuni sono d'avviso, che il presente oracolo nell'esposto senso indicasse specialmente Barach Neftalita, il qual dapprima mostrò la timidità di cervo nella ripugnanza di attaccare Sisara,

(1) Deut. 33. 24. (2) Ael. Hist. anim. l. 5.
(3) Jos. de bello l. 3. c. 4.

sara, volendo seco la compagnia e l'ajuto di Debbora; ma che poi imitò la velocità del cervo medesimo colla sua diligenza ad inseguire quel nemico, e che insieme colla guerriera donna proferì belle e liete parole col cantico di rendimento di grazie, ch'essi cantarono dopo la gloriosa vittoria (1). Al contrario il Bochart, il Polo, lo Stackhouse, e gli autori della Storia universale (2) preferiscono la versione de' Settanta, la qual così traduce il testo: Neftali è simile ad un largo albero, il quale si diffonderà in dilettevoli rami. La storia, essi dicono, giustifica questa interpretazione. Niuna tribù si moltiplicò così prodigiosamente, come quella di Neftali, il qual soli quattro figliuoli avea nell'entrare in Egitto; e da questi in meno di 220. anni nacquero più di 53000. uomini atti all'arme (3). Aggiungono che le versioni Greca, Caldaica, Arabica favoriscono questa lezione. Ma si può rispondere, non doversi in alcun modo creder la tribù di Neftali all' uscir dall' Egitto più numerosa delle altre: anzi per lo contrario era meno che quelle di Giuda, di Simeone, d' Issacar, di Zabulon, e di Dan (4). Oltracciò nella versione de' Settanta assai poca differenza si trova tralla benedizione data a Neftali e la data a Giuseppe, e in ambedue l'una appresso l'altra è la stessa allusione e metafora dell'albero. Finalmente qualunque sia l' autorità de' punti vocali soprapposti al testo ebraico, non deesi mutare la puntuazione, quando essa è uniforme in tutti gli esemplari, se il senso assolutamente non lo richiede.

Dai figliuoli delle due schiave sue mogli secondarie passa il patriarca tutto lieto a quelli della sua cara Rachele, e dà a Giuseppe la più tenera e più solenne benedizione. Ma anche quì le voci dell'originale non sono senza equivoco. Siccome nello stile ebraico (5) tutto quello, che prende origine da una cosa, chiamasi figlio o figlia della medesima, così i rami sono

 ap-

(1) Jud. 4. 8. & 5. 1. seqq.
(2) Boch. Hieroz. par. 1. l. 3. c. 18. Pol. Stack. hic. Hist. univ. t. 7. sect. 1. (3) Num. 1. 43.
(4) Ibid. vv. 23. 27. 29. 31. 39.
(5) Gen. 18. 7. Iob. 41. 28. & 5. 7. &c.

appellati figliuoli dell'albero. Di più la voce *paar*, può significare *fertile*, *abbondante*, ed anche *esser bello*. Quindi due principali versioni sono procedute. Io ambedue le abbraccerò, anzi tutta la profezia nella seguente sposizione: „ Giuseppe crescerà di giorno in
„ giorno più, com'è enfaticamente indicato dal suo no-
„ me significante *accrescimento*. Divenuto padre di due
„ ricche tribù (d'Efraim e di Manasse) si moltipliche-
„ rà come fruttifero albero piantato presso un ruscello,
„ i cui rami sorgono, e si estendono sopra i muri. Ov-
„ vero: Giuseppe è un figlio di bellezza, e le donzelle
„ saliranno sulle mura per vederlo. Uomini armati di
„ dardi intinti nel fiele dell'odio e dell'invidia gli hanno
„ recati i più mortali travagli. La sua rovina sarebbe sta-
„ ta inevitabile, se l'onnipotente non fosse stato il suo
„ scudo e difensore, e spezzate non avesse le catene, che
„ gli annodavano le braccia, e non l'avesse tratto dal
„ carcere per farne il pastore, il sostegno, e la pietra
„ fondamentale della casa d'Isdraele. Per questa tua be-
„ neficenza, o caro figliuol mio, l'altissimo Dio del pa-
„ dre tuo ti farà crescer viepiù colle benedizioni delle
„ celesti rugiade, e del grasso della terra. Si multipli-
„ cheranno i tuoi discendenti; una ricca fecondità au-
„ menterà i tuoi bestiami; e i beni d'ogni genere ab-
„ bonderanno nella tua casa. In te Iddio mi ha bene-
„ detto più che alcuno de' miei padri: ma possano tutte
„ le benedizioni promesse ai miei antenati e a me essere
„ riunite e raddoppiate sulla testa di questo amabil Giu-
„ seppe, che già è coronata di tanti onori e di tanta
„ gloria! e possano i figliuoli di sì degno padre gode-
„ re una prosperità maggiore di quella, che producono
„ le sempre fruttificanti colline, e più durevole delle
„ montagne, che sussisteranno perpetuamente!" Alcune osservazioni finiranno d'illustrare queste magnifiche predizioni, le quali in gran parte chiare si rendono col richiamare a questo luogo le persecuzioni fatte a Giuseppe dai fratelli e dalla tentatrice padrona, l'elevazione di lui al grado di Viceré e di Governatore dell'Egitto, e il soccorso di lui dato a tutta la famiglia di Giacobbe nel tempo della carestia. L'uomo giusto anche dal Salmista è rassomigliato ad un al-

albero piantato lungo le correnti acque (1): *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo: & folium ejus non defluet; & omnia quæcumque faciet, prosperabuntur.* Di questo felice albero i rami acconciamente esprimono i figliuoli, non uno solo, ma due; che furono capi di due tribù; significandosi così la doppia parte dell'eredità, che in luogo del primogenito Ruben fu assegnata a Giuseppe: e rami che assai largamente si stendono, perchè grande fu la moltiplicazione delle due tribù, e massimamente di quella d'Efraim, che fu la più riguardevole tralle dieci componenti il regno d'Israele. Nel *donec veniret desiderium collium æternorum* si è da alcuni creduto contenersi una nuova predizione del Messia: ma seguendo il senso più letterale secondo il testo ebraico, che letteralmente si traduce, *fino alla cima de' colli eterni*, viene a significarsi e una gran pienezza e il colmo degli augurati beni, e la loro durazione, come è stile della Scrittura. E siccome l'ebraica voce *tavath* traslatata per *cima* e *colmo*, può anche significare *desiderio*, nella qual significazione è presa dalla Volgata; così il senso ne può essere, che Giacobbe desideri a Giuseppe e alla sua discendenza tutti i più desiderabili frutti, che dalle fertili ed amene colline sono prodotti. E così si fa allusione ai sommamente fruttiferi monti di Basan situati nella tribù d'Efraim, e a quelli di Galaad occupati dalla tribù di Manasse. Odasi Geremia (2): *Reducam Israel ad habitaculum suum: & pascetur Carmelum & Basan, & in monte Ephraim & Galaad saturabitur anima ejus*: Mosè (3): *Butyrum de armento, & lac de ovibus cum adipe agnorum & arietum filiorum Basan, & hircos cum medulla tritici, & sanguinem uvæ biberet meracissimum.* Così anche Ezechiele ed Amos (4). Odasi poi lo storico Giuseppe, che descrive l'abbondanza di Samaria, cioè della tribù d'Efraim, e di quella metà della tribù di Manasse, che era di qua dal Giordano (5): *Natura nihil a Judæa discrepat; nam utræ-*

 que

(1) Psal. 1. 2. 3. (2) Jerem. 50. 19. (3) Deut. 32. 14.
(4) Ezech. 39 18. Am. 4. 1. (5) Joseph. de Bello l. 3. c. 4.

que montosæ sunt & campestres, atque ad culturam faciles & fertiles, arboribus consitæ. & fructuum montanorum & mansuetorum plenæ. Natura quidem nusquam multum irriguæ sunt, sed pluvia plerisque in locis madefiunt. Summopere dulces sunt omnes illi latices, & propter copiam bonæ herbæ; pecudes magis quam alibi lacte abundant. Maximum autem fertilitatis & abundantiæ indicium, quod utraque viris referta est. Veggansi altre testimonianze degli antichi scrittori nel Bochart (1). Mosè è stato quasi l'interprete di Giacobbe, dove de' posteri di Giuseppe ha detto (2): *De benedictione Domini terra ejus, de pomis cœli, & rore, atque abysso subjacente: de pomis fructuum solis ac lunæ: de vertice antiquorum montium, de pomis collium æternorum: & de frugibus terræ & de plenitudine ejus. Benedictio illius, qui apparuit in rubo, veniat super caput Joseph, & super verticem Nazaræi inter fratres suos. Quasi primogeniti tauri pulchritudo ejus; cornua rhinocerotis cornua illius: in ipsis ventilabit gentes usque ad terminos terræ. Hæ sunt multitudines Ephraim; & hæc millia Manasse*. Resta appunto solo a dichiarare la voce di *Nazareo* da Giacobbe e da Mosè applicata a Giuseppe. Il Bochart (3) ottimamente avvisa, che la voce *nazir* significava una persona *separata* dalle altre o per dignità o per voto: e la dignità di Vicerè ben separava Giuseppe da' suoi fratelli, e rendevalo ad essi infinitamente superiore. Ma la stessa voce significa ancora *corona*, o *coronato*: e più verisimil sembra, che in tal senso adoperata fosse da Giacobbe per rispetto alla suprema dignità del figliuolo. Nell'oriente per testimonianza dello Chardin (4) il Nazir è il primo uficiale della corona e il soprintendente generale della casa del Re, ed ha quel sublime carico, che esercitavano nella corte degli antichi Persiani i detti *oculi regis* (5). Altra cosa e più recente furono quegli, che per atto di religione, com' è pre-

(1) Boch. Hieroz. par. 1 l. 2. c. 31.
(2) Deut. 33. 13.
(3) Boch. l. c. p. 2. l. 5. c. 6.
(4) Card. Gouvern. des Perses. cap. 5.
(5) Xenoph. Cyrop. l. 8. Aristoph. Acarn. Dio Chrysost. 3. de Regno.

è prescritto dalla legge (1), a Dio più specialmente si consecravano, ed erano appellati Nazarei, de' quali le precipue obbligazioni erano il non ber mai vino, nè altra cosa, che indur potesse l'ubriachezza, e il non mai tosarsi i capelli. Tali furono Sansone e il Precursore Giovanni.

Benjamino l' ultimo figliuolo di Giacobbe e prediletto dovea probabilmente aspettarsi una benedizione conforme a quella di Giuseppe. Ma sia che dovendo la tribù di lui esser quasi unita a quella di Giuda, entrasse a parte della benedizione di questa; o sia che il patriarca non prevedesse in quella successi e meriti particolari, (poichè il profeta prediceva quello che dovea avvenire, non quello, ch' egli desiderava) si contentò di descriverne la fierezza e disposizione alla guerra coll' emblema d' un lupo rapace, che la mattina divora la preda, *dopochè* (questa è la forza della particella & in questo luogo) la sera ha divise le spoglie della giornata. Molti Padri Latini, e alcuni Greci (2) riferiscono quest' oracolo a S. Paolo nato nella tribù di Benjamino, il qual come lupo feroce incrudelì contro la nascente Chiesa, *mane comedet prædam*; ma poi arricchì la Chiesa medesima delle spoglie de' Gentili, *vespere dividet spolia*. Altri credono indicarsi o Aod secondo Giudice d' Isdraele, o Saule, o Ester, o Mardocheo, tutti Benjaminiti. I rabbini per testimonianza di Girolamo (3) spiegano la profezia dell' altare degli olocausti nel tempio Gerosolimitano fabbricato nella tribù di Benjamino; il quale altare può paragonarsi al descritto lupo, perchè la mattina in esso offerivano le vittime, e i sacerdoti la sera se ne dividevano gli avanzi. Ma sarebbe questa un' immagine odiosa d' una santa azione. Noi più letteralmente col Bochart (4) l' intendiamo dell' audacia e forza militare della tribù di Benjamino, espressa nella ferocia del lupo, che perciò da' profani fu a Marte consecrato. I soli Benjaminiti pugnarono contro tutte le altre undici tribù, e in due

 bat-

(1) Num. 6. 1. seqq. (2) Tert. con. Marcion. l. 5. c. 1. Hier. Hebr. qu. hic. Greg. Mor. l. 18. c. 16. Orig. in Ezech. hom. 4.
(3) Hier. Hebr. q. hic. (4) Boch. Hieroz. par. 1. l. 3. c. 10.

battaglie le sconfissero, nè poterono esser vinti se non coll'astuzia (1). Si aggiungano le imprese di Saule Benjaminita. Egli fatto Re di tutta la nazione debellò tutti i nemici del popolo Ebreo, i Moabiti, gli Ammoniti, gl'Idumei, i Re di Soba, i Filistei, e gl'Amaleciti. E dopo la morte di Saule, essendo già Davide dalla massima parte della nazione riconosciuto per Re, i soli Benjaminiti fecero resistenza per lungo tempo (2). Ma sopra tutto la ferocia di questa tribù si riconobbe nel disonestissimo fatto riportato nel capitolo 19. de' Giudici (3). Quel poco, che dopo le profetiche benedizioni dicesi della morte di Giacobbe, avrà più proprio luogo nella dichiarazione del seguente ultimo capitolo del Genesi.

Facciasi ora un passo addietro per dichiarare la celebratissima profezia a Giuda indirizzata da Giacobbe, il quale, per quanto il naturale affetto lo potesse portare a dare in tutto la preminenza al suo caro Giuseppe, tramutar non potea i divini voleri ed oracoli, che le grandezze di Giuda favorivano assai sopra quelle di tutti gli altri fratelli. Senonchè io sono a luogo venuto, che non una breve sposizione richiederebbe, ma interi libri: i quali tuttavia, perciocchè da altri scrittori sono già stati fatti, per mezzo quasi di sole citazioni risparmieranno a me più lunga fatica. Doppia è la tenzone: l'una contro gli Ebrei, l'altra infra i Cristiani: ma (notisi) questa è tale, che qualunque loro interpretazione si accetti, rimane intera la forza dell'argomento contra i primi; cioè, che lo *Scilob* del testo è il Messia; che il Messia è venuto; e che egli altri non è che Gesucristo. Si eccettui il sistema del Clerc (4), il quale arbitrariamente dando a *Scilob* la significazione di *sua fine*; dice il senso della profezia essere, o che lo scettro sarebbe nelle mani dei discendenti di Giuda, finchè la tribù di questo nome si manterrebbe florida, o che essi avrebbero quel medesimo scettro, finchè fossero per esservi Re del popolo Ebreo. E siccome mancato era prima il regno d'Isdraele, e nella cattività di Babilo-

(1) Judic. 20. & 21. (2) II. Reg. 2. 3.
(3) Judic. 19. (4) Cler. hic

bilonia mancò quello di Giuda, egli conchiude, che l'oracolo del patriarca ebbe il suo compimento, e per conseguente in niun modo appartiene al Messia. Interpretazione contraria al sentimento della Chiesa, all'invincibile prova de' Padri contra gli Ebrei, e all'evento medesimo, come bene contro quel libertino osserva il Saurin (1). Imperciocchè la sacra storia ne rende certi, che la tribù di Giuda dopo la cattività sotto Zorobabele ricoverò in grandissima parte la sua grandezza; e la diminuzione fu sì considerabile, che potesse dirsi, che la detta tribù avea cessato d'essere ed era venuta alla *sua fine*, come vuole il Clerc. Farò quì osservare, che nelle Memorie di Trevoux (2) è riportata una calda mischia tra due anonimi Dissertatori, de' quali il secondo agramente rimprovera al primo il tor di mano ai Cristiani la dimostrazione del venuto Messia presa da questa profezia. Io dopo esaminata la lor controversia dico, che ha ben ragione il secondo di confutare il primo per altri titoli, ma non per l'antidetto: perchè il primo al *Non auferetur sceptrum de Juda &c.* dà bensì una nuova spiegazione dicendo, che il Messia dovea anzi ristabilire lo scettro di Giuda, e principalmente col suo regno spirituale ed eterno: ma espressamente dichiara, ch' egli contro gli Ebrei combatte, avvegnachè in modo diverso da quello degli altri Interpreti. Questi dicono: Lo scettro di Giuda dovea durare fino alla venuta del Messia: lo scettro è finito; il Messia adunque è venuto. Il Dissertatore al contrario produce così: Giacobbe predice, che lo scettro di Giuda sarebbe ristabilito dal Messia: è ristabilito: il Messia adunque è venuto. E conchiude col provare efficacemente, che Gesù è il Messia, perchè in lui solo si sono potuti unire i tre caratteri distintivi del Messia; cioè 1. ch' egli è figlio di Davide: 2. che questo figliuolo di Davide dee avere un regno, il qual possa chiamarsi regno di Davide stabile ed eterno: 3. che questo nuovo Re è veracemente *expectatio gentium*.

(1) Saur. t. 1. Disc. 41.

(2) Mem. Trev. 1719. Octob art. 76. & 1723. Fevr. art. 13. & 17 4. Janv. art. 7. & 8. & Fev. art. 14. 25

tium. Non guari diverso è il sistema del Joncourt nelle sue Lettere critiche sopra lo scettro promesso a Giuda (1), le quali hanno dal Pubblico riportata molta stima. Egli alla profezia dà la seguente interpretazione: *Tra tutte l'altre tribù, o Giuda, la tua sola sarà preservata dall'essere distrutta o confusa, finchè uno de' tuoi discendenti ben riconosciuto per tale coll'autorità de' pubblici registri, rialzerà la gloria della tua tribù, quando essa sarà più abbattuta, e facendole cambiar natura col renderla spirituale, monterà sul trono da Dio preparatogli fino dalla costituzione del mondo*. Quindi il Joncourt passa a dire agli Ebrei, che l'evento non dee verificare, ma ha già verificato l'oracolo. Non dee portarsi lo stesso giudizio della spiegazione di Samuele Basnage di Flottemanville ne' suoi Annali Politicoecclesiastici (2), riportata da Jacopo Basnage suo cugino nella Storia de' Giudei (3), e nel Giornale letterario dell'Aja (4). Egli invece del *donec* volta la voce *gnad* in *per sempre*, e la particella *ki* in *perchè*: e per lui il senso del vaticinio è il seguente: *Lo scettro non partirà da Giuda per sempre perchè dee venire lo Scilo*. Dove è manifesto, che dall'oracolo di Giacobbe non può provarsi la già seguita venuta del Messia contro gli Ebrei, i quali secondo la detta spiegazione potranno dire: Lo scettro ritornerà a Giuda, quando verrà il non ancora venuto Scilo o Messia. Infatti la sopraddetta maniera di tradurre fu immaginata per la prima volta nel secolo XII. dal rabbino Salomone precettore del rabbino Becai; e questi ne fece poi uso contro i Cristiani (5). Laonde Teodoro Hacspan e il Saurin (6) lodevolmente si sono posti a confutare exprofesso, come falsa, insussistentissima, e affatto contraria al genio della lingua santa quella traduzione. Or egli è da sapere, che tutti gli antichi Ebrei, e massimamente Onkelos, Gionata, e il Targo Gerosolimitano riconobbero nel-

(1) Jonc. Lettres &c. Amsterd. 1715
(2) Sam. Basn. Annal. t. 1. ante Christ. 40. n. 24. p. 21.
(3) Jac. Basn. Hist. des Juifs. t. 3. p. 302.
(4) Journ. &c. t. 9. p. 55.
(5) Bech. Raboth. n. 14.
(6) Hacs. Notes theol. & philol. par. 1. p. 262. Saur. l. c.

nella profezia di Giacobbe un apertissimo vaticinio della venuta del Messia. Se adunque l'antichità di quegl' Interpreti è tanta, quanta la credono gli Ebrei, cioè avanti la nascita di Cristo, la lor confessione ha forza di dimostrazione; perciocchè essi non osarono di tor di mano ai Cristiani un oracolo di tanto momento; mentre non incominciò sopra di quello la lite tra noi e gli Ebrei se non in tempi assai più recenti. Anzi tuttora gli Ebrei tra loro contrastano circa la vera intelligenza di sì celebre profezia. Tutta questa osservazione è del Calmet (1). Le opposizioni de' moderni Ebrei veggansi tutte al niente recate dall'Uezio, dal Voisin, da Natale Alessandro, e da' dotti PP. Carmeli e Ceccheti (2).

Ma è gran controversia ancor tra i dottori Cristiani intorno al più vero senso di questa gran profezia. Premettasi un'essenziale osservazione del gran Petavio e del Calmet (3): che non in un punto di tempo, ma per suoi e diversi gradi ebbe quest'oracolo il suo compimento. Alla Giudaica Repubblica i Romani tolsero appoco appoco la forma, la giurisdizione, e la podestà civile e sacra, finchè distrutta Gerusalemme e il tempio, il popolo e la comunità de' Giudei compresa in un luogo certo, e ne' suoi magistrati, e nel suo governo cessò affatto d'essere, e di sussistere, come Daniele avea profetato (4), che dopo l'ucciso Cristo sarebbe avvenuto: *Et non erit ejus populus, qui eum negaturus est*. Certe profezie riguardanti le mutazioni e le vicende de' Regni non si adempiono in un momento, com'altre, delle quali se ne determina o l'anno, o il giorno, o l'ora. Giacobbe, predice, che lo scettro si conserverà alla tribù di Giuda fino alla venuta dello Scilo: or non dee per questo intendersi, che nello stesso istante di tempo nascerà il Messia, e si torrà lo scettro a Giuda, ma che non gli si torrà, se

(1) Calm hic.
(2) Hu t. Dem. ev. prop. 9. c. 4. Vos. in Pugion. Fidei part. 2. c. 4. N. Al. in. 3. Mund. aet. Diss. 12. prop 1. & 2. Carm. Storia di varj costumi &c. Dissert. in Append. t. 2. Cecch. Dissert. con. Jud. Vicetiae 1750. Diss. 1.
(3) Pet. Ration. tem. par. 2. l. 3. c. 6. Calm. hic.
(4) Dan. 9. 26.

se non quando sarà venuto il Messia; e che quando gli si vedrà affatto e stabilmente tolto, allora con certazza si dovrà asserire, che il Messia è venuto. Nelle passeggiere cattività del popolo Ebreo, e nelle servitù per alcun tempo non mai mancarono gli oracoli de' profeti, che promettevano la restituzione della libertà e della signoria, dove per l'opposito dopo la venuta di Cristo e la distruzione di Gerusalemme tutte le profezie cessarono per gli Ebrei. Or nella controversia il primo articolo da stabilire è, se la profezia di Giacobbe per nome di Giuda intenda la sola tribù di Giuda, o tutto il popolo Ebreo senza particolare distinzione di tribù. Che intendasi tutta la nazione generalmente, è stata sentenza di molti Padri riportati da Natale Alessandro (1): ma altri Padri e teologi non meno vi hanno intesa la sola particolare tribù di Giuda; ed è questo dopo il Petavio e i migliori critici il nostro sentimento per una ragione, alla quale non è facile il dare acconcia risposta. Giacobbe vicino alla morte a ciascuna particolar tribù predisse distintamente, come abbiam veduto, le cosse, che a ciascuna doveano accadere. Or se a tutta l'ebraica nazione in comune, e non particolarmente alla tribù di Giuda la presente profezia appartiene, non avrà egli data a questa tribù alcuna benedizione, lei sola avrà tralasciata, e a lei sola niuna prerogativa avrà predetta. Nè naturalmente e senza violenza si può pensare, che alla tribù di Giuda la prima parte *Juda, te laudabunt fratres tui &c.* e l'ultima *Ligans ad vineam pullum suum &c.* e non quella di mezzo *Non auferetur sceptrum de Juda &c.* fosse dirizzata: mentre tutto è un contesto applicato al solo Giuda, e separato dalle benedizioni degli altri fratelli; e per conseguenza ad uno stesso oggetto il principio, il mezzo, e il fine è indirizzato. Fermato questo, ci si offeriscono molte e varie sentenze, le quali veder si possono riferite ed esaminate dall'Uezio (2). Ma la più comune, che trovasi nella più parte de' teologi e degli spositori e in molte particolari Dissertazioni, mas-

(1) N. Al. l. c. prop. 5.
(2) Huet. l. c.

massimamente dall' Ab. Houtteville, del Saurin, del Vagenseilio, del Plumoyen, e del moderno scrittore del Trattato de' *Principj dimostrabili della Fede Cristiana*, tradotto dal Francese e accresciutto di annotazioni, e continuato dal dotto Canonico Guerreri (1), è, che nel testo la parola *scettro* dee prendersi rigorosamente per insegna e dignità regia, o almeno per segno d'autorità sovrana, la quale questi autori sostengono che esercitata fu dalla tribù di Giuda sopra le altre, incominciando o subito dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, o almeno dall' elezione di Davide per Re della nazione fino alla venuta del Messia: e vogliono, che eziandio dopo la cattività Babilonese la tribù di Giuda ripigliasse e conservasse fino a Gesucristo la sovrana signoria, benchè non col titolo regio. Imperciocchè quantunque colla detta tribù unite fossero quelle di Benjamino e di Levi, e il resto delle dieci tribù, che da Salmanasarre condotte in cattività furono disperse di là dall' Eufrate; nondimeno tutti si erano sottomessi allla tribù dominante di Giuda; ed erano pochi a confronto de' discendenti del medesimo Giuda, e tutti indistintamente presero il nome di *Giudei*, e tutto il paese fu chiamato *la Giudea*. L'Houtteville prende per certo quello, che certo comunemente tenevasi avanti la Dissertazione del ch. Calmet intitolata: *An decem tribus è captivitate reduces regionem Israeliticam repetierint*; cioè che gli Ebrei nella prima cattività sparsi oltre l' Eufrate non ritornassero più nella Palestina: ma l' Artigny (2) bene osserva, che dopo la detta Dissertazione quel punto storico è diventato almeno assai problematico, e può senza gran difficoltà affermarsi, che le dette dieci tribù per maggior parte ritornassero per generale indulto di Ciro alle loro antiche sedi. Nel qual caso non pochi al paragon della tribù di Giuda; ma molti più di numero dopo la cattività di Babilonia sarebbero stati nella Palestina gli Ebrei delle altre tribù

(1) Houtev. Religion provèe par les faits t. 2. Saur. l. c. Vagens Diss. de Sceptro Judæ Plum. dans de Mem. les Trev. 1741. Sept. art. 79. Trattato &c. t. 2. c. 10. Piacenza 1751.

(2) Artig. Memoires d' histoire &c. t. 1. c. 20.

tribù benchè confusi; e per conseguente sempre più malagevole riuscirebbe il provare la continuazione della sovranità della tribù di Giuda fino al Messia. Ma lasciata anche da parte questa nuova scoperta del Calmet, alla comun sentenza avea già tolto in parte il credito l'asserzione del Petavio detta con ragione dall' Artigny *quasi insormontabile*, cioè che dalla morte di Sedecia fino alla nascita di Cristo, val dire per lo spazio di 600. anni, niuno de' capi del popolo Giudaico fuori di Zorobabele fu della stirpe di Giuda, essendo stati tutti i sommi Pontefici e i Principi Asmonei della tribù di Levi. E se si vorrà giudicare senza spirito di sistema, si conoscerà, che tutte le immaginate risposte a quella difficoltà sono violente e poco fondate, come il dire, che i Maccabei per parte di Mambre appartenevano alla tribù di Giuda; quando nè la Scrittura, nè alcun autore degno di fede parla di tale origine; e quando potesse provarsi, niente monterebbe, poichè si sa che tragli Ebrei le genealogie si contano per gli uomini, non per le donne; e il dire che i Leviti esercitavano la suprema autorità non altramente che per consentimento e per collazione fattane loro dalla tribù di Giuda; gratuitamente e senza il debito fondamento è detto.

Si è adunque oggimai venuto da' miglior critici ad abbracciare l'ipotesi sostenuta dal medesimo dottissimo Petavio (1): alla quale l' Ab. Pluche ha fatta un' assai convenevole illustrazione (2). Giacobbe dice: *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*. Noi gli diamo il seguente concetto: *Lo scettro di famiglia non uscirà da Giuda, e la sua tribù avrà sempre un capo disceso da lui, finchè lo Scilo*, (colui che dee esser mandato, o il Messia) *venga*, e *che le nazioni gli ubbidiscano*: *Scevet*, voce ebraica significante *bastone* o *scettro* è un termine vago, che diversifica i suoi significati secondo la qualità di colui che lo porta. Nella mano d' un vecchio o d' un viaggiatore è un bastone d' appoggio o di difesa: in

(1) Pet. l. c. & de Incarn. l. 16. c. 6.
(2) Spect. de la Nat. t. 8. sur. l' Homme.

in quella d'un pastore è una verga: in quella d'un padrone sdegnato, che batte il suo schiavo, è un istrumento di collera: in quella d'un Re è il contrassegno della sua sovranità: finalmente in quella d'un capo di famiglia o d'un ispettore, che fa le numerazioni e le riviste, è un bastone d'onore, e un segnale di distinzione. La qualità di questo bastone qui dee essere determinata dalla qualità di colui, che lo porta. Egli è subito nominato *mehokek*, cioè un capo di famiglia, uno che vi ha autorità, uno che presiede al consiglio della sua tribù, uno che ne fa la numerazione, un ispettore, uno che tien registro di quegli, che gli sono subordinati. I capi delle truppe, che vennero in soccorso del popolo d'Iddio contro Sisara sono così chiamati (1); e in ciascuno degl' indicati sensi può intendersi *mehokek*. Ma era egli costume, che questi capi, quest' uomini constituiti in dignità per mantenere il buon ordine portassero un bastone d'onore! Non può cadere in dubbio. Debbora si congratula coi capi della mezza tribù di Manasse oltre il Giordano, e coi comandanti di Zabulon, venuti alla testa delle lor truppe in soccorso di Barac, e portanti in mano i bastoni proprj degli uficiali numeratori (2): *Cum baculo numerantis* (o *censentis*) *populos*. Mostra Iddio a Mosè un pozzo, ch'era un ricco tesoro de' deserti d'Arabia: ne festeggia il popolo, e canta (3); *Puteus quem foderunt Principes, & paraverunt Duces multitudinis in datore legis & in baculis suis* (mehokek). I dodici capi delle tribù nella disputa insorta nel deserto intorno alla perpetuità del Sacerdozio nella famiglia d'Aronne ebbero ordine di portarsi al tabernacolo per intendere la volontà d'Iddio, e di presentarvisi con altrettanti scettri o bastoni, quanti erano i capi e le tribù. Ciascuno comparve col suo; e il bastone portato da Aronne è detto la verga di Levi. Naasson portava allora il bastone di Giuda. Ciascuno di loro scrisse il suo nome sulla verga della sua tribù, e il giorno appresso la verga di Levi, sopra la quale era scritto il nome d'Aronne, trovossi fiorita. Ella fu deposta nel ta-

(1) Jud. 5. 14. (2) Ibid.
(3) Num. 21. 18.

tabernacolo, ai cui servigj restò perpetuamente consecrata la famiglia di Levi: e gli altri capi ripresero ciascuno il loro scettro (1): *Videruntque, & receperunt singuli virgas suas*. Nel capitolo seguente al detto racconto la verga di Levi è apertamente chiamata lo scettro di quel patriarca; e i due termini di *verga* e di *scettro* uniti insieme vi sono usati per significare l'intera famiglia da lui discesa (2): *Fratres tuos de tribu* (mehokek) *Levi & sceptrum patris tui sume tecum*. Che analogia e relazione vi era tra un bastone o uno scettro, ed una famiglia? Eccola: ogni gran famiglia avea il suo capo, il suo bastone d'onore, il suo distintivo segnale: onde avvenne, che nella lingua ebraica tanto era dire *tribù*, che *scettro*, come nel luogo quì avanti citato: *La verga di Levi, lo scettro di tuo padre*, dove si vuole esprimere l'intera tribù provenuta da Levi, e subordinata al suo scettro. I dodici scettri d'Isdraele significano le dodici tribù discese da Giacobbe. Per contrassegnare di quali tribù fossero i due eccellenti artefici impiegati da Mosè nella direzione delle opere del tabernacolo, la Scrittura dice (3), che Beseleel era dello scettro di Giuda, e Ooliab dello scettro di Dan. Conchiudasi adunque, che lo scettro di Giuda non è uno scettro reale, ma il bastone d'onore, onde distinguevasi il capo, e indicavasi la tribù: e che dalla profezia si voleva fare intendere, non che la tribù di Giuda avrebbe una continuata successione di Re e di Principi fino al Messia; ma che essa sarebbe tribù non dispersa, ma unita, ed avrebbe la forma d'un corpo civile co' suoi capi, magistrati, giudici, e così sussisterebbe fino alla venuta del Messia; come a differenza delle altre tribù l'evento ha dimostrato. La voce *scevet* è allo stesso modo intesa dall'Alting, dal Joncourt, e dal Sherlock (4). Il senso delle parole di Giacobbe essendo fissato dall'uso, i figliuoli chiarissimamente compresero, che la tribù di Giuda dovea mantenersi co' suoi distintivi segni fino all'arrivo del conquistatore, che da essa uscir do-

(1) Num. 17. (2) Num. 18. 2. (3) Exod. 31. a 6. 7. Hebr. (4) Alt. Dissert. de Shiloh. Oper. t. 2. Jonc. l. c. Lett. 2. Sherl. Diss. 4. a la fin du Traitè de la Prophetie.

dovea. Passiamo alla voce *Shiloh*, la quale può avere molte significati; ma tutti peraltro ben convengono al Messia, come anche gli conviene la lezione del testo Samaritano *Scelah*, cioè *pacifico*, o mediatore della pace, preferita dal P. Houbigant (1). Noi colla Volgata, *qui mittendus est*, interpretiamo l'*Inviato* per eccellenza, la qual significazione nella voce *Siloe* è fissata decisivamente da S. Giovanni (2): *Siloe, quod interpretatur Missus*. E così Gesucristo medesimo frequentissimamente si è intitolato (3). Ma in qualunque senso si prenda, o d'Inviato per eccellenza, o di Salvadore, o di Mediatore, che dee riconciliarci, l'oracolo di Giacobbe apertamente afferma, che quando egli comparirà, la tribù di Giuda dovea tuttora sussistere, esser nota, ed unita in un corpo civile, e allora aver fine, ed essere dispersa e distrutta. Questo Scilo dovea essere l'espettazione delle nazioni, o quegli, a cui le nazioni presterebbero ubbidienza, o a cui le nazioni concorrerebbero, secondo le diverse interpretazioni del testo ebraico. Egli infatti ha ridotti i suoi nemici sotto il giogo della sua ubbidienza, e fatte per ogni luogo memorande conquiste: e alla predicazione della dottrina di Gesù un gran numero di Gentili, che venerava false Deità, rinunziò ai proprj errori per attenersi al Dio d'Abramo, e a Gesù come dispensatore delle promesse benedizioni. Sino alla venuta di questo divino Scilo la sola tribù di Giuda, alla quale tutti gli altri Ebrei rimasi nella Palestina si erano uniti, e tutti s'appellarono Giudei, ebbe la promessa durazione e l'autenticità delle sue genealogie. Si conservò in un corpo di nazione distintamente noto eziandio nel tempo della Babilonese cattività, in cui si è spesso parlato degli anziani e de' capi, che esercitavano una giurisdizione domestica, e regolavano i contratti di matrimonio, gli atti d'acquisto, e i registri delle famiglie. Ciascuno sapea certamente il suo ramo genealogico fino a poterlo far risalire a Giuda figliuol di Giacobbe. Quei di Levi e di Be-

(1) Houb. Biblia Hebr. cum not. crit. hic. Paris 1753.
(2) Job. 9. 7.
(3) Joh. 3. 31. & 5. 36. & 10. 36. & 11. 42. & 17. 3.

Benjamino e di alcune altre tribù, che erano uniti alla nazion Giudea, si mantennero similmente sotto il nome ed il comun governo degli anziani di Giuda. Se ne vede la prova ne' libri d' Esdra e di Neemia, i quali dopo il ristabilimento del tempio rimisero in piedi la polizia e la legge de' Giudei. Si opposero con fermezza al disordine, che cominciava a cagionarsi dalla libertà de' matrimonj coi popoli circonvicini. Si applicarono spezialmente all' esatto ordine de' registri, privarono del godimento delle terre coloro, che non poterono produrre la loro genealogia in forma legittima. Allorchè Giuseppe e Maria per soddisfare alla legge della numerazione comandata da Augusto lasciarono Nazaret di Galilea, e si fecero scrivere ne' registri di Betlemme di Giuda, dal qual traevano la loro origine, si conservava ancora un certo ordine nella tribù, che continuò fino a Vespasiano. Ma sotto quest' Imperadore essa e tutti gli avanzi delle altre tribù furono dispersi qua e là per tutta la terra. Giuda non fu più un corpo di nazione; e non più ebbe governo, non archivj, non antenticità: e coloro, che sparsi s' incontrano fuor della terra promessa, non sono più in istato di giustificare la discendenza del Messia, che aspettano, e di far vedere cogli autentici registri, ch' egli è il figliuolo di Davide, di Giuda, di Giacobbe, d' Isacco, d' Abramo. La distruzione di Gerusalemme fatta da Tito fu il tempo da domandare, se il Messia era venuto; e gli avanzi delle famiglie Giudee disperse per tutto continuano col loro stato attuale ad essere una prova parlante dello Scilo o Cristo venuto. Contro questo concorso d' avvenimenti molto singolari ed incontestabili si è voluto dagli Ebrei allegare una pretesa Repubblica in non so qual parte d' una delle tre Tartarie. Non si sa fissare precisamente il luogo: ma si vuol dire, ch' essa ha il suo territorio, il suo governo, il suo Re; e per conseguenza che la tribù di Giude non è distrutta, e può tuttavia far prova del Messia, che aspetta. Di ciò veggasi l' Uezio: e quì basti il dire, che gl' avanzi di quella soggiogata tribù ottengono qualche volta da' lor padroni alcuni stabilimenti più o men vantaggiosi: dove si ricevono in un

tal

tal numero: dove si concede loro un villaggio; dove alcuna porzione di terra da lavorare. Ma tuttociò non è già più la tribù di Giuda: e quando vero fosse e non favola, che i Giudei avessero in qualche luogo un territorio ed un Principe, questo Principe sarebbe il capo di quello stabilimento, ma non capo per questo di Giuda. Questa tribù è un corpo ridotto in pezzi, senza consiglio, senza unità, senza registri, senza autenticità. Non occor più aspettare il leone di Giuda. Egli è venuto nel tempo indicato da Giacobbe; dapertutto ha riportate le predette vittorie, e la profezia, che lo annunziava, è pienamente adempiuta.

Un'altra maniera d'interpretazione dal celebre P. Tournemine è proposta nelle Memorie di Trevoux: (1) „ Non sarà tolta da Giuda la verga, e da lui „ non si partirà il suo capo e duce, (cioè, il re„ gno d'Iddio sopra Giuda non cesserà) nè il legislato„ re lo abbandonerà, finchè dalla sua stirpe venga lo „ Scilo, cioè quegli il cui popolo è Giuda; a cui è „ riserbato il compimento delle promesse; che nasce„ rà da una vergine (il testo ebraico può anche „ soffrire questa traduzione: *Donec nascatur filius ex* „ *muliere viri experte*); che sarà mandato ad opera„ re la salute degli uomini a costo di molte fatiche „ e di molti patimenti. Questo Scilo compirà l'es„ pettazione delle genti, le sottometterà alla sua leg„ ge, le congregherà nella sua Chiesa: si servirà in „ pubblica comparsa d'un asino e d'un'asina (2): e „ apparirà in un tempo, in cui la tribù di Giu„ da possederà tuttora la terra promessa abbondante „ d'eccellenti vini e d'ottimi pascoli, „ Si osservi quì subito, che in questa sposizione si riferisce al Messia anche l'ultima parte della profezia, *Ligans ad vineam pullum suum &c.* come riferita noi l'abbiamo nella nostra Dichiarazione, letterale. e come spiegata è da Agostino, da Ambrogio (3), e comunemente dai Padri non sol quest'ultima parte, ma ancora la prima, *Juda, te laudabunt fratres tui &c.* e conseguentemente

(1) Mem. Trev. 1709. Marf. & tra1. Fevr. (2) Matt. 21.
(3) Aug. Civ. l. 16. c. 41. Ambr. de Bened. patr. c. 4.

tutta la profezia. Or posta la sua sposizione, il Tournemine dice, ch'egli per trovare la verità dell'oracolo non ha bisogno di cercare la continuata serie di Re discendenti da Giuda, dove consiste la precipua difficoltà. Quattro promesse riguardanti specialmente la tribù di Giuda comprende l'oracolo di Giacobbe: 1. Iddio non l'abbandonerà sino alla venuta del Messia. 2. Questo Messia sarà della stirpe di Giuda, alla quale Iddio ristrigne le promesse fatte a Giacobbe, come alla posterità di Giacobbe avea ristrette le fatte ad Isacco, e alla posterità d'Isacco le fatte ad Abramo. 3. Lo stesso Messia uscito da Giuda riunirà tutte le nazioni in una sola Chiesa. 4. Al tempo della venuta del detto Messia la tribù di Giuda possederà tuttavia la terra promessa. Cinque segni oltracciò nell'addotto vaticinio ritrova questo gran critico da riconoscere il Messia. 1. Il tempo della sua venuta. Verrà cioè, avantichè Iddio abbandoni la tribù di Giuda, e permetta ch'essa sia cacciata dalla terra santa, e dissipata come le altre. 2. La famiglia, dalla quale uscirà. Nascerà cioè dalla stirpe di Giuda. 3. Il luogo, dove apparirà. Cioè la terra santa. 4. Due avvenimenti memorabili, che lo distingueranno da ogni altr'uomo. Cioè il nascere da una vergine, (se si abbracci la sopraddetta traduzione): e la riunione di tutte le nazioni in una sola Chiesa. 5. Una circostanza molto singolare del suo trionfale ingresso in Gerusalemme. Cioè si servirà d'un'asina e d'un asinello. La recata interpretazione pare essere confermata da Cristo medesimo, laddove dice agli Ebrei (1): *Auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus*. Non fu egli questo lo stesso che dir loro: Il regno d'Iddio sopra Giuda vaticinato da Giacobbe non dovea aver fine se non dopo la venuta del Messia: cotal regno dee in breve venire a fine: cesserà Iddio d'essere il vostro legislatore; e poi abbandonerà anche voi, come abbandonò le dieci tribù; voi non sarete più il suo popolo; ed egli regnerà sopra le nazioni da voi disprezzate, le quali saranno più di voi rispettose alla legge da me promulgata? Alla stessa profezia di Giacob-

(1) Matt. 21. 45.

robbe, e alla voce *scevet* nel senso di *verga* sembra fare allusione lo stesso Cristo dicendo (1): *Alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili, & illas oportet me adducere: & vocem meam audient, & fiet unum ovile & unus pastor*. Che fu quanto dire: Iddio ha ritirata dalla tribù di Giuda la sua verga pastorale, e non riguarda più questo popolo come suo gregge: ad esso succedono le nazioni, le quali si uniranno in un solo ovile. Le circostanze dell' abbandonamento de' Giudei alla venuta del Messia sono ancor più esattamente divisate in due luoghi di Zaccaria. Il primo è (2): *Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem. Ecce Rex tuus veniet tibi justus & salvator: ipse pauper & ascendens super asinam & super pullum filium asinæ. Et disperdam quadrigam ex Ephraim, & equum de Jerusalem, & dissipabitur arcus belli: & loquetur pacem gentibus, & potestas ejus a mari usque ad mare, & a fluminibus usque ad fines terræ*. Ecco la circostanza dell' asina e dell' asinello; l' abbandonamento de' Giudei alla venuta del Messia, e l' elezione delle genti. Il secondo è (3), quando il profeta per divino comandamento prese due verghe, e condusse a pascolare il gregge. Questo fu ingrato; e il profeta in persona d' Iddio dice, che in un mese profetico (cioè nel breve spazio di 30. anni) tolse al gregge tre egregi condottieri, (cioè Simeone Maccabeo, Giovanni Ircano, e Aristobolo) e spezzò la verga, che avea nome *Bellezza*, (cioè ruppe l' alleanza, che avea fatta col popolo di Giuda, e la fece col popolo de' Gentili). Quindi il profeta domandò ai padroni del gregge la sua mercede, i quali gli pagarono *triginta argenteos*. Allora Iddio comandò al profeta, che gittasse allo statuario (cioè al vasajo del vangelo) (4), quelle 30. monete: il che fatto, il profeta spezzò la seconda verga, il cui nome era *Funiculus*, per significare, che rotta e finita era ogni corrispondenza e protezione d' Iddio col popolo Giudaico; come, e anche più che non era accaduto alle dieci tribù: *Ut dissolverem germanitatem inter Judam & Israel*. In que-

(1) Joh. 10. 16. (2) Zachar. 9. 9. seq.
(3) Ibid. 11. 7. seqq. (4) Matt 27. 7.

sto vaticinio di Zaccaria ciascuno ben ravvisa quello di Giacobbe, e di più la circostanza della compera fatta di Cristo da' Giudei con 30. monete d'argento, colle quali poi fu comperato il campo del vasajo, detto appresso *Haceldama* (1). Una sola picciola mutazione si fa dal Tournemine nel testo per la sua interpretazione. Questa è d'interpunzione; che dove comunemente leggesi, *Sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat Shiloh*; egli legge, *Sceptrum de Juda & Dux, de femore ejus donec veniat Shiloh*, con virgola dopo *Dux*. Nè tal mutazione può essere gran fatto ripresa: perciocchè non abbiamo alcun decreto della Chiesa sopra la presente interpunzione della Bibbia. L'uso di scrivere i sacri libri con lettere majuscule durò fino al secolo XVI. e Roberto Stefano fu il primo a distinguergli in versetti e in numeri, e a porvi le virgole e i punti. Gl'Interpreti talora usàno anch'essi questa licenza: e nel vangelo di S. Giovanni ne abbiamo un chiaro esempio: che dove i messali e molti spositori uniscono le parole (2): *Quod factum est* colle seguenti *in ipso vita erat*: altri Interpreti le separano, e uniscano le prime colle precedenti in questo modo: *Sine ipso factum est nihil quod factum est*: come vedesi nelle Bibbie del Vitrè e del Calmet (3). E tuttavia il nostro autore cede ancora alla detta mutazione, senzachè per questo soffra punto la sua spiegazione, perciocchè invece di *de femore ejus* altri traduce *de filiis*; altri *de medio civium ejus*; altri *de vexillis*, come ha il testo Samaritano; e questa traduzione è approvata come la migliore dal P. Houbigant (4); e vorrà dire *de tribu ejus*; perchè ogni tribù avea il suo proprio stendardo. Se adunque il *de femore* si riferisca a *Dux*, si potrà leggere: *Legislator non recedet de medio civium ejus, de vexillis ejus, de tribu ejus*: o ancora, se si vuole, col Parafraste Caldeo, *Non auferetur a filiis filiorum ejus*. Seguita il Tournemine osservando, che la voce *Shiloh* è in questo luogo solo adoperata: che le sono date diverse significazioni, *Ille ad quem* (cioè *pertinet regnum*): *Il-*
le

(1) Ibid. v. 7. seq. (2) Joh. 1. 3.
(3) Vitr. in Job. 1. 3. & Calm. ibid. (4) Houbig. l. c.

le cujus (cioè *cujus Judas populus est*): *Ille cui* (cioè *cui promissiones servantur implendæ*): che traendo quella voce da *Siliah* si allude al parto; e che secondo alcuni rabbini quantunque *Schiloh* abbia terminazione maschile, nondimeno nell' ebreo ha un affisso femminile; onde dottissimi Interpreti han pensato, che siasi voluto indicare la discendenza del Messia da Giuda per donna senza concorso d' uomo, cioè vergine: che finalmente altri Interpreti, oltre il *qui mittendus est* della Volgata, e il *pacificus* del testo Samaritano, trovano nella detta parola, *fatiche*, *passione*, e morte fra i tormenti. Ma il nostro autore riguarda la voce *shiloh* come un nome misterioso prodotto dallo Spiritossanto per significare il Messia, nel quale nome sieno come uniti e significati tutti insieme i riferiti attributi. E lo stesso dice delle varie lezioni di *expectatio gentium*, o *ei obedientia gentium*, o *ei aggregatio gentium*, o *ipse munditia gentium*, le quali si possono ritrovare nelle parole del testo originale; ed egli ama anzi di ritrovarvele tutte insieme unite. Delle due recate dichiarazioni della gran profezia è libero a ciascuno l'abbracciare quella, che più gli aggrada.

Resta ultimamente il dichiarare le altre parti dell' oracolo di Giacobbe, *Juda, te laudabunt fratres tui*. Infatti la tribù di Giuda ebbe sempre la preminenza e l'autorità sopra le altre tribù. Ella è sempre nominata la prima, quando si tratta di qualche onore: ella la prima offre i suoi doni al Signore (1): ella ha il suo luogo all' oriente del campo, e in faccia all' entrata del tabernacolo (2): e dopo la morte di Giosuè il popolo avendo consultato Iddio per sapere chi dovea andare alla lor testa contro i Cananei, fu risposto, che andasse la tribù di Giuda (3): Finalmente l'autorità reale fu accordata a questa tribù in persona di Davide e de' suoi discendenti, e allora *adorabunt te filii patris tui*, dopo la morte d' Isbofet figliuolo di Saule tutte le tribù vennero a i piedi di Davide riconoscendolo per Re. *Manus tua in cervicibus inimicorum tuorum*: Assai note sono le vittorie di Da-

(1) Num. 7. 1. seq. (2) Ibid. 2. 3.
(3) Judic. 1. 1. & cap. 2.

vide (1). *Catulus leonis, Juda: ad prædam, fili mi, ascendisti: requiescens accubuisti ut leo, & quasi leæna: quis suscitabit eum?* Si paragonano quì per gradazione i progressi della tribù di Giuda prima ad un lioncello, che cresce, poi ad un adulto leone, e finalmente ad una lionessa, la quale è ancor più fiera del maschio (2). La tribù di Giuda contro i Cananei, Davide contro Golia, e contro tutti gli altri nimici ben mostrano la militar fierezza, e ritornarono carichi di spoglie e di preda: e quando dopo le lor conquiste si riposarono nella pace, massimamente sotto il regno di Salomone, niun nemico osò di dar loro molestia; come niun oserebbe di provocare un terribil lione giacente nella sua tana. La figura, dice il Bochart (3), è nel genere sublime. Questa prima parte dell'oracolo avrà il suo perfetto compimento nel regno di Cristo, che per eccellenza è detto *Il lione di Giuda*. *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem, o fili mi, asinam suam. Lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum. Pulchiores sunt oculi ejus vino, & dentes ejus lacte candidiores.* Quest'ultima parte della profezia esprime l' abbondanza del paese toccato in sorte alla tribù di Giuda. Lo Shavv (4) osserva, che gli antichi scrittori, tra i quali dee contarsi Mosè in quesso luogo, faceano consistere la gloria di tutte le terre nell'abbondanza del latte, e del mele, che furono effettivamente i cibi più deliziosi, e gli alimenti più ordinarj de' primi tempi, come lo sono tuttora tragli Arabi Beduini. Tutto ciò trovasi anche adesso ne' luoghi assegnati alla porzione di Giuda, o almeno potrebbe trovarvisi, se gli abitatori attendessero alla coltivazione delle terre. La copia del vino è la sola, che manchi oggidì: ma il poco, che se ne fa a Gerusalemme e ad Ebrón, è eccellente, e potrebbe avervene assai più, se l'astinenza de' Turchi e degli Arabi permettesse il piantare più vigne. Ma abbondantissimo era negli antichi tempi. La Scrittura celebra le vigne d'Engaddi (5): e fanno gli eru-

(1) Psal. 17. 38. seq. 1. Reg. 18. 7. 2. Reg. 8. 1.
(2) Boch. Hieroz. part. 1. l. 1. c. 1. (3) Id. l. c. c. 2.
(4) Shavv Voyages &c. tom. 2. 3. (5) Cant. 1. 13.

eruditi, che un grappolo d'uva era il simbolo della Giudea. Nel testo ebreo si legge *alla siepe di Sorech.* Sorech era un luogo a circa un mezzo miglio dalla valle d'Escol, donde gli esploratori mandati da Mosè riportarono smisurati grappoli, come saggio delle produzioni del paese. Veggasi di questo il Bochart (1). A significare tanta abbondanza Giacobbe adopera due maniere iperboliche: la prima; che vi saranno le vigne sì comuni, che si legheranno i giumenti alle viti, come altrove si legano ad alberi salvatici; nè si guarderà, ch'essi de' tralci e dell'uve si cibino: la seconda; che per la gran copia si farà del vino quell'uso, che suol farsi dell'acqua col lavarvi le vesti. Frequente è negli scrittori sacri e profani il chiamare il vino *sangue dell'uva*. Le rimanenti similmente sono espressioni d'abbondanza, cioè che Giuda avrà occhi vermigli di vino, e i denti più bianchi del latte; o, come vuol che si traduca il Castel (2), i suoi occhi brilleranno più del vino, ed avrà i denti più bianchi del latte: il che significa copia e bontà di pascoli per ogni genere di bestiame. Già ho avvisato, che i Padri riferiscono a Gesucristo anche quest'ultima parte della profezia.

MORALE.

Santo Ambrogio in un separato libretto delle Benedizioni de' patriarchi ha fatte alla sua usanza morali riflessioni sopra ciascuna: e noi dal comento di lui traportiamone quì alcuna brevemente a nostro profitto. Dodici le benedizioni furono: dodici sieno le riflessioni per noi. Duro fu e temerario Ruben giusta la lezion de' Settanta usata dal gran dottore: ma *quis tam durus & temerarius & contumeliosus, quam populus Judæorum, qui Dominum Jesum, per quem viderant mortuos suscitatos, cæcos illuminatos, flagellis verberaverunt, clavis confixerunt, quum divina ejus opera negare non possent* (3)? Avrebbero mal i Cristia-

(1) Boch. Hieron. par. 1. l. 8. c. 1.
(2) Castell. Lexic.
(3) Ambr. de Bened. patr. c. 2.

stiani *rursum crucifigentes sibimetipsis* (1) verso il lor Signore una pari durezza? Della tribù di Simeone si credono essere stati gli Scribi (2): di quella di Levi furono i Principi de' Sacerdoti. Or costoro unitamente *occiderunt prophetas & apostolos annunciantes Domini salvatoris adventum: passionis ejus & resurrectionis gloriam prædicantes* (3). I Sacerdoti per lo contrario nella cattolica Chiesa unir si debbono co' profeti e cogli appostoli a sostenere colla dottrina e co' fatti la santa e veracissima religione. Giuda ne mostra procedente dalla sua stirpe il divino Messia: *Gaudeo quia venit, quia vocem audio nuptialem, quia jam non dura peccatorum supplicia, dura legis tormenta, sed remissionem criminum, vocem lætitiæ, sonum jucunditatis, exultationem festi nuptialis audimus* (4). Senonchè la venuta del non riconosciuto Messia recò ai Giudei non festosa letizia, ma funestissima riprovazione. Ah che sarebbe, se da questo figliuol di Giuda molti eziandio, che il conoscono e chiamano Salvadore, traessero per loro colpa non beatificante salute, ma perpetua dannazione? *Ecce positus est hic in ruinam . . . multorum* (5). Zabulon abiterà presso il mare, *ut videat aliorum naufragia ipse immunis periculi; & spectet alios fluitantes in freto istius mundi* (6). Si tenga cautamente in porto, chi troppo di se fidandosi fece altra volta nell'alto mare delle occasioni naufragio. Issacar tutto attese a coltivar la sua terra, *sciens terram suam bono seminare frumento, & fructiferas arbores alta radice plantare* (7). La ricolta corrisponde all'opera; e invano spera frutti di vita eterna, chi ritrae la man dal lavoro: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei* (8). Somigliante è Dan a cerasta nascosa sotto la rena: gran vigilanza è richiesta a guardarsi dalle sue insidie. Ma assai maggiore è a noi necessaria per difenderci delle coperte frodi dell'antico serpente tutto inteso ai nostri danni: *Si vigilamus, cavere debemus . . . & morsus declinare serpentis.* Non er-

(1) Hebr. 6. 6. (2) Ambr. l. c. c. 3. (3) Id. l. c.
(4) Id. l. c. c. 4. (5) Luc. 2. 34. (6) Ambr. l. c. c. 5.
(7) Id. l. c. c. 6. (8) Luc. 9. 62.

ergo nos opprimat somnus negligentiæ (1). La negligenza, dicalo chi 'l sa per prova, a quante mortali ferite ha dato luogo! Gad secondo il traslatar de' Settanta assalito assalirà i suoi nimici. Agli aperti assalti dell'infernal nimico da noi si risponda colla forza, che a noi dalla divina grazia procede. Si leverà più gloriosa la nostra virtù nel secolo eterno sopra le rovine dell'avversaria potenza (2): *Ibi . . . hiatus est terræ, . . . ubi tentatio perfidorum est*. Il pane d'Aser sarà delizioso cibo de' Re: ma a noi è apprestato il pane de' santi: *Hic . . . panis factus est esca sanctorum* (3): il pane dal ciel venuto, *Panis . . . qui de cœlo descendit* (4): Santa adunque e celestiale esser dee la vita nostra di sì eletto cibo nudrita. Or come pure si scorge tutta terrena e di tante sozzure macchiata? Neftali tutto si pare di belle viti vestito, come parimente han tradotto i Settanta. La vite, se a tempo non è potata, tutta sen va in lussureggianti tralci senz'alcun frutto: laonde *paullisper reciditur ac remittitur, ut fructum afferat* (5). Le vane e soverchie cupidità fanno, che da noi non si produca il debito frutto di virtuose operazioni. Con salutari tagli si riducano a temperata misura, se non vogliamo come inutili ed aridi sermenti esser gittati al fuoco. Giuseppe al paragone de' suoi fratelli era un figliuol crescente in ogni genere di virtù: *Et ideo quia videbant eum crescere fratres, ei invidere cœperunt* (6). Ma è sempre di miglior condizione l'invidiato che l'invidiante. Giacobbe il vide, e con molta ragione disse (7): *Veniat super caput Joseph benedictio; & super verticem honorificus sit inter fratres*. L'invidia onora l'altrui virtù: e mentre i viziosi *præ angustia spiritus gementes* (8) dal loro cruccio saran consumati, la benedizione e la gloria sarà alle meritevoli fronti corona. Benjamino a rapace lupo è rassomigliato: e il Benjamino per figura si vuol l'apostolo Paolo ravvisare, perseguitatore dapprima della Chiesa di Cristo (9): *Sed qui lupus venerat, pastor est factus*. Potè

per

(1) Ambr. l. c. c. 7. (2) Ibid. c. 8. (3) Id. c. 9.
(4) Joh. 6. 32. (5) Ambr. l. c. c. 10. (6) Id. l. c. c. 11.
(7) Id. Ibid. (8) Sap. 5. 3. (9) Ambr. l. c. c. 12.

per isventura alcun di noi far male, a se, ad altrui, alla santissima Chiesa: ma con altrettanto e via maggior bene egli dee il mal fatto compensar e coprire. Chi lupo rapace tolse anime a Dio, pastor sollecito rendagliene con vantaggio. Così il santo padre Giacobbe benedisse i suoi figliuoli, ed avea già i due figliuoli di Giuseppe Efraim e Manasse nell'adottandogli per suoi, benedetti (1). Quindi si apprenda (conchiudiamo, donde incominciò il nostro duce e dottor S. Ambrogio) quanta reverenza debbasi ai genitori; perciocchè chi la paterna benedizion ricevea era effettivamente benedetto; chi la maledizione, maladetto effettivamente (2): *Ideo hanc parentibus gratiam donavit Deus, ut filiorum pietas provocetur. Prærogativa igitur parentum disciplina est filiorum* (3). Ma insieme dal gran patriarca Giacobbe apprendano i genitori, quanta in lor virtù bisogni a benedire degnamente e con effetto i lor figliuoli.

LEZIONE CIII.

SE da falsi principj venir potesse verace discorso, io non per altro nome vorrei chiamar Seneca, che di filosofo domator della morte. Con che dispregio egli ne parla! come ne mostra vano ogni terrore, e di che essa va armata, ottusa la falce, e lento l' arco! *Mors nec bonum, nec malum est* (4); adunque perchè temerla? Più bene anzi che male, poichè *mors omnium dolorum & solutio est, & finis*: or perchè non cercarla eziandio? Ha un bel dire chi non crede, o forte dubita, come Seneca (5), se appresso la temporal vita e morte a seguir abbia premio ai buoni, pena ai malvagi, a quegli eternal vita, a questi vivace morte. Senza questo egli è fatto chiaro ancor da un dotto di chiara fama (6), che nel-

(1) Gen. 48. 15. seqq. Ambr. l. c. c. 1.
(2) Id. ibid. (3) Id. ibid.
(4) Senec. l. de Consolat. ad. Marciam. c. 19.
(5) Id. ep. 104.
(6) Maupertuis. Essai de Morale.

nella presente vita la somma de' mali di gran lunga sopravanzando quella de' beni può agevolmente anteporsi il niente essere all'essere infelice. „Se voi nell' „America settentrionale vi conducete, egli dice (1), „ vi troverete popoli selvaggi, e non conoscenti reli- „ gione, che vi faran vedere altrettanti Curzj, e Mu- „ zj, e Socrati, quanti vi sono uomini. Ne' più cru- „ di tormenti intrepidi gli scorgerete cantare, e mori- „ re. Una nave, che carica di Neri fa ritorno dalla Gui- „ nea, è piena di Catoni, che amano meglio d'incon- „ trare la morte, che di sopravvivere alla lor libertà: „ un lieve affronto, un mezzano dolore è ad un Giap- „ ponese una ragion per morire: sulle rive del Gange „ una giovane Indiana si gitta in mezzo alle fiamme per „ evitare il rimprovero di aver sopravvivuto al suo spo- „ so. „ Così il Maupertuis. Tolta la religione, dica Seneca con quel suo Stoico a Marcellino quanto gli aggrada (2): *Mori velle non tantum prudens, & fortis, aut miser, sed etiam fastidiosus potest*. Ma colla certissima scienza d'un'anima immortale, e d'un eterno necessariamente beato, o infelice io così gli rispondo: Non mi piace codesto tuo indistintamente eroico filosofare! guarda prima, se nella fronte di chi muore trovi scritto alcun peccato. Se sì, digli che tremi, digli che spaventevole è la morte. Se nò, digli che rida, e per care abbia ed amabili le minacciose sembianze di quella, che invano si vuol travisar da nimica. E' la morte siccome il vento, il qual medesimo sospigne un nocchiero al naufragio, un altro al porto. Ma non è in tutto siccome il vento; che questo soffj, o si stia, non fu mai in man del piloto: che la morte sia fine di brieve male, e principio d'eterno bene, od econverso, non è suo, è nostro arbitrio. Altri la si fa esser passaggio alle interminabili pene: essa nol disdice. Altri la vuol per guida al sempiterno riposo; ed essa gli è. Alla morte d'un padre illustre, e d'un non meno illustre figliuolo in questo finire del Genesi noi siam pervenuti: ma quanto l'una e l'altra placida e sicura! quanto da tristezze, da ambasce, e da lamen-

(1) La meme cap. 5.
(2) Senec. epist. 77.

mentevoli voci lontana! perchè certi erano ambedue, che il brevissimo passo della morte apriva loro il largo sentiere all'immortal vita e gloriosa. Noi ne' due santi moribondi fermiam' oggi gli sguardi intenti: raccogliamone come preziose memorie le parole estreme; chiudiam poi loro pietosamente gli occhi, e prendiam lezione di ben morire.

DICHIARAZIONE LETTERALE. — TESTO.

Mentrecchè Giuseppe cogli altri fratelli stavasi attorno al letto del moribondo padre, s' accorse ch' egli trapassato era non altramente che per placido sonno; e tosto la pietà filiale lo punse d' inestimabil dolore; onde tutto gittatosi sopra il freddo viso di lui, cento volte il baciò, e di bagnarlo d'amare lagrime mai non ristette. Dopo assai tempo levatosi, ai così detti medici della sua casa impose, che secondo l' usato modo ne imbalsamassero il cadavere. L' usato modo e quell' arte tutta propria dell' Egitto richiedeva, che a ciò fare s' impiegassero, quaranta giorni. Così fu eseguito nè più nè meno; e la grata affezione degli Egiziani inverso il primo Ministro gli mosse a porsi nel duolo, e a fare general pianto per settanta dì in tutto 'l regno. Finito il tempo del cordoglio, ma tuttavia Giuseppe portando l' abito lugubre, finchè non fosse al padre data sepoltura, ai regj uficiali si addirizzò pregandogli, che

Cap. 50. I. *Quod cernens Joseph, ruit super faciem patris flens, deosculans eum.*

II. *Præcepitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem.*

III. *Quibus justa explentibus, transierunt quadraginta dies: iste quippe mos erat cadaverum conditorum: flevitque eum Ægyptus septuaginta diebus.*

IV. *Et expleto planctus tempore, locutus est Joseph ad familiam Pharaonis: Si inveni gratiam in conspectu vestro, loquimini in auribus Pharaonis:*

V. *Eo*

poichè con vestimenta di lutto disdetto era l'andare davanti al Re, essi per lui gli dicessero, che il padre avanti il morire gli avea fatto giurare, che ne trasporterebbe il corpo nella terra di Canaan, e il riporrebbe nel sepolcro, ch' egli medesimo si era apparecchiato: piacesse adunque al Re di permettergli quel viaggio, e di rendere al morto padre l' estremo ufficio, appresso il quale senz' altro indugio egli farebbe alla corte ritorno. Faraone non potè altro, che commendare la pietà del suo ministro, e di pien grado gli consentì il dar compimento alla giurata promessa. Il trasportamento del sacro cadavero fu anzi a maniera di trionfo che di funerale: perciocchè i maggior signori dell' Egitto, e gli anziani, e i primi uficiali del Re concorsero a gara a fargli onore, e ad accompagnare per tutta la via con bell' ordine e magnifico il lor Vicerè. Andò insieme tutta la casa di Giuseppe, e tutti i suoi fratelli, lasciati soltanto nella terra di Gessen i lor piccioletti figliuoli, e una bastevol guardia degli armenti. Grandissimo fu lo stuolo de' viaggianti a piedi e a cavallo, e vi ebbe oltracciò gran numero di cocchi, sull' uno de' quali era portato il corpo del gran patriarca. Per render più illustre

V. *Eo quod pater meus adjuraverit me, dicens: En morior; in sepulchro meo, quod fodi mihi in terra Chanaan, sepelies me. Ascendam igitur, & sepeliam patrem meum, & revertar.*

VI. *Dixitque ei Pharao: Ascende, & sepeli patrem tuum, sicut adjuratus es.*

VII. *Quo ascendente, ierunt cum eo omnes senes domus Pharaonis, cunctique majores natu terræ Ægypti:*

VIII. *Domus Joseph cum fratribus suis, absque parvulis & gregibus atque armentis, quæ dereliquerant in terra Gessen.*

IX. *Habuit quoque in comitatu currus & equites, & facta est turba non modica.*

X. *Veneruntque ad a-*

ream

la funeral pompa, o per altra a noi non palese ragione non fu preso il più brieve e più diritto cammino; ma con lungo circuito per le terre d'Edom, d'Ismaele, e di Moab si pervenne ad uno spazioso campo appellato *l'aja d'Atad*, oltre il Giordano. Quivi soprastando per sette giorni furono rinovate con solenni cerimonie l'esequie, e fatto grande e non usato cordoglio; intantochè i Cananei ebbero a dire, che gli Egiziani perduto aveano un qualche grand'uomo, perciocchè ne faceano duolo così inusitato: e secondo il costume di dar significanti nomi ai luoghi segnati d'alcun notabile avvenimento, quello d'*aja d'Atad* fu tramutato nel nome di *Abel-Mesraim*, cioè *Pianto d'Egitto*. Rimessasi in via la funebre schiera, dalla riva orientale ripassato il fiume, traendo al mezzodì venne al termine ordinato da Giacobbe in Ebron, dove Giuseppe ripor sece convenevolmente il santo corpo nella più volte rammemorata doppia spelonca, la quale in un col circostante campo a rimpetto di Mambre Abramo avea già comperata da Efron Eteo ad uso di sepolcro per la sua famiglia. Compiuto il pio ufficio, Giuseppe ritornò nell'Egitto presso di Faraone con tutto l'accompagna-

ream Atad, quæ sita est trans Jordanem: ubi celebrantes exequias planctu magno atque vehementi, impleverunt septem dies.

XI. *Quod cum vidissent habitatores terræ Chanaan, dixerunt: Planctus magnus est iste Ægyptiis. Et idcirco vocatum est nomen loci illius, Planctus Ægypti.*

XII. *Fecerunt ergo filii Jacob, sicut præceperat eis.*

XIII. *Et portantes eum in terram Chanaan sepelierunt eum in spelunca duplici, quam emerat Abraham cum agro in possessionem sepulchri ab Ephron Hethæo contra faciem Mambre.*

XIV. *Reversusque est Joseph in Ægyptum cum fra-*

mento, e co' suoi fratelli, che si rimasero nel lor soggiorno di Gessen. Essi per le molte testimonianze di fraterno amore, che da Giuseppe aveano ricevute in tante guise, doveano essere assai rassicurati. Ma come i misfatti son sempremai sospettosi e tementi, eglino si vennero l'uno l'altro dicendo: La riverenza, che avea Giuseppe al comun padre, ne ha forse repressa sinor la vendetta: ma quella cessata lascerà forse a questa il luogo, ed egli ci renderà tutto il male, che noi gli abbiamo fatto. Tra questi timori presero il partito d'inviargli un messaggio, che in nome lor gli dicesse: Il tuo buon padre avanti la morte c'impose, che a te Signore, fossero da noi riportate queste sue parole: Perdona, caro figliuolo, ti priego per quell'amore, che hai avuto per me grandissimo, perdona, e metti in dimenticanza il misfatto de' tuoi fratelli, e i crudeli trattamenti, ch'essi a te fanciullo fecero nel paese di Canaan. Noi la stessa umil preghiera ti facciamo per lo Dio del padre tuo Giacobbe, e nostro. Giuseppe per risposta a quest'ambasciata, come altre volte avea fatto, diede le sue lagrime. E intanto sopravvennero ancora i fratelli, che prostrati in terra dinanzi a lui gli dissero: Ecco ai tuoi piedi, Si-

fratribus suis, & omni comitatu sepulto patre.

XV. *Quo mortuo, timentes fratres ejus, mutuo colloquentes: Ne forte memor sit injuriæ, quam passus est, reddat nobis omne malum, quod fecimus.*

XVI. *Mandaverunt ei dicentes: Pater tuus præcepit nobis, antequam moreretur,*

XVII. *Ut hæc tibi verbis illius diceremus: Obsecro, ut obliviscaris sceleris fratrum tuorum, & peccati & malitiæ, quam exercuerunt in te: nos quoque oramus, ut servis Dei patris tui dimittas iniquitatem hanc. Quibus auditis, flevit Joseph.*

XVIII. *Veneruntque ad*

gnore, i tuoi servidori. Ma Giuseppe il lor parlare interrompendo co' suoi abbracciamenti: Levatevi, rispose, e dagli animi vostri cacciate ogni timore. Se eziandio oggimai per tant' anni non aveste da me avute certissime riprove di tenera affezione, potrei io mai far contrasto alle manifeste divine ordinazioni? Gli oltraggi, che voi procacciaste di farmi, sono stati nelle mani d'Iddio strumenti della presente mia esaltazione nell' Egitto, della salvezza di molti popoli, e della vostra per ispezial maniera. Non avete adunque di temere alcuna ragione. Io seguiterò, come finora ho fatto, a largamente fornirvi di tutto quello, che al bene stare di voi e delle vostre famiglie è richiesto. Questo discorso non men sincero, che consolante fu accompagnato da tutte le carezze di chi intendeva riconfortare i colpevoli amati, e timidi fratelli già assai puniti dal lor pentimento. Giuseppe sempre riguardato come salvador dell'Egitto, e come padre della casa di Giacobbe dimorante in Gessen visse fino a cento dieci anni: ed ebbe il contento, d'accogliere tralle sue braccia i figliuoli del suo figliuolo Efraim fino alla terza generazione e quegli altresì di Machir primogenito di Manasse. Egli sentendosi pres-

ad eum fratres sui; & proni adorantes in terram dixerunt: Servi tui sumus.

XIX. *Quibus ille respondit: Nolite timere: num Dei possumus resistere voluntati?*

XX. *Vos cogitastis de me malum; sed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me sicut in præsentiarum cernitis, & salvos faceret multos populos.*

XXI. *Nolite timere: ego pascam vos & parvulos vestros. Consolatusque est eos, & blande ac leniter est locutus.*

XXII. *Et habitavit in Ægypto cum omni domo patris sui: vixitque centum decem annis. Et vidit Ephraim filios usque ad tertiam generationem. Filii quoque Machir filii Manasse nati sunt in genibus Joseph.*

XXIII. *Quibus transa-*

so alla morte fece a se venir que' fratelli, che tuttora viveano, e scorto da profetica luce, ad essi parlando disse: Dopo la morte mia il nostro Dio di voi e de' nostri posteri avrà cura, e da questa a noi straniera gli ricondurrà nella terra da se promessa ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe. Or voi pe' vostri figliuoli e nipoti mi giurate, (come io già similmente giurai al nostro gran padre) che nel partir dall'Egitto quandochessia, e quando al nostro Dio piacerà, trasporterete con esso voi il mio corpo. Fecero i fratelli l'usato giuramento; e Giuseppe compiuti gli antidetti centodieci anni d'età finì il suo mortal corso; e dopo imbalsamato il cadavere fu riposto in una cassa, che insino all'ordinato tempo si serbò dagl'Isdraeliti in Egitto.

factis locutus est fratribus suis: Post mortem meam Deus visitabit vos, & ascendere vos faciet de terra ista ad terram, quam juravit Abraham, Isaac, & Jacob.

XXIV. *Cumque adjurasset eos, atque dixisset: Deus visitabit vos: asportate ossa mea vobiscum de loco isto:*

XXV. *Mortuus est, expletis centum decem vitæ suæ annis. Et conditus aromatibus, repositus est in loculo in Ægypto.*

QUESTIONI.

IL gran patriarca Giacobbe l'anno del mondo 2315. della sua età 147. e 17. dopo la sua venuta in Egitto, con una placida morte e piena di fede compì la sua mortal carriera. Uomo, in cui sempre unite si videro le più gravi afflizioni della vita, le più illustri prove d'immutabil virtù, e i più graziosi favori del cielo colle frequenti rivelazioni, onde fu onorato. Siccome la vita di Giacobbe è stata più luminosa e più varia che quella d'Isacco suo padre, n'è stata parimente fatta più menzione da' profani Scrittori. Eusebio (1) ne rapporta un lungo racconto tratto da De-

(1) Euseb. Pr. ev. l. 9. c. 21.

Demetrio, il quale l'avea trascritto dagli Annali d' Alessandro Pollistore. Teodoro ancora antico storico delle cose Fenicie, le cui opere furono in greco tradotte da Cheto, ne ha parlato (1): e i Maomettani tuttora l'onorano come un gran profeta, da cui sieno discesi tutti gli altri profeti, salvo, dicono, Giobbe, Jetro, e Maometto. Essi aggiungono, che la regia dignità non si dipartì dalla discendenza di Giacobbe fino ai tempi di S. Giovambattista, e di Gesucristo, e che le dodici Giudaiche tribù ebbero da quel patriarca origine, come le loro dodici avuta l' hanno da Ismaele. Il Menochio e il Lambecio (2) portano opinione, che da Giacobbe fossero assai coltivate le arti liberali; e a dir vero, ne recano assai deboli fondamenti. Meglio si dirà, che fuori dell' arte pastorale e dell' agricoltura egli tutto fu occupato nella buona educazione della sua numerosa famiglia con assidue istruzioni di santa religione e di vera morale. Molto meno può soffrirsi il sentimento degli Ebrei, che presso il Reuclino (3) gli attribuiscono lo studio dell' arte cabalistica sotto la scuola dell' Angiolo Peliel: di che vegganſi lo Sgambati e il Fabricio (4). Tre libri apocrifi sono appariti sotto il nome di questo patriarca. 1. *Scala Jacobi*; libro finto dagli Ebioniti, che è ricordato da Epifanio (5), e in cui è introdotto il patriarca a sporre il sogno della misteriosa scala (6). 2. *Testamentum Jacobi*; libro composto ad imitazione de' vaticinj dal patriarca avanti la morte pronunziati ai suoi figliuoli (7), da Gelasio I. in un Concilio di 70. Vescovi tenuto in Roma meritamente contato tragli apocrifi (8): *Liber, qui appellatur Testamentum Jacobi, apocryphus*. 3. *Titulus*, o *Inscriptio lapidis*; che contiene una pretesa iscrizione fatta da Giacobbe in Betel dopo la visione della scala. Di questo libro parimente apocrifo fa menzione Sisto Sanese (9): *Citatur a Stratonico in col-*

(1) Id. l. c. c. 22. & Tatian Orat. ad Græc.
(2) Menoch. de Rep. Hebr. l. 7. c. 1. q. 2. Lamb. Prodr. l. 1.
(3) Reucl. de Arte Cabbal l. 1.
(4) Sgamb. Arch V. T. p. 199. Fabr. Cod. Pseud. t. 1. §. 132.
(5) Epiph. adv. Hær. l. 1. sect. 30. (6) Gen. 28.
(7) Gen. 49. (8) Decr. Gratian dist. 15. c. *Sancta Romana*.
(9) Sist. Sen. Bibl. l. 2.

collectaneis Titulus a Jacobo patriarcha scriptus in Bethel Luzæ. Gli Ebrei fanno uso ogni sera d' alcune preci, le quali essi pretendono composte dal patriarca (1): e vogliono ancora, ch' egli scrivesse il quartodecimo salmo graduale, ed alcuni altri nel tempo, ch' egli visse presso Labano: favole, che veder si possono confutate dal Bochart, dal Marsamo, e dal le Moyne (2). Nondimeno gli Ebrei medesimi danno a Giacobbe grandissime lodi, che da tutti debbono essere approvate. Magnifico è l' elogio fattone nell' Ecclesiastico (3): *Testamentum confirmavit super caput Jacob: agnovit eum in benedictionibus suis, & dedit illi hæreditatem, & divisit illi partem in tribubus duodecim: & conservavit illi homines misericordiæ, invenientes gratiam in oculis omnis carnis*. Egli con ragione può chiamarsi per la sua celebre predizione il grande e il più antico profeta del Messia, di cui fu ancora figura ne' suoi travagli. Nel suo matrimonio con Lia è figurata la Sinagoga degli Ebrei, e nel contratto con Rachele la Chiesa cattolica.

Giuseppe comandò ai medici della sua casa, che all' uso d' Egitto imbalsamassero il cadavere del morto padre: e questo luogo può essere un documento da dire, che presso gli Egiziani il condire i cadaveri o appartenesse ai medici di professione, o che medici generalmente si chiamassero i conditori de' cadaveri. Certo per testimonianza d' Erodoto (4) vi erano *ad hoc ipsum constituti, & qui artem hanc habebant*: e di Diodoro, (5) *qui cadavera curant, sunt artifices, qui hanc scientiam a majoribus acceperunt*. Quì la prima volta sono nominati i medici nella Scrittura; e con ragione l' arte medica generalmente presa credesi nata nell' Egitto da Ermete (6); quantunque con molti argomenti non esaminati dal Clerc (7) il Conrigio (8) abbia inteso di provare il contrario. Manetone presso Eusebio (9) at-

(1) Sgamb. l. c. p. 202. seq Fabr. l. c. §. 31.
(2) Boch. Chan. l. 2. c. 2. Marsh. Can. p. 56. Moyn. Var. sac. t. 2.
(3) Ecclesiast. 44. 25. seq. (4) Herod. l. 2. cap. 86.
(5) Diod. l. 1. p. 81. (6) Fabric. Biblioth. grec. t. 1. p. 82.
(7) Cler. Hist. de la Medic. l. 1. c. 5.
(8) Conrig. de Hermet. medicina.
(9) Euseb. Pr. ev. l. 2.

chi, o della testa, o de' denti, o d'altra parte del corpo, mentrechè altri attendevano soltanto ai morbi interni, o alle operazioni di chirurgia. Per un tal ordine avrebbe ciascuno dovuto rendersi molto perito in quella parte di medicina, che sola prendevasi a coltivare; ma le leggi medesime arrestavano i lor progressi. Imperciocchè queste obbligavano i medici a prescrivere quelle sole ricette che erano registrate in alcuno de' sacri libri, benchè non vi si fossero inserite se non dopo riconosciuta sperimentalmente l' utilità di tali medicamenti: ma si sa, che troppo facilmente in ciascuno individuo variano le circostanze de' mali. Or se il medico si atteneva a quelle legali ricette, non avea che temere, qualunque esito avesse il male: ma, se de' proprj lumi servendosi da quelle si dipartiva, era astretto a render ragione dell' avvenimento, e correva pericolo di perdere la propria vita, se il malato moriva tralle sue mani. Convien tuttavia confessare, che questo metodo era attissimo ad impedire i pericolosi sperimenti degli empirici. Strabone (1) nota un altro antico costume de' medici Egiziani, che dice essere stato ancor praticato tragli antichi Babilonesi, Iberi, e Galli. Questo era, che trasportavano gl' infermi nella pubblica piazza, acciocchè chi passava, suggerisse i rimedj, che peravventura gli fosser noti. Un' altra osservazione è fatta da Diodoro (2); cioè che i medici nell' Egitto erano mantenuti a pubbliche spese; onde era ad essi vietato il ricevere dagl' infermi, massime viaggianti e soldati, mercede alcuna. Eglino usavano anzi preservativi che rimedj, e prescriveano il purgarsi per tre continovi giorni ogni mese, portando opinione (3), che la maggior parte de' morbi procedesse dalla massa de' cibi, co' quali si aggravava soverchiamente lo stomaco. Acciocchè le ordinazioni meglio operassero, i medici aggiugnevano allo studio della lor professione quello dell' astrologia e di certi riti misteriosi: onde la medicina Egiziana era mescolata d' osservazioni astrologiche e magiche, credendosi che alla guarigione

 del-

(1) Strab. l. 16. (2) Diod. l. c.
(3) Herod. l. c.

delle malattie molto contribuissero l'influenza di certi pianeti, e la protezione d'alcuni genj tutelari. Quindi il Shuckford (1) in parte ha preso il fondamento della sua singolare opinione, secondo la quale sostiene, che anticamente e fino al tempo dopo Davide e dopo Omero non vi fu alcun uso della medicina, ma della sola chirurgia; e che le antiche prescrizioni Egiziane non erano medicinali, ma semplicemente purificazioni religiose, e che i loro libri di farmacia non contenevano ricette proprie per la guarigione dalle malattie, ma regole di cibi, di bevande, d'unguenti, d'abluzioni, di purgazioni convenevoli al culto di varie Divinità. Questo sentimento in niuna maniera s'accorda colle cose quì avanti da noi dette, ed è forte riprovato dal VVarburton (2), che sodamente disarma e scioglie tutti gli argomenti del Shuckford. Veggasi il Goguet (3), il quale acconciamente fa profondare la necessità della medicina nell'Egitto in ogni tempo per le mal sane esalazioni del Nilo.

Or per venire alla particolare arte d'imbalsamare i cadaveri e tutta propria degli Egiziani, diasi prima con Silio Italico un guardo passeggiero alle diverse e tanto opposte consuetudini de' varj popoli antichi (4) nel curare i cadaveri.

—————— Namque ista per omnes
Discrimen servat populos, variatque jacentum
Exsequias: tumuli & cinerum sententia discors.
Tellure, ut perhibent, is mos antiquus Ibera
Exanima obscenus consumit corpora vultur:
Regia quum lucem posuerunt membra, probatum est
Hyrcanis adhibere canes: Ægyptia tellus
Claudit odorato post funus stantia saxo
Corpora, & a mensis exanguem haud separat umbram.
Exhausto instituit Pontus vacuare cerebro
Ora virum, & longum myrrham reponit in ævum.
Quid qui reclusa nudos Garamantas arena
Infodiunt? quid qui sævo sepelire profundo
Exanimes mandant Libycis Nasamones in oris?

At

(1) Shuck. t. 2. l. 9. (2) VVarb. Divinitè de Mission. de Moyse t. 2. p. 1. l. 4 sect. 3. (3) Gog. t. 1. l. 3. c. 1 & t. 2 l. 3. c. 2 (4) Sil. It. de Bell. Pun. l. 13.

At Celtæ vacui capitis circumdare gaudent
Ossa, nefas! auro, & mensis ea pocula servant.
Cecropidæ ob patriam Mavortis sorte peremtos
Decrevere simul communibus urere flammis.
At gente in Scythica suffixa cadavera truncis
Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo.

Il poeta colle parole *a mensis exanguem haud separat umbram* ha accennato il costume degli Egiziani ricordato ancor da Luciano (1), di dar luogo nel convito de' giorni festivi alle mummie de' loro più rispettati parenti. Questo costume medesimo ne può forse indicar la ragione, che aveano gli Egiziani di prendersi tanta cura de' corpi de' loro morti, cioè il rispetto portato ai loro maggiori e antenati. Altre ragioni recate sono dal Saurin e dallo Scheuczero (2); delle quali alcuna si fa appartenere alla religione Egiziana: ma l' aver praticata anche il santo Giuseppe quell' usanza mi è, e dee a tutti essere argomento certo, che religiosa non era, ma sol civile. Ed io tra tutte credo la più vera l' apportata da Tullio (3): cioè la necessità prodotta dalle inondazioni del Nilo. Imperciocchè l' acque occupano per più mesi tutto il paese; nel qual tempo nè è possibile seppellire i cadaveri, e i già sepolti sarebbero dall' acqua ributtati sopra terra; laonde era necessario il custodirgli nelle case, o il riporgli in luoghi alti. Gli Egiziani poi probabilmente presero l' idea delle lor mummie dai corpi, ch' essi trovavano disseccati dalle cocenti arene, che sono in una parte dell' Egitto; le quali sollevate dai venti seppelliscono i viaggiatori, e conservano i loro corpi consumandone il grasso e la carne senza alterarne la pelle. Uno di sì fatti cadaveri vedesi nel gabinetto di Santa Genovefa di Parigi. Per avere una piena notizia storica e fisica dell' imbalsamare de' cadaveri usato dagli Egiziani bisogna leggere nell' Accademia Real delle Scienze una Memoria del Rouelle valente chimico (4), e nell' Accademia delle Iscrizioni, e belle lettere l' estratto d' una Memoria del Conte di

(1) Lucian. de Luctu. (2) Saur. t. 1. Disc. 42. Scheucz. t. 1. tab. 114. (3) Cic. Tusc. l. 1. (4) Mem. dell' Acad. des Scienc. 1750. p. 123.

Caylus (1). Dopo l'esatte ricerche di questi due dotti a me altro non resta da fare, che da lor prendere i punti più essenziali di questa materia. *Mummia* è voce Araba, che significa un *corpo imbalsamato*. Tragli antichi autori i soli Erodoto e Diodoro di Sicilia han parlato degl'imbalsamamenti Egiziani: ma ne han parlato più da viaggiatori che da fisici. „ Vi sono uomini in Egitto, dice il primo (2), che fanno il mestiere d'imbalsamare i corpi. Quando ad essi è portato alcun cadavere, mostrano al portatore diversi modelli dipinti sul legno: l'esecuzione di questi ha diversi prezzi. Essi domandano qual si vuole; e dopo essere convenuti del modello e del prezzo, il portatore lascia il cadavere, e gl'imbalsamatori fanno in casa loro il lavoro. " Diodoro più brevemente (3): „ Vi sono tre sorte d'imbalsamamenti, la sontuosa, la mediocre, la semplice. La prima costa un talento d'argento, la seconda 20. mine, la terza quasi niente. " Il Calmet valuta il talento Egiziano d'argento sole 2688. lire di Francia (4): ma il Conte di Caylus lo fa montare a lire circa 4500. e tuttavia osserva, che la spesa non era eccessiva, se si mettano in conto i tanti uomini di differenti specie, che s'impiegavano nell'operazione, gran quantità di finissima tela e di fasce, che coprono e sostengono le mummie, e i profumi, le gomme, i bitumi, i dissolventi, e tutte le maniere di preparargli e mettergli in opera. Anzi gl'Inglesi autori della Storia universale (5) danno a quel talento anche maggior valore, cioè di 258. lire sterline. Noi attenendoci alla valutazione del più recente scrittore Caylus con lui diciamo, che la seconda guisa d'imbalsamare costava circa 1500. lire di Francia: della terza non è da Diodoro segnato il prezzo, perchè era picciolissimo per la povera gente. Se queste diverse maniere erano già in uso all'età di Giuseppe, non è da dubitare, ch'egli e per la sua dignità, e per fare onore al gran padre non ne facesse imbalsamare il cadavere nel più magnifico de'tre modi. „ La maniera

„ dell'

(1) Acad. des Inscript. t. 22. Hist. p. 119. (2) Herod. l. 3.
(3) Diod, l. 1. Traduct. de Terrasson.
(4) Calm. hic. (5) Hist. univ. c. 3. sect. 2.

„ dell' imbalsamamento più sontuoso, seguita Erodoto,
„ è la seguente: Primieramente i professori dell' arte con
„ un fero obliquo estraggono il cervello per le narici,
„ e in parte col mezzo di droghe introdotte nella testa.
„ Fanno poi un' incisione nel fianco con una pietra Etio-
„ pica ben affilata, e ne cavano le viscere, che netta-
„ no diligentemente, e lavano col vino di palma, e pro-
„ fumano con aromati macinati. " Plutarco per altro presso il Greaves (1) ne assicura, che dopo aperto il ventre esponevano il cadavere al Sole, e indi gittavano gl' intestini nel Nilo, come quegli che rendevano immondo il corpo. „ Dopo ciò si riempiva il ven-
„ tre di mirra pestata, di cassia, e d' altri profumi fuor-
„ chè d' incenso, e si ricuciva. " Diodoro aggiugne due circostanze; l'una, che uno di coloro, che chiamati erano scribi, segnava sopra il sinistro lato del ventre sin dove fosse da farsi l' incisione: l'altra, che l' incisore subito fatto il taglio si metteva in prestissima fuga inseguito da tutti i presenti, che gli lanciavano dietro de' sassi, e la maledizione; perchè riguardano come una detestabil colpa l' offendere un corpo morto, e il fargli alcuna violenza. Al contrario i taricheuti o imbalsamatori erano in gran pregio e rispettati, ed aveano la loro conversazione co' Sacerdoti, ed erano ammessi ne' luoghi più sacri de' tempj. Osserva il Caylus, che nella testa d' una mummia mandatagli dal Signore di Lironcourt Console di Francia al Cairo vide realmente il cranio forato per le narici, e il fondo dell' orbita aperto dalla parte diritta. Ma aggiugne, che sopra molte mummie non ha potuto osservare alcun segno di cucitura di ventre; onde crede, che non fosse necessaria; tanto più che l' estremo disseccamento della pelle, e la solidità da questa acquistata per mezzo de' bitumi rendeano inutilissima quell' operazione, coll' impedire bastevolmente il corrompimento: e che invece di cassia dee porsi cannella, essendo stato Erodoto in questo da falsi rapporti ingannato, come notato hanno il Rouelle ed altri autori. La sin quì esposta può dirsi la prima parte dell' imbalsamamento consi-

(1) Greaves Pyramidogr. p. 49.

ſtente nell' applicazione di materie diſſeccanti il corpo dai graſſi e dai liquori, che ne cagionano la corruzione.

Reſta la ſeconda parte, la quale avea per fine il difendere dall' umidità e dal contatto dell' aria i corpi diſſeccati. „ Avendo fatte queſte coſe, (continua „ Erodoto) gl' imbalſamatori ſalano il corpo, co„ prendolo di nitro per 70. giorni: e non è permeſſo di „ prolungare queſt' operazione. " Queſto termine, dice il Caylus, è fondato ſulla neceſſità. Il *natro* (come propriamente ha il teſto) cioè nitro degli antichi applicato troppo lungamente al corpo diſſolverebbe le parti ſolide e fibroſe, e non laſcerebbe altro che lo ſcheletro, come accade ai noſtri artefici, quando laſciano per troppo lungo tempo le pelli eſpoſte all' azione della calcina. Il Rouelle ſoſpetta, che in queſta parte del teſto d' Erodoto ſiavi qualche coſa fuor di luogo e traſpoſta, e crede che debba metterſi il ſalare il corpo e le lavande avanti l' applicazione degli aromati. Tutti i chimici convengono oggimai, che il natro degli antichi era un vero ſale alcalico fiſſo, poichè ſe ne ſervivano per nettare, digraſſare, e imbiancare i panni e le tele, e l' impiegavano a fare il vetro. Dove il noſtro nitro è un ſale di mezzo e neutro, che mantiene la carne degli animali per una maniera oppoſta ad ogni altra; la ſala come fa il ſal marino, e ne conſerva tutti i ſughi. Gl' imbalſamamenti Egiziani al contrario nel ſalare un corpo col natro per un tempo conſiderabile, a forza di queſto ſale alcalico portavano via il graſſo e i liquori linfatici, e gli ſeparavano dalle parti ſolide e fibroſe, dai tendini, dai muſcoli, dalla pelle: in una parola, gli Egiziani uſavano il natro, come ora ſi adopera la calcina a preparare e conciare le pelli. Queſte operazioni chimiche vegganſi più ſteſamente nel Rouelle, che eſamina ancora i metodi del de Bils e del Claudero nell' imbalſamare i cadaveri. „Quando queſto tempo „ di 70. giorni è paſſato, eſſi involgono tutto il corpo „ con faſce di tela di lino, tagliate, e intonicate di „Kommi, di cui gli Egiziani ordinariamente ſi ſervo„ no come di colla. „Il *Kommi* è la gomma Arabica, chiamata oggidì gomma del Senegal, perch' eſſa ci viene

ne dall'oceano, e non più dall' Egitto, dappoichè i viaggi di lungo corso han fatto mutare tutte le strade del commercio. Quanto alle fasciature, ve ne avea di più maniere sì per la qualità delle tele, sì pel diverso uso, qual più semplice, qual più complicato. Trovavansi alle volte fino a mille braccia di fasce sopra una sola mummia. Vegganfi le osservazioni del Rouelle fatte sopra la mummia del museo di S. Genovefa; e sopra le due de' Celestini di Parigi circa i diversi ordini di fasce, e le diverse materie, onde apparisceno inzuppate. „I parenti ripigliano poi il cor„ po: gli fanno una cassa di legno in forma umana, ve „ lo ripongono dentro; e avendolo chiuso a chiave, lo „ mettono in un appartamento destinato a quest' uso, „ collocandolo diritto in una nicchia scavata dentro la „ muraglia. Tale è la maniera più cara e più magnifi„ ca di seppellire i morti. "Di queste casse parleremo nel fare alla fine di quest' articolo alcune osservazioni. Qui si vogliono notare alcune differenze, che trovansi nel racconto di Diodoro circa la riferita prima operazione. Egli dice, che dopo fatta l'incisione, l' imbalsamatore colla mano intromessa nel corpo ne trae tutte le viscere fuorchè il cuore e i reni. Egli è impossibile il fare questa riserva, dice il Caylus: bisogna non avere alcuna nozione di notomia, almeno per quel che riguarda il cuore, coll'asserire sì fatta cosa. Diodoro fa terminare l'operazione in poco più di 30. giorni. La differenza dai 70. giorni d'Erodoto non può facilmente attribuirsi alla distanza del tempo, che passò, e fu di circa cinque secoli, tra i viaggi fatti in Egitto da questi due scrittori: poichè gli Egiziani tra tutti i popoli della terra erano i più tenaci delle loro usanze. Diodoro conchiude, che gl' imbalsamatori alla fine rendono ai parenti il corpo ritornato alla sua primiera forma: che i peli stessi de' sopraccigli e delle pupille si possono distinguere: e che il morto conserva la figura, l' aria, e la fisonomia del suo volto natio. Tutto questo, replica il Caylus, è smentito dai fatti, che tuttora sussistono. I corpi non hanno mai racquistata la lor prima sembianza: i peli non han potuto resistere a tante ope-

ra-

razioni necessarie all' imbalsamare : e come mai in una figura fasciata, il cui viso certamente alteratissimo, era tuttavia coperto di fasce, di tele, e d' una maschera, sarebbonsi potute mantenere tutte le fattezze? Le dette maschere non hanno alcun tratto di rassomiglianza, e son fatte ad aria, non sul naturale; e di molte teste osservate dal Caylus niuna ne ha trovata rappresentante persona avanzata d'età; ond' egli crede, che gli Egiziani non amassero di dipignere la vecchiaja.

Della seconda men sontuosa maniera d' imbalsamare parla Erodoto nel seguente modo: „Coloro, che non „ vogliono fare imbalsamamenti dispendiosi, scelgono „ la seconda sorta. Questa è: Si riempiono delle siringhe d'un liquore ontuoso spremuto dal cedro: se ne „ ne fa l' injezione nel ventre del morto, senza fare alcuna incisione, e senza cavarne l' interiora. Quando „ si è introdotto l' estratto del cedro, si tura per impedirne l' esito: poi si sala il corpo per la lunghezza „ del tempo prescritto. L' ultimo giorno si estrae dal „ ventre il liquore del cedro, il quale ha tanta forza, „ che seco ne porta il ventricolo e le viscere dissolute. „ Il nitro dissolve le carni; e non resta del corpo altro „ che la pelle e l' ossa. Quando è fatto tutto questo, „ si rende il corpo ai parenti, senza aggiugnervi altra „ operazione. " Sopra questa parte di testo fanno altresì le loro osservazioni il Rouelle e il Caylus. Il liquore tratto dal cedro è quello, che si conosce sotto il nome di *cedria*. Quest' albero fornisce tre o quattro specie di sughi differenti, che sono stati confusi dagli Autori. Una di queste è una resina densa e rilucente, di grato, ma forte odore, che distilla dai giovani cedri, dopo essersene levata la scorza, e propriamente si appella cedria. Il Penichero (1) dice, che gli antichi con essa ungevano le coperte de' libri per preservarle dai vermi. Or non è possibile il fare la predetta injezione senza il soccorso di qualche incisione: essa non potrebbe mai empiere il ventre: non potrebbe penetrare se non un picciolo spazio: e quel po-

(1) Fecich. Traitè des enbaumene s p. 93

poco liquore sarebbe mai bastevole a dissolvere gl' intestini? Questo abbaglio d' Erodoto è stato anche da altri osservato. Egli ha ancora errato affermando sull' altrui fede, che il liquore del cedro ha la forza di dissolvere le viscere. Come mai un liquore, che non era se non un balsamo, o una specie di resina molle, come la trementina, avrebbe mai potuto consumare le viscere, non avendo in alcun modo proprietà corrosiva? Tutti i naturalisti s'accordano a dire, che il cedria ha qualità diametralmente opposte a quelle, che da Erodoto gli sono attribuite; e con Dioscoride e Plinio affermano essere sì forte ed efficace, ch' egli è morte de' vivi, e vita de' morti. Converrà dire adunque, che il cedria si adoperò dagli Egiziani nelle injezioni in assai picciola dose, come aromato: ma che la dose principale dell' injezione era il natro dissoluto, il qual realmente avea la proprietà data da Erodoto al cedria: e oltracciò, che s' intrometteva nel corpo prima il natro per consumare le viscere, e poi il liquore del cedro dopo essere stato il corpo salato e lavato; notando il Rouelle nel testo d' Erodoto la stessa trasposizione negli atti del secondo imbalsamamento, che avea notata in quegli del primo. Della terza maniera d'imbalsamare dice Erodoto: „ Essa si pratica ne' soli corpi de' poveri. Dopo aver lavato il „ ventre col liquore detto συρμάιν, si mette il corpo per „ 70. giorni nel nitro, e poi si rende ai parenti. " Quel liquore secondo alcuni altro non era che acqua mescolata con sale: e secondo lo Scoliaste d' Aristofane (1) era il sugo d'una radice, che credesi essere il ramolaccio, di cui si servivano gli Egiziani per purgarsi. In questa terza maniera non si fa menzione nè di natro, nè di cedria. Oltre le divisate tre guise d' imbalsamare riportate da Erodoto e da Diodoro può credersi ragionevolmente, che ve ne avea una quarta, e probabilmente pe' cadaveri regj, come si argomenta dalla porzione di mummia, che vedesi nel museo di S. Genovefa, sopra la quale da chi la mandò fu scritto, *Mummia d' un picciolo Principe di Mensi*. Dalla de-

(1) Schol. Aristoph. in Pacem. 1135.

descrizione fattane dal Caylus appare, che la composizione n'è ancor più preziosa, che non è nella prima maniera de' ricchi descritta da' due sopraddetti autori. Il Maillet parla d'una quinta maniera di conservare i corpi, la qual non merita nome di mummia. Egli dice d'aver veduto un gran numero di cadaveri distesi sopra letti di carbone, fasciati solamente d'alcuni panni non inzuppati d'alcuna materia balsamica, e coperti d'una stuoja, sopra la quale è sparsa della rena d'altezza di sette o otto piedi. Questa specie di sepoltura può aver servito al volgo de' poveri. Conchiudiamo questa materia con alcune osservazioni tratte dall'esatta ispezione di varie mummie. Varie si sono trovate essere le materie resinose e balsamiche, onde sono diversi corpi incrostati. Di questi veggasi il Rouelle, che da dotto chimico ne ragiona. L'ordine della fasciatura era doppio; l'uno esterno, l'altro interno: ambedue bene imbevuti di gomme, si fasciava e tutto il corpo, e le principali membra separatamente, e poi con altre fasce si serravano strettamente le braccia incrocciate sul petto, e le gambe insieme unite. Le fasce erano di tela qual più qual meno fina secondo il maggiore o minor prezzo dell'imbalsamatura: e talora l'ordine interno avea sopra de' caratteri geroglifici. I viaggiatori (1) parlano di amuleti collocati nel corpo delle mummie: ma falsamente alcuni autori hanno scritto, che sotto la lor lingua trovasi un pezzetto di moneta d'oro. Cristiano Hertzog apoticario del Duca di Saxen Gota (2) descrive una mummia, la qual, dice, avea l'unghie dorate. Non trovasi facilmente in altre questa doratura; le loro unghie per lo più sono dipinte di rosso giusta il costume, che sussiste ancora in tutto l'oriente. Gl'Inglesi autori della Storia universale (3) ricordano una mummia, la cui faccia era coperta d'una sorta di celata fatta di lino, smaltata di gesso, e sopra questa era rappresentato il viso della persona tutto messo a oro, e i piedi altresì aveano una simile coperta sparsa di geroglifici, e ridotta come

me

(1) Theven. Voyag. p. 260. (2) Hertz. Mumiograph.
(3) Hist. univ. c. 3. sect. 2. ob.civ. 2.

me ad una ſpecie di ſcarpa. Ma non può ammetterſi il racconto del Signore di Breves ſtato per 20. anni ambaſciadore alla Porta, il quale atteſta d' aver vedute mummie colla barba e coi capelli perfettamente conſervati. Egli era un buon miniſtro, ma non un buono oſſervatore: abbiam già detto, che sì fatta conſervazione è fiſicamente impoſſibile; e quell' ambaſciadore ſarà ſtato ingannato dagli Arabi, che fanno profeſſione di gabbare i Franchi. Gli avranno preſentati alcuni corpi imbalſamati all' uſo moderno, che è ben diverſo dall' Egiziano antico, e che maſſime in clima ſecco può ben conſervare per qualche tempo i capelli e la barba. Il Midleton e il Bonamy (1) ſoſtengono con ragione, che non è barba quella, che vedeſi al mento di molte mummie, ma è una fronda d'una pianta conſecrata a Iſide, e chiamata da Plutarco (2) *perſea*, che il Caylus congettura eſſere il peſco. Reſta il dir qualche coſa delle caſſe, entro le quali ſi riponevano i corpi già imbalſamati. Il Buratino in una lettera al P. Kirker (3) parla di caſſe di pietra, e il Maillet (4) ne ricorda due o tre cariche di geroglifici, che ſi veggono al Cairo. Queſte deono eſſere ſtate ben rare. Tutte quelle che dagli oſſervatori ſi ſono vedute, e tuttora ſi veggono, ſono di ſicomoro, che in Egitto chiamavaſi *fico di Faraone*. Queſto legno non è incorruttibile, come molti han creduto; ma bensì ſi conſerva aſſai lungo tempo nel ſecco clima dell'Egitto: l'umidità de' noſtri paeſi lo fa imputridire. Queſt' albero ha nel tronco tanta groſſezza, che un ſolo ſcavato baſtava a contenere un corpo. La caſſa conſeguentemente era d'un ſolo pezzo, e di groſſezza ſino a tre pollici; il che rendeva la mummia d'un peſo aſſai conſiderabile. In molte sì dentro che fuori erano dipinte delle figure e de' caratteri geroglifici.

Tutto il tempo del lutto per la morte di Giacobbe è diviſo dal ſacro teſto in giorni 40. e poi in 30. ſecondo i deſcritti lavori, che ſi faceano intorno al cadavere; in tutto 70. *Flevitque eum Ægyptus ſeptuaginta die.*

(1) Dans Caylus. (2) Plut. l. de Iſid. & Oſir.
(3) Kirk. Sphinx. myſtag (4) Maill. Lett. 7.

diebus. Il pianto degli Egiziani secondo le descrizioni fattene da Erodoto e da Diodoro (1) era assai lugubre. Quando era spirato un uomo di qualche considerazione, tutte le femmine della sua famiglia s'imbrattavano col fango il viso e la testa, e lacerate davanti al petto scorrevano per le strade della città lamentandosi e percuotendosi da sestesse, ed erano accompagnate da tutto il loro parentado del medesimo sesso. Gli uomini formavano al tempo stesso un'altra compagnia, ed esprimevano nella guisa medesima il lor cordoglio. *Mortuos fimo obliti plangunt*, dice Mela (2). Così continuavasi, finchè il corpo imbalsamato non era riposto nel destinato luogo: nel qual tempo i dogliosi parenti si astenevano dai bagni, dal vino, dai cibi delicati e dalle vesti sontuose. Non può con certezza affermarsi, che Giuseppe praticasse alla sua età tutto questo cerimoniale: ma egli non è incredibile, che facendolo gli Egiziani ai lor Re morti per 72. giorni, Faraone per onorare il padre del suo Vicerè v'impiegasse lo stesso numero di giorni, o poco meno. Così ha congetturato il Capello (3). Queste lugubri lamentazioni fatte con triste cantilene erano nello stile poetico, e come a cori alternativamente si rispondevano gli uomini da una parte, e le donne dall' altra. Di questa maniera di pianto abbiamo documenti ancor tragli Ebrei (4): *Planget terra: familiæ & familiæ seorsum: familiæ domus David seorsum, & mulieres eorum seorsum &c.* Lo stesso costume fu presso i Greci, e Omero (5) riporta l'esequial pianto d'Achille ad onore dell'ucciso Ettore. Avanti l'estrema sepoltura si pronunziavano pubblicamente le lodi del defonto con certi cantici e funebri elogj: e a ciascuno era permesso in quell' occasione il pubblicare anche i vizj del defonto Re (6): e alcuni Re Egiziani furono privati dell' onore della sepoltura, per aver crudelmente trattato il popolo. Oltre il pianto fatto da Giuseppe in Egitto, egli altro ne fece di sette giorni nell' aja d'Atad: e questo per osservazione del Sau-

(1) Herod. l. 2 c. 85. seq. Diod. l. 2. c. 5.
(2) Mel. l. 1. c. 9.
(3) Capp. Hi. Exot. & sacr. ad. an. 2310.
(4) Zach. 12. 12 seq.
(5) Iliad. 23. (6) Diod. l. 1.

Saurin (1) è il più antico monumento dell' uso assai comune (2) di continuar per sette giorni il duolo de' morti: *Luctus mortui septem dies*, abbiamo nell' Ecclesiastico (3), e in altri luoghi della Scrittura (4). Siccome altresì è noto l'antico rito massimamente nell' oriente di non presentarsi al Re in abito lugubre: perciocchè tutto quello, che richiama l' idea di morte è odioso ai Grandi del mondo; e i Principi orientali portavano questa delicatezza all' ultimo eccesso. Laonde Giuseppe quantunque favorito impiegò il mezzo de' cortigiani per domandare a Faraone la licenza di trasportare il cadavere di Giacobbe nella terra di Canaan. Dubitasi, se Atad quivi sia nome proprio o appellativo. Per proprio l' ha Girolamo (5): *Area Atad, locus trans Jordanem, in quo planxerunt quondam Jacob, tertio ab Hiericho lapide duobus millibus ad Jordane, qui nunc vocatur Bethaga, quod interpretatur locus gyri, eo quod ibi more plangentium circumierint*. Altri l' interpretano per *aja delle spine*, perche era circondata da folte spine. Anche gli Affricani per avviso del Bochart (6) appellavano *atadim* le spine. Non ci è abbastanza noto, perchè Giuseppe colla gran pompa funebre facesse un sì gran giro per venire ad Ebron. Può dirsi, che volesse così rendere più solenne il funerale di Giacobbe: o che la via più lunga del deferto fosse più comoda pe' carri: o con Agostino (7) *aliquorum hostium vitandorum caussa per eremum eo venisse, qua via etiam Hebræos duxit Moyses ab Ægypto liberatos*. Il Fourmont (8) in Giacobbe ha ravvisato il Tifone della favola; e ne apporta molti documenti e congetture. Nome odiosissimo tra i mitologisti è Tifone; ma il nostro critico avvisa, che si è confuso il Tifone d' Esiodo con quello d' Egitto.

Giuseppe sopravvisse al padre 54. anni in circa; donde

(1) Saur. Disc. 42.
(2) Ammian. Marc. l. 19. c. 1.
(3) Ecclesiastic. 22. 13.
(4) 2. Reg. 31. 13. Iudit. 16. 29.
(5) Hier. in loc. Hebr.
(6) Boch. Chan. l. 2. c. 1.
(7) Aug. in Gen. qu. 171.
(8) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3. c. 15. suiv.

de s'inferisce, ch'egli fu Vicerè per 80. anni: e quando sentì avvicinarsi la sua morte, fece a se venire i fratelli, che si suppongono tutti ancor vivi, e per conseguenza, che Giuseppe quantunque il più giovane fuorchè di Benjamino, morisse tra tutti il primo; ma di questo non abbiamo nella Scrittura autentico documento. Egli adunque col medesimo spirito di profezia, con cui Giacobbe avea parlato, disse ai fratelli, che Iddio secondo le sue promesse trarrebbe la loro posterità dall'Egitto nella terra di Canaan. Per la qual cosa egli loro impose, che riponessero il suo corpo in una cassa per modo di deposito, e provvedessero, che i lor discendenti nell'uscir dall'Egitto seco lo trasferissero nella terra di Canaan, dove il seppellissero in quel terreno, che Giacobbe a lui particolarmente avea lasciato nell'ultima sua volontà, cioè nel campo, che il patriarca comperato avea da' Sichimiti. Egli poco appresso nell'età di 110. anni placidamente morì; e i fratelli, fatto imbalsamare il corpo alla maniera Egiziana, presero cura, che all'ultima richiesta di lui dato fosse adempimento. Quindi nell'Ecclesiastico è detto (1), che l'ossa di Giuseppe profetarono, cioè che quando Mosè trasportò dall'Egitto l'ossa del patriarca, si compiè il vaticinio pronunziato da questo avanti il morire, che Iddio visiterebbe i figliuoli d'Isdraele, e trattigli dalla servitù Egiziana gli avrebbe condotti nella terra promessa ai loro Maggiori, e insieme recò ad effetto il giuramento, ch' egli fece fare ai fratelli, di traslatar le sue ossa dall'Egitto in Canaan. Girolamo non dubiosamente ha scritto (2), che gl'Isdraeliti eressero un assai magnifico mausoleo in memoria di Giuseppe, il qual tuttora ai giorni suoi vedeasi presso Sichem nel detto campo; sopra il qual fatto vegganfi le critiche osservazioni del Carpzovio e del Braunio (3): Tra i fatti ancor più dubbj pongasi l'obelisco alzato dagli Egiziani ad onore di Giuseppe, e per del tutto apocrifa abbiasi la seguente iscrizione (4):

JO-

(1) Ecclesiastic. 49. 18. (2) Hier. Hebr. qu. hic.
(3) Jo. Bened. Carpzo. Exercit. Breun. Select. sacr. l. 4. c. 13.
(4) Ap. Droter. Antiquit. Bibl. ad Hebr. 1. 3.

JOSEPHO
PRO MERITIS EXIMIÆ BENEFICENTIÆ
ET BENEFICÆ ADMINISTRATIONIS
SUPREMO TERRÆ JUDICI
VINDICI PATRIÆ,
QUO
MAJOR NULLUS FUIT CLARIOR,
PRO TOT TANTISQUE BONIS
HOC MONUMENTUM PERENNE
VOLUIT ESSE
AMORIS HONORISQUE GRATIA
ÆGYPTUS.

Le favole d' rabbini e de' Maomettani intorno a Giuſeppe veder ſi poſſono nella Storia univerſale e nel Fabricio (1) E tralle favole ſi debbono contare la *Preghiera* di Giuſeppe, quantunque avuta per genuina da Origene (2) bene impugnato da Riccardo Simon (3); e il Colloquio di Giuſeppe colla moglie di Putifarre riportato nel Talmud (4); e la ſtoria d' Aſſeneth moglie di Giuſeppe medeſimo (5); e il libro magico intitolato *Speculum Joſephi* (6). E ſolo può ammetterſi per non improbabile quello, che Artapano riportato da Euſebio ha ſcritto (7); cioè che Giuſeppe nel dividere i campi agli Egiziani, e mettervi i confini inſegnaſſe l' arte di miſurare, onde grande ammirazione ed applauſo gliene veniſſe. Il Fourmont (8) con qualche riſcontro, ma non baſtevolmente perſuaſivo ritrova Giuſeppe nel Pothos di Sanconiatone. Nella morte del gran Vicerè e gran patriarca Giuſeppe ha fine il libro della Geneſi, che comprende 2369. anni del mondo nella cronologia da noi ſeguitata.

MORALE.

MOlto de' gran pregi di Giuſeppe da noi è detto; ma il più preclaro e principale de' pregi ſuoi detto ancora non è. In tutte le parti della ſua vita egli fu

(1) Hiſt. univ. c. 3 ſect. 2. Fabric. Cod. Pſeud. V. T. t. 1. §. 117. ſeqq. (2) Orig. Philoc. c. 29. & t. 5. in Johan. p. 77. ſeq. (3) R. Sim. Bibl. crit. t. 2. pag. 213. ſuiv. (4) Talm. Babyl. tract Ioma. c. 3. (5) Ap Fabric. l. c. §. 119.
(6) Lambec. Prodr p 55. (7) Ap. Euſeb, Præp. l. 9 c. 23
(8) Fourm. t. 2. l 2. ſect. 3. c. 24.

fu del Salvador Gesucristo la più compiuta immagine, che negli antichi tempi ravvisar si potesse: ***Scriptum est de Joseph, completum est in Christo***, dice col sentimento di tutti i Padri Ambrogio (1). Di questa somiglianza io quì riporterò i precipui lineamenti, come da due dotti consideratori sono stati in nota posti (2):

GIUSEPPE.	GESUCRISTO.
Egli è odiato da' suoi fratelli.	Egli è odiato dagli Ebrei.
1. Perchè gli accusa di grave delitto.	1. Perchè riprende i loro vizj.
2. Perchè è teneramente amato dal padre.	2. Perchè manifesta, ch' egli è il Figliuolo d' Iddio; e Iddio stesso lo dinomina suo figliuolo diletto.
3. Perchè ad essi predice la sua gloria futura.	3. Perchè a sè riferisce i vaticinj de' lor profeti, e lor predice, che lo vedranno assiso alla destra d' Iddio.
Egli è dal padre mandato ai suoi fratelli, che si erano allontanati.	Egli è mandato dal Padre alle pecorelle smarrite dalla casa d' Isdraele.
Egli gli cerca vagando per le campagne.	Egli le cerca andando da una città all' altra, da un villaggio all' altro con tanti suoi disagj.
Essi cospirano contra la sua vita.	Gli Ebrei formano il disegno di farlo morire.
Egli è spogliato della sua veste, e calato in una cisterna.	Egli è spogliato della veste inconsutile, e gittato in un sepolcro.
Egli è venduto per venti monete d' argento.	Egli è venduto per trenta monete d' argento.
La sua veste è tinta di sangue.	La sacra umanità, ond' egli è vestito, è lacerata, e tut-

(1) Ambr. de Joseph c. 3.
(2) Rollin. Maniere d' enseigner &c. par. 2. c. 2 art. 3. Abregè de l' Hist. du V. T. t. 1. l. 3. c. 29.

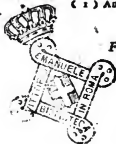
	e tutta cosperfa di sangue.
Egli è da' suoi proprj fratelli dato in mano degli stranieri.	Egli è dagli Ebrei dato in potere ai Romani.
Egli diviene schiavo di Putifarre.	Egli prende la natura e la forma d'umil servo.
Da Putifarre gli è data la soprintendenza della sua casa.	Egli quantunque in abito abbjetto dispone d'ogni cosa nella casa del suo divin Padre, ed è il canale di tutte le benedizioni.
La moglie di Putifarre l'accusa di falso delitto.	Gli Ebrei di falsi delitti l'accusano.
E' condannato da Putifarre senza che alcuno parli in suo favore.	E' condannato senza esservi alcuno, che prenda la sua difesa: ed egli soffre ogni sorta d'ingiurie e di supplicj senza lagnarsi.
Posto fra due colpevoli, all'uno predice la sua liberazione, all' altro la sua morte imminente.	Posto fra due ladri, predice all' uno l'eterna salvazione, e lascia l'altro nella sua impenitenza.
Dimora tre anni nella prigione.	Sta tre giorni nel sepolcro.
Giugne alla gloria per la via de' patimenti e delle umiliazioni.	Era d' uopo che Cristo patisse, e così entrasse nella sua gloria.
E' stabilito sopra la casa di Faraone e sopra tutto l'Egitto.	E' stabilito capo di tutta la Chiesa, ed ogni creatura gli è soggetta.
Il solo Faraone è a lui superiore.	E' superiore ad ogni creatura, ma soggetto a Dio come uomo.
Giuseppe è dinominato Salvadore del mondo.	Il nome di Gesù significa Salvadore; ed egli è il solo; per cui possiamo esser salvi.
Tutti piegano le ginocchia davanti a lui.	E Cielo, e Terra, e Inferno piegano le ginocchia al nome di Gesucristo.
La fame è dapertutto,	In ogni luogo è povertà

nè

nè è pane se non in Egitto, dove governa Giuseppe.	ed errore: la verità e la grazia nella sola Chiesa si trovano, della quale è capo Gesucristo,
Tutti da Faraone son mandati a Giuseppe.	Tutti a Gesucristo aver deono ricorso per ottener la salute.
Gli stranieri vengono in Egitto a procacciarsi di vettovaglia.	Le nazioni entrano nella Chiesa per proccurarsi la vita eterna.
I fratelli di Giuseppe vengono davanti a lui in Egitto, lo riconoscono, l'adorano, ed hanno luogo nel regno da lui governato.	Gli Ebrei ritorneranno un giorno a Gesucristo, lo riconosceranno, l'adoreranno, e da lui nella sua Chiesa in terra, e nel suo regno in cielo saran ricevuti.
Giuseppe vuol esser seppellito nella terra promessa ai padri suoi.	Gesucristo dopo la morte e sua gloriosa ascensione prende il luogo promessogli alla destra del Padre nel regno celeste.

Basti fin quì: ma le presentate applicazioni bastano a far intendere, che non a caso nella vita di Giuseppe adunati si sono tanti lineamenti di somiglianza sì diversi e sì naturali e che sol per metà conoscerebbe la storia di questo illustre patriarca, chi nella sola letterar superficie si fermasse senza penetrarne il misterioso e profetico senso. Giacobbe medesimo per sentimento di S. Ambrogio (1) vide Gesù in Giuseppe: *Praefigurata in eo jam Christi videbat mysteria*. Gesucristo è il fine della Legge e di tutte le Scritture. Cerchisi anche da noi in tutte le cose e in tutti gli atti della nostra vita Gesucristo, e lui avremo nel corso, e più nel termine del nostro mortal viaggio per graziosissimo Salvadore, e assai più che Giuseppe non fu Salvador dell'Egitto.

(1) Ambr. de Bened. Patr. c. 11.



FINE DEL TOMO VII.
DELLA GENESI.